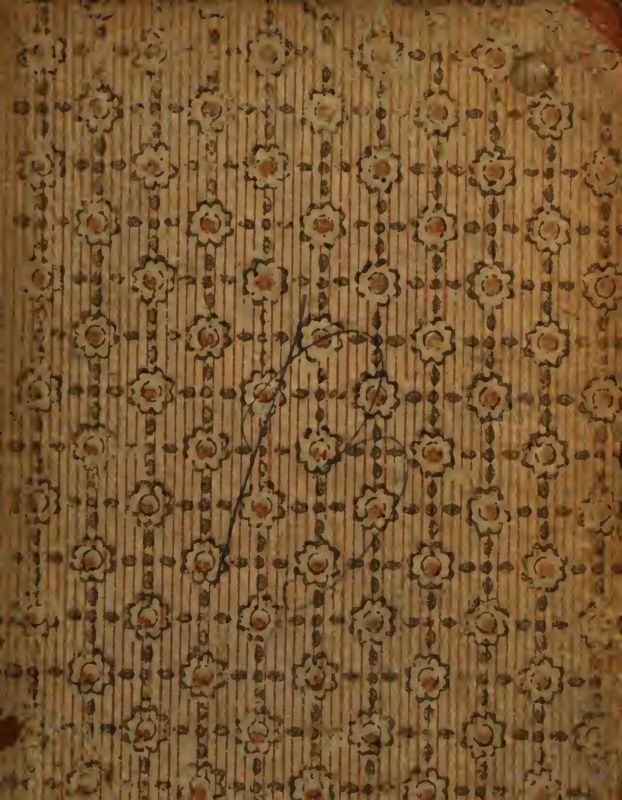


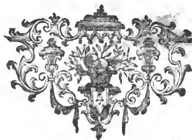


NAZIONALE
BIBLIOTECA
VITT. EMANUELE
8
16 — D
23
ROMA

OPUSCOLI
CANONICI STORICI CRITICI
DI
CARLO BLASCO
DEDICATI
All' Eminentissimo e Reverendissimo Principe
GIUSEPPE
CARDINAL SPINELLI
Vescovo di Palestrina, e Prefetto della Sagra Congregazione di Propaganda Fide.

TOMO PRIMO.





IN NAPOLI, MDCCLVIII.
NELLA STAMPERIA ABBAZIANA.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.



EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO

PRINCIPE.



L piccolo dono, che offro, e consacro a V. E. di questi miei Opuscoli Canonici Storici Critici, conosco benissimo esser di gran lunga inferiore al suo merito. Ella grande per nascita, per talento, per virtù, per Opere, e per dignità, non merita se non cose grandi, e da suo pari. Tuttavia ardisco presentar-

gliele affidato alla ſomma benignità di Lei, che anche le coſe piccole non diſdegna, particolarmente quando le vengono da ſuoi più divoti, e ſinceri ſervidori, qual mi pregio di eſſerle, e da moltiſſimi anni. E tanto maggiormente confido, che non ſarà per disdegnarlo, quanto che contiene eſſo un ſaggio di quegli ſtudj, che V. E. ha avuti ſempre a cuore: di quegli ſtudj, dico, di materie Eccleſiaſtiche tratte da fonti puriſſimi della veneranda antichità, e dirittamente applicate al regolamento de' coſtumi, e della diſciplina preſente. Sebben Ella fin dalla ſua fanciullezza aveſſe arricchita la ſua nobiliſſima mente delle più ſcelte dottrine: di queſte però, come più confacenti al ſuo ſtato, ha tenuto ſempre particolar cura. Nè paga della ſola ſcienza, con ſommo ſuo onore l' ha poſte anche in pratica per adempiere gli uffic) delle vaſtiſſime Cariche, che con tanta gloria ha ſoſtenute, e ſoſtiene; onde fa quella luminoſa comparſa, che da tutti ſi ammira. Nè pur contenta di ciò, ha procurato comunicare lo ſteſſo

amo-

amore a' cuori degli altri. Così V. E. fece in Napoli quando n' era degniſſimo Arciveſcovo: introduſse in queſto fioritiſſimo Clero i buoni ſtudj coll' erezione particolarmente di una Academia, o ſia di Scuole nell' Arciveſcovil Palazzo, ed anche di un nuovo Seminario dioceſano: per li quali vantaggi, e per la cura, che ſeguita ad averne l' Eminentiſſimo Signor Cardinal Serſale ſuo Zelantiſſimo ſucceſſore, egli ſi è reſo maggiormente florido, e riſplendente. Così pure V. E. preſentemente fa in coteſto rinomatiſſimo Collegio di Propaganda Fide, al qual come Capo di tal Sagra Congregazione preſiede, ed invigila: La ſua principal cura è di far bene iſtruire i giovani Collegiali ne' principj più ſodi e ſtabili delle ſcienze Eccleſiaſtiche; onde poſſano eſſi poi impiegar con maggior frutto le loro fatiche nelle Sante Miſſioni, inſegnando con purità, e nettezza di dottrina le vere maſſime della noſtra ſagroſanta Religione. Confido dunque, che gli Opuſcoli, che le preſento, ſaranno da V. E. benignamente accolti, ciocchè ſarà ad eſſi

di

di sommo pregio; per cui potranno sicuramente, e senza timore al Publico comparire. E facendole un profondissimo inchino le bacio con tutt' ossequio l' orlo della sagra Porpora.

Napoli 8. *Aprile* 1758.

Di Vostra Eminenza.

Umilifs. Divotifs. Servidore Obbligatifs.
Carlo Blasco.

AL
LETTORE.


I due cose mi occorre renderti avvisato, benigno Lettore, una cioè che la Lettera sul Can. *Fraternitatis*, ch' è il primo, e principale di questi Opuscoli, fu scritta al Signor D. Giacomo Fontana Canonico di questa Cattedrale, e Rettore del Seminario della medesima; Personaggio non men per la dottrina, che per l'innocenza, e santità de'costumi ragguardevolissimo, il quale con gran dispiacere di tutti i buoni è passato ultimamente da questa all' altra vita. L'occasione di scrivergliela fu un discorso familiare secondo il solito per l'antica amicizia tenuto da me con esso lui, dove frall' altre cose si venne all'uso, che si faceva di detto Canone per la risoluzione della Questione, che si accenna nel principio di detta Lettera; onde rimasi nell'obbligo di scrivervi, per far vedere quanto malamente era stato interpetrato anche da Dotti, e i gravissimi danni altresì, che tali interpetrazioni alla Chiesa aveano arrecati: di aver cioè aperta agl'indegni la porta del Santuario, e di aver di più fatto credere, che la natura umana si fosse infiacchita, e resa men atta a portare il giogo delle Sante Leggi, che portarono gli antichi Cristiani. Credea poter ciò fare in una Lettera di pochi fogli: ma, siccome in simili casi suole intervenire, posta mano all' opera non fu così: dovetti distendermi assai più di quel, che mi avea proposto con entrare all'esame di molte altre cose allo stesso argomento confacenti; e così metter in chiaro la vera intelligenza del Testo in tutte le sue parti. Ed inoltre, perche mi trovava per altro uso

aver

aver fatte, o per dir meglio abbozzate alcune Diatribe latine su diversi Capitoli di Papa Alessandro III. sceltene cinque quà sotto notate (1), che anno qualche attacco alle materie, che in quella tratto, stimai di finirle, perchè le fossero d'accompagnamento. Questi dunque son tutti gli Opuscoli, che formano questo primo tomo sotto tal titolo, e che adattandomi all' uso presente, hò procurato illustrare anche con note.

L' altro avviso che mi occorre darti, è intorno al Concubinato immune da peccato mortale, che nella stessa Lettera dico, esservi stato per qualche tempo fra' Cristiani. Già credo essermi bastantemente spiegato con dire altresì, e più volte protestare, ch' esso in sostanza era vero verissimo matrimonio, come quello, ch' era fornito di fede conjugale, e d' insolubile congiungimento, nè escludea il fine primario del medesimo; e che ogni altro Concubinato a matrimonio non appartenente fosse stato sempre gravissimamente peccaminoso, e come tale in ogni tempo, ed in ogni luogo aborrito, esecrato, e condannato dalla Chiesa; non essendovi affatto cosa, che per dritto Divino, o di natura fra il *Matrimonio*, e la *Fornicazione* possa tramezzare in maniera, che all' uno, o all'altra non appartenga. Con tutto ciò, perchè vi sono alcuni spiriti deboli, che d' ogni cosa si adombrano, ed alcuni altri maligni, che vanno trovando pretesti di censurare, ho stimato anche di questo sul bel principio renderti prevenuto. E vivi felice.

(1)

I. *Qua Caput* Ex tenore *IV. & Caput* Ad aures *V.* De temporibus ordinationum *conciliantur, & illustrantur.*

II. *Ad Caput*. At si clerici *IV.* De judiciis, *qua Alexander III. a calumnia vindicatur, quod adulterium inter levia crimina percensuerit.*

III. *Qua Caput I. & II.* Qui clerici, vel Deo voventes matrimonium contrahere possunt, *conciliantur, & illustrantur.*

IV. *Ad Caput II.* De conversione Conjugatorum, *qua ostenditur, quomodo ex divina traditione matrimonium ratum non consummatum per sollemnem religiosi Ordinis professionem dissolvatur.*

V. *Ad Capita I. & III.* De secundis nuptiis, *ubi de duplici nuptiarum benedictione, & quod earum prima, quæ primis, & secundis est communis, sit forma Sacramenti matrimonii.*

LETTERA
SULL'
INTERPETRAZIONE
DEL
CANONE *FRATERNITATIS*
DIST. XXXIV.

PELAGIUS PAPA.

Florentino * *Episcopo.*

* Al. Florentiæ.

FRaternitatis tuæ relatione suscepta, ejus latorem secundas quidem nuptias expertum non fuisse didicimus; castitatem tamen cum * priori non servasse conjugio designasti. Et quamvis multa sint, quæ in hujusmodi casibus observari Canonice (forsitan Canonicæ) jubeat sublimitatis * auctoritas: tamen quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa hominum defecerunt, districtionis illius non patitur in omnibus manere censuram, & ætas istius de quo agitur, futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur; ut ad diaconatum possit provehi, temporum, ut dictum est conscendentes defectui concessisse nos noveris. & infra. Micenam * vero ancillam ejus, de qua se post transitum uxoris filios habere confessus est, jubemus, ut tua dispositione cuiquam Monasterio continentiam professura tradatur. (ut meliori forte ad quod promovetur officium sub bonæ possit famæ merito ministrare; nec aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occasio.)

* Al. eum

* Al. subtilitatis.

* Al. Micinam.

L' ultime parole scritte di diverso carattere, e racchiuse dentro le parentesi si leggono nella Collezione attribuita a S. Anselmo di Lucca; ma mancano in Graziano. Del resto l'intero Canone si darà nella pag. 289.

EMINENTISSIMO SIGNORE.

Domenico, e Gaetano Abbate publici Librari, e Stampatori di questa fedelissima Città supplicando espongono come desiderano dare alle stampe l'Opuscoli Canonici Storici Critici dell'Abbate Dottor D. Carlo Blaschi, supplicano per tanto l'Eminenza Vostra a volersi compiacere di commettere la Revisione ad uno de' Revisori, a chi meglio parerà, e piacerà alla Eminenza Vostra, con riceverlo il tutto a grazia singolarissima, ut Deus.

Illustrissimus ac Reverendissimus Dominus Canonicus D. Alexius Symmachus Mazochius S. Th. Doctor, Regiæ Universit. Sacræ Scripturæ Professor, Curiæ Archiep. Examinator Synodalis revideat, & in scriptis referat. Datum die 7. Junii 1756.

I. EPISCOPUS PHILADEL. VIC. GEN.

Joseph Sparanus Can. Dep.

EMINENTISSIME DOMINE.

Opuscula Canonico-historica V. Cl. Caroli Blaschii Patricii Tabernensis & Crotoniatæ summo judicio solidaq. eruditione ad critices amussim exacta, nihil a Catholica Religione Christianisq. moribus alienum continent; imo quas novas passim affert interpretationes tum ad antiquioris Disciplinæ Canones illustrandos, tum ad Ecclesiasticæ rei incrementum plurimum conferunt. Idcirco non sine magno hujuscemodi studiorum emolumento typis vulgari posse, imo et debere censeo. Datum Neap. Kal. Maiis ann. 1758.

Eminentiæ Tuæ
Addictissimus & Obsequentissimus
Canonicus Alexius Symmachus Mazochius.

Attenta Relatione Domini Revisoris imprimatur. Datum Neapoli die 25. Maii 1758.

I. EPISCOPUS PHILADEL. VIC. GEN.

Joseph Can. Sparanus Deput. &c.

S.R.M.

S. R. M.

SIGNORE.

Domenico, e Gaetano Abbate publici Librari, e Stampatori di questa fedelissima Città supplicando espongono, come desiderano dare alle stampe (L'Opuscoli Canonici Storici Critici dell'Abbate Dottor D. Carlo Blaschi); Supplicano pertanto la Maestà Vostra a volersi compiacere di commettere la revisione ad uno de' Revisori, a chi meglio parerà, e piacerà alla Maestà Vostra, con riceverlo il tutto a grazia Singolarissima; ut Deus &c.

Admodum Rev. D. Thomas Taglialatela Sacræ Theologiæ Primarius Professor revideat, & in Scriptis referat. Datum Neap. die 18. *mensis Maii* 1756.

Nicolaus de Rosa Episc. Put. C. M.

S. R. M.

Imperio tuo accepto, Rex Sapientissime Domine Clementissime, legi Librum inscriptum: *Opuscoli Canonici*, &c. in quo multa sagacissimus Auctor, ex eruditionis, & antiquitatis penore excerpta exhibuit, propriisque animadversionibus, ac interpretationibus iisdemque novis locupletavit ad penitiorem Canonum doctrinam rite recteque investigandam apprime necessaria. Cumque praeterea nihil offenderim quod Regia jura, vel civilem morum honestatem lædere possit, ideo, ut eadem Opuscula Typis dentur, neque jus impedimento esse arbitror, neque fas. Neapoli 18. Maii 1758.

Numini Maiestatique Vestræ.

Devotissimus
Thomas Taglialatela Reg. Sac. Teologiæ Prim. Professor.

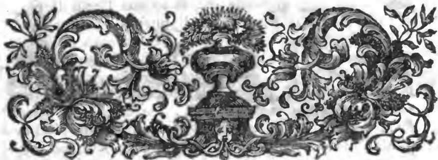
Die 28. *Mensis Junii* 1758. *Neapoli*

Viso rescripto Suæ Regalis Majestatis sub die 26. *currentis mensis, & anni, ac Relatione Reverendi D. Thomæ Taglialatela de commissione Reverendi Regii Cappellani Majoris, ordine præfatæ Regalis Majestatis, Regalis Cameræ Sanctæ Claræ, providet, decernit, atque mandat, quod imprimatur cum inserta forma præsentis supplicis libelli, ac approbationis dicti Reverendi Revisoris. Verum in publicatione servetur Regia Pragmatica. Hoc suum.*

CASTAGNOLA. ROMANO.

Illustris Marchio Danza Præses S.R.C. tempore subscriptionis impeditus, & ceteri Illustres Aularum Præfecti non interfuerunt. Reg. fol. 79.

Carulli. Athanasius.



LETTERA
SULL' INTERPETRAZIONE
DEL CANONE
FRATERNITATIS
DIST. XXXIV.



Mi ricerca V. S. Illustrissima del mio sentimento intorno l' interpetrazione del Canone *Fraternitatis 7.° dist.* 34. allegato per la Decisione della Controversia ultimamente agitata tra due celebri Missionarj: Se un Cherico dissoluto compunto in tempo di santi Esercizj, quantunque sia capace d' esser assoluto de' peccati, possa allora ricevere qualunque ordine sagro, e se risolutamente voglia ordinarsi, possa darglisi l' Assoluzione. Ella troppo mi onora, ch' essendo Maestro, come in altre cose, così in questa vuole anche sentire il mio

debole parere ; di modo che se io non sapessi la sua virtù , che le fa tener conto di tutti , avrei motivo d' insuperbirmi per tale richiesta. Per ubbidirla dunque, le risponderò colla maggior brevità, che per me potrassi in una materia vasta, ed intrigata, con dirle, che io non so qual sia stata la disgrazia del suddetto Canone d' aver avute due sinistre interpetrazioni, che fanno poco onore al Sommo Pontefice Pelagio II. di lui Autore . La prima è dello stesso Graziano , che dopo Anselmo (1) di Lucca , e Gregorio prete lo riferisce , della Glossa , e degl' Interpetri , anche dell' erudito Giov. Dartis , i quali vogliono , che Papa Pelagio fosse condiscesο a far ordinare Diacono uno ch' era stato impudico : ma che già vecchio non era più sospetto di ricadere . E così ancora bisogna dire , che l' abbia interpetrato il Van-Espen, giacchè egli nel breve Comento di essa distinzione 34. , dove riprende Graziano d' avervi poste cose di poca edificazione , massime della gioventù , pare che abbia preso di mira tal Canone : nè secondo i suoi principj (2) in altro senso poteva pigliarlo . L' altra interpetrazione , che cade sù la ragione di esso Canone è di molti , i quali vogliono , che Papa Pelagio avesse seguito , anzi scioccamente adoprato l' opinione del vulgo , che la natura umana vada debilitandosi di giorno in giorno , di modo che gli uomini

Spiegazioni fin ora date al suddetto Canone.

(1) Se pur Egli , e non altri è l' Autore della collezione de' Canoni, che va sotto il suo nome.

(2) I suoi principj sono che non mai abbia avuto luogo fra Cristiani la distinzione de' concubinari perpetui e temporanei in maniera che questi non potessero aver la ragion di Matrimonio, e quelli sì , e conseguentemente che in ogni tempo , ed in ogni luogo nella Chiesa siano stati tutti considerati come affatto reprobi, e gravissimamente peccaminosi : e di più l' altro principio ch' è di molti , che i Ministri del Sagramento del Matrimonio siano gli stessi contraenti, e non già il Sacerdote.

ni di oggidì non abbiano la compleſſione di quei che viſſero cent' anni a dietro, e molto meno di quei, che viſſero già mille.

Si dimoſtra inſuſſiſtente la prima ſpiegazione.

Cominciando dalla prima, eſſa fa al Papa una poſitiva ingiuria, con dire che aveſſe permeſſo al Veſcovo di Firenze (1) d' imbrattarſi le mani con imporle ſu d' un impudico, che avea avuto cattiva pratica colla ſua ſerva, e ne avea anche figli teſtimonj della ſua impudicizia; anzi biſogna chiamarla ingiuria atroce, quando ſi voglia colla Gloſſa, che coſtui foſſe pur ſacrilego (2), e con altri, che foſſe ſtato ancor adultero (3). Nè baſta dire, che aveſſe fatta di queſti peccati penitenza. Primieramente di tal pentimento non ſolo non ſi fa verun motto, ma null' affatto ſi dice, onde ſi poſſa argomentare, dicendoſi ſolamente: *Ætas iſtius de quo agitur, futuræ incontinentiæ ſuſpicionem auferre dignoſcitur*. Quando che ſe aveſſe fatto penitenza era pre-

(1) Lo chiamo Veſcovo di Firenze non già per ciò, che volgarmente ſi legge Florentino potendo queſto eſſer nome proprio del Veſcovo: ma perchè in alcuni Codici ſi legge *Florentiæ Epiſcopo*, in luogo di *Florentino Epiſcopo*. Del reſto ſe non fu il Veſcovo di Firenze dovette eſſer altro Veſcovo Italiano; poichè tutte le circoſtanze del noſtro teſto non ſi verificano, ſe non dell' Italia.

(2) La Gloſſa finge il caſo, ch' egli da Cherico piglio moglie, e che dopo la morte di coſtei fatto Suddiacono, indi preſo poi aveſſe la cattiva pratica. Dunque ſe è vera queſta interpetrazione della Gloſſa, ſecondo quel che appreſſo dirò, tal pratica fu ſacrilega.

(3) Altri poi degl' Interpetri per ciò che in Graziano ſi legge: *Cum priori conjugio caſtitatem non ſervaſſe deſignaſti*, vogliono, che anche *conſtante Matrimonio*, aveſſe mancato di fede alla moglie; ed eccolo ancora adultero. Queſta è una gran diſgrazia de' Papi che in diverſe occaſioni ſiano ſtati conſiderati come indulgenti verſo gli adulteri. Tertull. ſe la pigliò contro Papa S. Zefirino che li ammetteva a penitenza. Quì ſi vuole che Papa Pelagio II. l' ammetteſſe anche a ſagri ordini. E molti finalmente pretendono che Papa Aleſſandro III. annoveraſſe frà delitti leggieri gli adulterj. Papa S. Zefirino non ha biſogno di difeſa: tutto il Mondo è prevenuto in ſuo favore. Quì dunque difenderò Papa Pelagio, e nella Diatriba II. farò l' Apologia di Papa Aleſſandro.

gio dell' opera, che di essa più, che d' ogni altra cosa si facesse speciale e distinta menzione. Anzi questo modo di parlare l' esclude apertamente. Il Papa appoggia la fiducia della futura continenza alla vecchiezza. Laddove se vi fosse stata la penitenza, l' avrebbe ancor appoggiata allo sperimento della vita passata, perchè una tal penitenza secondo l' uso di allora sarebbe stata di più anni; particolarmente se il reo in tempo della cattiva pratica aveva qualche ordine Ecclesiastico, attesa anche la lunga durata del peccato, e la procreazione de' figli (1): e con ciò di più anni stata ancor sarebbe la castità santa e religiosamente osservata. E di fatti S. Gregorio, come appresso dirò, ricercava negli ammogliati, che doveano assumersi a sagri ordini, che *eorum vita continens plurimis annis fuerit*. Quindi in cambio di dirsi, *ætas istius, de quo agitur, futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur*; s' avria dovuto dire, *ætas istius, de quo agitur*, & castitas pluribus ab hinc annis ab eo observata *futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur*: E ciò tanto

(1) Circostanza per cui si soleva allungare la penitenza come da libelli penitenziali: non già perchè fosse maggior peccato l' aver figli, ma per lo maggiore scandalo, che ne risultava: ed anche perchè l' amore de' figli rendeva più difficile il pentimento del peccato. Si suole a questo proposito da' men accorti raccontare, che Graziano, Pietro Lombardo; e Pietro Comestore celebri Autori del Secolo XII. erano fratelli: e che la madre, che tutti e tre aveva concepiti d' adulterio, non si aveva potuto indurre a pentirsi di tali peccati, co' quali aveva dati al Mondo tre uomini così illustri. E che finalmente venuta a morte, e non essendovi affatto modo di farla pentire, il Confessore le disse: Ha ella almeno dolore di non aver dolore. Sì Padre rispose la donna: e così ebbe l' assoluzione. Veramente una tal dottrina, che il dolore di non aver dolore sia bastante per la Confessione, merita, che sia autenticata da una favoletta affatto insussistente, ed inverisimile. Graziano era di Chiusi in Toscana; il primo Pietro di Novara in Lombardia perciò detto Lombardo, e l' altro Pietro di Troja in Campagna di Francia o sia in Sciampagna: nè questo ultimo è dell' intutto coetaneo de' primi.

to maggiormente, che trattandosi di farlo Diacono, non poteva esser molto vecchio. Lo stesso nome di Diacono, cioè di Ministro, importa vigore di corpo (1) a differenza del nome di Prete, cioè Seniore, che importa vecchiezza almen di senno; e perciò ne' tempi antichi particolarmente fra' Latini l' Arcipretura si dava al più vecchio Prete; non così l' Arcidiaconato si dava al più vecchio Diacono, ma a colui, che si stimava più atto per tal ministero. E se prima del Pontificio rescritto l' uomo di cui si tratta non avea fatto la penitenza, molto meno bisogna dire che la facesse dopo per disporsi alla ordinazione. Perchè in tal caso maggiormente il Papa ne avria dovuto far menzione anco per più accertarsi della futura continenza; e così prescrivere la penitenza almeno in generale, per modo di indispensabile condizione, con gravare il Vescovo a pigliar conto dell' adempimento di essa, e spirituale profitto del penitente: e non dire assolutamente *ut ad Diaconatum possit provehi concessisse nos noveris* senza curarsi d' altro. E' dunque un puro capriccio volerla supporre dove non vi fu nè anche per ombra.

Penitenti esclusi dall' Ordinazione.

Ma dato che avesse fatta tutta la penitenza del Mondo, la disciplina di quei tempi escludeva i penitenti dalla ordinazione, continovandosi ad osservare quel che a tenore della tradizione de' Maggiori dichiarato avea nel principio del V. Secolo Papa S. Innocenzo nella Lett.

(1) Anche la maniera di portare l' orario, o sia la stola indica nel Diacono vigore, e speditezza, come si ha dal Concilio Toletano IV. Can. 40., riferito da Graziano Can. 3. *dist.* 25. *Unum orarium oportet Levitam gestare in sinistro humero: propter quod orat, idest prædicat, dexteram autem partem oportet habere liberam, ut expeditius ad Ministerium Sacerdotale discurrat.*

Lett. 6. ad Agapito, ed. altri Vescovi della Puglia, così dicendo: *Canones apud Nicœam constituti pœnitentes etiam ab infimis officiis Clericorum excludunt*. Che tal disciplina stasse in osservanza a tempo di Papa Pelagio, che fiorì verso la fine del VI. Secolo, s' ha con evidenza da quel che uniformemente a S. Innocenzo seguitarono a prescrivere nel V. Secolo i Papi S. Zosimo ad Esichio Salonitano *epist.* 1. *cap.* 3., S. Ilaro ad Ascanio, ed altri Vescovi Tarragonesi *epist.* 2. *cap.* 4., e nel Concilio Romano dell' anno 465. Can. 3.*, S. Gelasio a' Vescovi della Lucania *epist.* 9. *cap.* 2. & 3.*: ed indi nel Secolo sesto, e nel principio del settimo S. Ormisda *epist.* 3. *al.* 25. a' Vescovi della Spagna *c.* 1.*, e S. Gregorio Magno *lib.* 2. *epist.* 25. a Gio. Vescovo * (1); quegli prima del nostro Pelagio, e questi dopo: e di più nell' VIII. Secolo S. Gregorio II. *epist.* 3. al Clero, e Popolo della Turingia, S. Zaccaria *epist.* 4. & *epist.* 9. a S. Bonifacio. Le autorità de' quali per brevità tralascio quì di trascrivere, siccome di citare un gran numero di Canoni di Concilj, che prescrivono lo stesso. So che si sogliono interpetrare tai luoghi de' soli penitenti pubblici; che pubblicamente detestavano il lor peccato, perchè dicono, che tal azione irrogava infamia, per cui restavano irregolari. Per rendere probabile questa risposta saria necessario provare, che i penitenti occulti, che non avevano contratta la supposta infamia, restassero abilitati per l' ordinazione. Ma questo appunto è quello, che non si pruova, anzi si pruo-

Can. 60. dist. 50.

* Can. Pœnitentes 3. dist. 55.

* Can. 1. ib. & Can. Si quis 8. dist. 77.

* Can. 2. & 3. dist. 61.

* Can. Precipimus 10. dist. 34.

(1) Nell' Edizioni vulgate di San Greg. ed in Graziano si legge *vel pœnitentiæ, vel curiæ, aut cuilibet conditioni obnoxium*. Onde pare, che S. Gregorio esclude solo que' che sono attualmente penitenti. Ma è migliore la lezione de' PP. Maurini, *vel pœnitentem, vel cuilibet conditioni obnoxium*.

ſi pruova il contrario, perchè negli antichi Canoni, in cui ſi eſcludono dall' ordinazione i rei di gravi delitti, non mai ſi legge l' eccezione, purchè non ſiano corretti, non ſiano emendati, non abbiano mutata vita. Quindi furono eſſi Canoni interpetrati anche de' penitenti. E di fatti nel Concilio Niceno, e ſua Appendice, cioè nel Concilio di Sardica niun motto ſi fa dell' ordinazione de' penitenti, ma sì bene dell' ordinazione de' colpevoli, come nel Can. 2. e 10. che appreſſo riferirò: con tutto ciò S. Innocenzo I. nel luogo ſopra citato ſtabiliſce l' irregolarità de' penitenti colla ſola autorità del Concilio Niceno (1). Che più? Appreſſo i Greci fin dal IV. Secolo a tempo del Patriarca di Conſtantinopoli Nettario ceſsò l' uſo quaſi da per tutto della penitenza pubblica in maniera, che più delle volte ſi ſapevano i peccati, e non ſi ſapeva la penitenza, come dice Anaſtaſio Sinaita nel fine dell' Orazione *de Sacra Synaxi* (2). E pure in que' tempi appò di eſſi i penitenti erano eſcluſi dall' ordinazione, tutto che foſſero morti al Mondo fatti Monaci, e foſſero diventati gran Santi: ciò che oſſervavaſi anche nell' VIII.

Non ſolo i pubblici, ma anche i privati.

(1) Il Concilio Niceno non ſolamente non parla de' Penitenti per riguardo all'ordinazione, ma nè anche ne poteva parlare, non eſſendovi allora l' uſo di denotarli con tal nome a queſto propoſito, ma ſi denotavano col nome di delinquenti, e di caduti, ſenza diſtinguere s' erano penitenti, o nò. Onde ſi vede quanto poca ragione abbiano quei, che ſoſtengono eſſer ſtati i Canoni Niceni più de' 20. genuini, e l' argomentano anche da ciò che S. Innocenzo nel ſuddetto luogo cita Canoni come del Concilio Niceno non compreſi in eſſi 20. Il primo ad uſare il nome di penitenti con eſcluderli dall' ordinazione, pare che foſſe ſtato S. Siricio Papa verſo la fine del IV. Secolo nella lettera *ad Imerio Tarragoneſe*.

(2) *Multi crebro reperiuntur, qui palam peccarunt, & clam & occulte magnam pænitentiam egerunt, & nos quidem novimus, quando peccant, at vero pænitentiam & converſionem illorum ignoramus, & a nobis quidem judicantur peccatores, apud Deum autem juſtificati ſunt.*

VIII. Secolo, come abbiamo da Tarasio Patriarca di Constantinopoli nella Lett. a Giovanni Prete ed Abbate: *Novi & Monachos aliquot, cum in Mundo essent, fornicatione conspurcatos, cum autem solitarie viverent, tanquam faces in Orbe resplenduisse; nullum tamen ex his in Sacerdotem ordinatum. Quod si autem id semel atque iterum factum est, non tamen confestim legem in Ecclesia praescribit*. Ma perche questo passaggio da altri altrimenti vien tradotto, piacemi anche quì sotto trascriverlo in greco (1). E appresso i Latini stessi già dal VII. Secolo al più tardi (2) era cessato l' uso di far

Can. 2. prima quaest. 7. come del Concilio VII. Generale.

(1) οἶδά τινας μοναχὲς ὅτι μὲν ἐν τῷ κόσμῳ ἦσαν, πορνείᾳ συγχυθέντας, μονάσαντας δ' ὡς φωστῆρας ἐν τῷ κόσμῳ λάμψαντας διὰ τῦ ἀσκητικῦ βίου. ὐδένα δὲ εἰς ἱερωσύνην ἐπιβάντα. Εἰ δὲ σπάνιον γέγονεν, οὐ νόμος ἐκκλησίας τῦτο.

(2) Secondo il comun sentimento: del resto credo, che un tal uso se mai vi fu, che da alcuni assolutamente si niega, già dal Secolo antecedente fosse cessato; ciocchè ricavo dal libello penitenziale sotto il titolo *de Poenitentiarum mensura* di S. Colombano che fiorì nella fine del sesto, e principio del settimo Secolo. In esso libello, che è registrato nella Biblioteca *Patrum* dell' edizione di Lione del 1677. siccome negli altri libelli penitenziali, che furono fatti dopo, si dà la norma a' Confessori come contenersi nell' imporre le penitenze anche per li peccati che meritavano la pubblica penitenza, che si dava dal Vescovo: e così suppongono, che per li peccati pubblici la pubblica, e per gli occulti la privata penitenza si fosse ingiunta. E che San Colombano avesse distinto tra delitto occulto, e pubblico, si vede da ciò che dice num. 16. *Si quis fornicaverit quidem cum mulieribus, sed non filium generaverit, & in notitiam hominum non venerit, si Clericus tribus annis &c.* E frattanto occorre notare che Teodoro di Cantorbery, che fiorì verso la fine del settimo Secolo, non fu il primo autore de' libelli penitenziali fra' Latini, siccome volgarmente si crede. Si potrebbe in compruova di tal verità citare ancora il libello sotto lo stesso titolo di *Poenitentiarum mensura* registrato nello stesso tomo *della Bibliot. Patrum* dell' Abbate Cumeano, che da chi se ne fa menzione si crede che fosse il celebre Scoto Ibernese vissuto circa l' anno 630., e conseguentemente prima di Teodoro. Ma se si considera tal libello, esso è cavato da quei di S. Colombano, di Teodoro, e di Beda, da' quali *ad verbum* ha copiate alcune sentenze. E che Cumeano avesse pigliato da Teodoro, e non questi da quello, si argomenta da ciò, che Teodoro pose molte cose da' costumi de' Greci, de' quali era nazionale, ed alcune di queste trascrisse Cumeano, che altronde non aveva potuto avere.

far penitenza pubblica per li peccati occulti secondo il Morino, l' Arnaldo, ed altri che lo difendono per l' addietro come forzoso, e non di puro consiglio; anzi nell' XI. Secolo, quando era già indebolita la disciplina, S. Pietro Damiani nel 3. Cap. del Lib. intitolato *Gomorrhianus* parlando de' peccati occultissimi, che per modestia non nomino, esclude affatto i rei di sì fatti peccati, con dire: *Patet profecto, quia quem dignum morte crimen abjecerat, quælibet religiosa vita subsequens ad suscipiendos ecclesiastici gradus ordines non reformet, qui in mortalis culpæ barathrum non ambigitur incidisse*. Lo stesso dice nel Cap. 4. e 5., dove aggiunge: *In reprobum sensum lapsi sunt, qui post hoc vitium habere sacrum ordinem concupiscunt*. E ciò potria bastare per pruova di tal verità; ma perchè prevedo, che facilmente mi può esser contraddetta, per maggiormente stabilirla, e per prevenire ogni difficoltà, che mi si potria fare in contrario; mi permetta V. S. Illustrissima, che quì dilungandomi un poco, tratti più diffusamente quest' argomento, ed in tutte le sue parti, secondo la divisione, che ne fa S. Agostino nella Lett. 50. a Bonifacio: *Neque quisquam post alicujus criminis pœnitentiam clericatum accipiat, vel in clericatum redeat, vel in clericatu maneat*. *Can. Ut constitueretur 25. dist. 50.*

Non niego che sotto nome di Penitenti più comunemente venivano i pubblici, e che d' essi non già degli occulti si fa espressa menzione nelle suddette Lettere di San Gelasio, di Sant' Ormisda nel Can. 2. del Conc. Toletano I.*, e nel Can. 10.* del Conc. Tolet. IV. Ma da ciò non si può inferire, ch' escludendosi i primi, s' includano i secondi. Si fa menzione de' pubblici, come già giudicati, bastando dire, ch' erano stati penitenti pubblici e non di pura umiltà per te-

* *Can. Placuit* 68. nella medesima dist. 50.

* *Can. Qui in aliquo* 5. dist. 51.

tenerli lontani; il che non bastava ne' penitenti occulti; bisognando in questi inquirere sul delitto particolarmente di qual gravezza si fosse. Imperciocchè non ogni delitto escludeva dall' ordinazione, ma i gravi, per li quali regolarmente soleva imporsi la pubblica penitenza, come spiega S. Agostino *tract.* 41. *ad cap.* 8.
Can. 1. dist. 81. *Joan.* *Apostolus Paulus quando elegit ordinandos, vel Presbyteros, vel Diaconos, & quicumque ordinandus est ad Præposituram Ecclesiæ non ait: Si quis sine peccato est; hoc enim si diceret, omnis homo reprobaretur; sed ait: Si quis sine crimine est, sicut est homicidium, adulterium, aliqua immunditia fornicationis; furtum, fraus, sacrilegium, & cætera hujusmodi; crimen autem est peccatum grave & condemnatione dignissimum:* E così i rei di questi delitti erano allontanati dall' ordinazione, ancorchè fossero penitenti, ed anche nel caso che per giusta cagione la lor penitenza fosse stata privata, e non già pubblica. Quindi nel medesimo luogo della Lett. di S. Gelasio, dove si escludono i pubblici penitenti, prima si escludono i rei di qualche grave delitto. Ed ivi S. Gelasio non parla certamente di reo impenitente, perchè parla della vita passata d' un Monaco, il cui instituto è di far penitenza; dice dunque: *Si quis de religioso proposito, & disciplinis monasterialibus eruditus ad clericale munus accedat, in primis ejus vita præteritis acta temporibus inquiratur, si nullo gravi facinore probetur infestus; si secundam non habuit fortassis uxorem, nec a marito relictam sortitus ostenditur; si pœnitentiam publicam fortassis non egit* (1). Così il Conc. Tolet. IV. dice: *Qui scelera aliqua per publicam pœnitentiam se* ad-

(1) Da questo luogo di S. Gelasio si può congetturare, che in quei tempi, cioè nel V. Secolo vi fosse già l' uso di abilitare i delinquenti

admisisse confessi sunt : ma dopo d' aver detto : *Qui in aliquo crimine detenti* * *sunt* . In compruova di tale spiegazione do ancora il passaggio di S. Zaccaria nella suddetta Lett. 9. *De hoc meminit reverenda Fraternitas tua quot vicibus jam tibi scripsimus , ut nullus homicida , nullus adulter , nullus fornicator sacrum ministerium debeat attrectare ; sed neque pœnitens , aut talis, qualem Sacri Canones prohibent esse Sacerdotem* .

* Al. *detecti*, o *defecti* .

Ivone poi Carnotese, che fiorì nel fine del XI.Secolo, e principio del XII. con pregiudizj de' suoi tempi , fu de' primi ad insegnare nella Lettera 54., che i pubblici penitenti vengono esclusi dall'ordinazione,non così gli occulti, e conferma la sua dottrina con esempli , che non sono molto a proposito . E fra gli altri porta quel del Giovane ladro , e sanguinario , ridotto da S. Giov. Evangelista a penitenza, che dice essere stato fatto Vescovo dallo stesso Apostolo . Oltre che questa penitenza fu pubblica , e perciò tal esempio non fa al caso; se ella si ricorda , nella Dissertazione, che recitai nell' Accademia de' PP. Girolamini contro al Basnagio, su l' avvenimento di tal giovane , notai che fu errore di Rufino d' aver tradotto il κατέστησε τῇ ἐκκλησίᾳ di Clemente Alessandrino presso Eusebio , *præfecit Ecclesiæ* , laddove dovea tradurre , *restituit Ecclesiæ* . Sic-

Nel Secolo XII. a' soli pubblici penitenti proibita l' ordinazione.

ti che in luogo della pubblica penitenza , alla quale avriano dovuto soggiacere , facessero la privata , però con abbandonare insiememente il Mondo , ed abbracciare la vita monastica in qualche monistero ; Onde un tal uso saria più antico di quel che lo fa il Padre Morino *de Administrat. Sacramenti Pœnitentiæ libro VII. cap.* 15. Gorrobora questa congettura la ragione , che la professione monastica è stata sempre considerata come se fosse un' altro battesimo , come dice S. Girolamo Epist. XXVIII. a Paula di Blesilla di lei figlia : *Secundo se quodammodo propositi Baptismo lavavit , & ita deinceps vixerit , ut calcato Mundo semper Monasterium cogitaverit* . E S. Pietro Damiani a Gislenio *in dictis Patrum invenitur monasticæ vitæ propositum esse secundum baptisma* .

come l'aveano notato il dottissimo Valesio, e l'erudito P. Combefis: sebbene questi par che sbagli, quando ne assegna anche la ragione Canonica con dire: *Certe alienum a regula Ecclesiastica sicarium hominem sic repente Ecclesiæ præficere*. Secondo la regola canonica un uomo di tal fatta, nè presto, nè tardi, nè mai poteva esser ammesso agli ordini della Chiesa.

La penitenza pubblica non recava infamia.

Nè è vero che la penitenza pubblica irrogava infamia, dalla quale nasceva l' irregolarità. L' irregolarità nasceva dalle reliquie del peccato, che restavano nel penitente, e non già da una azione meritoria e virtuosa, per la quale molti si adorano su gli altari: anzi con tale azione più tosto veniva a scemarsi l' infamia, che mai s' era contratta: onde maggiore dovea essere l' impedimento agli ordini per quei, de' quali si sapeva il peccato, e non si sapeva la penitenza. Altre idee aveano gli antichi delle penitenze, che delle pene civili; queste inducevano infamia per ragione del delitto dichiarato, o della pena stessa, perchè s' irrogavano *ad vindictam publicam*: ma non già quelle, che si davano *ad emendationem delinquentium*, *&* *ædificationem fratrum*. E se i penitenti pubblici chiamavansi *notati*, come li chiama il Conc. Tolet. IV. Can. 54. *Quia se confessione propria notaverunt*; ciò altro non significava, se non che si era resa nota la loro colpa, e che di loro non si potesse dire, che fossero irreprensibili, *&* *sine crimine*; ma non già che fossero veramente infami. Talmente che i gran Signori, e gli stessi Principi, che non soggiacevano al rigore delle pene civili, si soggettavano bensì al rigore delle pubbliche penitenze. Egli fu dunque Isidoro Mercatore, che nel IX. Secolo nelle sue false Lettere Decretali pose in bocca degli antichi

Can. 1. tertia quæst. 7.

Ro-

Romani Pontefici queste pene d' infamia, che avea prese dal Dritto Civile (1), come di San Callisto Epist. 2.*, di S. Fabiano Epist. 2.*, e di Stefano Epist. 1.*, e si fa anche dire da esso San Callisto riferito per intero da Ivone Carnotese part. 9. cap. 23., e in parte anche da Graziano nel sopra citato Canone 4 *Consanguineorum: Similiter de raptoribus, vel eis, qui seniores impetunt, fieri censemus. Hos ergo Sæculi Leges interficiunt, sed nos misericordia præeunte sub infamiæ nota ad pœnitentiam recipimus. Ipsam quoque infamiam, qua sunt aspersi, delere non possumus* (2), *sed animas eorum per pœnitentiam publicam, & Ecclesiæ satisfactionem sanare cupimus &c.* Da Isidoro nel medesimo Secolo trasse queste pene d' infamia l' Autore de' Capitoli falsamente attribuiti a Papa Adriano. Onde n' è venuta l' infamia, che chiamasi Canonica, che

* *Can. Consanguineorum 4. tertia quæst. 4., &* Can. 2. 35. *quæst. 2. & 3.* * *Can. Illi 3. sexta q. 1.* * *Can. Infames 17.* nel medesimo luogo.

Can. Omnes 2. nel medesimo luogo.

(1) O piuttosto da' Canoni, che di essi infami Civili facevano menzione, come dal Can. 2. del Concilio Cartaginese VII., di cui prielò la frase: *Infamiæ maculis aspersi*; e dal Can. 19. del Conc. Tolet. IV. come si legge in Graziano Can. 5. dist. 5., del cui linguaggio anche si servì Isidoro: *Qui infamiæ nota aspersi sunt*; Il Blondello con tutta la sua minutissima diligenza notò il primo, e non il secondo luogo, ch' era più a proposito per lo soprascritto passaggio del falso Callisto; forse perchè non lo tenne per genuino, in fatti nel solo Graziano si legge.

(2) Da ciò si ravvisa qual idea incominciata erasi ad avere della pubblica penitenza nel IX. Secolo, e perciò molti rari eran quei che ad essa volessero soggiacere, come attesta Giona di Orleans Autore di quel tempo nel lib. *de Institutione Laic. cap. X. Perrari namque sunt hodie in Ecclesia, qui talem agant pœnitentiam, qualem antiquorum Patrum, pœnitentium exempla, & auctoritas Canonica sancit. Quis namque criminis reus, qui utique pœnitentia publica debuit mulctari, cingulum militiæ deponit, & a liminibus Ecclesiæ, cœtuque fidelium arcetur, & a Christi Corpore separatur? Quis porro in cinere, & cilicio more pœnitentium antiquorum lamenta pœnitudinis suscipit? — Quapropter credibile est, ut sicut alia multa in Religione Christiana viluerunt, ita quoque præmissus pœnitentiæ modus ab usu, quod formidolosum est, recesserit.* Quindi non bastando le censure ecclesiastiche a far sì, che i Peccatori renitenti si soggettassero alla publica penitenza; se n' ebbe da' Vescovi ricorso a' Principi per forzarli. Del qual ricorso, ed ajuto dato da' Principi, vedi il Morino lib. VII. c. 5.

Donde furono tenuti come infami i pubblici penitenti, e quando.

che per altro propriamente non è tale, ma semplice minorazione di stima, conosciuta anche dagli Antichi, ed espressa con altri vocaboli. Posti tali semi, ed introdottasi poi nel Secolo XII. ne' fori Ecclesiastici la forma di giudicare del Dritto Civile, quantunque le penitenze pubbliche non avessero mutata natura, cominciarono però a considerarsi come simili alle pene Civili, particolarmente quelle penitenze, che imponendosi coll' antiche solennità per delitti atroci, e strepitosi, chiamavansi solenni. E così furono anche da' Canonisti considerate, come se irrogassero infamia, per ragione però del delitto pubblicato, come spiegano i più sensati tra loro, e non già per ragione della penitenza stessa, come pretendono altri.

L' irregolarità nasceva dalle macchie de' peccati gravi.

Da altro principio dunque, che dall' infamia nasceva l' irregolarità de' penitenti. Quel *sine crimine*, che S. Paolo ricercava negli ordinandi Vescovi, Preti, e Diaconi, de' quali si fa menzione nella Scrittura, gli Antichi interpetravano di non aver commesso dopo il Battesimo qualche peccato de' gravi sopra accennati da S. Agostino; come a tenore della costumanza della Chiesa attestata da Origene *lib. 3. contra Celsum* (1), e di poi anche da S. Isidoro *lib. 2. de Divin. Offic.* (2) spiega San Girolamo *Comment. ad Epist. ad Titum cap. 11. Non eo tantum, quo ordinandus est tempore, sine crimine sit, & praeteritas maculas nova conversatione diluerit: sed ex eo tempore, quo in Christo renatus*

Can. ultimo dist. 25.

(1) *Sed rursum resipiscentes haud secus quam redivivos recipiunt tandem post longiorem melioris mentis approbationem, quam cum primum ad religionem discendam admitterentur; ea tamen conditione, ut quoniam lapsi sunt, excludantur in posterum ab omnibus dignitatibus, & magistratibus Ecclesiasticis.*

(2) *Consuetudinem Ecclesiae hanc esse, ut sordidati peccato mortali ad Ordines non promoveantur.*

tus nulla peccati conscientia remordeatur. E questa è la vera ragione, perchè i penitenti erano esclusi dagli ordini, tutto che ottimi si fossero; ed avessero dileguata ogni ombra de' passati errori; come determinò il Concilio Cartaginese IV. Canone 68. (1) * *Ex pœnitentibus quantumvis sit bonus Clericus non ordinetur*. E Papa S. Siricio *Epist.* 1. *cap.* 14. scrisse di essi penitenti; *Quia quamvis sint omnium peccatorum contagione purgati, nulla tamen debent gerendorum Sacramentorum instrumenta suscipere, qui dudum fuerunt vasa peccatorum*. Tutto ciò viene soprabbondantemente comprovato dal Canone 5. di quei del Sinodo Romano a tempo di Papa S. Innocenzo, o sia come vuole il P. Coustant, di Papa S. Siricio; che furono mandati a' Vescovi della Gallia in risposta de' loro quesiti (2). La penitenza dunque privata non escludeva dagli ordini, quando era di peccati meno gravi, insiememente non pubblici, in maniera che la pubblicità di essi potesse cagionare qualche macchia

* *Can.* 55. *dist.* 50.

Can. *Illud* 66. nel medesimo luogo.

(1) O sia di quei antichi Canoni, che vanno sotto nome di Concilio Cartaginese IV.

(2) *Romana Ecclesia hoc specialiter custodit, ut si quis parvulus baptizatus integritatem corporis servaverit, admitti potest ad Clerum, vel si quis major fuerit baptizatus, & manserit pudicus unius uxoris vir, potest Clericus fieri, si nullis aliis criminum vinculis alligetur. Cæterum, qui corruperit carnalibus vitiis aquæ Sacramenta post fornicationem, etiamsi ducat uxorem; quomodo poterit ad dimittenda peccata ministerio assistere, qui prioris vitæ repetierit cæcitatem? Quomodo illud intelligitur: Neque fornicarii, neque idololatræ, & cæteri tales regnum Dei possidebunt, si nihil inter bonum, & malum, inter luxuriosum, & pudicum, inter justum, & impium, inter observantem legem, & publicanum intersit? Fient tales ministri vel sacerdotes non Christi, sed potius Antichristi. Et ubi est illud, quod Apostolus Paulus, qui formam tulit Episcopi, qualis esset ordinandus, ante præcepit dicens: Irreprehensibilem, sobrium, & pudicum &c. Quomodo hic irreprehensibilis est, qui Baptismi Sacramentum non potuit custodire? O nova præsumtio! huic Sacerdotium creditum, cui pœnitentia sola debetur, ut sordidata longa satisfactione veniæ beneficia possit abluere.*

chia alla stima, non verificandosi in tal caso gli altri requisiti di S. Paolo: *Irreprehensibilem*, *& habere bonum testimonium*. La ragione poi, perchè i peccati rimessi colla penitenza impedivano l' ordinazione, e non già quelli rimessi col Battesimo (1), facilmente si cava da quel che dice S. Attanasio *de Peccato in Spiritum Sanctum ad Serapionem*: *Est inter Pœnitentiam & Baptismum non leve discrimen; quem enim pœnitet, is desinit quidem peccare, sed tamen retinet vulnerum cicatrices: qui autem baptizatur, jam veterem hominem exuit, cum superne renovatur, quasi de integro renovatus Spiritus Sancti gratia.* Può anche la penitenza, non niego, non lasciare la cicatrice, come quella di Davide, e di San Pietro, per cagion d' esempio; ma il punto è trovare questa sorta di penitenti. E perciò S. Agostino nella suddetta Lett. 50. *ad Bonifacium* dopo aver detto la sopra riferita sentenza: *Neque quisquam post alicujus criminis pœnitentiam clericatum accipiat, vel ad clericatum*

Can. 25. dist. 50.

(1) Eppure i Neofiti erano, siccome lo sono, esclusi dagl' ordini Ecclesiastici. I Clinici poi, cioè que' che erano stati battezati ἐν τῇ κλίνῃ, cioè nel letto per aver differito il battesimo in punto di morte, sopravvivendo restavano impediti per sempre à conseguire l' onore del Sacerdozio, come dal Can. 12. del Concil. di Neocesarea. *Si quis in morbo constitutus illuminatus fuerit, ad honorem Presbyterii promoveri non potest, fides enim ejus non est ex proposito, sed ex necessitate, nisi forte propter sequens ejus studium, & fidem, atque hominum raritatem.* Ciò che fu confirmato dal Can. 8. lib. 1. del Conc. VI. di Parigi dell' anno 828., donde si vede che anche nel IX. Secolo vi fosse presso taluni l' abuso di differire il battesimo fino alla morte, e costoro come dal medesimo Canone si ha con vocabolo allora usuale, e corrispondente all' antico Clinici chiamavansi Grabatarj. Da Graziano nella dist. 57. si riferisce il suddetto Can. Neocesariense, siccome nota il Van-Espen secondo la versione, che porta Isidoro Mercatore, dove in cambio della congiuntiva, *atque hominum raritatem*, vi è la disjuntiva, *aut hominum raritas exegerit*. Osservano i Correttori Romani nel medesimo luogo, che nella Chiesa Romana fin da' primi tempj di essa erano esclusi i Clinici dall' ordinazione, e lo cavano dalla lett. di S. Cornelio Papa presso Eusebio lib. 6. cap. 35.

catum redeat; *vel in clericatu maneat*; soggiunge essere stato ciò introdotto: *non desperatione indulgentiæ*, *sed rigore factum est disciplinæ* = *cogunt enim multas invenire medicinas multorum experimenta malorum*.

Anzi l'enunciato rigore osservavasi non solamente cogli ordinandi, ma ancora cogli stessi ordinati, di modo che cadendo essi in qualche grave delitto, quanto si voglia occulto, s' intendevano decaduti *ipso jure* dall' esercizio del sacro ministero (1); onde dice S. Isidoro nella Lett. ad Elladio Toletano: *Sciat se amisisse nomen*, *&* *officium Sacerdotis*, *qui meritum perdidit sanctitatis*. E tutto che restasse loro la speranza d' essere colla penitenza ammessi alla partecipazione de' Sagramenti, non erano però mai reintegrati all' esercizio de' suoi ordini, e pure la penitenza de' Cherici almeno maggiori, era privata, non pubblica.

Gli ordinati rei di gravi delitti decaduti dal loro esercizio.

In pruova di quest' altro punto addurrò l' autorità de' Papi particolarmente, che fiorirono e non molto prima, e dopo Pelagio. Non molto prima abbiamo Papa Giovanni II. Egli bastantemente spiegò i suoi sentimenti nella causa di Contumelioso Vescovo di Riez reo di gravi falli. Non volendo questi di sua volontà dimettere la Chiesa, nacque controversia

C tra'

(1) Ed anche dal proprio Ecclesiastico grado; benchè potea darsi qualche caso, in cui questo non si perdeva, come è quel del Can. 70. delle Lett. di S. Basilio ad Amfilochio, dove il Santo Dottore dice: *Diaconus qui pollutus est labiis*, *&* *se eo usque peccasse confessus est*, *a ministerio prohibebitur*, *Sacramentorum autem cum Diaconis particeps esse finetur*: *idipsum autem Presbyter quoque*. *Si autem quid amplius peccasse quis deprehensus fuerit*, *in quocumque sit gradu deponetur*. E perciò, come in appresso si dirà, era men difficile la dispensa sulla ritenzione del grado, che sulla reintegrazione all'esercizio. S. Gregorio costumava qualche volta restituire a' Monaci ordinati *in Sacris* penitenti il luogo sopra gli altri Monaci, ed anche il governo del Monistero, come dalle Lett. 16. e 17. del lib. IV., ma non mai li reintegrava agli offici de' loro ordini, come or ora vedremo.

tra' Vescovi della Gallia del giudizio che di lui dovea farsi. Per quel che si può congetturare, pretendevano alcuni Vescovi fautori di Contumelioso lasciargl' il nome ed il luogo del Vescovato, con dichiararlo soltanto sospeso dall' esercizio delle sacre funzioni, da ripigliarlo fatta che avesse la penitenza. Ma S. Cesario Arcivescovo di Arles Vicario Apostolico in quelle parti inculcando l' osservanza de' Canoni gagliardemente lor si oppose. Consultato il Papa su tal faccenda nella Lett. 4. a' Vescovi della Gallia solennemente pronunzia: *Et quia hujusmodi persona sacris non potest inhaerere mysteriis, ab hodierno vel officio eum nostra censet removere auctoritas, ut in Monasterio constitutus delicti veniam a Domino petere non omittat.* Lo stesso ripete nella Lett. 5. al Clero della Chiesa di Riez (1), e nella

(1) Natale Alessandro, Francesco Pagi, Cristiano Lupo *de Gallic. Eccles. Appellationib. cap.* 13., ed altri Eruditi vogliono, che Contumelioso fosse stato deposto dal Sinodo, che tal sentenza fu confermata da Papa Giovanni, e che indi egli appellò al Successore Papa S. Agapeto. Se ben si considerano gli atti che ci avanzano, Contumelioso non fu allora deposto, ma essendo confesso, e convinto nacque la controversia, se si doveva dell' intutto dichiarar decaduto dall' esercizio Sacerdotale, o piuttosto soltanto sospeso. Onde quei Vescovi n' ebbero ricorso a Papa Giovanni, il quale facendo uso della sua autorità, rispose della suddetta maniera, ed in compruova di tal risposta mandò il cap. 7. della Lett. di S. Siricio ad Imerio, i Canoni 25., e 29. detti degl' Apostoli, ed i Canoni 4., e 15. Antiocheni: e così il Papa per mantenere quanto era possibile la stima del Vescovo, desiderava, che non si venisse a sentenza, ma piuttosto egli da se cercasse la total dimissione della Chiesa per far penitenza; ciocchè cavo dalla suddetta Lett. a' Vescovi della Gallia: *Ut habeat, poenitendi licentiam, petitorium dare vobis censemus, ubi errorem suum evidenter allegans sub die profiteatur, & Consule.* E non avendo voluto Contumelioso questo fare si venne alla sentenza formale del Sinodo, della quale appellò a Papa S. Agapeto. E che così andasse la faccenda lo comprovo dalla Lett. 7. di S. Agapeto a S. Cesario, dove gli dice: *Optaveramus frater amantissime ut Episcopi Contumeliosi opinione integra permanente, nec tibi dudum fieret necessitas judicij, nec nobis causa censendi = Et si non esset praedictus Episcopus judicationi refragatus privatam magis potuit secundum Canones expetere secessionem, quam severitatem religionis excipere.* S. Agapeto dunque ammise l' appella-

nella Lett. 6. a S. Cesario, dove soggiunge: *In hujus locum Visitatorem constituite, unde proprium Ecclesia, quæ evacuata est ejus Sacerdotio, mereri valeat Sacerdotem*. S. Cesario (1) fiancheggiato di tali Lettere, e fornito di un buon numero di autorità parte mandategli dal Papa, e parte da se raccolte fralle molte cose, dice a questo proposito: *Eum quem credimus ad vitam æternam post actam pœnitentiam venire, ad honorem Clericatus secundum tantorum Patrum præcepta novimus non debere reverti: in tantum ut in Canonibus scriptum sit, ne ullus, inquam, pœnitens Clericus ordinetur*. Ed indi forma il seguente argomento, che Graziano mette in bocca di Sant' Ormisda: *Etsi ille, qui ultro petit pœnitentiam, quamvis perfecte agat, non potest aut Episcopus, aut Presbyter ordinari, ita ut si per ignorantiam ordinatus fuerit, & post convincitur pœnitentiam accepisse, dejiciatur: Ille*

Can. 58. dist. 50.

 qui

lazione. E qui è l' altro più grosso sbaglio de' suddetti Eruditi, perchè vogliono, ch' egli avesse permessa a Contumelioso la celebrazione delle Messe durante il giudizio; laddove nella suddetta Lett. a S. Cesario espressamente dice: *Suspensum interim volumus ab administratione patrimonij Ecclesiastici, & celebratione Missarum*. E sebbene appresso si soggiunga: *Suspensus igitur, sicuti præfati sumus Episcopus Contumeliosus habeat tantum, quam præsumsisse dicitur, celebrationem Missarum*; nulla di meno si vede, che tali parole destruttive dell' antecedente siano mendose; oltrecchè attesta Pietro di Marca nel lib. 5. *de Concord. cap.* 35. *n.* 14., che in un m. s. antichissimo della Biblioteca del Re di Francia si legga: *Suspenso igitur, sicuti præfati sumus, Episcopo Contumelioso ab ea tantum, quam præsumsisse dicitur, celebratione Missarum, & patrimonio Ecclesiæ in gubernatione Archidiaconi ejusdem Ecclesiæ constituto*. E tal lezione seguitano il Fleury, il Dupin, le Cointe, il Tomasini *de nova, & vet. Ecclesiæ disciplina part.* 2. *l.* 1. *cap.* 58. Nè potea esser altrimenti, attesa la disciplina d' allora, da cui a' rei la celebrazione del tremendo sacrificio della Messa più d' ogni altra cosa veniva proibita.

(1) Vi è tutta l' apparenza che S. Cesario sia l' autore del piccolo trattato che va dopo i Canoni mandati da Papa Giovanni; del quale trattato sono le suddette parole, e del medesimo sono ancora l' altre del Can. 29. della medesima distinzione che Graziano mette pur in bocca di S. Ormisda.

qui invitus ad pœnitentiam agendam in Monasterium mittitur, & utique nihil aliud, quam pœnitens dicendus est, qua conscientia ad Sacerdotium venire præsumit?

Dopo il tempo di Pelagio in primo luogo ci si fa davanti S. Gregorio Magno di lui immediato successore, il quale in molti luoghi, ed in varie cause dà chiarissime testimonianze della disciplina de' suoi tempi di non mai rimettere i Cherici caduti negli antichi onori, particolarmente nel lib. 3. (1)
*Can. 9. ibid. *epist.* 26. * a Gennaro Vescovo di Cagliari, nel lib. 4.
* Can. accedens 10. ibid. *epist.* 5. & 16. * a Venanzio Vescovo di Luna: e
*Can. 1. ibid. nella Lett. 17. * del medesimo libro a Costanzo Arcivescovo di Milano altamente protesta, che *si lapsis ad suum ordinem revertendi licentia concedatur, vigor Canonicæ procul dubio frangitur disciplinæ*. Dello stesso linguaggio parla Papa S. Martino, che fiorì nella metà
Can. 12. ibid. del VII. Secolo nella Lett. a Sant' Amando Vescovo d' Utrech, alla quale per ragion di tempo non è fuor di proposito aggiungere qui sotto il decreto del Conc. Tolet. X. dell' anno 656. sul fatto di Potamio Arcivescovo di Braga (2). Questi stessi furono i sentimenti di S. Zac-

(1) *Pervenit autem ad nos, quosdam de Sacris Ordinibus lapsos vel post pœnitentiam, vel ante ad officium sui ministerii revocari, quod omnino prohibemus, & in hac re sacratissimi Canones contradicunt. Qui igitur post acceptum sacrum ordinem lapsus in peccatum carnis fuerit, sacro ordine ita careat, ut ad ministerium ulterius non accedat.*

(2) *Delatum est conventui nostro Epistolium confusæ confessionis, & abolendæ subscriptionis, quod Potamius Bracharensis Ecclesiæ Episcopus de factis propriis suisque verbis adnotatas & articulis: quod reserato quid oblitevanda pagina, & abolenda literarum panderent elementa, fletibus potius quam sermonibus lacrymosa concio recensuit. Tunc solitarie tantum secretimque adunatis Pontificibus Dei prædictum Episcopum adesse coram nobis fecimus. Quem singultibus aggredientes amplius, quam loquelis reseratam illi suæ deformitatis, & nostræ confusionis scripturam protulimus, quam accipiens ac decurrens sciscitantibus nobis utrum sui operis, & suæ adnotationis intimatio esset: ille suum actum, suique oris eloquium, suorum quoque digitorum esse robur asseruit, quod illic relegendo pervidit. Rursum Divini Ne-*

S. Zaccaria, che fiorì nell' VIII. Secolo nella Lett. 7. *cap.* 2. a Pippino di poi Re, e nella Lett. 11. a San Bonifacio. Di modo che esso Bonifacio nella Lett. 85. ad Ecberto Arcivescovo di Yorch dubitava se in caso di grandissima necessità dovea tollerare un Prete penitente, restituito da' Franchi all' esercizio del Sacerdozio; e dubitava altresì se per evitare lo scandalo di molti, potea soffrire un Sacerdote reo di peccato occulto, e dopo la penitenza reintegrato alle funzioni del suo ordine. E dell' intutto conforme a quel de' suoi Predecessori fu il parlare di S. Nicolò I. Papa del IX. Secolo nella Lett. ad Arduico di Vaison presso d'Achery *Spic. Tom. XII.*, e nella Lett. a Carlo ed altri Vescovi della Germania presso Martene *Vet. Script. & Mon. T. I.* *Can. Sacerdotes 33. dist. 50.*

Nè prima di esso IX. Secolo cominciò la disciplina su tal materia propriamente a declinare; che il Van-Espen tutto attribuisce alle false Lettere decretali d' Isidoro Mercatore. Ma prima di passare avanti in grazia della verità, e per maggior intelligenza di ciocchè si tratta mi sia lecito quì osservare, che nè questa fu l' unica cagione, nè tutta impostura d' Isidoro. Era già pre- *Rigore di tal disciplina cominciato a rallentarsi.*

Nominis contestatione hunc adjurantes contestati sumus, ut an de se sponte mendacium diceret, aut alicujus violentia premeretur, & perterritus talia enarraret, veraciter indicaret. Qui mox flebili voce luminibusque ploratu madentibus, & fragore singultuum cum unius Dei Nominis juramento clamavit se, & vere eadem mala de se confiteri, & ad hec confitenda nulla violentia pregravari. Unde etiam ferme per novem menses sponte deseruisse regimen Ecclesie sue, & ergastulo quodam pro admisso flagitio acturus pœnitentiam se conclusisse edixit: tum per fidelem confessionem ejus agnito, quod tactu femineo sorduisset, & declarato, licet hunc paterna antiquitas sacris regulis dejicere ab honore decernat; nos tamen miserationis jura servantes non abstulimus nomen honoris, quod ipse sibi sui criminis confessione jam tulerat, sed valida auctoritate decrevimus perpetuæ pœnitentiæ hunc inservire officiis, & ærumnis: providentes melius illum per asperam & dumosam ire pœnitentiæ solitudinem, ut quandoque perveniret ad refrigerii mansionem, quam relictum in voluntatis suæ latitudinem ad præcipitium dejici æterna damnatione.



preceduta fin dal V. Secolo qualche opinione benigna a favore de' Sacerdoti, che facevano penitenza de' loro occulti delitti, com' è quella di Giuliano Pomerio *De vita contempl. lib.* 2.(1); e nel VI. Secolo anche qualche esempio simile di benignità si era dato, qual è quella del Conc. di Lerida dell' anno 524. nel Can. 5. (2), nata forse da falsa interpetrazione delle lettere decretali de' Sommi Pontefici SS. Siricio ed Innocenzo (3). Indi rallentatosi l' antico rigore delle penitenze era naturale, che anche si rallentasse il rigore delle pene canoniche, che nel foro penitenziale determinavansi, onde cominciarono gli Autori de' libelli penitenziali, che erano diventati arbitri di tali materie (4) ad

Can. 52. ibid. & Can. 2. 15. quest. 8.

(1) *Qui nescientibus aliis, quales occulti sunt, ipsi in se voluntariae excommunicationis sententiam ferant, & ab Altari, cui ministrabant, non animo, sed officio separantur:* (eos esse certos) *quod reconciliato efficacis poenitentiae fructibus Deo non solum amissa recipient, sed etiam Cives supernae Civitatis effecti ad gaudia sempiterna pervenient.*

(2) *Hi, qui sancto altari deserviunt, si subito in flenda carnis fragilitate corruerint, & Domino respiciente digne poenituerint, ita ut mortificato corpore cordis contriti sacrificium Deo offerant, maneat in potestate Pontificis, vel veraciter afflictos non diu suspendere, vel desidiosos proliziori tempore ab Ecclesiae corpore segregare; ita tamen ut sic officiorum suorum loca recipiant, ne possint ad altiora officia promoveri. Quod si velati canes ad vomitum reversi fuerint, & veluti sues in volutabris coeni jacuerint, non solum dignitate officii careant, sed & sanctam Communionem nonnisi in exitu percipiant.*

(3) E' molto probabile, che avesse data occasione a' Padri del Concilio di Lerida di formare il suddetto Canone la mala interpetrazione da loro data alla Lettera di Sant' Innocenzo ad Exuperio di Tolosa, di cui pigliarono anche la maniera di parlare. In essa Lettera il Papa seguitando l' esempio di Siricio suo antecessore nella Lettera ad Imerio Tarragonese stima usar qualche indulgenza con Preti e Diaconi; che per pura ignoranza delle determinazioni Apostoliche, aveano seguitato a far uso delle mogli prese prima de' sagri ordini; e perciò di essi dice: *Et ita gradus suos, in quibus inventi fuerint, sic retineant, ut ad altiora iis non liceat ascendere.* Così i Padri del Concilio di Lerida stimarono usar la stessa indulgenza co' rei di peccati di fragilità, senza badare alla molta differenza che passava fra l' uno, e l' altro caso.

(4) Tanto vero, che rilasciando colle loro benigne interpetrazioni la disciplina, furono essi libelli condannati nel Conc. di Scialon dell' anno

ad insegnare, che per li delitti occulti non si dovessero dichiarare dell' intutto i Cherici decaduti dall' esercizio de' loro Ordini, ma piuttosto dovessero restarne sospesi con farne frattanto penitenza. Così pare, che supponga Beda, che viveva nel 725. nel lib. 7. (1) *de Remediis peccatorum*. Così l' Abate Cumeano Autor d' incerta età, che si può probabilmente collocare in esso VIII. Secolo nel lib. *de Pœnitentiarum mensura cap.* 3. (2). E più chiaramente lo dice Rabano Mauro nel lib. 1. *Pœnitentium ad Otgarium cap.* 3., ciocchè di poi ripete nella Lett. ad Eribaldo scritta a quel che credo Baluzio nell' 853. *cap.* 10.; un frammento del quale sotto il suo vero nome ci vien riferito da Graziano (3), ed un altro frammento come Canone del Con- Can. 38. dist. 50.

anno 813. *Can.* 38., e nel Conc. VI. di Parigi dell' anno 836. *Lib.* 1. *Canone* 32. fu ordinato che si buttassero al fuoco. Ciocche però si deve intendere non di tutti i libelli penitenziali d' allora, ma di quei, come dice il suddetto Canone del Concilio di Scialon: *quorum sunt certi errores, incerti Auctores*.

(1) *Si Presbyter, vel Diaconus, vel Monachus uxorem duxerit in conspectu populi, deponatur; si adulterium perpetraverit cum ea, & in conscientia populi devenerit, projiciatur extra Ecclesiam, & inter laicos pœniteat quantum vixerit*.

(2) Dove copia quasi *ad verbum* la suddetta sentenza di Beda; tanto più che nel cap. 13. si piglia la libertà di dire: *Si quis a Catholica Ecclesia ad hæresim transierit, & postea reversus, non potest ordinari, nisi per longam pœnitentiam, aut pro magna necessitate; hunc Innocentius Papa nec post pœnitentiam clericum fieri canonum auctoritate asserit permitti*.

(3) *De his vero visum est vobis scribendum, qui sacros ordines habentes ante, vel post ordinationem contaminatos se esse in capitalibus criminibus confitentur. In quibus ut mihi videtur hæc distantia esse debet, ut hi, qui deprehensi, qui capti fuerint publice in perjurio, in furto, atque fornicatione, & ceteris hujusmodi criminibus secundum Canonum sacrorum instituta a proprio gradu decidant, quia scandalum esset populo Dei tales personas supra se positas habere, quas ultra modum vitiosas esse constat; nempe inde retrahuntur homines a Sacrificio Dei, sicut quondam Heli filiis peccantibus fecisse leguntur; & rebelles hinc, & contrarii existentes eorum pravis exemplis, quotidie pejores fiunt. Qui autem de prædictis a se admissis per occultam confessionem coram oculis Dei præsente etiam Sacerdote, qui indicturus est pœnitentiam, confitentur, & semetipsos graviter deliquisse queruntur; si se per jejunia, & elemosynas, vigilias-*

Concilio Toletano (1) vien riferito da Burcardo *lib.* 19. *Can.* 15., Ivone *part.* 151. *Can.* 160., e del Penitenziale Romano *tit.* 8. *cap.* 2. A questa benignità da Scrittori sinceri attestata si unirono anco le cose, che leggevansi ne' documenti alterati e supposti, di modo che Rabano dove in compruova della sua dottrina cita il suddetto Canone del Concilio di Lerida con altre autorità vere, cita ancora senza accorgersi della frode l' interpolata Lettera * di S. Gregorio Magno a Secondino, e la falsa Lettera di S. Isidoro a Massano *, già divulgate come genuine (2), colle quali si ammettono i Sacerdoti penitenti alla reintegrazione degli Ordini, ed esercizio di essi: e quantunque la detta interpolata Epistola di S. Gregorio si truovi anche nella collezione d' Isidoro Mercatore, che a tempo di Rabano era pur comparsa al Mondo, questi però non l' aveva presa da tal Collezione; poichè siccome osserva il dottissimo Antonio Agostino, ed io farò vedere nel mio trattato *de Collectione Canonum Isidori Mercatoris*, Rabano in nulla

* *Can. Quia Sanctitas* 16. *ibid.*

* *Can. Domino* 28. *ibid.* & *Can. Hoc ipsum* 11. 33. *qu.* 2.

liasque, & sacras orationes purgare curaverint, his etiam gradu servato spes veniæ de Misericordia Dei promittenda est.

(1) *De viris ordinatis, quibus occulta peccata sunt, nec manifeste ab aliquo argui possunt, si salubriter compuncti pro peccatis suis confessionem Episcopo, sive Presbytero occulte faciunt, bonum mihi videtur, ut secundum id, quod sibi decretum fuerit ab Episcopo, sive Presbytero pœnitentiam agant non tepide, non tarde, sed ferventer, & solicite, ac se veniam peccatorum a Domino percepturos, & gradum se retenturos confidant.* I suddetti Canoni di Rabano Mauro si trovano anche fra' Capitoli di Teodoro Cantuariese, che vanno appresso il di lui Penitenziale pubblicato da Giacomo Petit; ma ad esso non appartengono, siccome nè anco appartengono diverse altre cose dell' uno, e degli altri.

(2) Di tali Lettere par molto verisimile, che lo stesso fosse stato l' artefice, il quale per accreditare la sua dottrina a favor de' Sacerdoti caduti si servì appunto de' nomi di questi due celebri Dottori, che più degli altri in tal punto gli erano contrarj. Si può egli collocare nella metà dell' VIII. Secolo, giacchè prima del fine di esso si vede Paolo Diacono, che manda la detta interpolata Lettera di S. Gregorio ad Adelardo Abbate di Corbeja.

nulla di essa si servì. Isidoro dunque Mercatore fra gli altri monumenti falsi o interpolati, de' quali si avvalse, pose tale Lettera, e fra gli altri monumenti, che egli foggiò, fece sotto nome di S. Callisto Papa una Lettera, che è la seconda di sopra citata, diretta a' Vescovi della Gallia (1), dove fralle altre cose a favore de' sacerdoti caduti fa dire da S. Callisto: *Errant enim, qui putant, Domini Sacerdotes post lapsum, si condignam pœnitentiam egerint, Domino ministrare non posse, & suis honoribus frui*; in tale maniera dunque per conciliare ancora queste supposte autorità, ch' erano stimate genuine colle vere, gli Scrittori da allora in poi abbracciarono la distinzione data da Rabano de' peccati occulti e pubblici; così fece Incmaro Remese contemporaneamente ad esso Rabano ne' Capitoli dati a suoi Preti; così S. Anselmo di Cantorberì nell' XI. Secolo. Ciocchè si intendeva non già di tutt' i delitti occulti; ma n' erano eccettuati particolarmente di coloro, che restavano nel secolo, que' che nell' antica Legge erano stati castigati con pena di morte, ed altri ancora, che per la frequenza di chi li commetteva, erano quasi degenerati in abito.

Can. Ponderet. 4. dist. 50.

Reintegrati però i rei di peccati occulti, ma non pubblici.

Erano sì fatte autorità delle false Decretali troppo chiare e precise, onde non si riflette in questa interpe-

Di poi anche i rei di pubblici peccati.

(1) E così il Mercatore convenne coll' Autore della supposta lettera di S. Isidoro, e della falsa aggiunta alla lettera di S. Gregorio nell' idea di reintegrare nell' onore, ed esercizio del Sacerdozio i penitenti: ma ebbe in oltre altre mire, e disegni più vasti come dimostrerò nel suddetto mio trattato, dove insiememente farò vedere quanto s' ingannino gli Eretici, e qualche Cattolico, come il Dupin, il Van-Espen, che vogliono, che avesse avuto il Mercatore per fine l' ingrandimento della Chiesa Romana, ciocchè con termini più modesti dice anche Monsignor Pietro di Marca.

trazione, ma si passò a darne una più ampla, e che comprendeva anche i delitti pubblici, tanto più, che all' impostura succedette l' ignoranza del X. Secolo. Non si leggevano le autorità ne' loro fonti, ma riportate in raccolte scorrette, e confuse: disgrazia, che durò ne' Secoli posteriori: correva frall' altre come Canone di S. Silvestro Papa una sentenza favorevole a' Sacerdoti caduti, che unitamente colla suddetta supposta sentenza di S. Callisto si porta in un Canone, che si crede d' un Concilio Irlandese, o piuttosto del Penitenziale, che va sotto il nome di Teodoro d' Irlanda (1) citato *Can. ultimo dist. 82.* da Graziano, come Canone del Concilio Gangrese (2). Coll' ignoranza si era unito il mal costume, particolarmente negli Ecclesiastici, ch' erano attirati a tale sfacciataggine, che pubblicamente tenevansi le mogli, o le concubine. Onde attesa la multiplicità de' delinquenti fu d' uopo rallentare alquanto il rigore della disciplina a favore di quei, che si ravvedevano. Quindi ne venne nel XII. Secolo la sensibile decadenza

za

(1) Questo Teodoro d' Irlanda credesi esser Teodoro Cantuariese, a cui perciò il Van-Espen attribuisce tal Canone; ma non può esser di lui, particolarmente perchè vi si cita la lett. Decretale di S. Callisto, che a tempo di Teodoro Cantuariese non era ancor comparsa al Mondo; piuttosto si potrebbe dire, ch' essendo il nome di Teodoro molto celebre, fosse intervenuto al suo Penitenziale, quel ch' è intervenuto al Dizionario del P. Calepino, ed a diverse altre opere di Scrittori, cioè che accresciute da altre mani, e quasi dell' intutto mutate dall' antico lor essere, pur hanno ritenuto il nome del primo Autore; e perciò si vedono diverse autorità sotto il nome di Teodoro contrarie l' una all' altra.

(2) *Presbyter si fornicationem fecerit, quamquam secundum Canones Apostolorum debeat deponi; tamen juxta auctoritatem Beati Papæ Silvestri si in vitio non perduraverit, sed sua sponte Confessus adjecit, ut resurgat, decem annis in hunc modum pœniteat; Tribus quidem mensibus, ... Eadem quoque pœnitentia erit Sacerdoti de omnibus aliis peccatis, & criminibus, quæ eum in depositionem inducunt. Neque hoc cuilibet videatur onerosum; Si Sacerdos post lapsum digne ut supra dictum est, pœnitens ad pristinos redeat honores.*

za d' essa disciplina su tale materia, tanto più che dopo Graziano vi si aggiunse la mal' interpetrazione data al nostro Canone *Fraternitatis* (1). Anzi d' allora in poi per nuove cagioni che sopravvennero, tal decadenza vieppiù divenne maggiore, come più diffusamente farò vedere in altre occasioni. Frattanto ho il vantaggio di mandar quì compiegate a V. S. Illustrissima cinque Diatribe, che mi trovava aver fatte su d' alcuni Capitoli di Papa Alessandro III., e che hanno qualche rapporto al nostro Testo; nella prima delle quali ho aggiunto brevemente la risoluzione del caso al principio di questa Lettera proposto. Di più le mando la suddetta Dissertazione del Giovane convertito da San Giovanni, e l' altra Dissertazione intorno a' Diaconi, se abbiano giammai amministrata la penitenza, della quale Ella molte volte mi ha fatta premura.

Per ritornare adunque al nostro Testo ed al nostro argomento: a tempo di Papa Pelagio, e molto tempo dopo ancora tal rigore usavasi con Cherici penitenti di non poter mai più esser reintegrati; or *proportione servata* (2) maggiore dovea esse-

A' tempi di Pelagio Papa non erasi rallentata in tali capi la disciplina.

(1) Tanto vero, che la Glossa al suddetto Canone ultimo dist. 82. dice: *Hoc cap. intelligunt quidam de dispensatione: alij de jure: quia Episcopus post peractam pœnitentiam tenetur dispensare: arg. 50. dist.* Domino sancto *& cap.* ut constitueretur. *Unde dicunt hodie pro fornicatione neminem deponendum, nisi in ea perdurat; & ideo quia hodie fragiliora sunt corpora nostra, quam olim erant 34. dist. Fraternitatis*. Vedi anche la Glossa al Can. ultimo dist. 25. ed allo stesso Can. *Fraternitatis*.

(2) Del resto essendo i peccati d' incontinenza de' Cherici *in sacris* assai più gravi di que' de' Laici, e de' Cherici *in minoribus*, per questo riguardo, quando gli uni, e gli altri fossero caduti in tal peccato, pareva, che maggior difficoltà vi doveva essere a permettere i primi ministrare negli Ordini ricevuti, che promuover i secondi a nuovi gradi. E perciò S. Martino nel luogo sopra citato argomenta differentemente da S. Isidoro, perchè soggiunge: *Si enim tales quærimus ad sacros ordines*

essere il rigore con chi non era ancor ordinato, giusta l' insegnamento di S. Isidoro *lib. 2. de Divinis Officiis: Si enim is, qui in Episcopatu vel Presbyteratu est positus, mortale aliquod peccatum admiserit, non debet offerre panes Domino, quanto magis ante ordinationem peccator inventus repudiari debeat, ne ordinetur? Quapropter quia Lex peccatores a Sacerdotio removet, consideret se unusquisque, sciens, quia potentes potenter tormenta patientur. Retrahat se ab hoc non tam honore, quam onere; & aliorum locum, qui digni sunt, non audeat occupare*. Lo stesso suppone Ecberto Arcivescovo di Yorch Autore dell' VIII. Secolo nel suo Dialogo *de Institutione Ecclesiastica* (1); di modo che l' unico Canone prima del IX. Secolo, il quale usa qualche indulgenza con Cherici caduti in peccati di fragilità, che subito si ravvedono, è il quinto del Concilio di Lerida sopra riferito, che espressamente protesta: *Sic officiorum suorum loca recipiant, ne possint ad altiora officia promoveri*. E S. Basilio nel Can. 69. delle Lettere ad Anfilochio, quantunque usi qualche benignità col Lettore, che ha conosciuta la sposa prima dell' effettuazione del matrimonio, o come altri spiegano prima della benedizione sacerdotale, permettendogli, che dopo la suspensione d' un anno sia reintegrato nell' officio; soggiunge però: *Permanebit tamen, & non promovebitur*.

Anzi

nes promovendos, quibus nulla ruga, nullumque vitæ contagium mentes, & corpora præpediat; quanto magis &c.

(1) *Pro his criminibus nullum licet ordinari, sed promotos quosque dicimus deponendos, idola scilicet adorantes per aruspices, & divinos, atque incantatores, captivos se diabolo tradentes, fidem suam falso testimonio expugnantes, homicidiis, vel fornicationibus contaminatos, furta perpetrantes, sacrum veritatis nomen perjurii temeritate violantes.*

Anzi se il reo di qualche delitto per condiscendenza, o ignoranza del Vescovo era ammesso agli Ordini, dovea irremisibilmente esser deposto, come stabilito aveva il Concilio Niceno *Can.* 2. *Si vero procedente tempore aliquod animale peccatum inveniatur in ea persona, & duobus vel tribus testibus convincatur, abstineat talis a Clero*. E nel Can. 10. *Quicumque ex iis, qui lapsi sunt, vel per ignorantiam, vel scientibus iis, qui promoverunt, ordinati sunt, hoc ecclesiastico Canoni non præjudicat*. E prima del Niceno il Conc. d' Elvira *Can.* 30. (1) l' istesso avea stabilito. Nè nell' VIII. Secolo era cessata tale osservanza. S. Zaccaria Papa *epist.* 12. *ad Bonifacium* così gli scrive: *Si quis Presbyterorum, qui de Laicis promoti fuerint, & antea criminalibus causis obvoluti, celantes peccatum suum ordinati sunt, postmodum vero manifestata est eorum iniqua actio, hos sacerdotali habitu privatos pœnitentiæ submitte*. E così pure la discorre Tarasio Patriarca di Costantinopoli nella suddetta Lett. a Giov. Prete, ed Abate (2). Anche nel IX. Secolo lo stesso Rabano Mauro nel medesimo luogo, dove introduce la distinzione de' peccati occulti e pubblici, suppone questa osservanza di disciplina. Che ciò s' intendesse pur de' penitenti l' abbiamo dal Concilio Cartaginese IV. * nel suddetto Can. 68., dal Conc. d' Epaona del 517. *Can.* 2. E lo suppone S. Siricio nella sud-

Il reo di grave delitto ordinato per volontà o ignoranza del Vescovo era deposto *ipso jure*.

* *Can. Ex pænitentibus* 55. *dist.* 50.

(1) *Subdiaconum eum ordinari non debere, qui in adolescentia sua fuerit mœchatus, eo quod postmodum per surreptionem ad altiorem gradum non sit promovendus. Si autem aliqui sunt in præteritum ordinati, amoveantur.*

(2) *In scortatione, aut adulterio, si quis post baptisma fuerit deprehensus, divini Canones illum ad Sacerdotium non admittunt, quin etsi quisquam promotus est ad Sacerdotium qui tale aliquid fuerit cognitus perpetrasse, confestim ejiciatur.*

* Can. Qui. cumque 56. ibid. suddetta Lett. *cap.* 15. *, e S. Cesario nel suddetto luogo * citato da Graziano sotto nome di S. Ormisda. E questa è la terza parte della sentenza sopra addotta da S. Agostino * : *Neque quisquam post alicujus criminis pœnitentiam clericatum accipiat, vel ad clericatum redeat, vel in clericatu maneat*. Di non dovere, cioè, chi era stato penitente prima dell' ordinazione restar nel chericato.

*Can. Si ille 58. ibid.

* Can. Ut constituere-tur 25. ibid.

Nè v' era luogo alle dispense, anche per motivo di bisogno.

Nè giova dire con Graziano, e cogl' interpetri, che Papa Pelagio avesse fatto per dispensa ordinare Diacono l' uomo del nostro Testo, che era stato peccatore. Non era ovvio agli antichi l' uso delle dispense, come fu appresso. Erano rare per cagioni pubbliche, e di somma importanza, ed erano piuttosto, come osserva Pietro de Marca *lib.* 3. *cap.* 14. *num.* 5. *infracti Canonis, quam infringendi* (1). Si truova qualche esempio degli ordinati reintegrati per dispensa, ma per motivi gravissimi, e di comun interesse della Chiesa, come per ben della pace; a cagion d' esempio nella reintegrazione degli Eretici (2), e Scismatici ravveduti, per la ragione, che allegna S. Agostino *epist.* 50.* *Verum in hujusmodi casibus, ubi per graves dissensionum scissuras, non hujus aut illius hominis periculum, sed populorum strages jacent, detrahendum est aliquid severitati, ut majoribus malis sanandis caritas sincera subveniat*. Di modo che dove non vi era il comune in-

Eodem Can. 25. & Can. 24. 23. qu. 4.

(1) Non intendo però dell' intutto adottare il sentimento di questo erudito Canonista, che affatto non vi sia nell' antichità esempio di dispensa *infringendi Canonis*: ma dico bene che tali dispense erano assai più rare di quelle del *Canonis infracti*.

(2) Papa però S. Agapeto negò tal dispensa per gli Ariani, che tornavano alla fede Cattolica, come dalla sua Lettera 2. *ad Afros*, e negolla anche richiesto dall' Imp. Giustiniano, come dalla Lett. 4. al medesimo si ravvisa.

interesse della Chiesa, tutto che vi fossero cagioni più che gravissime, non erano queste riputate dell' intutto sufficienti per la reintegrazione de' Cherici deposti. Grandissimo certamente dovea sembrare il motivo per la reintegrazione de' Preti decaduti per aver immolato agl' Idoli, i quali poi in altro conflitto ajutati dalla Divina grazia confessavano gloriosamente la fede di Cristo, e pure i Padri del Concilio d' Ancira di tali decretarono Can. 1.* *Hos placuit honorem quidem sedis propriæ retinere, offerre autem illis, & sermonem ad populum facere, aut aliquibus Sacerdotalibus officiis fungi non liceat.* E nel Can. 2. lo stesso decretarono de' Diaconi (1). Nè maggiore indulgenza usarono i PP. del Concilio di Neocesarea co' Preti, o Diaconi, che confessavano di aver commesso qualche peccato di fragilità prima dell' ordinazione, tuttochè fossero ridotti a vita costumata. Eccone le parole del Canone 5.* *Si Presbyter, qui corporale peccatum admiserit, promotus fuerit, & confessus fuerit, quod ante ordinationem peccaverit, non offerat, manens in aliis propter aliud ejus vitæ studium.* E del Canone 10.* *Similiter & Diaconus si in idem peccatum inciderit, ministri ordinem habeat.* La maggiore indulgenza a questo proposito è quella, che usa S. Siricio nella citata Lettera 1. *cap.* 15. dicendo: *Quicumque pœnitens bigamus, aut viduæ maritus ad sacram militiam indebite, & incompetenter irrepserit, hac sibi conditione a nobis veniam intelligat relaxatam, ut in magno debeat computare beneficio, si adem-*

Can. 32. dist. 50.

Eodem Can.

Can. 1. 15. quæst. 8.

Eodem Can.

Sup. laud. Can. Quicumque 56.

(1) *Diaconos similiter, qui immolaverunt, postea autem reluctati sunt, illum quidem honorem habere placuit; ipsos vero cessare ab omni sacro ministerio sive panem, vel Calicem offerendi, sive prædicandi; sed si quidam Episcopi conscii sunt laboris eorum, & humilitatis, & mansuetudinis, vel voluerint eis aliquid aliud tribuere, in eorum potestate id esse.*

adempta ſibi omni ſpe promotionis in hoc, quo invenitur ordine perpetua ſtabilitate permaneant. E ſingolare al certo fu l' indulgenza ſopra riferita *pag.* 22. del Concilio di Lerida.

Per quel che ſpetta poi ad ordinare i rei di qualche grave delitto, ancorchè foſſero penitenti, avevano gli antichi tutta la difficoltà di diſpenſarvi. E però ne' ſuddetti luoghi, dove ſi uſa indulgenza cogli ordinati di poter miniſtrare negli Ordini ricevuti, eſpreſſamente ſi niega loro la promozione ad Ordini maggiori. Così inoltre lo ſteſſo S. Siricio nella medeſima Lett. *cap.* 7. e S. Innocenzo Lett. 3. *ad Exuperium* ſtabilirono di que' Preti, e Diaconi, che per pura ignoranza avevano fatto uſo delle loro mogli (1): E così anche ſtabilì S. Leone Magno di quei, che ſi convertivano dall' Ereſie nella Lett. 3. * a Gennaro Veſcovo d' Aquileja (2)*. Anzi lungi dal concedere diſpenſe, dove vi era urgenza di ordinare miniſtri dell' Altare per cagion di penuria di eſſi, diſpenſavano i Papi ſu gl' intervalli delle ordinazioni, che chiamiamo *Interſtizi*; ma tuttavia in compenſo di ciò ricercavano maggior ripruova del coſtume, come eſpreſſamente proteſta S. Gelaſio *epiſt.* 9. *cap.* 3. (3). Così S. Gregorio Magno *lib.* 5. *epiſt.*

* Al. 14. ſecondo l' edizione di Queſnello.

* *Can.* 42. & *Can.* 112. 1. *qu.* 1. & *Can.* 21. 1. *qu.* 7.

Can. ultimo diſt. 77.

(1) Vedi la nota num. 3. della pag. 22.

(2) *Si quis hæreticæ communionis contagione ſe macularit, hoc in magno habeat beneficio, ſi adempta ſibi omni ſpe promotionis, in quo invenitur ordine, permaneat*: Eſpreſſione, che S. Leone aveva preſa da S. Siricio nel luogo ſopra citato. Da ciò ſi vede, che non ſempre è buono l' argomento per provare la ſuppoſizione di qualche opera, che vi ſi trovino eſpreſſioni altronde preſe. E queſto ſerve per corroborar la riſpoſta che il Baluzio, e i PP. Labbè, e Couſtant danno contro il Blondello, e Queſnello, che non ſia buona la ragione per provare, che la Lett. di S. Siricio *ad Afros* non ſia genuina, perchè in eſſa ſi vedono uſate l' iſteſſe eſpreſſioni, delle quali ſi ſerve S. Innocenzo nella Lett. a Vittricio.

(3) *Tantoque magis quod ſacris aptum*.

epist. 27. a Candido Vescovo, che si lagnava d' aver gran penuria di Preti, gli permette di ordinare coloro, che si prendevano da' Monaci, ma soprattutto gl' incarica l' esame del costume, e della vita passata (1). Anzi S. Gregorio con tal permesso niente (2) concede di nuovo; ed in simili casi di penuria di Ecclesiastici, senza nulla concedere di dispensa ricercava negli ordinandi tutt' i requisiti de' sacri Canoni, particolarmente l' illibatezza de' costumi, e della santità della vita, come nel caso della Chiesa di Populonia, che a quel

E ch'

---

eptum esse possis servitiis, in eorum querendum est institutis quantum de tempore, quo fuerant hæc assequenda, decerpitur, ut motum hoc doceatur habere probitas, quod prolixior consuetudo non contulit; ne per occasionem supplendæ penuria clericalis vitia potius divinis cultibus intulisse non legitimæ familiæ Domini computemur procurasse compendia.

(1) *Propterea præsentibus vobis licentiam damus epistolis, Monachos de Monasteriis in tua Parochia positos cum consensu Abbatis sui tollere, & Presbyteros ordinare, sed illud præ omnibus estote solliciti, ut vitam, actusque eorum, qui in hoc sunt officio constituendi subtiliter debeatis inquirere, & tunc eos si digni fuerint ordinare. Si vero aliqua in eis culpa claruerit, quæ eos ad hunc ordinem canonica prohibitione provehi non permittat, nullius vobis supplicatio, aut gratia personæ subrepat, ut talibus debeatis manum imponere, ne, quod absit, hic honor, & illis pœna & vobis incipiat esse peccatum.*

(2) In due maniere poteva il Monaco esser ammesso al chericato, o a titolo del monistero, di cui parla il Concilio di Calcedonia Can. V. *Can. neminem dist.* 70. ed in tal caso restava come gli altri Monaci soggetto all' Abate; o a titolo d' altra Chiesa, e restava nel secolo soggetto al Vescovo coll' obbligo d' osservare la vita monastica in quella maniera che potea. A' tempi di S. Gregorio era ancor permessa a' Vescovi il cavar da' monisterj i Monaci per ordinarli Cherici, ed ascrivergli alle sue Chiese; tanto vero ch' egli nella Lett. 18. del lib. 7. scritta a Mariniano Arcivescovo di Ravenna frall' altre cose, delle quali dichiara di dover esser immune il monistero Classense di quella Diocesi, dice: *Pariter autem custodiendum est, ut invito ejusdem monasterii Abbate ad ordinanda alia monasteria, aut ad ordines sacros, vel Clericale officium tolli exinde Monachi non debeant = Ad Ecclesiasticum tamen officium nullus exinde producatur, nisi quem Abbas loci admonitus propria voluntate obtulerit.* Perchè dunque Candido volle farlo coll' autorità di S. Gregorio? Per incontrar minor difficoltà nell' esecuzione. Era già cominciata a' Monaci esser gravosa la loro subordinazione a' Vescovi, e gli Abati non volentieri davano il consenso che i loro Monaci fossero tolti dal Monistero per essere incorporati al Clero.

ch' egli stesso scrive *lib. 1. epist. 15.* a Balbino di lei Visitatore (1), talmente era sprovveduta di Sacerdoti, *ut nec pœnitentia decedentibus ibidem, nec baptisma possit præstari infantibus.* Ed egli dà al detto Balbino la facoltà di ordinare Preti, e Diaconi, *quos tamen dignos ad tale officium veneratione vitæ & morum gravitate prævideris, & quibus in nullo obvient instituta canonica disciplinæ, ut sanctæ cum magna cautela provideatis Ecclesiæ.* Lo stesso ripete nel medesimo libro nella

*Al. 51. Lett. 53. * a Felice Vescovo Sipontino Visitatore della Chiesa di Canosa anche sfornita di Ministri: e nella

*Al. 76. Lett. 78. * a Leone Vescovo in Corsica Visitatore della Chiesa di Sagona, o d' Aleria, che pativa l' istesso infortunio, co' medesimi sentimenti gli scrive. Nè più indulgente è nella Lett. 76. del lib. 7. a Crisanto Vescovo di Spoleti Visitatore della Chiesa Vivariese affatto priva di Sacerdoti (2). Così

(1) Si chiamava Vescovo Visitatore colui al quale dal Papa era commessa la cura di qualche Chiesa vacante a lui vicina, o perchè abbandonata se ne stasse o per altra giusta cagione. S. Gregorio costituì molti Visitatori per l' Italia, perchè a' suoi tempi i Longobardi con demolire i Tempj ed uccidere i sacri Ministri aveano in molti luoghi di essa desertato il Santuario; al che non poco come appresso si noterà, contribuirono due fierissime pesti. Di tal destinazione di Visitatori ebbero origine le commende. Non bisogna però confondere, come volgarmente si suole questi Visitatori con quei che di poi costituiva Incmaro Remese nelle Chiese vacanti della sua Provincia, che altra incombenza non aveano che di presedere alla elezione del nuovo Vescovo, come dalle formole prima riportate dall' eruditissimo P. Sirmondo, e poi dal dotto P. Labbè nella fine dell' VIII. Tomo della sua collezione de' Concilii, e perciò impropriamente detti Visitatori. I Visitatori che si destinavano dal Papa governavano benchè con facoltà limitate, le Chiese vacanti, ed indi come in conseguenza presedevano alla elezione.

(2) *Quarum (personarum) vitam, actusque in subtili prius inquisitione discussit, ut in nullo eis vel sacri Canones, vel Ecclesiastica regulæ valeant obviare; ut hac provisione populus illic degens, qui se privatos ob Sacerdotum necessitatem flebiliter conqueruntur, recepisse se gaudeant, ut in Ecclesiis illis Sacra Missarum solemnia deesse non debeant.*

Così S. Zaccaria Papa, che fiorì due Secoli dopo del nostro Pelagio, per cagione di necessità di ministri dell' Altare permise a S. Bonifacio suo Vicario per la Gallia, e Germania *epist.* 12. di potere ordinare Preti, e Diaconi prima di 30. anni di loro età, ma dopo i 25., e lo scusa di non aver osservato i tempi dell' ordinazione, ma niente rimette intorno alla vita, fama, e costumi degli ordinandi (1).

Il più che si truova d' indulgenza usata con penitenti in ordine ad ammetterli nel Clero in caso di necessità, è di ricevergli in ultimo luogo fra i Minoristi, come si ha dal Conc. Tolet. 1. Can. 2. *Item placuit, ut de pœnitente non admittatur ad Clerum, nisi tantum, si necessitas aut usus exegerit, inter Ostiarios deputetur, vel inter Lectores, ita ut Evangelium, aut Apostolum non legat; si qui autem ordinati sunt Diacones inter Subdiaconos habeantur, ita ut manus non imponant, aut sacra non contingant.* Quindi quantunque Papa Pelagio mosso da straordinarj bisogni de' suoi tempi fosse condiscesò a concedere una qualche nuova, ed insolita dispensa, non potè questa essere, se non moderata e discreta, e non già quella, che si pretende. Can. 68. dist. 50.

E 2 Ma

(1) *Inquisiti etiam & hoc, si ante trigesimum annum liceat Sacerdotem ordinare; bonum, & congruum est, carissime frater, si fieri & inveniri potest, ut provectæ ætatis, & boni testimonii viri juxta sacrorum Canonum instituta ordinentur Sacerdotes. Si autem minime reperiantur, & necessitas exposcit, a vigintiquinque annis & supra Levitæ, & Sacerdotes ordinentur, quemadmodum in lege Domini continetur = De ordinatione autem Presbyterorum, & Diaconorum cogente necessitate & paupertate rogantium non legitimis temporibus & diebus a te promoveri, te offensionem incurrisse insinuasti: dicimus autem tibi, frater, ut bene nosti, quod sacri Canones docent aptis temporibus Sacerdotes ordinandos. At tamen, quod a te actum est propter zelum fidei, a Domino Deo nostro indulgentiam postulamus.*

Spiegazione di due luoghi difficili di S. Gregorio Magno.

*Al. 13. Can. Bene 18. dist. 61.

Ma quì mi si potria opporre quello stesso San Gregorio Magno, che più degli altri ho citato a mio proposito; siccome colui, che avesse solo allontanato dall' ordinazione i rei di quei delitti, che nell' antica legge erano puniti colla morte. Egli nella Lett. 12.* del lib. 10. a Passivo Vescovo di Fermo, dopo aver detto, che vacando la Chiesa Aprutina, *Diu quæsivimus quis ordinari debuisset, ac nequaquam potuimus invenire*; Si fissa, e determina ad un certo Opportuno, o Importuno (1), di cui loda molto il merito, e la santità della vita, e soggiunge: *Etsi nulla ei crimina, quæ per Legis sacræ regulam morte mulctanda sunt, obviant; tunc hortandus est, ut vel* (2) *Monachus, vel a vobis Subdiaconus fiat: & post aliquantum temporis, si Deo placuerit, ipse ad Pastoralem curam debeat promoveri*. A tal credere par che più chiaramente faccia quel che lo stesso nel *lib. 7. epist.* 50. scrive a Mariniano Arcivesco-

(1) Era uso di quei tempi chiamarsi con nomi opprobiosi, come osserva il Card. Baronio *ad an.* 534. *n.* 50: in parlando del suddetto Contumelioso Vescovo di Riez: *Cum audis Contumeliosum ita nominatum Episcopum, ne mireris; hujus namque temporis usus id ferebat: habes enim his etiam temporibus claruisse sanctitate in Gallia Injuriosum Episcopum Turonensem, de quo multa Gregorius ejus Ecclesiæ successor Episcopus.*

(2) Dunque S. Gregorio ebbe quì il Monacato in luogo del Suddiaconato, come osserva benissimo il Padre Tomasini *de nova, & veteri Ecclesiæ disciplina par.* 1. *lib.* 3. *cap.* 15. *n.* 4. ma non già in luogo di tutti gli altri ordini inferiori. Poteva non niego il Monacato supplire la mancanza di tutti essi ordini, quando S. Gregorio avesse così voluto. Ma non è questo il fatto. Opportuno era già Minorista, e chiaramente ciò si deduce dalla lode che gli dà dello studio della Salmodia; perchè l' officio di cantare i Salmi in Chiesa era proprio de' Minoristi, come è noto da' Canoni, e si ha dallo stesso S. Gregorio nella Lett. 2. ad Agostino *interr.* 2. *Can.* 111. *dist.* 32. e nel primo de' suoi decreti *Can.* 2. *dist.* 92. Oltrecchè non è verisimile, che quello stesso S. Gregorio, che altre volte riprovò l' ordinazione de' Novelli nel chericato, che chiamava Neofiti, come nel *lib.* 7. *epist.* 110. *Can.* 2. *dist.* 48. avesse permesso che un Laico subito si ordinasse Suddiacono per indi esser Vescovo.

vescovo di Ravenna intorno all' ordinazione del Vescovo di Rimini : *Etsi ea in eo , quæ in textu Heptateuchi morte mulctata sunt , minime fuerint , Domino opitulante , reperta , atque fidelium personarum relatione ejus vobis quidem vita placuerit , ad nos eum cum Decreti pagina , nostræ quoque addita testificationis epistola destinate ; quatenus ejusdem a nobis Ecclesiæ , disponente Domino , consecretur Antistes* . Di modo che nel Can. *Multos* cavato da' decreti, e dalla Lett. 44. lib. 4. del medesimo S. Gregorio si trovano aggiunte queste parole : *Si tamen illis non fuerit criminibus maculatus , quæ in Testamento veteri morte mulctantur :* Dunque secondo S. Gregorio i rei di quei delitti , che nell' antica Legge non erano gastigati con pena di morte, non impedivano l' ordinazione . La Glossa al suddetto Canone *Multos* , facilmente si disbriga di questa difficoltà , perchè corregge S. Gregorio con metter la seguente nota , che non hanno avuta difficoltà il Gussanvilleo, ed i PP. Maurini di adottare, cioè: ***Nec omnia, nec sola , quæ in veteri Lege puniebantur morte , repellere ab ordinatione ; v. g. furtum & fornicatio non mulctabantur morte , repellebant ab ordinatione*** (1). Or ciò è fare

Can. penult. dist. 44.

(1) Anche il Padre Tomasini *de nova , & veteri Ecclesiæ disciplina part. 2. lib. 59. n. 7.* resta poco contento di tal regola di S. Gregorio; perchè dice : *Verum huic regulæ accedere debent illa additamenta , de quibus dictum est supra , uti fornicatio , copula carnalis cum uxore ante ordinationem ducta , perjurium & id genus alia irregularitatis nota inurebantur , quamvis corporis morte secundum priscas leges in ea non animadverteretur*. Ma S. Gregorio non ammette tali addizioni : primieramente esclude quella della copula *cum uxore ante ordinationem ducta* , perchè parla de' delitti prima dell' ordinazione , ed inoltre esclude l' altre perchè soggiunge nella suddetta lettera a Passivo : *Si quæ vero gravia obviant , multo magis monendus , ut seculum relinquat , ut hæc perfectius defleat*. Da questo luogo però si vede, che in tal caso con tutta la penitenza che Opportuno ne avria fatta nel Secolo , e la santa vita , che da molto tempo menava , pure S. Gregorio desiderava, che si fosse maggiormente

fare un gran torto a S. Gregorio di volere, che avesse assegnata una Regola in un punto principale di disciplina, viziosa ugualmente per eccesso, e per difetto. Forse S. Gregorio parlava a sorte?

E primieramente non vi è l' eccesso; perchè San Gregorio parlava de' delitti gastigati colla pena della morte in riguardo alla morale, cioè di quelli, co' quali violavasi la Legge della Natura, ma non già degli altri delitti contro le Cerimonie, che presso di noi non sono ora peccati. Così si deve anche spiegare S. Agostino *quaest. ad Deuteron. lib. 5. cap. 39. Hoc unum facit in Ecclesia excommunicatio, quod agebat tunc interfectio*; giacchè pure non ogni peccato, che nell' antica Legge era gastigato colla morte, presso i Cristiani a tempo di S. Agostino era gastigato colla scomunica. E venendo al difetto, dove San Gregorio ha esclusi dagli Ordini i rei di quei delitti, che nell' antica Legge erano gastigati colla pena della morte, non ha inteso includere i rei di altri delitti, ma di quei d' una maniera speciale ha voluto dire, che siano sempre esclusi, non ostante che fossero occultissimi, e che fossero caduti una volta, e del delitto commesso ne avessero fatta tutta la penitenza possibile, ed immaginabile, e fossero giunti a tal grado di santità, che facessero prodigj; appunto come la discorriamo dell' Irregolarità *ex delictis nominatis*, secondo la disciplina presente; con questo di più, che ora si concedono le dispense, ed allora nò; e con questo ancora, che ora non si interrogano gli ordinandi su i loro occulti delitti, ma allo-

te purgato, con professar vita monastica in qualche monistero prima d' esser ammesso a' sagri ordini.

allora si domandavano con molta diligenza, ed esattezza, particolarmente quando si trattava di ordinar uno che dovea essere Vescovo, come chiaramente si ha dallo stesso S. Gregorio *lib.* 4. *ep.* 19. a Cipriano Diacono, parlando di Giovanni Arcidiacono di Catania, destinato Vescovo di Siracusa: *Sed ipse quoque de criminibus, quæ impedire possunt, a te secreto requirendus est;* ciocchè il Santo Pontefice inculca in altre occasioni, e si osserva dal P. Tomasini *part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 59. Di questa interpetrazione di S. Gregorio ne dò anche per Autore un' altro gran Papa, cioè Urbano II. Egli tuttocchè fosse vissuto nella fine dell' XI. Secolo, quando la disciplina era molto decaduta dall' antico vigore nella Lett. al Vescovo di Costanza, dopo aver usata qualche indulgenza cogli Ecclesiastici delinquenti, soggiunge: *Si quem vero, quod absit, aut post acceptum, aut ante acceptum Officium contigerit peremptorio quolibet eorum, qui in Lege morte mulctantur, sive palam, sive clam occupatum crimine inveniri, eos maxime, qui adhuc Mundo vivunt, ab omni eos Altaris ministerio sequestramus.* Ecco come Papa Urbano colla parola *Peremptorio* spiega tutto, sebbene adattandosi alla disciplina de' suoi tempi, par che usasse minor rigore con quei, che si appartavano dal Secolo. Avendo dunque S. Gregorio tali delitti per eccettuati, e che impedimento portano affatto indispensabile per riguardo all' ordinazione, altra conseguenza non se ne può dedurre, se non che per altri delitti suppone potersi dare il caso, dove possa aver luogo l' indulgenza; come se per cagion d' esempio, uno nella sua giovanezza, essendo ancor Laico, in qualche improvisa occasione fosse segretamente caduto in qualche leggerezza, della quale si fosse immantinente pentito, ed indi per molti, e molti anni avesse

avesse menata vita santa ed esemplare, non convinto nè accusato, da se confessasse la sua colpa al Vescovo in risposta de' suddetti segreti interrogatorj, poteva costui essere ordinato, se il bisogno della Chiesa il richiedeva; e ciò in virtù di qualche benigna interpetrazione, o dispensa, o che so io, cominciata forse a darsi nello stesso sesto Secolo. Ma non già se ne può dedurre, che S. Gregorio avesse generalmente ammessi i ravveduti penitenti di tali delitti. E che tale sia stata la di lui mente, si vede anche da ciò, che nelle dette due volte solamente si truova aver usata tal benignità, una a favore di Opportuno, di cui loda molto il merito dicendo: *Sed quia Opportunus mihi in moribus suis, in Psalmodiæ* (1) *studio, in amore orationis valde laudatur, & religiosam vitam modo omni agere dicitur*. E l' altra con farne la confidenza a Mariniano uomo santo, suo allievo, che sapeva esser fedele dispensatore; perciò non lascia di dirgli: *Atque fidelium relatione ejus vobis quidem vita placuerit*. E questo con scrivere ancora colla Lettera 51. al Clero, e Popolo di Rimini: *Hortamur ergo, ut uno omnes eodemque consensu, remoto strepitu, talem vobis præficiendum eligatis, auxiliante Domino, Sacerdotem, qui & a venerandis Canonibus nullatenus respuatur, & tanto ministerio dignus valeat reperiri*. E lo stesso ripete nella

(1) Facevano gran caso gli Antichi dello studio della Salmodia; e lo stesso S. Gregorio nella Lett. 6. del lib. 12. considerava in Rustico Diacono di Ancona, e nella Lett. 45. del lib. 4. in Giovanni Prete come impedimento al Vescovato il non saper essi il Salterio a memoria. Così poi il Concilio Tolet. VIII. Can. 8. stabilì, *ut nullus cujuscumque dignitatis Ecclesiasticæ deinceps percipiat gradum, qui non totum Psalterium vel Canticorum usualium & hymnorum, sive baptizandi perfecte noverit supplementum*.

nella Lett. 52. a Sebastiano Vescovo Visitatore, che dovea presedere all' elezione.

Interpetrando in altra guisa S. Gregorio bisognerebbe dire, che con manifesta contradizione fosse stato a se contrario, per quel che sopra si è notato della sua esattezza, e religiosità in materia di ordinazione, la quale era tale, che per la cura, che aveva di tutte le Chiese, invigilava anche, acciocchè lo stesso si osservasse di là de' mari, come dalla Lett. 48. * ad Adeodato Primate della Numidia *lib.* 2. *Estote ergo præcipue in ordinatione solliciti, & ad sacros ordines aspirare, nisi provectiores ætate & mundos opere nullatenus permittatis, ne forte semper esse desinant, quod immature festinant: eorum enim, qui in sacro sunt ordine collocandi, prius vitam moresque discutite, & ut dignos huic officio adhibere possitis, non vobis potentia aut supplicatio subrepat personarum.* Che più? L' usura è certo, che nell' antica Legge non era gastigata con pena di morte, anzi era minor peccato del furto, e della fornicazione; e pur esso S. Gregorio nella Lettera 40. del lib. 8. solennemente protesta: *Nos amatoribus usurarum nulla ratione manus imponimus.* E ciò per avere inteso, che colui, che si trattava d' elegger Vescovo, *solidos dederit ad usuram.* Laddove S. Basilio nel Can. 14. delle Lett. ad Anfilochio (1) concede, che l' usurajo fatta la restituzione dell' ingiusto lucro col proponimento di non più commettere tal peccato, possa esser ammesso al Sacerdozio. E quanto alla pudicizia finalmente, egli S. Gregorio non ammetteva a sacri ordini quei, che avevano avuto moglie, se

* *Al.* 49.

Can. 119. 1. *quæst.* 1.

F non

(1) *Qui usuras accipit si injustum lucrum in pauperes consumere voluerit, & ab avaritiæ morbo deinceps liberari, ad Sacerdotium admitti potest.*

non dopo molti anni di continenza, come prescrive nel lib. 3. *epist.* 26. a Gennaro Vescovo di Cagliari: *Si vita eorum continens in annis plurimis fuit*. Di modo che nella suddetta *epist.* 40. che fu scritta a' Napoletani, maravigliandosi, che si trattava ancora di eleggere Vescovo Giovanni Diacono, e che egli acconsentiva, dice: *Nam qua præsumptione ad Episcopatum audet accedere, qui adhuc longam corporis sui continentiam, filiola teste, convincitur non habere?* E nel lib. 1. *epist.* 42. parlando anche di chi aveva avuto moglie, dice: *Nullus ad ministerium Altaris accedere debet, nisi cujus castitas ante susceptum ministerium fuerit approbata*. Tanto dunque è lontano, che da San Gregorio si scuopra rilasciamento della rigorosa disciplina antica.

Can. Priusquam 4. dist. 28.

Can. 1. 16. id.

Si conchiude esser inverisimile l' interpetrazione data finora al Canone *Fraternitatis*.

Se dunque tanta ripruova di costume, tanta esattezza, tanto rigore intorno all' ordinazione e prima e dopo del nostro Pelagio, com' è possibile, ch' egli fosse stato così indulgente in far ordinare uno, che aveva menato vita impudica? Se la bruttezza della semplice fornicazione anche occulta impediva talmente l' ammissione a' sacri ordini, che appena si cominciava ad usar qualche indulgenza (ciò che d' altri ancor si niega) con chi da laico avendola una volta disavvedutamente commessa (1) non solo non l' aveva frequentata, ma fattane lunga penitenza, menava vita santa, ed esemplare; quanto maggiormente doveva esser d' ostacolo una catena di tali impudicizie, che per la lunghezza del tempo, e per li figli nati e cresciuti non potevano essere se non pubbliche

(1) Giusta la spiegazione sopra data alle due lettere di S. Gregorio una a Passivo, e l' altra a Mariniano Arcivescovo di Ravenna.

bliche e manifeste? Se un sol delitto di questa sorta quando era noto fuor della confession dell' Ordinando, perchè pubblico, e divulgato, ancorchè fosse dalla penitenza cancellato, e coperta la cicatrice dalla santità della nuova vita, era per rigor di disciplina d' insuperabile impedimento all' ingresso del Santuario in maniera, che pur gli ammessi con tal macchia rispingeva, di quanto maggior impedimento dovevano esser cento, e mille di essi, il peccato invecchiato, il vizio stesso a chi n' aveva anche figli cari pegni del suo indegno amore, viva testimonianza (1) e continuo rimprovero

 delle

(1) La Glossa al Can. 2. dist. 82. parlando de' figliuoli nati anche da matrimonio dice: *Filius enim est argumentum ambulans super terram de incontinentia patris 28. dist. priusquam.* Dunque con tutta ragione il figliuolo bastardo si può chiamare *argumentum ambulans super terram de impudicitia patris.* E di fatti uno de' più saggi Padri della Chiesa Teodoreto *in quæst. sel. in 2. Regum interog. 25.* domanda, *quamobrem infantem recens natum morti tradidit Deus* (parla quì del figliuolo di Davide, natogli d' adulterio con Bersabea, e così risponde): *vivus erat futurus argumentum iniquitatis, & pii Regis opprobrium; itaque Prophetæ curam gerens Deus non sivit eum vivere.* Ciò supposto è cosa difficilissima trovar nell' antichità ministri dell' altare, che avessero figliuoli bastardi, e se mai l' avevano erano privi del sacro ministero. Quindi quando si leggono nella storia di essa nominati figli de' Vescovi, Preti, e Diaconi, s' intendono i procreati da legittimo matrimonio contratto prima della sacra ordinazione, così anco fra' Latini da che fu generalmente ricevuta la Legge del Celibato s'intendono i figliuoli procreati prima dell' ordinazione. Quei Predicatori dunque, che per formare le loro prediche si servono di Poliantee, e biblioteche Concionatorie, bisogna che si guardino da ciò che si leggo in una di queste Tom. 4. nelle parole *Solatia spiritualia cap. 2. §. 7. Circa defectum Natalium num. 41. Quia ut in lib. decretalium dicitur Orosius Papa filius fuit Stephani Subdiaconi, Bonifacius filius Jucundi Presbyteri, Felix Papa fuit filius Felicis Presbyteri, Agapitus Papa filius Gordiani Presbyteri, Theodorus Papa filius Theodori Presbyteri de Civitate Hierosolyma, Silverius Papa filius Siludrii Episcopi, Deus dedit Papa filius Jucundi Presbyteri, Gelasius Papa ex Patre Valerio Episcopo; Cur tu erubescis ob defectum Natalium?* Quì oltre l' errore massiccio, e badiale che si danno tali Papi per bastardi di Preti, di modo che si porta ciò per motivo di consolazione di altri afflitti bastardi, altri errori ancor vi sono che a prima vista si scuoprono da chi ha qualche notizia delle Vite de' Pontefici, come del supposto Papa Orosio &c.

delle sue laidezze? E poi che dovremo dir, che coll' impudicizia dell' uomo, di cui si parla, uniscono ancora le qualità di sacrilegio, e d' adulterio, e che in tutto ciò vogliono, ch' avesse Papa Pelagio dispensato? Egli fu così amante della pudicizia negli Ecclesiastici, che forzò i Suddiaconi della Sicilia ad abbandonare le loro mogli, o a lasciare le sagre funzioni, comecchè fossero stati ordinati secondo la consuetudine di quell' Isola, che le une, e le altre insieme permetteva, onde fu stimato troppo rigoroso dal suo

Can. 1. dist. 31.

successore S. Gregorio, che mitigò la di lui Legge; e poi si vuole, che fosse condisceso a fare ordinare un impudico, un sacrilego, un adultero? Oibò, giammai Papa Pelagio non ammise al Santuario questa razza di gente: l' uomo di cui si tratta non fu egli nè adultero, nè sacrilego, nè impudico.

S'incomincia a darne una più probabile.

Laonde credo, che la genuina interpetrazione del Can. *Fraternitatis* sia questa. L' uomo, di cui in esso si tratta, essendo rimasto vedovo della prima moglie, che aveva sposata solennemente, contrasse con Mecina sua serva matrimonio non solenne, o per dir meglio difettuoso, per cui la consorte non diventava madre di famiglia, nè matrona, e nè anche avea nome di moglie (1), e perciò detto da' Greci ἡμίγαμος *mezzo Ma-*

(1) Il nome *Uxor* che corrisponde all' Italiano Moglie nel dritto civile, col linguaggio del quale talvolta gli antichi Papi parlavano, era nome di dignità, che dinotava la Consorte partecipe de' dritti, e prerogative del Marito; perciò detta pur *Domina*. Ed essendo donna onesta, era di più onorata col nome di Matrona, ed anche con quel di Madre di famiglia particolarmente quando *in manum viri convenerat*. L' *Uxor* inoltre si chiamava giusta, o ingiusta: giusta era quella che si sposava col permesso delle Leggi, ed ingiusta quella che si sposava contra il divieto delle medesime, ed in questo senso giuste, ed ingiuste chiamavansi le Nozze; le quali pur nefarie, o inceste eran dette quando erano riputate contro il dritto della natura. Or la Concu-

Matrimonio, o sia *Concubinato*, non quello scellerato, orribile, ed esecrando, preso nel significato, che si piglia oggigiorno, che con somma (1) ragione fu altamente vituperato da' Padri della Chiesa, e da essa è stato sempre considerato come contrario al dritto Divino; e perciò dal sagrosanto Conc. di Trento solennemente condannato. Non tal Concubinato dico, ma quel che nella sostanza era vero Matrimonio, avendo i tre requisiti di vita individua e perpetua, o sia di stabil fede conjugale, i quali appresso accennerò. Egli dopo averci procreati figli, vi è apparenza, che fosse stato ordinato Subdiacono dal suo Vescovo di Firenze; e trattandosi di ordinarlo Diacono, nacque il dubbio, se costui doveva riputarsi bigamo, e come tale irregolare. Il Vescovo esitando sù questo dubbio, ne consultò Papa Pelagio; e questi in risposta accennando i motivi dal detto Vescovo proposti da disputare *pro*, *&* *contra*, ripiglia col dire, che non sia Bigamo, perciocchè *secundas quidem nuptias*

---

cubina anche nel caso che si pigliava con fede, e promessa conjugale non veniva sotto nome di *Uxor* nè giusta, nè ingiusta, perchè non era in parte de' dritti ed onori del Marito o sia del Concubino, ma era trattata da fantesca. E di fatti le serve, ed altre persone vili solevano essere le Concubine: tanto vero, che *sine testatione*, siccome dice Marciano *Leg. 3. de Concubinis, hoc manifestum faciente* non si permetteva d' aver per Concubina una donna ingenua, ed onesta, e ne rende la ragione Modestino nella L. 24. *de ritu nuptiarum: In liberæ mulieris consuetudine non concubinatus, sed nuptiæ intelligenda sunt; si non corporis quæstum fecerit*. Di modo che non si diceva aver onestà di madre di famiglia una libera, che si dava in concubinato, se non nel caso ch' essendo liberta era concubina del proprio Padrone, *L. Probrum 41. eod. tit.* Molte dunque secondo il dritto civile erano le differenze *inter Uxorem, & Concubinam*: Il Rittersusio *de differentiis Juris Civilis, & Canonici lib. 2. cap. 17.* ne numera diece, ed il P. Basilio Ponzio *lib. 7. de Matrim. cap. 64.* ne numera tredici.

(1) Che che ne dica in contrario il Protestante Cristiano Tomasio, che da suoi stessi vien ripreso, e confutato.

ptias (1) *expertum non fuiſſe didicimus*, non meritando il ſemimatrimonio titolo di nozze, a buon conto potendoſi di lui dire, *unius uxoris vir*. All' incontro dice, *ſed eum priori conjugio caſtitatem non ſervaſſe deſignaſti* (2); perchè ſi era legato con fede conjugale con un' altra, dalla quale avea anche figli. Con tali motivi accennati ſembrava, che ſecondo l' opinione de' Greci, e di S. Girolamo, era coſa certa, che colui foſſe Bigamo; perchè facevano eglino naſcere l' irregolarità della Bigamìa dal vizio preſunto dell' incontinenza. Tanto vero, che ſe uno avea avuto due mogli, una prima del batteſimo, e l' al-

Impedimento di Bigamia ſpiegato altrimenti da' Greci, che da' Latini.

(1) La parola *Nuptiæ* propriamente dinotava il rito, e le ſollennità colle quali celebravaſi il matrimonio; ſebbene qualche volta ſotto nome di Nozze, lo ſteſſo matrimonio veniva come nella *L. Hæres 33. de negot. geſtis*; onde l' Imperator Giuſtiniano dice *Nuptiæ, ſive Matrimonium eſt viri, & mulieris conjunctio &c.* Il Concubinato, anche nel caſo, che conteneſſe fede conjugale in niuna delle due maniere potea chiamarſi nozze. E perchè ſi contraeva ſenza riti e cerimonie, e perchè neppure veniva ſotto nome di matrimonio: Non già perchè il nome di matrimonio foſſe proprio del dritto Romano, come da alcuni ſi pretende, e perciò riſtretta la ſua ſignificazione, è nome più toſto del dritto delle genti; l' uſo però de' Romani l' avea riſtretto a dinotare la congiunzione perfetta ſecondo lo ſteſſo dritto della natura, per cui la Conſorte è onorata compagna e partecipe della dignità del Marito. Onde non potea comprendere l' imperfetta, e difettuoſa, qual era quella del Concubinato, che lungi di render la Conſorte Padrona, la rendeva ſervitrice. Così i conſorzii de' ſervi non venivano ſotto nome di matrimonj, perchè il dritto civile non ſolamente non l' aſſiſteva, ma n' impediva anche in parte gli effetti naturali, e conſeguentemente erano ſtimati difettuoſi anche ſecondo l' iſteſſo dritto della natura.

(2) Come ſi legge nel Graziano corretto a tempo di Papa Gregorio XIII., e nella Collezione de' Concilj del P. Labbè, eſſendo ſtimato errore, quel che ſi legge volgarmente in eſſo Graziano *cum priori*, in luogo di *eum priori*. Del reſto leggendoſi in queſta altra maniera la coſa torna allo ſteſſo, dovendoſi intendere di non aver oſſervata la caſtità Vedovile. Era uſo degli antichi chiamar tal caſtità, caſtità del Conjugio come S. Gelaſio nella Lett. 9. cap. 17. *Nam de Viduis ſine ulla benedictione velandis, ſuperius latius duximus differendum. Quarum aliqua, ſi propria voluntate profeſſa, priſtinam conjugii caſtitatem mutabili mente calcaverit, periculi ejus intererit, quali Deum debeat ſatisfactione placare.*

e l' altra dopo , non si considerava come bigamo da loro (1) ; perchè il battesimo cancella ogni vizio. Per contrario secondo il parere di S. Ambrogio *lib. 1. de Officiis cap.* 50. , di S. Agostino *de Bono Conjug. cap.* 18. S. Leone Magno , ed altri Latini , non era così certo , che fosse stimato bigamo colui , che era ricorso a Papa Pelagio : facevano essi nascere l' irregolarità della Bigamìa dal difetto di somiglianza , che ha il matrimonio contratto *cum unica , & virgine* , col matrimonio di Cristo colla Chiesa, figurato ne' Sacerdoti di lui . E perchè nel caso nostro uno era stato il matrimonio solenne , pareva , che si potesse dire , che non vi fosse bigamìa . Dov' è da notarsi , che non si aveva questo secondo consorzio per Sacramento per la mancanza della benedizione sacerdotale ; in cui secondo l' opinione più vera stà la ragione di Sacramento (2) , altrimenti non si saria fatta distinzione tra l' uno,

---

(1) E perciò nel Can. 17. detto Apostolico, si esclude dall' ordinazione: δυσὶ γάμοις συμπλακεὶς μετὰ τὸ βάπτισμα , *duobus matrimoniis conjunctus* , e non già δευτέρῳ γάμῳ συναφθεὶς , o pure δευτερογαμήσας , *secundo matrimonio copulatus* . Avria questo altro modo di parlare piuttosto significato, che si trattasse di colui, che avendo avuta la prima moglie prima del Battesimo , pigliava l' altra dopo. Quindi svanisce l' argomento dello Svicero nel Tesoro dell' antichità Ecclesiastica nella parola *Polygamia* , che dicendosi della prima , e non della seconda maniera , se ne debba dedurre , che ivi non già si tratti di bigami , che morta la prima moglie , pigliavano la seconda , ma di quei , che ripudiata la legittima, pigliavano l' altra . E di niun peso è la conferma, che cava dalle parole , che sieguon in esso Canone, con dire : *Deinde hoc ipsum evincit* ἢ παλλακὴν ἐπιτρέφων, *quod de eo tantum dici potest , qui præter legitimam uxorem , quam* τρέφει *adhuc* ἐπιτρέφει παλλακήν. Io non so dove s' abbia cacciato quest' ἐπιτρέφων: Tutte l' Edizioni hanno κτησάμενος , e corrispondono all' antiche traduzioni *Habens* o *si habuerit* . Poteva dunque far di meno di pronunciar la sentenza : *Considerent hoc eruditi ; & desinant deinde hunc Canonem afferre , ut afferant a Clero excludi eum , qui ad secundas transierit nuptias* . Ciocchè basta aver notato per ora , riserbandomi di trattare più diffusamente questa materia nella terza Diatriba.

(2) Come dimostrerò nella quinta Diatriba . E frattanto non vi sia qualche zelante imperito , ed indiscre-

l'uno, e l' altro, dovendosi fare più caso della solennità del Sacramento, che d' ogni altro requisito. Il Papa dopo aver riferiti tali motivi, soggiunge: *Quamvis multa sint, quæ in hujusmodi casibus observari canonicæ jubeat sublimitatis* (o come altramente si legge, *subtilitatis*) *auctoritas*. Volendo con ciò dire, che oltre la difficoltà proposta della Bigamia, vi era da esaminare, se il Concubinato ancorchè non supponesse il matrimonio antecedente, da se solo era d' impedimento agli Ordini. Vi era in questa materia il Can. 17. detto degli Apostoli, che secondo la versione di Dionisio, della quale servivasi la Chiesa Romana in que' tempi, è del tenor seguente: *Si quis post baptismum fuerit secundis nuptiis copulatus, aut concubinam habuerit, non potest esse Episcopus, non Presbyter, aut Diaconus, aut prorsus ex numero eorum, qui ministerio sacro deserviunt*. Al qual Canone si riporta quel che dice Gennadio, o altri, che vien riferito sotto nome di S. Gregorio da Graziano (1). Ma l'autorità del suddetto Canone Apostolico non era bastante a decidere tal questione, quantunque la Chiesa Romana avesse in istima i primi cinquanta Canoni detti Apostolici, che Dionisio aveva posti nella sua raccolta; non l' aveva però ricevuti in maniera, che con essi pienamente si regolasse; oltrecchè esso Canone si poteva intendere de' Concubinati temporanei; ed in tal caso trattandosi di peccati gravissimi contro la divina

Se il concubinato induceva irregolarità.

Can. 1. dist. 33.

scereto, che ardisca dare qualche nota a quest' opinione: Il Regnante Pontefice Benedetto XIV. massimo per dignità, e per dottrina nel suo aureo trattato *de Synodo Diœcesana lib. 8. cap. 13.* non solamente vuole che non sia tacciata; ma di più la chiama molto probabile.

(1) *Maritum duarum post baptismum matronarum non ordinandum, neque eum, qui unam quidem, sed concubinam, non matronam habuit.*

vina Legge, era più che certo, che inducevano irregolarità; ed in questo senso mette i concubini fra gl' irregolari il Concilio Toletano IV. *Can.* 19. sopra cit. (1), come osserva il P. Labbè nella nota marginale ad esso Canone. *Can. Qui in aliquo ult. dist. 51.*

Non perciò il concubinato perpetuo non aveva le sue difficoltà per riguardo all' ordinazione. Quantunque fosse immune da peccato mortale, come quello chè nella sostanza era vero matrimonio, non era però approvato dalle Leggi, nè permesso da' Canoni, ed aveva in oltre la mancanza della benedizione sacerdotale, ed il vizio della clandestinità aborrita sempre dalla Chiesa. E vieppiù cresceva questa difficoltà nel caso, del qual si ragiona, per l' altra proposta della bigamia: ne' quali termini si potea allegare l' autorità di S. Innocenzo I. a Felice Vescovo di Nucera dell' Umbria *epist.* 4. *cap.* 4. *Laici, qui habentes uxores baptizati sunt, ac sic se instituerunt, ut in nullo eorum opinio vacillet, aut Clericis juncti sunt, aut monasteriis, ex quo baptizati sunt, adhæserunt; si non concubinam, si non pellicem* (2) *noverint, si in bonis operibus vigilaverint;* *Can. 6. dist 33.*

(1) *Qui concubinas, aut fornicarias habuerunt*, o come da altri si legge; *qui concubinas ad fornicationes habuerunt*.

(2) Eineccio osserva al *tit. de Concubinis* nelle Pandette Par. IV. §.279. *Ante Augusti tempora promiscue accipiebantur pellex, & concubina* L. 144. *de verb. significatione . . . postea Concubinatus per leges (Juliam, & Papiam) nomen assumpsit* L. 3. §. 1. *hoc tit., & ex eo tempore Pellex est, quæ cum eo, cui uxor est, miscet Corpus . . . dicta* L. 144. E perciò nella declamazione sotto nome di Sallustio contro Cicerone fra gli altri rimproveri gli si dice della figlia: *Filia Matris pellex, & tibi jucundior, ac obsequentior, quam parenti par est*. Ma, da scrittori Ecclesiastici fu usato il nome di Pellice in significato di Meretrice, dimodoche dice S. Agostino sopra la Lett. 2. di S. Pietro *Pellices dicuntur Meretrices . . . quia incautos alliciunt, & decipiunt:* onde in questo senso bisogna dire, che S. Innocenzo contemporaneamente a S. Agostino abbia usato quì il nome di Pellice.

non probibentur bujusmodi ad clericatus sortem assumi. Sebbene sì fatta autorità non fosse concludente e decisiva, potendosi insiememente rispondere, che S. Innocenzo avesse parlato de' concubinati temporanei, come per lo più supponeva, che fossero in Italia a' suoi tempi: ed ancorchè avesse parlato de' perpetui, il caso saria stato differente, perchè sarebbe stato non già di bigamia successiva, di cui aveva fatto motto nel cap. 2. ma di bigamia simultanea. Papa Pelagio però ebbe per irregolare almeno come bigamo l'Anonimo del nostro testo, attesa anche la circostanza, che rileva d' aver fatti figli colla concubina, con dire: *De qua se post transitum uxoris suae filios habere confessus est*. E che di fatti di tale irregolarità in esso si tratti, notollo il dotto Card. di Lauria, quando scrisse nell' *Epitome Canonum* alle parole *Papa circa dispensationes: Papa dispensat bigamos ad ordines sacros. Pelagius II. epist. ad Florentinum*. In coerenza di ciò nello stesso Secolo VI. nel Concilio di Gironna dell' anno 517. *Can.* 8. da Graziano falsamente ascritto al Conc. d' Orleans, generalmente fu stabilito: *Si quis vero de laicis post uxorem, aliam cujuscunque conditionis cognoverit mulierem, in Clerum nullatenus admittatur*. E lo stesso fu stabilito nel Conc. d' Orleans III. dell' anno 538. *Can.* 9. *De his, qui ex concubinis filios habent, & legitimas uxores habuerunt, aut defunctis uxoribus sibi concubinas publice crediderint sociandas, id observandum esse censuimus, ut sicut eos, qui jam sunt Clerici per ignorantiam ordinati, non removemus, ita statuimus, ne ulterius ordinentur*. Dunque secondo i Padri del Concilio d' Orleans allora il concubino che aveva avuto moglie era considerato come bigamo quando era pubblico, o aveva della concubina figli, e non

Can. Si quis vidua med. dist. 34.

Quando era considerato come bigamo colui ch' essendo vedovo della prima moglie, pigliava la concubina.

non altrimenti; e perciò Papa Pelagio rileva la circostanza de' figliuoli. Che questo Concilio tratti d' irregolari per cagion di bigamia è sentimento anche del Padre Tomasini *de nova, & veteri Ecclesiæ disciplina par. 2. lib. 1. cap. 8. num. 3.*, e del Padre Basilio Ponzio (1) *lib. 7. de Matrimonio cap. 54.*

E' anco da notarsi, che nel nostro Can. servendosi Pelagio della parola *Multa* volle di più dinotare, che diverse altre cose erano a considerarsi, primieramente se prescindendo dalla Bigamia, e qualità del concubinato gli doveva esser d' ostacolo il consorzio contratto colla serva; giacchè nel Canone 18. detto degli Apostoli si ha: *Si quis viduam, aut ejectam acceperit, aut meretricem, aut ancillam, vel aliquam de his, quæ publicis spectaculis mancipantur, non potest esse Episcopus, aut Presbyter, aut Diaconus, aut ex eorum numero, qui ministerio sacro deserviunt*. Inoltre era da riflettersi da quanto tempo si era fatto Suddiacono, se pur lo fu, e si era separato da Mecina non meno per la pruova della continenza, che per l'osservanza degl' Interstizj: giacchè siccome sopra si è notato secondo S. Gregorio, frall' altre cose, che bisognava inquirere sù gli ordinandi era, se *vita eorum continens in annis plurimis fuerit:* Di più essa Mecina, di quali costumi si fosse, e di quali costumi, e di che età fossero i loro figli. Ma egli il Papa stimò di

Can. 15. nella med. dist.

G 2 dispen-

(1) Egli inoltre s' impegna provar tale irregolarità ne' Concubini, che avevano avuto mogli, colle suddette autorità non solo del Concilio di Gironna, ma anche del Canone Apostolico, di S. Innocenzo, e di Gennadio benchè con poca, anzi niuna ragione; laddove con più di ragione poteva far uso del nostro testo; ma non lo cita, perchè non era conforme a' suoi principj, de' quali parleremo appresso, cioè di non poter stare ragion di matrimonio tra Padrone e schiava o sia di dominio tra marito e moglie secondo lo stesso dritto della natura.

dispensarvi non già per poter ascendere al sacerdozio (1), ma al solo diaconato (2), e ciò per l' urgentissima cagione della gran mancanza in quei tempi de' ministri dell'

(1) Il Sacerdozio è de' Vescovi, e de' Preti, a' quali solamente appartiene *conficere Corpus Christi verum, & benedicere Corpus Christi mysticum*; dicendosi quelli *summi, magni, primi, vel superioris ordinis Sacerdotes, in summo, vel in primo sacerdotio constituti*, e questi *Sacerdotes minores, secundi vel inferioris ordinis*. Ne' tempi antichi sotto nome di Sacerdote senza altro aggiunto proferito venivano per eccellenza i Vescovi. Ciocchè durò fin' all' IX. Secolo, come vuole il P. Tomasini *de nov., & vet. Ecclesiæ disciplina part. 1. lib. 2. cap. 24. num. 6.*: ma era cominciato a cessare molto tempo prima; tanto vero, che si legge in S. Colombano, che fiorì nel principio del VII. Secolo *de Pœnitentiar. mensura num. 16. Si Clericus tribus annis, si Monachus, vel Diaconus quinque annis, si Sacerdos septem, si Episcopus duodecim annis.* I Diaconi dunque non hanno Sacerdozio, ed il loro uffizio vien detto ministerio sacerdotale, siccome fra gli altri lo chiama Papa S. Silverio nel Can. *Guillisarius 23. quæst. 4.* sebbene Ottato Milevitano chiami i Diaconi *in tertio sacerdotio Constitutos*, e Sidonio Apollinare *lib. 4. epist. 25.* chiami Giovanni Arcidiacono non ancor prete *secundi ordinis Sacerdotem*; ciò s' intende però d' una maniera larga, ed impropria, siccome qualche volta sacerdoti vengono detti tutti quei, che sono *in sacris* anche i Suddiaconi, come dal Can. *Aliter 14. dist. 31.*, e dal cap. 2. *de cohabit. Cleric. & Mulier.* preso dal Can. 22. dist. 81., ch' è il Can. 15. del Conc. Romano sotto Eugenio II. dell' an. 826. ivi: *Si quis Sacerdotum, idest Episcopus, Presbyter, Diaconus, vel etiam Subdiaconus.* Il dottissimo Cujacio nella repetizione del suddetto tit. *de Cohabit. &c.* dice tal lezione esser mendosa, e che *castiores, seu emendatiores Codices habent, si quisquam Sacerdotum, Presbyterorum, Diaconorum, & Subdiaconorum*; onde vuole, che sotto nome *Sacerdotum* vengano i Vescovi solamente. Ma egli s' inganna; come di sopra ho notato, nel IX. Secolo, e prima ancora già l' assoluto nome di Sacerdote non era de' soli Vescovi. Oltrecchè nel medesimo Conc. Romano *Can. 4.* si legge, *si Episcopus inveniatur indoctus, a Metropolitano proprio, & deinceps Sacerdotes, Presbyteri, Diaconi, vel etiam Subdiaconi a suo Episcopo, ut doceri possint, admoneantur*: E nel Can. 18. riferito da Graziano *Can. 1. dist. 72.* si ha: *Episcopus subjecto sibi Sacerdoti vel alii Clerico &c.* E lo stesso nel Can. 26. riferito anche da Graziano *Can. 62. 16. quæst. 1.* Bisognerìa dunque, che anche queste lezioni fossero mendose, per esser vero quello che dice Cujacio. Inoltre i diligentissimi Gesuiti PP. Labbè, ed Arduino non riportano tal lezione di Cujacio.

(2) Ma come si permette all' uomo del nostro testo l' ordinarsi Diacono, senza poter passare avanti? la disciplina d' allora non era come la presente: ora si dà il diaconato per grado al sacerdozio, ma allora non era così. Molti invecchiavano nel diaconato, esercitandosi in tal officio, che non consisteva nel sol ministrar all' altare, ma nel predicare,

dell' Altare cagionata da fierissima peste, e dalla stragge, che di essi avevano fatta i feroci Longobardi, com' egli stesso accenna (1): *Quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa defecerunt, districtionis illius non patitur manere censuram*. Ed anche perchè; *ætas illius, de quo agitur, futuræ incontinentiæ suspicionem auferre dignoscitur*. Non fu dunque questo general, e perpetuo stabilimento, ma semplice temporanea dispensa in un caso particolar di bigamia. Quindi non bene intendo quel che dopo il dotto Innocenzo Cironio ne' paratitli delle decretali *tit. de Bigamis non ordinandis* dice l' erudito Dadino Altaserra nel Com. a quattro Capitoli d' Innocenzo III. del medesimo tit. *Olim inter bigamos habebantur, qui geminas concubinas habuissent, & hoc remissum est propter defectum nostrorum temporum, ait Pelagius Can. Fraternitatis 34. dist.* confondendo egli difetto, e delitto, ed attribuendo col vulgo a Papa Pelagio il rilassamento della disciplina. Il concubinato temporaneo come delitto cessò d' indurre propria e rigorosa irregolarità, da che si cominciò ad ammettere agli Ordini, e reintegrare agli esercizj d' essi i penitenti. Non niego però, che la mala interpetrazione data al nostro Canone *Fraternitatis* abbia anco contribuito a far andare in dimenticanza una tale irregolarità: anzi fece credere a molti che per esso, siccome dice la Glossa (2), si fosse

Quando il concubinato cessò d' indurre irregolarità.

care, distribuir le limosine, e fare molte altre cose; secondo l' incombenze, che n' avevano da' Vescovi, e secondo le varie costumanze delle Chiese.

(1) E vedrassi nella fine di questa Lettera.

(2) Nel Can. ult. dist. 25. e nel nostro Canone *Fraternitatis*: *Ecce casus uib plus juris habet luxuria, quam castitas . . . Item per istud cap. quidam dicunt derogatum esse illi 25. dist. cap. ult. quia cum istud sit æquitas, & illud rigor, merito æquitas præponitur rigori, ut 45. dist. licet 50. dist. ponderet extra de fur. cap. ult.*

fosse derogato agli antichi Canoni, che ricercavano l' innocenza della vita. E quando non fosse altro, fu in gran parte cagione che nè anche la circostanza de' figliuoli bastardi bastasse a far considerare come irregolarità o sia impedimento agli ordini e gradi della Chiesa l' impudicizia; onde ne vennero finalmente que' grandissimi scandali fra gli altri che fecero *blasphemare inimicos* (1) *Domini*. L' altro concubinato poi, che aveva la ragion di matrimonio, ed era considerato come difetto in colui, che aveva avuto altra moglie, e perciò induceva impedimento di bigamia, mentre fu in uso, partorì sempre lo stesso effetto; almeno non abbiamo cose positive, che ci facciano credere il contrario.

S' illustra la spiegazione data al nostro Canone.

Ma seguitiamo la spiegazione del caso nostro. Che dopo la morte della prima moglie avesse contratto costui, di cui si parla il semimatrimonio con Mecina sua serva, chiaro si vede dallo stesso Canone; primieramente si dice: *Fraternitatis tuæ relatione suscepta, ejus latorem, secundas quidem nuptias expertum non fuisse didicimus, castitatem tamen eum priori conjugio non servasse designasti . . . . Mecinam vero ancillam ejus, de qua se post uxoris suæ transitum filios habere confessus est*. Che occorreva rilevare tutte queste circostanze, se non si trattava di matrimonio e di bigamia? quando se si avesse voluto parlare di peccato, bastava al più dire: *Post uxoris suæ transitum* cum Mecina ancilla sua inhoneste fuisse versatum *designasti, de qua* etiam *se filios habere confessus est*. Meritano inoltre particolar riflessione le parole *priori conjugio*, che indicano il secondo; essendo il nome

(1) Cioè Lutero ed altri pretesi riformatori.

me *prior* relativo del nome *posterior*. Dove ancora è da notarsi, che si dice *priori conjugio*, *non priori matrimonio*, perchè il nome di *matrimonio* non comprendeva il semimatrimonio, come lo poteva comprendere il nome *conjugio*, che era più vago, e ne' libri feudali *conjugi* si chiamano il Padrone ed i Vassalli, per la congiunzione degli scambievoli officj, che si devono. E che dal volgo *conjugi* erano chiamati tali *concubini*, s' argomenta dal Can. 19. (1) del Conc. Toletano IV. senzachè gl' Imperadori Teodosio, e Valentiniano nella Legge *Si quis 3. C. de naturalibus liberis* espressamente chiamano il concubinato *conjugio*, sebbene inuguale, e così ancora lo chiamano gl' Imperadori Onorio, ed Arcadio nella *L. 1. C. Theod. de Collegiatis*, se pur quì di *concubinato* si parli, e non già di *matrimonio*, come pretende Giacomo Gotofredo. Meritano di più particolar riflessione le parole *castitatem non servasse*: nel dritto Civile, *caste vivere*, si dice ancora degli ammogliati, che convivendo colle mogli fanno legittimo uso del matrimonio, come dalla Novella 6. e 14., di modo che si chiamano ivi caste le stesse nozze; onde vogliono i Dot-

Can. ultimo dist. 51.

(1) Dove numerandosi gli irregolari si dice: *Qui secundæ uxoris conjunctionem sortiti sunt, aut numerosa conjugia frequentarunt, qui viduam, vel marito relictam duxerunt, aut corruptarum mariti fuerunt, qui concubinas ad fornicationes*, o come altrimenti si legge, *aut fornicarias habuerant*. Quel *numerosa conjugia frequentarunt* par che si debba intendere di quei che secondo l' esecrabile abuso che regnava, oltre la moglie legittima avevano una, o più concubine, e forse anche di quei che non avendo moglie, avevano più concubine sebbene perpetue. E comecchè *numerosa conjugia* appresso S. Siricio nella Lett. ad Imerio *cap.* 8. da cui i Padri Toletani avevano presa tal espressione significhi più matrimonii successivi; nel nostro Can. però non può significar lo stesso, perchè di questi successivi se ne parla distintamente, ed anche per l' aggiunto verbo *frequentare* che più si approssima alla contemporaneità. Dunque dinota i Concubinati simultanei.

i Dottori, che alla donna, che va a marito, non si debba negare il legato lasciatole colla condizione *si honeste & caste vixerit;* che che sia del caso, che un tal legato le sia stato lasciato dal marito, e la donna passi a seconde nozze. Ma nel dritto Canonico, e presso gli scrittori Ecclesiastici, sebbene qualche volta il nome di *castità* si pigli in questo senso, come nel Can. ultimo del Conc. Gangrese *, nell' Autore *ope. imp. hom.* 32. sopra S. Matteo *cap.* 19.*, in S. Agostino *lib.* 2. *contra adversarium legum & Prophetar. cap.* 11.*, e *de decem chordis cap.* 3. *, e nella storia tripartita *lib.* 2. *cap.* 14.*; assai più frequentemente però, fra' Latini (1) almeno, *caste vivere, & castitatem servare* sono lo stesso, che *continentiam servare*, che i Greci chiamano ἐγκράτειαν, cioè la *castità piena intera e perfetta*, qual' è quella de' Monaci, e degli Ecclesiastici *in sacris*, di modo che dicendosi de' Conjugati esclude l'uso anche del matrimonio, come da S. Leone Magno nella Lett. 2. a Rustico Narbonese alla risposta della domanda 13.*, da S. Gregorio Magno nella Lett. 42. del lib. 1. *, dal Canone 43. del secondo Concilio di Arles dell' anno 390. *, dal Can. 1. del Concilio Toletano I. dell'anno 400., dal Can. 22. del I. Conc. di Oranges dell' anno 431., dal Can. 1. del Conc. II. Tolet. dell' anno 531. *, dal Can. 10. del Conc. Tolet. III. dell' anno 589. *; dal Can. 26. del Conc. Tolet. IV. dell' anno 633. *; da S. Cesario serm.

* *Can. Hec autem* 16. *dist.* 30.
* *Can.* 2. 32. *quest.* 1.
* *Can. Deus* 22. 31. *qu.* 1.
* *Can. ult.* 32. *quest.* 6.
* *Can. Nicena* 12 *dist.* 31.
* *Can.* 14. 33. *quest.* 3.
* *Can.* 1. *dist.* 28. & *Can.* 1. *dist.* 31.
* *Can. Preterea* 7. *dist.* 28.
* *Can. De iis* 5. *ead. dist.*
* *Can.* 16. 32. *quest.* 2.
* *Can.* 3. *ead. dist.* 28.

(1) Appresso i Greci poi la castità perfetta non era tanto osservata quanto fra' Latini; e perciò il loro σωφροσύνη che corrisponde al latino *castitas*, si truova ben usato in significato di continenza, ma si truova altresì spesso usato in senso di castità conjugale; di modo che dice Teofilatto alla prima lettera *ad Timoteum* II. 15. Σωφροσύνη *dicitur de iis, qui legitime in matrimonio vivunt.*

ferm. 266. della nuova Append. all'Opere di S. Agoftino, nel Serm. fegu., e nel Serm. 292. da Beda *ad c. 1. Lucæ**, dal falfo Evarifto *epift. ad Epifc. Afros**, dal cap. 363. del lib. 7. de' Capitolari de' Re di Francia, da Erardo Arcivefcovo di Turs ne' capitoli num. 89. e finalmente da S. Nicolò I. Papa nella Lett. a S. Adone Arcivefcovo di Vienna. Il non cuftodire poi la caftità del matrimonio fi foleva efprimere con efpreffioni criminali, per efempio, *fuiffe fornicatum*, *fcortatum*, *mæchatum*; *impudice verfatum*, *volutatum*; *pravam*, *damnabilem confuetudinem*, *libidinofam focietatem habuiffe*; *de turpi, peccaminofo coitu filios procreaffe*; e cofe fimili. Ciò fuppofto fe il Papa aveffe voluto rilevare il delitto o fia l'impudicizia dell'ordinando, era a propofito, che fi foffe fervito di qualcuna di quefte efpreffioni, e non già di quella, della quale fi fervì *caftitatem non fervaffe*, che dinotava femplice difetto. Volle dunque dinotare il difetto della Bigamìa.

* Can. 2. dift. 31.
* Can. 1. 30. queft. 5.
Can. De illo 4. dift. 32.

Quali effetti produceva la detrufione in moniftero.

E vie più chiara fi rende quefta interpetrazione dal vedere, che il Papa ordina, che Mecina debba entrare in moniftero, per ivi profeffare continenza; dunque Mecina era moglie che dovea reftare obbligata all'offervanza di quefta fteffa perfetta caftità, alla quale fi era obbligato il marito; altrimenti a che efiggere da lei la continenza. Nè in conto alcuno può aver luogo l'interpetrazione della Gloffa, e degl'Interpetri, che Mecina in pena del concubinato foffe ftata a ciò da Pelagio condannata. Primieramente non mai fi legge ne i fagri Canoni (1), che in pena uno debba entrare in moniftero per ivi profeffar continenza, ma sì bene per ftarvi

H

(1) Si trovano bensì contrari efempli nella Storia Ecclefiaftica, ma fono efempii di violenza, non di regolar procedimento.

ſtarvi riſtretto a far penitenza, ch' era la detruſione in moniſtero, che che ſia, ſe tal detruſione portaſſe come per conſeguenza l' obbligo d' incappucciarſi (1). Oltrechè trattandoſi di ſchiave com' è nel caſo noſtro ſi condannavano elleno talvolta per i loro reati a ſtar ne i moniſteri, ma per ivi ſervire le Monache (2), come dice il Concilio di Siviglia I. *Canone* 3. *Mulieres illæ juxta priores Canones a Sacerdotibus diſtractæ in mo-*

(1) Il Padre Tomaſini *de nova, & veteri Eccleſiæ diſciplina part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 27. *num.* 10. promuove queſta queſtione, ma non vuol riſolverla. Monſignor Godeau *de vocatione ad ſtatum Eccleſiaſticum art.* 29. ſuppone di sì. E di sì ancora ſoſtiene il Padre Criſtiano Lupo ſopra il decreto di S. Leone IX. ma nulla adduce di pruova concludente. E' dunque più probabile il contrario. La detruſione in moniſtero poteva eſſer temporanea, e perpetua. Or ſiccome la prima non portava l' obbligo della monacazione, così nè anche la ſeconda. E di fatti ne' Secoli poſteriori ſi vede a tal pena ſurrogata quella del Carcere perpetuo, che nulla ha che fare col monacato: come nel cap. 27. §. 1. *de verborum ſignificatione*, dove Innocenzo III. dice: *in perpetuum carcerem ad agendam pœnitentiam includi pane doloris, & aqua triſtitiæ ſubſtentandum, ut commiſſa defleat, & flenda ulterius non committat*. Ciocchè Innocenzo pare che aveſſe pigliato da Graziano *Canone* 7. *diſt.* 81. dove ſotto nome di Papa Eugenio (ch' è 'l ſecondo nel Conc. Romano del 826. Can. 14.) ſi truova regiſtrato: *Sacerdos aut quivis alius in ordine Eccleſiaſtico provectus, ſi in eo ſcelere invenitur, qui abjiciendus comprobetur; depoſitus providentia Epiſcopi bene proviſo loco conſtituatur, ubi peccata lugeat, & ulterius non committat*. Da queſto luogo forſe il Volaterrano ſeguitato da altri ſi moſſe a dire, che Eugenio II. fu il primo ad introdurre le carceri nel Foro eccleſiaſtico, ma egli s' inganna. Sin da tempi antichiſſimi vi erano le Diaconiche, o ſia Decaniche, le Catecumenie, i Scevofilacj nelle Sagriſtie, Portici, ed altre pertinenze delle Chieſe, che ſervivano come carceri per uſo eccleſiaſtico; ciò che fra gli altri eruditi oſſerva Giacomo Gotofredo nella Legge 30. C. Teod. *de hæreticis* dicendo: *decanicæ præbuerunt quondam uſum carceris, & cuſtodiæ Eccleſiæ*, e di queſti luoghi parla Papa Eugenio. Siccome ne aveva parlato Papa Gregorio II. nella Lett. 2. a Leone Iſauro: *Pontifices ubi quis peccaverit . . . eum tamquam in carcerem in ſecretaria ſacrorumque vaſorum Æraria conjiciunt, in Diaconia, & Catechumenia ablegant*. Vedi anche Cironio *Obſerv. l.* 2. *c.* 5. *de Carcer. Eccl.*

(2) Cioè al comune delle Monache, non già alle Monache particolari, alle quali ſiccome oſſerva il P. Mabillone, *præf. in ſæculum* 2. *Bened. num.* 33. era proibito aver ſerve, e ſol ſi permiſe la prima volta alle Canonicheſſe nel Concilio di Aquiſgr. dell' anno 817. *cap.* 21.

monasterio Deo votarum tradantur servituræ. Non già per farsi esse ancor Monache, che nè pur volendo in tale stato potevano esserlo, non essendovi allora la distinzione di Monache, Signore, e Converse (1); onde molto meno vi poteva esser la distinzione di Signore, e Schiave. E poi saria stata una cosa molto impropria, anzi ridicola vedere il concubino onorato coll' ordinazione in Diacono, e la concubina gastigata colla detrusione in monistero. Lungi dunque dal dir ciò, bisogna piuttosto dire, che il Papa volle anch' essa onorare con destinarla per lo monistero; come si ha dalle parole, che a quella di *tradatur* susseguono presso Anselmo di Lucca: *Ut meliori forte ad quod promovetur officium, possit sub bonæ famæ merito ministrare, ne aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occasio*. Dove particolarmente bisogna notare quel *promovetur*. La parola promozione dalla milizia armata trasportata all' ecclesiastica è stata nell' una, e nell' altra sempre in buon senso pigliata, ed in significato di esaltazione. Nè senza riflessione devono lasciarsi l' ultime parole: *ne aliqua opinionis &c.* Dunque non si avea cattiva opinione della vita, ed

 one-

(1) Nè pure fra' Monaci la diversità de' Cherici, e Laici da che s' introdusse frà loro il Chericato era com' è adesso, che costituiscono due ceti dall' intutto distinti. I Laici sebbene dal principio fossero addetti alle cure esteriori del monistero, facevano però passaggio, avendone il merito, al chericato; vedi il suddetto Mabilone nella pref. 1. *in Seculum III. Bened.* Dove inoltre osserva esso dottissimo Padre esservi state anche le Monache laiche, così dette, a differenza delle sacrate, cioè, che avevano avuto il sagro velo: e che non prima del Secolo XII. sotto nome di Conversi s' introdussero gli odierni Monaci laici; Onde ne vennero anche le Monache converse. E così a tal significato rimase il nome di Converso, che prima fra' Monaci avea dinotato chi in età adulta si era vestito del lor abito, a differenza degli Oblati, così detti, perchè da figliuoli erano stati offerti da loro Genitori a' monisteri.

onestà dell' ancella, dunque la pratica che avea avuta col Padrone non era stata gravemente peccaminosa. Quindi è inutile a questo proposito la quistione, che sogliono gl' interpetri di Graziano trattare, come in pena poteva esser forzata Mecina a far voto di castità; dando alle parole *Continentiam professura* il significato di far tal voto per gastigo. *Continentiam professura* dinota quì dover osservare la continenza, secondo l' obbligo, che avevano tutte le Presbitere, *Can. 10. 11. e 12. dist. 28.* Diaconesse, e Suddiaconesse Latine, così in vita de' loro mariti, come dopo la morte, anzi in alcune Chiese l' avevano ancor le vedove de' Cherici inferiori (1). Ma perchè forzare Mecina ad osservar la continenza dentro il monistero, quando l' uso di quei tempi non portava ciò, bastando, che si professasse in casa? Molti motivi ne potè avere il Papa d' esiggere ancor questo; primieramente per maggior cautela del Diacono, che forse non da molto tempo se n' era distaccato; per nascondere inoltre agli occhi del Mondo, per quanto era possibile, la dispensa, che si concedeva; di più in compenso della medesima dispensa, volle, che quegli si disfacesse del dominio della serva con consagrarla a Dio nel monistero; e finalmente perchè non si fidava d' essa Mecina, come persona vile essendo serva, tanto più che vi era giusto motivo di sospettare, che il di lei consenso, (se pur vi fu (2)) che il suo Consorte, e Padrone insiememente si legasse con legge di continenza, non fosse stato libero,

(1) Come dal Can. 16. del Conc. II. Matisconese dell' anno 585.

(2) Atteso il dominio che gli potè far credere di aver tal dritto di potersi obbligare alla continenza senza il consenso della consorte. Molti dritti si arrogavano allora i Padroni sopra i loro schiavi ed ancelle. Ond' è facile che si arrogassero ancor questo.

ro, ma più tosto provenuto da timore riverenziale. Nè mancavano gli esempli, siccome vedremo nella Diatriba 4. di divote donne, che professando la continenza nel secolo, erano per giuste cagioni costrette entrare in monistero, ed ivi viver con maggior cautela. Del resto sebbene avesse Papa Pelagio obbligata Mecina a professar continenza nel monistero, pare però, che non volle obbligarla all' osservanza del di più della vita monastica (1).

Quì sopra ho detto, che vi è apparenza, che il nostro Anonimo fosse stato ordinato Suddiacono, perchè que-

Celibato ricercato ne' Suddiaconi prima de' tempi de' PP. Pelagio II. e S. Gregorio M.

(1) Dà molto lume a questa materia, ed alla Storia monastica la Lett. 7. di S. Gregorio a Gennaro di Cagliari lib. 7. ch' è del tenor seguente, le di cui parole iniziali ci sono riferite da Graziano *Can.* 7. 19. *quæst.* 5. : *Quia ingredientibus monasterium convertendi gratia ulterius nulla sit testandi licentia, sed res eorum ejusdem monasterii juris fiant, aperta legis definitione decretum est. Quod cum pene omnibus notum sit, in magnam nos Graviniæ Abbatissæ monasterii Sanctorum Gravini, atque Luxorii insinuatio admirationem perduxit. Quæ Siricam monasterii sui Abbatissam, postquam regendi suscepit officium, condito testamento legata quibusdam asseruit reliquisse. Et dum de sanctitatis vestræ sollicitudine quæreremus, cur res monasterio competentes ab aliis pertulerit detineri, communis filius Epiphanius Archipresbyter vester præsens inventus respondit, prememoratam Abbatissam usque ad diem obitus indui se monachica veste noluisse, sed in vestibus, quibus loci illius utuntur Presbyteræ, permansisse. Ad hæc replicabat prædicta Gravinia hoc pene ex consuetudine licuisse, adeo ut Abbatissam, quæ ante suprascriptam Siricam fuerat, talibus usam fuisse vestibus allegaret. Cum ergo de qualitate vestium nec nos mediocriter cœpissemus ambigere, necessarium visum est nobis tam cum nostris consiliariis, quam cum aliis hujus Civitatis doctis viris, quid esset agendum de lege tractare. Qui tractantes responderunt: Postquam sollemni more Abbatissa ab Episcopo ordinata est, & in monasterii regimine per annos plurimos usque ad vitæ suæ transitum præfuit; vestis qualitatem ad culpam forte Episcopi respicere, qui eam sic esse permiserit, non tamen potuisse monasterio præjudicium irrogare, sed res ipsius eidem loco, ex eo quod illuc ingressa, & Abbatissa constituta est, manifesto jure competere.* Da tale lettera frall' altre cose si deduce esservi l' uso allora, che le Presbitere, ch' erano obbligate alla continenza, e vestivano di abito religioso, si ritirassero tal volta dentro i monasteri senza pigliar l' abito del luogo, e senza professar il di più della vita monastica. Ciò che non ripruova S Gregorio, ma sì bene ripruova, che in tale stato erano assunte al governo di essi.

questa era la disciplina, di non poter uno esser ordinato Diacono, se prima non era stato Suddiacono; del resto potè anco intervenire, ch'egli, non fosse Suddiacono, e che il Vescovo di Firenze avesse domandato al Papa di poterlo ordinare sino al diaconato, onde dicendogli il Papa, *ut ad diacònatum possit provehi*, ciò s' intende *servatis servandis* con ordinarlo prima Suddiacono; e potè anche intervenire, che da semplice Lettore o Acolito fosse stato ordinato Diacono, potendo pur in ciò cadere la dispensa: non ne mancano gli esempli, e lo suppone il Conc. di Sardica *Can.* 10., che parlando della creazione del Vescovo, dice: *Non prius constituatur, quam Lectoris, & Diaconi, & Presbyteri ministerium peregerit*. Ed anche S. Zosimo Papa *epist.* 1. ad Esichio Salonitano: *Exinde Acolythus, vel Subdiaconus quatuor annis. Et sic ad benedictionem diaconatus, si meretur, accedet*. Ma se già era Suddiacono, doveva esser stato ordinato, dopo essersi da Mecina, pria presa per concubina, separato; perchè in que' tempi già era annessa al Suddiaconato la legge del Celibato non solamente in Roma, ma anche nell'Italia, e altrove. Per lasciar le determinazioni più antiche d'altre Chiese (1). S. Leone Magno, ch' era fiorito più di 100. anni prima nella Lett. 84.* ad Anastasio Tessalonicese *cap.* 3. *e* 4., ne parla come di cosa indefinita, e non ristretta alla Chiesa Romana, con dire: *Nec Subdiaconis connubium carnale conceditur, ut & qui habent, sint tanquam non habentes, & qui non habent permaneant singulares*. Ciò non ostante comunemente si tiene, che il nostro Pelagio avesse stesa

* *Al. 12. secondo Quesnello.*
Can. 1. dist. 32.

(1) Come è quella del Can. 33. del Concilio di Elvira, e quella più generale che suppone S. Epifanio *haeresi* 59.

ſteſa tal Legge per la Sicilia, e S. Gregorio per tutto l' Occidente, perciò che lo ſteſſo S. Gregorio nella Lett. 42. del lib. 1. ſcrive a Pietro Suddiacono della Sicilia: *Ante triennium Subdiaconi omnium Eccleſiarum Siciliæ probibiti fuerant, ut more Romanæ Eccleſiæ nullatenus ſuis uxoribus miſcerentur. Quod mibi durum atque incompetens videtur, ut qui uſum ejuſdem continentiæ non invenit, neque caſtitatem ante promiſit, compellatur a ſua uxore ſeparari, atque per boc, quod abſit, deterius cadat. Unde videtur mibi, ut a præſenti die Epiſcopis omnibus dicatur, ut nullum Subdiaconum facere præſumant, niſi qui victurum caſte promiſerit.* Ma lo ſteſſo S. Gregorio nella Lett. 34. del lib. 3. a Leone Veſcovo di Catania più toſto ci fa credere, che foſſe ſtato uſo particolare contro l' antica coſtumanza introdotto nella Chieſa di Sicilia di non far oſſervare a' ſuoi Suddiaconi la caſtità, poichè dice: *Multorum jam relatione comperimus, banc apud vos conſuetudinem tenuiſſe, ut Subdiaconi ſuis licite miſceantur uxoribus;* e ciò a ſimiglianza de' Greci, co' quali i Siciliani avevano frequente commerzio; e così ancora per la ſteſſa cagione coſtumavano i Reggitani, come ſi cava dalla Lett. 5. del lib. 3. del medeſimo S. Gregorio.

Can. 1. diſt. 31.

Can. 1. diſt. 28.

Can. 2. diſt. 32. & Can. 10. 27. qu. 2.

Can. Subdiaconis 9. ibid.

Nè parmi, che argomenti bene il P. Tomaſini *part.* 1. *lib.* 2. *cap.* 69. *num.* 10. che avendo S. Gregorio detto, *more Romanæ Eccleſiæ*, ed altrove, *ad ſimilitudinem Sedis Apoſtolicæ*, aveſſe voluto dinotare, ch'era particolare uſo della Chieſa Romana l'oſſervanza della caſtità ne' Suddiaconi. Per Chieſa di Roma S. Gregorio ha inteſo tutte quelle Chieſe, che dalla Romana avevano particolar dipendenza, e così ha inteſo quelle, che al Patriarcato Occidentale appartenevano,

Sotto nome di Chieſa Romana anticamente veniva la Chieſa Occidentale.

vano, nel qual ſenſo ſi ſuole interpetrare S. Girolamo, dove contro Vigilanzio a propoſito della continenza de' Cherici ſcriſſe, *quid faciunt Orientis Ecclesiæ, quid Ægypti, & Sedis Apoſtolicæ? quæ aut virgines clericos accipiunt, aut continentes, aut ſi uxores habuerint, mariti eſſe deſiſtunt*. E lo ſteſſo S. Gregorio *lib.* 3. *epiſt.* 30. ſcrivendo all' Imperatrice Coſtanza dice: *In Romanis enim, vel totius Occidentis partibus*. Così anche a propoſito della continenza de' Cherici il Conc. Trullano Can. 13. (che Graziano inconſideratiſſimamente (1) poſe nel ſuo decreto) ſotto nome di Can. Romano parla della diſciplina della Chieſa Occi-
Can. 13. diſt. 31. dentale, dicendo: *Quoniam Romani ordine Canonis eſſe cognovimus traditum, eos, qui ordinati ſunt Diaconi, vel Presbyteri debere confiteri, quod jam ſuis non copulentur uxoribus, nos antiquum &c.* Così Stefano Papa nell' azione prima del Sinodo Lateraneſe, parlando ancora della continenza della Chieſa Occidentale, indica queſta col nome di Chieſa Romana, con
Can. 14. ibid. dire: *Aliter ſe Orientalium traditio habet Eccleſiarum, aliter hujus S. Romanæ Eccleſiæ. Nam earum Sacerdotes, Diaconi, atque Subdiaconi matrimonio copulantur, iſtius autem Eccleſiæ, vel Occidentalium nullus Sacerdotum, a Subdiacono uſque ad Epiſcopum licentiam habet conjugium ſortiendi* (2). E di fatti oltre a quel che di ſopra

(1) Non badando alle parole di quei poco ſaggi Veſcovi Greci, delle quali poi cotanto abuſo hanno fatto i Settarj de' noſtri tempi: *Antiquum ſequentes Canonem Apoſtolicæ diligentiæ, & Conſtitutionem ſacrorum virorum legales nuptias amodo valere volumus: nullo modo cum uxoribus ſuis eorum connubia diſſolventes, aut privantes eos familiaritate adinvicem in tempore opportuno &c.*

(2) E' molto veriſimile che queſto Canone così da Graziano e dall' Autore della Pannormia riferitoci ſia del Concilio Lateraneſe dell' anno 769. ſotto Papa Stefano III. E non ſo come non ſia ſtato riportato da'

ſopra ho notato di S. Leone, che eſiggeva l' oſſervanza della continenza ne' Suddiaconi dell' Illirico, la ſteſſa legge ſi trova preſcritta dal Conc. Toletano II. del 531. *Can.* 3. dal Conc. d' Orleans III. del 538. *Can.* 1. *e* 7.; dal Conc. Turoneſe II. del 567. *Can.* 19.; dal Conc. d' Oxerre del 578. *Can.* 20. ſebbene l' oſſervanza non ne foſſe coſtante in quelle ſteſſe parti. Trovandoſi dunque prima di S. Gregorio differenti coſtumi nell' Occidente ſteſſo ſulla continenza de' Suddiaconi, biſogna dire, che la regola foſſe, che ſi oſſervaſſe la continenza, e che la toleranza, o permiſſione contraria foſſe l' eccezione. O almeno S. Gregorio ne' ſuddetti luoghi coi nomi di Chieſa Romana, e Sede Apoſtolica inteſe le Chieſe, che da quella, come Metropolitana avevano maggior dipendenza, e più dell' altre ad eſſa dovevano uniformarſi, come ſcriſſe S. Leone *epiſt.* 4.* a' Veſcovi di Sicilia: *Quam culpam nullo modo potuiſſet incidere, ſi unde conſecrationis honorem accipitis, inde legem totius obſervantiæ ſumeretis*. E di fatti lo ſteſſo S. Gregorio de' Veſcovi ſoggetti alla Romana Metropoli pare che voglia intendere, quando di ſe dice ne' ſuoi decreti *cap.* 1. *Cum Epiſcopis omnibus Romanæ Eccleſiæ, & Presbyteris reſidens aſſiſtentibus Diaconibus, & cuncto Clero dixit* (1): e lo ſteſſo modo di parlare prima di S. Gregorio aveva uſato l' Autore (2) della Lettera del Conc. Niceno

* *Al.* 16. *ſecondo Queſnello.*

I a S.

da' Padri Labbè ed Arduino nelle lor Collezioni di Concilii; tanto più che ha tutta l' apparenza di genuinità.

(1) Se pur non è migliore l' altra lezione: *Cum Epiſc. omnibus ac Rom. Eccleſiæ Presbyteris.*

(2) Par che ſia lo ſteſſo del ſecondo Sinodo di S. Silveſtro degli atti di S. Marcellino, di Siſto III. e di Policronio, che ſiccome oſſerverò nelle note al trattato *de Collectione Canonum Iſidori mercatoris* fiorì ne' principj del ſeſto Secolo; e l' argomento della ſimiglianza dello ſtile, e dagli ſteſſi vocaboli, che uſa.

a S. Silveſtro, e della riſpoſta in nome di queſti: dicendo in quella: *Itaque cenſeat veſtra Apoſtolica doctrina, Epiſcopos totius veſtræ Apoſtolicæ Urbis in unum convenire*, ed in queſta: *Cum Epiſcopis totius Urbis Italiæ*.

Nè par veriſimile, che Papa Pelagio aveſſe voluto ſoggettare i Suddiaconi Siciliani all' oſſervanza della caſtità a ſomiglianza della Chieſa Romana; ſe tal legge non ſi oſſervava almeno nell' Italia, di cui la Sicilia è Iſola adjacente; onde anche nella Sicilia ſteſſa forſe era ſtata prima oſſervata (1). Ma ancorchè voglia-

(1) E così conviene interpetrare le parole ſopra riferite di S. Gregorio a Leone Veſcovo di Catania: *Hanc apud vos olim conſuetudinem tenuiſſe, ut Subdiaconi ſuis licite miſcerentur uxoribus*, cioè contro l' antica coſtumanza; non così, ſe aveſſe detto: *Hanc apud vos conſuetudinem antiquiſſimam fuiſſe*. Si ravviſa dunque quanto ſia inſulſa la Gloſſa al ſuddetto Canone *Ante triennium*, che ben tre volte chiama iniqua la Coſtituzione di Pelagio, ed anche la chiama contraria alla dottrina evangelica: *Quos Deus conjunxit &c.* Fu certamente coſa dura, come dice S. Gregorio eſiggere da quei Suddiaconi la continenza che non avevano promeſſa, nè tampoco in tempo della lor ordinazione ne avevano trovata l' oſſervanza. Ma non fu già coſa iniqua richiamare in un luogo l' oſſervanza d' un lodevole coſtume ivi andato in deſuetudine, e che ne' luoghi vicini tuttavia ſi tenea. E tanto meno tale ſi può chiamare la Coſtituzione di Pelagio, che non aſſolutamente forzava i Suddiaconi della Sicilia all' oſſervanza della continenza, ma laſciava in lor libertà, o d' oſſervare la continenza, o d' abbandonare le funzioni del ſuo ordine; di modo che non volendo, o non potendo per lo diſſenſo delle mogli, abbracciar la prima, baſtava che laſciaſſero le ſeconde. E dove è quì la contradizione al Vangelo, che pur ardiſce di dire la Gloſſa? Nè ſon queſte ſole le di lei ſcipitezze in queſto luogo. Seguita a dire: *Sed quare reprobatur illa Conſtitutio Pelagii, in qua ſtatuit, ut aut Beneficia, aut uxores dimittant: cum idem ſtatuerit Alexander extra de Clericis conjugatis cap. 1. Sed dic, cum aliquis in minoribus ordinibus exiſtens poſtea contrahit, poteſt privari de Beneficio prius habito, & de illis loquitur Alexander. Cum vero aliquis primo contrahit, & poſtea Eccleſia ſcienter ei confert Beneficium, poſtea non poteſt illud auferre: & de illis loquitur Pelagius, & ideo conſtitutio ejus fuit iniqua: Simile extra de Cler. conjug. diverſis.* Laſcio da parte, che a' tempi di Papa Pelagio non era diſtinta la collazione dell' ordine da quella del Beneficio; onde non può aver luogo il di lei ſuppoſto. Primieramente non ſi può dire che Pelagio privaſſe da Beneficj i Suddiaconi,

gliamo, che i Suddiaconi avessero potuto far uso delle loro mogli, ciò si saria inteso di quelle, che avevano prese prima dell' ordinazione, ma non già che loro fosse lecito pigliar moglie, venendo questo da tempo più antico proibito, come dal Can. 25. detto degli Apostoli, ove si dice: *Ex iis, qui non ducta uxore ad Clerum promoti sunt, jubemus si velint uxorem ducere Lectores, & Cantores solos &c.*; e dal Can. 19. del Conc. Cartaginese III. ove si stabilisce: *Lectores cum ad annum pubertatis venerint, cogantur aut uxores ducere, aut continentiam profiteri*. E che tale fosse l' osservanza di tutte le Chiese chiaramente si deduce dalle parole del Canone 14. del Concilio di Calcedonia: *Quoniam ex nonnullis provinciis concessum est Lectoribus, & Cantoribus uxores ducere:* e nulla affatto si dice de' Suddiaconi. Quindi nello stesso Concilio Trullano che volle favorire l' incontinenza de' Cherici ammogliati, *Can. 6.* fu stabilito: *Si quis eorum, qui ad Clerum accedunt voluerit nuptiali jure mulieri copulari, hoc ante ordinem Subdiaconatus faciat*. Ciò supposto quanto maggiormente doveva esser proibito a' Suddiaconi passare a seconde nozze, o pigliar la concubina?

A' Suddiaconi in ogni tempo, ed in ogni luogo proibito pigliar moglie.

Can. 8. dist. 32.

Can. 15. ibid.

Can. 7. ibid.

Ma come il Vescovo di Firenze si reca a coscienza di ordinar Diacono il nostro Anonimo sul dubbio, che era bigamo, e non avea avuto difficoltà di or-

coni incontinenti; perchè sebbene questi non potessero ministrare nell' ordine del suddiaconato, ministravano però in altri offici Ecclesiastici; onde secondo l' uso d' allora erano ancor mantenuti dalle rendite della Chiesa. E poi perchè nel primo caso non vi è iniquità, e vi è nel secondo? Dirà forse, che la Chiesa *scienter conferendo* il Beneficio all' ammogliato si suppone dispensare. Ma come prova, che i Vescovi della Sicilia avevano la facoltà di concedere tal dispensa? E dove l' aveva il Vescovo menzionato nell' iscrizione del suddetto cap. *Diversis*, a cui scrisse Papa Innocenzo III.? Si vede dunque che la Glossa qui parla a sorte

dinarlo Suddiacono ? al che si risponde facilmente con dire, ch' essendo negli antichi Canoni, e Padri controversie intorno alla bigamia, se precludeva l' adito ad ogni ordine, o solamente agli ordini maggiori del diaconato in sù; aveva il Vescovo, così forse persuaso, seguitato l' opinione de' secondi, benchè meno vera; attesochè Papa S. Innocenzo con due Lett. decretali, una a' Vescovi di Macedonia, e l' altra a Felice Vescovo di Nocera il contrario aveva stabilito, e quando anche avesse tenuto co i primi, potè credere altresì d' aver la facoltà di dispensarvi per lo suddiaconato (1); e di fatti si ritruova il Can. 3. del Conc. Tolet. I. riferito da Graziano, che l' aveva preso da Martino Bracarese, e perciò da lui attribuito a Papa Martino; che è
Can. 18. dist. 34. del tenor seguente: *Lector si viduam acceperit, in lectoratu permaneat, aut si forte necessitas sit; Subdiaconus fiat, nihil autem supra; similiter & si bigamus fuit* (2). Ed ecco pienamente provato, che l' uomo del nostro testo non ebbe già pratica gravemente peccaminosa con Mecina sua serva; ma di consorte con fede conjugale, e legame d' inseparabile congiunzione: ed inoltre, che giammai da Suddiacono, se mai lo fu, carnalmente non la conobbe.

Ma già vedo la forte opposizione, che mi si può

(1) Anche oggigiorno si controverte, se il Vescovo possa dispensare sull' irregolarità delle bigamia per gli ordini minori; e non son mancati di quei, che han detto ancora che possa dispensare per lo Suddiaconato, non ostante che questo ora sia ordine maggiore: Vedi il Fagnano sopra il cap. *Super eo de bigamis non ordinandis*, che ne discorre abbondantemente.

(2) Cioè come ci vien riferito da Martino Bracarense, e da Graziano. Del resto le parole del Concilio sono: *Item constituit sancta Synodus, ut Lector fidelis si viduam alterius uxorem acceperit, amplius nihil sit, sed semper Lector habeatur, aut forte Subdiaconus.*

può fare con dire, essere una Chimera, un sogno, che vi erano anticamente due specie di concubinati, l' uno affatto condannato, e l' altro se non permesso, dissimulato in maniera, che veniva riputato immune da peccato mortale: tutti erano condannati, abborriti, esecrati dalla Chiesa, di modo che l' Anonimo Inglese autore del libretto intitolato, *L' incertezza delle Scienze*, adottando in questo punto i sentimenti di Teodoro di Beza, Ermanno Amelmano, e di qualche altro settario (1), mette come il massimo sproposito (2) di Graziano l' avere

Si promove la difficoltà contro la distinzione de' due concubinati.

(1) Come lo Struvio, il quale nella Storia *Juris Canonici* §. 20. Si piglia la libertà di dire, che in Graziano frall' altre cose si contengono *multa nefaria*, ed a tali parole mette la seguente nota: *Sic cap. 4. dist. 34. Concubinatus permittitur verbis: is qui non habet uxorem, & pro uxore concubinam habet, a communione non repellatur. Communio Platonica introducitur c. dilectissimis 2. c. 12. quaest. 1.* Avendo detto *multa* avria dovuto addurre qualche altro esempio di più per fare almeno un numero competente, e non contentarsi di soli due. E la bella è, che ne pur questi fanno al caso, come farò vedere, cioè del secondo nel trattato *de Collectione Canonum Isidori Mercatoris*, e dell' altro quì. E frattanto occorre notare, che fra' Settarj stessi anche i più eruditi, comunemente si tiene la dottrina de' due concubinati da Graziano promossa. Anzi alcuni di loro come il Forstero, ed il Rittersusio tacciano per l' opposto Graziano, che avesse detto assai meno di quel che poteva a questo proposito dire, perchè interpetra la concubina, della quale parla il Concilio Toletano, che sia quella moglie, a cui altro non mancava se non *instrumenta dotalia*, di modo che secondo lui per ogni dritto tal moglie era legittima: laddove alla concubina anche perpetua molte cose mancavano per esser legittima moglie secondo l' umane leggi.

(2) Molti spropositi dunque dicendo trovarsi nel decreto di Graziano, in materia di morale nota questo altro: *Quando di due mali uno è inevitabile, ci permette il decreto di scegliere il minore dist. 13.* Seguita a dire: *E' vero, che pretendono i Canonisti doversi ciò intendere del mal di pena: ma gli esempli addotti dal testo fanno assai chiaramente vedere, che vien detto del male di colpa. Ed in questo senso il caso non può mai accadere, se non si ammette una necessità di peccare: lo che in buona morale è assolutamente impossibile.* Ma egli s' inganna a partito. Quando negli addotti esempli si dice, che si deve scegliere il meno male, non si ammette già necessità di peccare: perchè il meno male in tali casi non è più cosa cattiva, ma piglia la natura di cosa buona, come spiega l' eruditissimo Grozio *lib. 2. de jure bell. & pacis*

re nella dist. 34. *Can.* 4. collocato il Can. 17. del Conc. Toletano I. della seguente maniera : *Qui uxorem non habet*, *sed concubinam*, *non est a communione repellendus*; tutto che vi sia questa interpetrazione : *Concubina autem hic intelligitur*, *quæ cessantibus legalibus Instrumentis unita est*, *& conjugali affectu adsciscitur*, *hanc conjugem facit affectus*, *concubinam vero Lex nominat*. E dice di più esso Autore del Libretto di restar sorpreso, come colla correzione fatta per ordine di Papa Gregorio XIII. non sia stato tolto questo Canone. Nè son mancati degli altri anche de' più moderati fra' Cattolici (1), che senza punto voler offendere il Concilio Toletano, e senza fare schiamazzi contra Graziano han negata tal distinzione di due concubinati. Per rispondere a sì fatta difficoltà, molto avrei da dire, il che facendo uscirei da' termini della brevità propostami : restringerò dunque la materia nella risposta alle autorità, che sembrano contrarie di Papa S. Leone Magno, che fiorì prima del nostro Pelagio. Egli nella famosa Lett. decretale 92. a Rustico Narbonese, o sia la 2., secondo l'edizione di Quesnello nella
Can. 12. 32. quæst. 2. risposta 4. dice : *Non omnis mulier viro conjuncta*, *uxor est*

pacis cap. 23. §. 2. : *Sed hoc locum habere non potest*, *ubi alicui alterutrum est faciendum*, *& de utroque an æquum sit*, *dubitatur* : *tunc enim licebit eligere*, *quod minus iniquum ei videtur*. *Semper enim ubi electio evadi non potest*, *minus malum rationem inducit boni* : τὰ ἐλάχιστα ληπτέον τῶν κακῶν *ait Aristoteles* : *Cicero de malis minima*. *Quintilianus* : *in comparatione malorum boni locum obtinet levius*. E giacchè questa regola *de duobus malis minus est eligendum* non è piaciuta all' Autore del Libretto, avria dovuto egli assegnarne una migliore, e non lasciare il Mondo ingannato in una materia di tanta importanza quanto è questa.

(1) Il primo e principale di questi è Ferdinando Mendoza *de confirmando Concilio Eliberitano lib.* 20. *cap.* 8. seguitato poi dal Cardin. d' Aguirre, e da qualche altro Spagnuolo, appresso i quali è andato anche il Van-Espen.

est viri, quia non omnis filius heres est Patris. Nuptiarum autem fœdera inter ingenuos legitima sunt, & inter æquales; & multo prius, Domino hoc ipsum constituente, quam initium Romani juris extiterit: itaque aliud est uxor, aliud concubina, sicut aliud est ancilla, aliud libera. Propter quod enim Apostolus ad manifestandam harum personarum discretionem testimonium posuit ex Genesi, ubi dicitur Abrahæ: Ejice ancillam, & filium ejus, non erit heres filius ancillæ cum filio meo Isaac. Unde cum societas nuptiarum ita ab initio constituta sit, ut præter rerum conjunctionem habeant in se Christi, & Ecclesiæ Sacramentum, dubium non est, eam mulierem non pertinere ad matrimonium, in qua docetur nuptiale non fuisse misterium. Igitur cujuslibet loci Clericus, si filiam suam viro habenti concubinam in matrimonium dederit, non ita accipiendum est, quasi eam conjugato dederit, nisi forte illa mulier & ingenua facta, & dotata legitime, & nuptiis honestata videatur. Seguita nella risposta 5. *Paterno arbitrio junctæ viris, culpa carent, si mulieres, qui a viris habebantur, in matrimonio non fuerant, quia aliud est nupta, aliud concubina.* E nella risposta 6. *Ancillam abjicere a choro, & uxorem certæ ingenuitatis accipere, non duplicatio conjugii, sed profectus est honestatis.* (1). La qual sentenza adotta Papa Stefano II. nella risp. 1. all' interrogazioni fattegli, quando stava in Francia.

Can. 17. 32. quæst. 2.

Can. 11. 32. quæst. 2.

Sembrano troppo chiare, e precise queste autorità per condannare ogni consorzio, che non fosse legiti-

Si risponde all' objezioni.

(1) Manco male per San Leone, che il Giannone nel suo libro m. s. del concubinato non si dà per inteso di tali autorità. Altrimenti chi sa, con quali bei complimenti l' avrebbe trattato. Come a Papa, gliene avria forse fatti maggiori di quei che ha fatti ad altri SS. Padri.

timiſſimo matrimonio, ma non perciò non hanno le ſue concludenti riſpoſte: S. Leone parla delle giuſte nozze, e del legittimo matrimonio, fatto cioè colle ſollennità delle Leggi, e de' Canoni, che unicamente deſiderava la Chieſa, che foſſe tra Criſtiani, come quello, ch'era più certo, più conforme alla ragione, più proprio per l' educazione de' figliuoli, che congiunto dal Sacerdote aveva la ragion di Sacramento, e che fatto da libero con libera, vergine con vergine rappreſentava perfettamente il matrimonio di Criſto colla Chieſa, e perciò ſolennemente benedetto. Al qual matrimonio certamente non apparteneva il concubinato, a cui preſo anche nel miglior ſenſo, più coſe mancavano per eſſer legittimo matrimonio: nè il nuzzial miſtero vi ſi poteva, ſe non imperfettamente, conſiderare. Ma ſiccome S. Leone perciò non condanna le ſeconde nozze, che non ſignificano perfettamente il matrimonio di Criſto colla Chieſa, così ne anche dice, che fuor del matrimonio legittimo, e delle giuſte nozze non vi poteſſe eſſer altro matrimonial conſorzio, che foſſe valido *de jure naturæ*, avendo i tre requiſiti, che a propoſito del concubinato da S. Agoſtino *lib. de Bono Conjug. cap. 6.* raccolgono i Correttori Romani nella nota al ſopracitato Canone *Is qui:* che loda il Regnante Sommo Pontefice Benedetto XIV. nel ſuo dottiſſimo Trattato *de Synodo Diœceſana lib. 9. cap. 12.* dove con tali principj magiſtralmente anche ne diſcorre. Eſſi requiſiti ſono: *primum ut uterque eſſet ſolutus: deinde fides mutua, quod alteri non jungerentur, neque a procreatione filiorum abhorrerent. Tertium ut uterque uſque ad mortem in ea vitæ conjunctione manendum ſibi proponerent.* Giocchè eſſi confermano con quel che dice lo ſteſſo S. Agoſtino nel medeſimo lib.

Can. Solet. 6. ibid.

cap.

cap. 14. Concubinæ ad tempus adhibita, etiamsi filiorum causa concumbant, justum non faciunt concubinatum suum. Can. 4. ibid.
L' intera nota è qui sotto (1).

E di fatti non vi era alcuna Legge, che condannasse il semimatrimonio, o che rendesse nulla tal congiunzione, che avea i tre suddetti requisiti. Cominciando dal dritto della natura, o più tosto delle genti, il semimatrimonio di questa fatta secondo esso non può non esser vero matrimonio. E la ragione è chiara. La prima e principal differenza,

Concubinato perpetuo secondo ogni dritto era vero matrimonio.

K onde

(1) *Is qui non) Integer Concilii Canon, qui apud Ivonem quoque, & in Panormia refertur, est hic:* Si quis habens uxorem fidelem, concubinam habeat, non communicet. Cæterum is, qui non habet uxorem, & pro uxore concubinam habet, a communione non repellatur: tamen, ut unius mulieris, aut uxoris, aut concubinæ (ut ei placuerit) sit conjunctione contentus. Alias vivens abjiciatur, donec desinat, & ad pœnitentiam revertatur. *Neque vero omne concubinarum genus eo etiam tempore permittebatur. De quibus quid in Legibus gentilium Imperatorum legatur, nihil opus est referre. Certe Justinianus novella 18. c. 5. (ut est apud Julianum antecessorem) quasdam concubinas comparat quodammodo uxoribus, quæ sine dotalium tabularum solemnitate ductæ fuerant. Ad quod concubinarum genus referendum est, quod scripsit B. Augustinus in lib. de bono conjugali, & refertur infra 32. q. 2. c. Solet. In quibus hæc tria erant necessaria; primum, ut uterque esset solutus; deinde fides mutua, quod alteri non jungerentur; neque a procreatione filiorum abhorrerent; tertium, ut usque ad mortem in ea vitæ conjunctione manendum sibi proponerent. Et in his quidem scribit B. Augustinus, posse aliquo modo dici nuptias esse, & connubium; quamvis sic habitam non audeat appellare uxorem; quia non intervenerant instrumenta dotalia, & alia, quæ jure civili, & canonico requirebantur, ut esset legitima uxor; quod habetur in prædicta novella 18. & infra 30. q. 5. c. aliter. Itaque hujusmodi mulieres, cum non essent uxores, vocabantur concubinæ; sed ob illa tria, ac præcipue, quod in affectu maritali permanere statuerant, permittebatur ipsis communicare; habebanturque tamquam uxores minus solemniter ductæ. Et hoc est, quod hic, & in sequenti capite dicitur: pro uxore, & loco uxoris habere concubinam: idque Gratianus ipse ad finem capitis antecedentis* §. Concubina, *indicavit. Nam concubinatum ad tempus adhibitatum, etiamsi filiorum procreandorum caussa haberentur, plane illicitus erat concubinatus; quod asserit quidem B. Augustinus et audite, infra eadem, & in eodem libro de bono conjugali c. concubina, infra 32. q. 2.* [illegible]

onde l' altre accidentalmente (1) dipendono, tra il matrimonio, e semimatrimonio consiste in ciò, che in quello la consorte diventa compagna e partecipe della dignità del marito, ed in questo diventa servitrice, di maniera, che se era di lui ancella, tale restava anche in qualità di consorte. Or l' esser di serva (2) inverso il marito, non è talmente contrario al matrimonio, che ne distrugga la sostanza; tanto vero, ch' è comun sentimento de' Teologi, che se il Padrone sposa la propria ancella, per dritto di natura tal matrimonio saria valido, nè perciò questa diventerebbe libera, ma resterebbe nello stesso tempo serva e moglie: anzi alcuni col Padre Sanchez *lib. 7. de matrimonio disput.* 20. *num.* 10. vogliono, che lo stesso sarebbe anche secondo il *jus positivo*, col qual presentemente viviamo. Nè il P. Basilio Ponzio, che *lib. 7. de matrim. cap.* 44. seguitando il particolar parere del Padre Vasquez, si è appartato dal comun sentimento, e vuole sì fatto ma-

(1) Di modo che sono state varie secondo la varietà de' costumi, e leggi delle Nazioni. Appresso i Turchi per cagion di esempio, siccome riferisce Busbequio *epist. 1. legationis Turcicae*, ha ugual onore, ed ugual dritto alla successione paterna il figlio della concubina che il figlio della legittima moglie. Ma non così fu presso i Romani, ed altri popoli.

(2) Con maggior fondamento si potrebbe sostenere, che non possa esser ragione di matrimonio tra la Padrona e lo schiavo; e ciò, perchè essendo il marito capo della moglie sarebbe una mostruosità orrenda esserle insiememente subordinato come servo: e di fatti non si truova mai permesso, nè pur fra' barbari il matrimonio, o concubinato tra Padrona e schiavo. Da' Romani poi con pene severissime erano castigate le matrone, che avevano commercio co' loro schiavi; nè si permettevano i matrimoni tra Padrona, e liberto, se non nel caso, che quella fosse di vil condizione *L. 13. de ritu nuptiarum*. Del resto si danno degli esempi anche presso cultissime nazioni, e fra' Cattolici stessi, dove il marito è subordinato all' impero della moglie, come saria quello che una femina erede di qualche Regno pigliasse marito con ritener presso di se la somma potestà. Vedi il Pufendorf *de jure naturae & gentium lib. 5. cap. 1. §. 9.*

matrimonio nullo per lo ſteſſo dritto della natura, di ciò adduce alcuna probabile non che concludente ragione (1). Piuttoſto avrebbe potuto dire, ch' eſſendo un tal matrimonio non all' intutto conforme alla ragione, non ſaria eſente da qualche colpa. E quanto al dritto divino poſitivo già ſi ſa, che nell' antica legge fu permeſſo a' Patriarchi aver le concubine. E comecchè in queſto vi foſſe ſtata la divina diſpenſa per la propagazione del popolo eletto; tal diſpenſa però cadeva principalmente ſulla pluralità delle mogli, e delle concubine nello ſteſſo tempo, ma non già ſull' aver le concubine, ſe non in quanto, lo rendeva immune da ogni colpa anche leggiera. Nè Criſto Signor noſtro richiamando il matrimonio alla primiera ſua iſtituzione condannò il ſemimatrimonio: ſiccome condannò la poligamia ed il libello del repudio: ma lo laſciò tale qual era nel ſuo eſſer naturale. In quanto poi alle leggi umane, quelle de' Romani, colle quali allor ſi vivea, tanto è lungi, che proibiſſero il ſemimatrimonio, che, ſenza diſtinguere s' era temporaneo o perpetuo, l' uno e l' altro non ſenza gran diſordine e corruttela del coſtume indifferentemente permettevano, e avevano per lecita conſuetudine, ſebbene non legittima, come anche la vuole Cujacio (2). La Chieſa final-

 mente

(1) Egli ſi ſerve de' ſopra riferiti luoghi di S. Leone per provare il ſuo aſſunto: ma avria dovuto prima provare, che queſta ſia ſtata la mente di S. Leone, e poi tirarne tale conſeguenza.

(2) Egli in più luoghi delle ſue Opere tale la chiama: e ſebbene abbia avuto de' ſeguaci, fra' quali l' erudito Franceſco Florente nella *præfat. ad Gratiani cauſas* 26. 27. *&c.* meritamente però vien ripreſo da Edmondo Merillio *Variantium ex Cujacio lib.* 1. *cap.* 34. Si diceva legittimo ciò che avea tutta l' aſſiſtenza dalle leggi, in maniera che ſe era aſſiſtito in parte non era legittimo: come i patti nudi avevano qualche aſſiſtenza, perchè partorivano l' eccezione, ma non avevano tutta l' aſſiſtenza, perchè non partorivano l' azione, e perciò detti

mente quantunque avesse i concubinati presi anche nel miglior senso, per sospetti; e perciò non li permetteva, ma sol li tollerava: non si truova però che avesse dichiarata nulla, o condannata quella congiunzione, che aveva la ragion di matrimonio. E se si truova qualche cosa, onde potersi argomentare in contrario nella Lett. 1. che va sotto il venerando nome di Papa S. Evaristo, tutto il Mondo sa, che essa appartiene alle false lettere d' Isidoro Mercatore. Il non essere dunque in parte, o in tutto i matrimonj assistiti dalle Leggi Imperiali, nè da' Canoni della Chiesa non faceva, che non ritenessero la validità, che avevano *de jure naturæ*: anzi l' essere pur anche dal dritto Civile proibiti non li rendeva nulli, qualora colla proibizione non fosse stata accompagnata la dichiarazione della nullità (1); regola, che correva per tutti gli

Can. 1. 30. quæst. 5.

ti *nudi* a differenza de' legittimi barbaramente detti *vestiti*. Molto meno dunque il concubinato potea chiamarsi legittimo; sebbene avesse qualche assistenza dalle Leggi, essendo questa molto poca a riguardo di quella che non avea. E se tal congiunzione era legittima, perchè legittimi non erano anche i figliuoli, che di essa nascevano? Nè d' alcun peso è quel che in difesa del Cujacio adduce Osio Aurelio *def. punct.* 33. *in fine*, cioè la legge 3. *de concub.* dove si dice, che *concubinatus per leges nomen assumpsit*. *Assumere nomen* non dinotava già diventar legittimo, ma onesto. Imperciocchè considerandosi le cose inoneste, come se non avessero nome, e perciò indicate co' vocaboli *nefas*, *nefastum*, *nefandum*, *nefarium*; si dicevano poi *nomen assumere*, quando diventavano oneste. Così il concubinato, che prima della legge Papia Poppea fra' Romani era nel numero delle cose inoneste, si diceva *nomen non habere*: si disse poi *nomen assumpsisse per leges*, perchè per essa legge Papia, che numerosa d' importanti capi, per eccellenza si diceva *leges*, fu dichiarato lecita congiunzione. In fatti fra' Greci, come dice Eustazio sopra il verso 334. dell' Iliad. 9. *Concubinas habere nomen probrosum non erat*.

(1) Eccone un esempio: la legge Papia Poppea, siccome abbiamo da Paolo nella legge 44. *de ritu nupt.* avea stabilito: *Qui senator est, quive filius, neposve ex filio nato, cujus eorum est, erit; ne quis eorum sponsam, uxoremve sciens dolo malo habeto libertinam, aut eam, quæ ipsa, cujusve pater, materve artem ludricam facit, fecerit ve*. Questa legge dunque proibiva i matrimonj de'

gli atti Civili, di modo che per distruggerla fu di bisogno, che l' Imperator Teodosio il giovane nella *l. non dubium* 5. *C. de Legibus*, per modo di nuova legge stabilisse il contrario. E così le ingiuste nozze de' Romani, colle quali si celebravano i matrimonj proibiti, non sempre erano inutili, cioè nulle, come fra gli altri osservollo Ugone Grozio *de jure belli*, & *pacis lib.* 2. *cap.* 5. §. 15. Anzi egli vuole, che secondo la Legge di Teodosio nè anche gli atti fatti contro le leggi fiano nulli *ipso jure*, ma se *res in judicium deveniat*. Non così erano l' inceste e' nefarie nozze, che furono sempre nulle, perchè erano considerate come contrarie all' onestà naturale (1).

Altrimenti interpetrando S. Leone, e volendo che fuor del matrimonio legittimo, e delle giuste nozze non vi fosse stato conjugio, che fosse valido *de*

jure

---

de' Senatori, o de' loro figliuoli colle libertine, ma non l' annullava; di modo che per renderli nulli fu di bisogno, che con un S. C. a tempo dell' Imperator Marco Aurelio fossero dichiarati tali; come abbiamo dallo stesso Paolo nella legge 16. *Cod. tit. Oratione D. Marci cavetur, ut si Senatoris filia libertino nupsisset, nec nuptiæ essent, quam & S. Consultum secutum est*. In questa maniera dunque si dichiaravano nulli i matrimonj, quando si diceva: *nec nuptiæ sint* come quì; o *nuptiæ nullæ sunt*, o pure *non est matrimonium*, come nella legge 66. *eodem tit.*; o quando si dichiaravano inceste, come vedremo appresso.

(1) Era più generale il nome d' inceste, che di nefarie nozze. Si dicevano nefarie le nozze che si celebravano fra ascendenti e descendenti in linea retta, ed inceste tutte le nozze celebrate in grado di parentela, o d' affinità proibite dalle leggi così in linea retta, come obliqua. E sebbene Paolo nella legge ultima *de ritu nuptiarum* dice, esser inceste per dritto delle genti le sole nozze in linea retta; si vede però essere state tutte l' altre nozze inceste considerate da' Romani come contrarie, almeno non conformi all' onestà naturale; di modo che si considerava anche l' incesto nel concubinato tra congionti in linea obliqua; come dice Ulpiano nella leg. 56. *eod. tit. Etiamsi concubinam quis habeat sororis filiam licet libertinam, incestum committitur*: laddove nell' altre proibizioni di nozze per puro dritto Romano non veniva compresa la proibizione del concubinato.

jure naturæ bisognaria frall' altre cose condannare al tartaro tutti gli schiavi, ed ancelle di molti Secoli, che non fecero professione di continenza: e così anche tutti quei liberi, che con esso loro si unirono. Eglino gli schiavi non solamente *de jure Civili* non potevano contrarre matrimonio colle persone libere; ma nè anche fra di loro avevano nozze, e matrimonio, ma semplice contubernio, con vocaboli generali chiamato ancora consorzio, e congiunzione, ch' era simile al concubinato, ed essi consorti eran detti *Contubernales*. E se celebravano tali congiunzioni con rito nuziale, com' era uso fra' Greci, ed altre nazioni, secondo la testimonianza, che ce ne dà l' Autore del Prologo della Casina di Plauto; esse nozze non erano assistite, nè riconosciute dalle Leggi. Tanto vero, che fra' servi non vi era querela d' adulterio *l. Servi 23. C. ad legem Juliam de adulteriis*, che pur si concedea all' ingiusto marito *l. Si uxor 13. §. 1. ad legem Juliam de adulteriis*: ed anche talvolta si concedea al concubino, se non *jure mariti*, almeno *jure extranei: eadem l. Si uxor in principio.* Quindi l' Imperator Costantino nella *l. 3. Cod. de incestis & inutilibus nuptiis*, generalmente dice: *Cum ancillis non potest esse connubium; nam ex hujusmodi contubernio servi nascuntur*. E contubernio ancora chiamollo il Re Teodorico nell' Editto dell' anno 497. *art.* 64. Nè abbiamo se non dopo molti Secoli, che la Chiesa l' avesse dichiarato legittimo matrimonio, e sollennizato con sue sagre Cerimonie. So che il Paganini *de moribus Sæculi Justinianæi cap.* 22. perciò che i servi nella divisata maniera non avevano matrimonio, inclina a condannare come peccaminosi i loro consorzj, e contubernj, quasi come nella sostanza non potessero

Conjugi de' servi leciti, quantunque non assistiti dalle leggi.

tessero

tessero esser veri matrimoni, di modo che si maraviglia; *Cur in mentem non venit Cæsaribus Christianis, aut conjugii jus tribuere servis, aut probibere ne concuberent: cogimur in hac re fateri, hærere nobis aquam: Pontifices tandem vitandi peccati caussa, ut puto, viderunt, in Christo neque liberum esse, neque servum: nullum ab Ecclesiæ sacramentis debere removeri; nec conjugia inter servos, & ancillas probibenda*, De conjugio servorum, c. dignum; *est sero, ut vides, & post quam tot sæcula stetit res Christianorum, id animadversum*.

Ma quanto il Paganini si abbagli, e vada errato, lasciando il modo di parlare (1) degli stessi schiavi, facilmente si vede da chiari documenti della Chiesa Latina, e Greca. E per cominciar da questa; lascio pur il Can. 18. detto degli Apostoli sopra riferito, al quale per avventura si potria rispondere, e vengo a S. Basilio M. Egli nel Can. 42. delle Lett. ad Anfilochio non solamente ha per valide, e lecite le congiunzioni de' servi, quando vi sia il consenso de' loro Padroni: ma li chiama anche matrimonj per lo rito forse nuziale, col quale celebravansi fra' Greci; dice dunque: *Quæ*

sine

(1) Essi essendo *Contubernali* si chiamavano *conjugi* fra di loro, come da varie antiche iscrizioni si osserva: il che per altro non deve recar maraviglia; perchè il nome di conjugi, siccome sopra si è notato, comprendeva anche i concubini: al che aggiungo Tertulliano. *lib. de exbortatione ad castitatem cap. 1.*, ove comprende i concubinati sotto nome di conjugi, dicendo: *Benedicti Patriarchæ non modo pluribus uxoribus, etiam concubinis conjugia miscuerunt*. Ma non li comprende sotto nome di matrimonj, perchè nel lib. 1. *ad uxorem cap. 2.* dice: *Sane apud veteres nostros, ipsosque Patriarchas non modo nubere, sed etiam plurifariam matrimoniis uti, fas fuit, Erant & concubinæ*. Non so dunque caso, che i servi si chiamassero conjugi, come ne fa il Fabretti *Inscript. pag. 314.*, tanto più, che l' Imperator Costantino nella *L. 11. C. comm. utriusq. jud.* anche così li chiama; ma più tosto fo caso di quel che Fabretto stesso osserva, che il contubernale si chiamava dalla contubernale *Vir*; ed anche *Dominus*.

ſine iis, qui habent poteſtatem, fiunt matrimonia, ſunt fornicationes; nec enim vivente Patre, aut Domino, ii, qui conveniunt, ſunt ab accuſatione liberi, donec conjugio Domini annuerint; tunc enim accipit firmitatem conjugium; nel Greco τότε γάρ λαμβάνει τὸ τοῦ γάμου βέβαιον, *accipit firmitatem matrimonii*, poteva egli parlare più chiaro? E venendo a' Latini abbiamo in primo luogo il Can. 24. del IV. Conc. di Orleans dell' anno 541. dove ſupponendoſi invalidi i matrimonj contratti da' figli di famiglia ſenza il conſenſo de' loro Genitori, e degli ſchiavi ſenza il conſenſo de' loro Padroni, ſi ſoggiunge: *Poſtmodum parentibus, ac Dominis libertate conceſſa; ſi eos voluerint propria libertate conjungere.* Abbiamo inoltre nel Decreto di S. Ivone Carnoteſe *parte 2. cap.* 55. una Lett. di Papa Pelagio a Mellio Suddiacono, che o appartenga al I. Pelagio, come credo, o al II., e' ſenza dubbio documento del VI. Secolo. In eſſa il Papa parlando di due ſchiavi di ragion della Chieſa Romana, Clarenzio, e Dulcizia, tutto che uſi i vocaboli generali di congiunzione, e di conſorzio fra di loro; pure perchè Clarenzio aveva abbandonata Dulcizia, vantandoſi d' eſſere Curiale, ordinò a Mellio; *Si . . . conſtat obnoxium reperiri, cum omnibus rebus in maſſam Eccleſiæ feſtinet revocare, & ei præfatam mulierem, quam ſibi aſcivit, in conſortium ſociare, nullatenus habituro de cætero eam relinquendi licentiam*. E di più dice, che Dulcizia avea avuto altro marito, e Clarenzio altra moglie. L' intero Canone è quì ſotto (1). E de' matrimonj de' ſervi ancor

(8) *Dulcitia Eccleſiæ noſtræ famula in Tarpejana maſſa conſiſtens, hujuſmodi querelam ſuam noſtris ſenſibus intimavit, dicens, quod poſtea eam*

cor pare, che lo stesso Pelagio parlò al medesimo Melleo nel Can. *de Benedicto* (1). S. Gregorio Magno inoltre *epist.* 48. *ad Romanum defensorem lib.* 10. gli rac- co-

Can. 5. 32. quest. 1.

eam marito suo defuncto contigit viduari. Clarentius quidam nomine ex ancilla (ut perhibetur) Ecclesiæ procreatus, diversis blanditiis, ac suasionibus præfatæ mulieris animos inclinando in suo, eam curasset afficere consortio, ex qua etiam filiam procreasse, nunc autem post conjunctionis suæ non parvum tempus, quippe jam nato, & educato filio, nullis, (ut perhibetur) rationabilibus caussis extantibus, eamdem mulierem deseruisse; atque in eam prosiluisse contumaciam, ut ad declinandam debitam servitutem Curialis sibi nomen audeat usurpare, qui & primam in Ecclesiæ possessione genitam ex colonis Ecclesiæ habuisse memoratur uxorem; ex cujus peculio quemdam agellum dicitur hactenus detinere; sed & alia non pauca in suo fertur habuisse peculio; quapropter experientia tua præsentis jussionis vigore suscepto, eodem detento Clarentio caussæ totius veritatem diligenter agnoscens, quæ de memorati persona, seu rebus Ecclesiastica requirit utilitas, exsequatur; & si eum de Ecclesiæ ancilla genitum, vel alio modo legitimo, juri Ecclesiæ constat obnoxium reperiri, cum omnibus rebus in massam Ecclesiæ festinet revocare, & ei præfatam mulierem, quam sibi ipse adscivit, in consortium sociare, nullatenus habituro de cætero eam relinquendi licentiam.

(1) *De Benedicto quoque, quem uxorem alienam indicasti facinoroso sustulisse spiritu, & in suum hactenus præsumere detinere consortium: si hoc rerum veritas habet, jubemus experientiæ tuæ, ut eum cum ipsa quoque adultera districte non differas mactare, & calvatos ab invicem separare, & illum quidem ad Lucium Defensorem in Apuliæ provinciæ patrimonium sine dilatione migrare. Illam vero, siquidem maritus suus sine dolo aliquo forte accipere voluerit, tua ordinatione sub cautela recipiat, nullum ei dumtaxat de cætero simile committendi periculum illaturus. Si vero omnino eam recipere noluerit, in alium quemdam locum, in quo ei non liceat male vivere, provida eam dispensatione constitue.* Quel *mactare*, (che quì pare, doversi pigliare in significato di *percuotere* d' aggiungersi al Glossario del Du Fresne) e quel *calvatos*, bastantemente fanno vedere che si trattasse di schiavi; se pur non vogliamo dire ch' erano ascrittizj, che anch' era permesso a' Padroni di campi di moderatamente castigare *l. fin. C. de Agricolis censitis & colonis*. Senzachè quale, e quanta fosse stata la potestà de' Papi su gli uomini delle Masse appartenenti alla Chiesa Romana, abbondantemente si ha dalle lettere di S. Gregorio.

Bisogna dire, che tali Canoni non fossero noti all' eruditissimo P. Labbè, giacchè nella sua Collezione de' Concilj non riferisce nè l' uno, nè l' altro. Il Dupin nella sua Biblioteca nè anche fa di essi menzione. Un terzo Canone sotto nome di Papa Pelagio appartenente ancor a' servi, ed a' matrimonj abbiamo presso Ivone, e Graziano *Can. unico* 32. *quest.* 3.: Che nè pure è riportato dal Labbè, nè menzionato dal Dupin.

comanda Luminoso schiavo di S. M. di Grumento, che
colla moglie veniva bersagliato da un certo Sallustio.
E S. Gregorio Turonese nel lib. 5. della Storia al ca-
po 3. suppone, non doversi sciogliere il consorzio de' ser-
vi, quando è fatto in Chiesa. Ecco dunque, come nel
Secolo di Giustiniano erano reputati validi, ed insie-
mamente leciti i consorzj degli schiavi, anzi erano re-
putati tali non solamente quei, che facevano fra di
loro, ma anche quei, che facevano con persone libe-
re, come dallo stesso S. Gregorio si raccoglie nella
Lett. 50. del medesimo libro, dove chiama moglie di un
certo Stefano, che apparisce uomo libero, la serva della
sua Chiesa: indi nel Secolo VII. Teodoro di Cantorberì
Can. 2. 29. quaest. 2. nel cap. 12. del suo Penitenziale ci lasciò scritto: *Si
quis liber ancillam in matrimonium acceperit, non habeat
licentiam dimittendi eam, si consensu amborum conjuncti
sunt*. E nel Secolo VIII. il Conc. di Vermeria dell' an-
Can. 4. ibid. no 752. stabilì *Can. 6. Si quis ingenuus = Si aut ancillam
eam scierit & collaudaverit, prout legitimam eam habeat:
Similiter & mulier ingenua de servo alterius facere debet*,
Can. 5. ibid. e *Can.* 8. *Si faemina ingenua acceperit servum, sciens
quod servus esset, habeat eum, quia omnes unum Patrem
habemus in Caelis; una lex erit viro & faeminae* (1).

Quin-

(1) Questi due Canoni del Concilio di Vermeria ci vengono riferiti da Graziano dopo la Pannormia, Ivone, e Burcardo, e notano i Correttori Romani, che fu attestato a Papa Gregorio XIII. da tutta l' Università di Lovagno trovarsi nella Biblioteca del B. Trudone un m. s. intitolato: *Excerpta decretorum*, in cui sotto il nome del Concilio di Vermeria vengono anche registrati. Si dubbita però dagli Eruditi, se veramente siano di tal Concilio. Che che sia di ciò, non si può almen dubbitare di altri consimili Canoni del medesimo, fra' quali è il 13. così concepito: *Qui scit uxorem suam ancillam esse, & accepit eam voluntarie, semper postea permaneat cum ea:* e di più abbiamo il Canone 5. del Concilio di Compegna dell' anno 757. ch' è

del

Quindi si vede ancora, come tratto tratto coll' autorità della Chiesa particolarmente (1) si cominciarono a considerare tali consorzj de' servi, come matrimonj, e legittimi conjugj, come espressamente chiamolli nel Secolo susseguente il Concilio di Sciallon Can. 20. *Dictum est nobis, quod quidam legitima servorum conjugia potestativa quadam præsumptione dirimant, non attendentes illud Evangelicum, quos Deus conjunxit, homo non separet*. Generalmente poi per tali furono avuti nell' XI. e XII. Secolo, dopo che da Burcardo, Ivone, e dall' Autore della Pannormia prima di Graziano tali Canoni erano stati posti nelle loro collezioni, ed in quella d' Ivone il suddetto passaggio di Teodoro sotto il nome di S. Zaccaria, come si legge in Graziano; e nella Pannormia sotto nome di Papa S. Giulio si porta questo Canone riferito anche da Graziano: *Omnibus nobis unus est Pater in Cœlis, & unusquisque dives & pauper, servus, & liber, æqualiter*

Come, e quando i conjugj de' servi diventarono legittimi.

Can. ultimo ibid.

Can. 1. ibid.

del tenor seguente: *Si francus homo accepit mulierem, & sperat quod ingenua sit, & postea invenit quod non est ingenua, dimittat eam, si vult, & accipiat aliam. Similiter si femina accepit servum, & sciebat tunc quod servus erat, habeat interim quo vivit. Una lex erit de viris, & feminis*. Da ciò che si è qui notato, ed anche da quel che suppone S. Gregorio nella Lett. 1. del lib. 6. si vede, che l' impedimento dirimente d' error di condizione sia antico; onde non è vero quel che pare, che voglia dire il Van-Espen esser stato introdotto da Graziano.

(1) Ed in parte anche coll' autorità de' Principi, leggendosi nel lib. 2. delle leggi de' Longobardi tit. 12. il cap. 10. che si truova pur registrato num. 14. fra' Capitoli di Carlo Magno, che hanno per titolo: *Capitula excerpta ex lege Longobardorum: Ut conjugia servorum non dirimantur, etiamsi diversos dominos habuerint; sed in uno conjugio servi permanentes dominis suis serviant. Sic tamen ut ipsum conjugium legale sit, & per voluntatem dominorum suorum juxta Evangelium: Quos Deus conjunxit, homo non separet*. E prima anche l' Imperator Giustiniano avea incominciato a spianar la strada, mentre *Instit. de servili cognatione* aveva ammessi alla successione de' loro genitori, ed anche fra di loro, i nati da consorzio servile nel caso che con quei avessero acquistata la libertà *ad similitudinem eorum, qui ex justis nuptiis procreati sunt*.

ter pro se, & pro animabus eorum reddituri sunt; quapropter omnes cujuscumque conditionis sint, unam legem, quantum ad Deum habere non dubitamus: si autem omnes unam legem habent; ergo sicut ingenuus dimitti non potest, sic nec servus semel conjugio copulatus ulterius dimitti poterit. Quindi di più ne venne, ch' essi conjugj fossero benedetti dal Sacerdote, anche solennemente, perchè presso Dio non vi è libero, nè servo. Il che però quando si fosse introdotto, non è così facile determinarsi fra' Latini, come lo è fra' Greci. Fra questi abbiamo in primo luogo la Novell. 89. di Leone il Savio, che fiorì verso la fine del IX. Secolo, colla quale condannando ogni congiunzione d' uomo, e di donna, che non fosse vero e perfetto matrimonio dice: *Sic sane etiam sacræ benedictionis testimonio confirmari jubemus adeo, ut si qui citra eam matrimonium ineant, id ne ab initio quidem ita dici, nec illos in vita illa consuetudine matrimonii jure potiri, velimus*. Avendo riguardo forse a questa Costituzione fra le altre risposte, che Niceforo (1) Cartofilace dà a Teodosio Monaco nella Lettera registrata nella Biblioteca *Patrum tom.* 12. gli dice, che *servis, aut qui sine sacra benedictione cum ancillis conjuncti sunt; scito, nisi benedictione initientur, non debere divinorum Sacramentorum fieri participes, sed ut scortatores ab his probiberi*. E non ostante, che i savj così la discorressero, pure prevaleva il contrario uso di non benedire il matrimonio de' servi, per gl' impedimenti, che vi mettevano i Padroni sul vano timore di non recarsi pre-

Quando anche benedetti.

(1) Autore d' incerta età, che sogliono collocare fra il VII. e IX. Secolo; ma da ciò, che abbiamo osservato bisogna dire, che fosse fiorito in tempi posteriori; e che non potè esser prima del X. Secolo.

pregiudizio nel dominio; onde fu di bisogno, che l' Imperator Alessio Comneno nell' XI. Secolo, in cui fiorì, con espressa Costituzione mettesse il contraveleno a tal vano timore con stabilire, che fossero privi del dominio de' servi coloro, che impedivano la benedizione de' matrimonj d' essi. Ma fra' Latini prima del suddetto cap. *Dignum*, *de conjugio servorum*, non abbiamo documento, onde possa argomentarsi la benedizione, di cui si tratta; che che ne dica il Gonsalez potersi argomentare dalle parole di S. Zaccaria nella Lett. 9. a S. Bonifacio (1). Adunque nel cap. *Dignum*, che

(1) *De censu vero expetendo, eo quod impetrare a Francis ad reddendum Ecclesiis, vel Monasteriis non potuisti aliud, quam ut vertente anno ab unoquoque conjugio servorum duodecim denarii reddantur*. Quì San Zaccheria pare che parli di Censo che si pagava in luogo delle decime da Padroni degli schiavi, così convenuto a ragione de' Conjugi di essi, niente rilevando, che fossero Cristiani, e molto meno, che tali conjugi fossero benedetti. Così ancora di Decime pare, che parli nella Lett. 12. allo stesso S. Bonifacio, quando dice: *De censu autem Ecclesiarum idest solidum de casata suscipe*. E che sotto nome di censo e di tributo venissero le decime, si compruova da quel che nella medesima Lettera 12. si legge: *De sclavis Christianorum terram inhabitantibus. Si oporteat censum accipere interrogasti. Hoc quidem consilio non indiget, dum rei causa est manifesta: Si enim sine tributo sederint, ipsam quandoque propriam vindicabunt terram. Si vero tributum dederint, norunt dominatorem ipsam terram habere:* e da quel che si ha nella carta di Rodolfo Vescovo presso Ludewig tom. 2. reliq. m. s. pag. 359. citato dal Du Fresne nella parola *sclavus*: *Eo tamen tempore, quo usum illius decimæ ad Ecclesiam B. M. transtulimus, Villa Mose partim cultore vacabat, partim sclavorum decimam non solventium nomine subigebatur*. Era uso bensì, che gli Ascrittizj per la contrazione de' matrimonj pagassero qualche cosa de' loro peculj, ma questo era a favor de' Padroni che davano la licenza, la quale quando era per isposarsi fuori si chiamava *Foris matrimonium*, o *Forismaritagium*. Vedi il Du Cange. Di questo pagamento parla S. Gregorio nella Lett. 42. del lib. 1. a Pietro Suddiacono: *Pervenit etiam ad nos quod de nuptiis rusticorum immoderata commoda percipiuntur, de quibus præcipimus, ut omne commodum nuptiarum unius solidi summam nullatenus excedat*. E questo passagio di S. Gregorio anche il Gonsalez adduce in conferma del suo detto, quasi che il S. Pontefice avesse parlato della paga, che si dava per la benedizione delle nozze: non badando quanto S. Gregorio era lontano dall' esazioni per le cose spirituali; nè badando a quel che nella medesima Lett. se-

che sebbene si suole attribuire a Papa Adriano I. siccome però osservano gli eruditi, appartiene a Papa Adriano IV. che fiorì nella metà del XII. Secolo, si dice, che presso Dio non v' è servo, nè libero, e si chiamano i matrimonj de' servi *Sacramenti*; e perciò si stabilisce, che indipendentemente da' loro Padroni si possono contrarre. Onde si può argomentare, che di già si fosse introdotto l' uso di benedirli, tanto più, che Papa Alessandro III. immediato successore di Papa Adriano nel cap. 7. *de Sponsa duorum in prima Collectione* già lo suppone. S. Ivone Carnotese, che fiorì nella fine dell' XI. e principio del XII. Secolo nella Lett. 221. a Giovanni Vescovo d' Orleans, e nella Lett. 242. ad Audoeno Vescovo d' Eureux considerava anche ne' matrimonj degli schiavi con persone libere, quando erano contratti senza errore, il significato del matrimonio di Cristo colla Chiesa: e dall' Autore della Pannormia, e da Graziano si fece dire da S. Giulio nel Can. sopraccitato, che così i servi, come i liberi hanno una Legge presso di Dio.

Si noti tuttavia, che per ciò, che finora ho detto, non intendo adottare quel che dice il Paganini: *Pontifices tandem viderunt in Christo neque liberum esse, neque servum*; imperocchè l' avevano veduto dal principio, ma non avevano stimato avvilire le sagre funzioni con chi ne avria fatto abuso, attesa l' indiscretezza, ed

seguita a dire: *Quod nuptiale commodum nullatenus volumus in nostram rationem redigi, sed ad utilitatem conductorum proficere*. E poi potrà dirsi, che S. Gregorio non solamente esigeva il tributo per le cose spirituali, ma lo comprendeva anche negli affitti? Il P. Natale Alessandro nel Secolo VIII. della sua storia Ecclesiastica *cap.* 5. *art.* 6. vuole, che S. Zaccheria per censo intese quella annua prestazione, che si dava da' laici detentori delle robbe della Chiesa a titolo di precario, il che quando fosse vero nè anco favorirebbe al Gonsalez.

ed inumanità de' Padroni, che con grande ſcorno del nome Criſtiano non ſolamente ſcioglievano i matrimonj de' loro ſervi, ma s' uſurpavano ſopra di loro l' autorità di vita e di morte; onde fu di biſogno, che in più Concilj ſi procuraſſe d' eſtirpare un sì abominevole abuſo, come abbiamo dal Concilio di Magonza ſotto Rabano Mauro dell' anno 847. *Canone* 22. (1). E tanto più i Pontefici anticamente non benediſſero i matrimonj de' ſervi, perchè non li vedevano aſſiſtiti dalle Leggi pubbliche: dalle quali, come già ſi è detto, non ſi avevano per legittimi. Non è maraviglia dunque che non erano degnati della benedizione ſacerdotale, ſe ſi attende a quel che fu tal propoſito dice Papa Innocenzo III. nel cap. *Per venerabilem* 13. *qui filii ſint legitimi* (2). Ma finalmente vi penſarono da che videro che idea aſſai più umana ... ſi era

(1) *Item in Conc. Agathenſi cap. 62. ſcriptum eſt de his, qui ſervos extra judicem necant: Si quis ſervum proprium ſine conſcientia judicis occiderit, excommunicatione, & pœnitentia biennii reatum ſanguinis emundabit. Item in Conc. Eliberitano cap. 5. ſcriptum eſt de Domina, quæ per zelum ancillam ſuam occiderit. Si qua fœmina furore zeli accenſa flagellis verberaverit ancillam ſuam, ita ut intra tertium diem animam cum cruciatu effundat, eo quod incertum ſit voluntate, an caſu occiderit: ſi voluntate poſt ſeptimum annum; ſi caſu poſt quinquennii tempora, acta legitima pœnitentia, ad Communionem placuit admitti; quod ſi vero intra tempora conſtituta fuerit infirmata, accipiat Communionem.*

(2) In eſſo il Papa dopo aver detto che lo ſchiavo ordinandoſi Prete acquiſta la libertà, ne aſſegna la ragione con dire: *Videretur ſiquidem monſtruoſum, ut qui legitimus ad ſpirituales fieret actiones, circa ſæculares actus illegitimus remaneret.* Per ciò non erano i matrimonj de' ſervi conſiderati per legittimi in ordine alle coſe ſpirituali, come quelli che ancora erano illegittimi per le coſe temporali. E queſto potrebbe fornirci di un nuovo argomento per provare che la ragion di Sacramento nel matrimonio ſta nella benedizione ſacerdotale. Se erano già Sacramenti per la ſola cagione che erano validamente contratti *inter Fideles*, perchè non furon ſempre degnati della benedizione? Che forſe meritava più riſpetto e venerazione la pura cirimonia della Chieſa, che la ragion di Sacramento; ſicchè queſto poteſſe ſtare coll' illegittimità del contratto, e quella nò?

ſi era cominciato ad avere degli ſchiavi di quella, che ne avevan avuta gli antichi: tanto vero che Papa Paſquale II. che fiorì ne' principj d' eſſo Secolo XII. non voleva che gli ſchiavi delle Chieſe ne anche con tal nome ſi chiamaſſero, come dalla Lett. al Veſcovo di Parigi: *Famuli Eccleſiæ qui apud vos ſervi vulgo improprie nominantur* (1). Di più, come ſi è oſſervato, i lor matrimonj ſi erano cominciati ad avere come legittimi; onde legittimi ancora furono riputati i figliuoli procreati da eſſi.

Siccome dunque i conſorzj degli ſchiavi e dell' ancelle, tanto fra di loro, quanto con perſone libere, prima che foſſero conſiderati come Sacramenti, e legittimi matrimonj, erano reputati validi; così ancora validi erano i conſorzj detti concubinati e ſeminatrimonj, quando avevano i ſuddetti tre requiſiti, con queſta differenza però intorno l' oneſtà, che i conſorzj degli ſchiavi colle ſchiave, non potendo eſſi in altra maniera contrarre, erano dell' intutto leciti, i matrimonj delle perſone libere colla gente altrui ſerva non erano ſenza qualche colpa per parte di quelle, che potevano contrarre con altre perſone libere matrimonio ſolenne, ch' aveſſe la ragion di Sacramento, e da cui naſceſſero i figliuoli liberi e legittimi (2): ma maggiore deformità ſi ravviſava ne' matrimonj detti concubinati, par-

(1) Eſempj di ſimil umanità di nome almeno ſi trovano auche preſſo gli antichi Gentili; onde Seneca *epiſt.* 27. dice: *Ne illud quidem videris, quam omnem injuſtitiam majores noſtri Dominis, omnem contumeliam ſervis detraxerint? Dominum Patremfamiliæ appellaverunt, ſervos familiares*. Vedi il Grozio *de jure belli, & pacis lib.* 3. *cap.* 14. §. 5.

(2) Anche oggigiorno, che tali matrimonj ſon riputati legittimi, e ſono pur Sacramenti; pare che non ſiano ſenza qualche colpa d' ordinario i liberi che ſpoſano l' ancella altrui: e ciò per l'ingiuria, che fanno a' lor figliuoli facendoli venire al Mondo ſotto il duro giogo della ſervitù.

particolarmente quando erano colle proprie ſchiave, dove oltre l' illegittimità e ſervitù de' figli, la moglie, che dovea far figura di compagna, faceva quella di ſerva, ſecondo il coſtume de' Barbari, come dice Ariſtotile *Politic. lib.* 1. *Apud Barbaros autem femina, & ſervus eumdem ordinem habent*; e perciò tali conſorzj non ebbero mai la benedizione Sacerdotale, per cui acquiſtaſſero la ragion di Sacramento; nè mai furono approvati dalle Leggi, e molto meno da' Canoni. Ma queſte deformità non diſtruggendo la ſoſtanza del matrimonio, potevano dalla buona fede (colla quale allor ſi vivea, da che quelli non ancora erano ſtate da Canoni come congiunzioni illegittime, vietati) eſſere ſcuſate almeno da peccato mortale. In comprùova di ciò fa pure quel che ſopra ſi è notato, cioè il comun ſentimento de' Teologi, che atteſo il ſol dritto della natura celebrando il Padrone matrimonio colla ſua propria ſchiava, ſaria eſſo valido, nè con ciò ſi intenderia data a queſta la libertà. E di fatti nel Canone 124. di quei che portono il titolo *Excerptiones Egberti* ſi ha: *Si quis liber, ancillam, aut ſuam, aut alienam in matrimonio acceperit, non habet licentiam dimittere eam, ſi ante cum conſenſu amborum conjuncti ſint* (1).

(1) Nè qui biſogna omettere quel che il piiſſimo, e dottiſſimo Cardinal Bellarmino dice: che S. Leone non riconoſceva la ragion di matrimonio ne' concubinati dei Padroni colle loro ſchiave, ſe non per mancanza del conſenſo; dunque ſe vi era il conſenſo v' era la ragion di matrimonio. Così parla il Cardinale nel lib. 2. *cap.* 8. *reſponſ. ad* XI. *argumentum*. *Reſpondeo Leonem aliter accipere nomen concubinæ quam Patres ejus Concilii* (*Tolet.*) *acceperint: ipſe vero vocat concubinam eam, quæ aſſumitur ad conſortium thori ſine mutuo conſenſu perpetuo vivendi; Concilium enim vocat concubinam eam, quæ ducitur cum eo conſenſu, ſed privatim expreſſo, non per publica inſtrumenta*.

Si ripiglia l'argomento contro la distinzione de' due concubinati, e si risponde.

Ma per diroccare tutto ciò, che si è finora considerato, potrebbe taluno insorgere, e così opporre; ma S. Leone senza distinguere tra concubina, e concubina, ordina, che sia mandata via la concubina, e in suo luogo si pigli la legittima moglie; dunque ripruova affatto ogni consorzio, che non sia legittimo matrimonio tra legittimo marito, e legittima moglie. Al che rispondo, che S. Leone non distingue tra concubina, e concubina, imperocchè vi era gran fondamento da sospettare, che tali congiunzioni fossero tutte cattive, onde la presunzione era, che fossero tutte gravemente peccaminose; perchè dipendendo la validità del concubinato come matrimonio dal reciproco volere di vita individua, la presunzione era, che questo non vi fosse. Oltre che il concubinato da se non lo portava, potendosi secondo le Leggi Civili sciogliere anche senza cagione, a differenza del matrimonio, che per isciogliero, secondo le medesime leggi Civili si ricercava la cagione, era difficilissimo che si trovasse tal volere fra gente d' ineguale (1) sorte; si abusava per lo più il Padrone della serva per isfogare la sua libidine, *donec* (per servirmi delle parole di S. Agostino nel sopraccitato Canone *Solet*) *aliam dignam vel honoribus, vel facultatibus suis inveniat, quam comparem ducat*. Altri volendo pigliare la moglie a pruova, come si suol dire, prima la pigliava per concubina; perciò esso Santo Padre *Homil.* 49. del lib. 5. dice al suo popolo, secondo leggono i correttori Romani nel Can. *Audite: Non licet vobis habere* con-

Can. 6. 32. *quæst.* 2.

Can. 6. *dist.* *dist.* 34.

(1) Ciocchè si compruova da quel che nota il Tiraquello *ad legem* 5. *connubialem num.* 31. *Quod leges legumque consulti interpretes facile inter pares matrimonium præsumunt, non item inter dissimiles, atque inæquales.*

concubinas, quas postea ducatis uxores. Su tale presunzione nello stesso lib. *de fide, & operibus cap.* 19. dice: *De concubina quoque si professa fuerit, nullum se alium cognituram, etiamsi ab illo, cui subdita est, dimittatur, merito dubitatur, utrum ad percipiendum baptismum non debeat admitti*. Laddove nelle Costituzioni dette Apostoliche *lib.* 8. *cap.* 32., ove si parla di que', che dovevano ammettersi al battesimo, era stato registrato: *Concubina cujuspiam infidelis mancipium, illi soli dedita admittatur; si autem cum aliis petulanter agit, dimittatur*. Nè altrimenti si può comprendere, come l' istesso Autore delle Costituzioni Apostoliche nel medesimo luogo aggiunge: *Fidelis, qui habet concubinam, si servam, desinat, & legitime ducat uxorem; si liberam, eam in uxorem legitimam accipiat; si nolit, rejiciatur*: cioè trattandosi di cosa dubbia quel che si presume della serva, che è in necessità di farla, non si presume del padrone, ch' è in libertà di non farla. Così ancora quantunque fosse valida la congiunzione di un libero colla serva altrui, come sopra si è dimostrato, nulladimeno se si dava il caso, che colui lasciata la serva, sposasse una ingenua, dovea restar con costei; come diffinì Papa Stefano II. nella risposta 3. a' quesiti, che gli furono fatti, quando stava in Francia (1). E ciò non per altro bisogna interpetrare, che per la presunzione, che colla prima non avesse voluto contrarre vero matrimonio co' requisiti di sopra espressi, ma colla seconda

(1) *Si quis in aliena patria ancillam duxerit in consortium, postea in propriam reversus ingenuam acceperit, & iterum contigerit, ut ad ipsam, qua in antea fuerat patria revertatur, & illa ancilla, quam prius habuit alii viro sociata fuerit, hic talis potest aliam accipere, tamen non illa vivente ingenua, quam in propria patria habuit*.

conda (1); anzi se uno schiavo teneva per consorte la sua schiava, l'esortavano i Padri del Concilio di Vermeria sopra citato a non lasciarla, ma gli davano il permesso; che lasciata quella potesse pigliar la serva del suo Padrone. *Si servus suam ancillam concubinam habuerit, si ita placet, potest illa dimissa comparem suam ancillam Domini sui accipere, sed melius est suam ancillam tenere* (2). Perchè questo? l'indica bastantemente il Canone colla parola *Comparem*, volendo dinotare, che si doveva supporre, che anche lo schiavo volesse più tosto menar vita conjugale con una d'ugual sorte alla sua, che con una a se soggetta (3). S. Leone dunque appoggiato alla presunzione, che il concubino non avesse volontà di menar vita perpetua colla concubina, concorreva con coloro, che volevano sciogliere il loro concubinato. E tanto maggiormente egli S. Leone aveva motivo di ciò presumere, che vedeva, che di fatti lasciavano le concubine per pigliar le mogli; perciò S. Ambrogio della stessa cosa persuaso dice nel Sermone di S. Gio. Battista, che comincia *Diximus superiori Dominica* num. 65. *Mulier igitur tua, si talibus moribus prædita sit, ut me-* Can. Dicat. 9. 32. qu. 4.

reatur

(1) Quindi si vede quanto malamente Mons. Bossuet nella difesa della famosa dichiarazione del Clero di Francia fatta nell' anno 1682. da questo luogo raccoglie, che Papa Stefano avesse permessa la poligamia; e con ciò pretende, che avesse errato. Nè senza la nostra spiegazione soddisfa quel che il P. Natale Alessandro, ed altri dottissimi Scrittori dicono in difesa di Papa Stefano, ch'egli avesse parlato sotto nome di ancella, di donna semplicemente fornicaria, parendo, che non soffrino tale interpetrazione le parole: *Ancillam duxerit in consortium*.

(2) Dunque nel Secolo VIII. ancora vi erano i servi vicarj, cioè schiavi ed ancelle di deterior condizione addetti a' servizj di altri schiavi; e che questi a simiglianza de' liberi si servivano delle proprie ancelle per concubine.

(3) Tanto è vero quel che dice Ovidio, *quam male inæquales veniunt ad aratra juvenci*.

reatur consortium, *& nomen uxoris*, *præsta concubinæ tuæ libertatem*, *ne adulter sis potius quam maritus*. E S. Gio. Crisostomo nell' Omilia a quel detto di S. Paolo nell' epistola I. *ad Corinth. Propter fornicationem autem unusquisque uxorem suam habeat*, dice: *sociam*, *& comitem universæ vitæ*, *& ingenuam*, *& ejusdem honoris*, *& dignitatis*. Adunque dannavano come peccaminoso il concubinato, dove non ci era il reciproco volere di vita individua, ed inseparabile: ma nè S. Leone, nè S. Ambrogio, nè S. Giov. Crisostomo, nè altri disse, che fosse invalido, e per conseguenza gravemente peccaminoso, il semimatrimonio, in cui concorreva il detto reciproco volere di insolubile congiugnimento.

Il dubbio dunque non era nel dritto, ma nel fatto (1), se vi fosse tale stabil volere, e potendo esso fatto esser vestito di molte e varie circostanze; di costumi, di luoghi, tempi, nazioni, persone, loro stato, ed altre particolarità, non deve recar maraviglia, se si vedono differenti pareri e stabilimenti sù di ciò; perchè dalle varietà delle circostanze ne nascevano differenti presunzioni e riflessi, e chi la discorreva di una maniera, e chi di un' altra; e perciò non mai.

Onde nacesse la contrarietà delle opinioni intorno al concubinato.

(1) Così in materia d' usure si conviene nel dritto fra' Cattolici, che niuna cosa si possa esigere più della sorte, se non a titolo di danno emergente, lucro cessante, o di pericolo estrinseco: con tutto ciò vediamo esser differenti le pratiche de' Tribunali nel giudicare appogiate a presunzioni di varj fatti e circostanze di essi. Così in materia di simonia, si conviene che *pro ingressu in Religionem* non si può esiger niente, se non *alimentorum nomine* nel caso che il Monistero fosse povero: con tutto ciò vediamo nella nostra Italia, ed altrove ancora la pratica esser differente, e che si esige la dote delle Monache da' monasteri ancorchè non siano poveri; e ciò per la presunzione di fatto, che non possano essi lungamente sossistere senza tali aumenti di doti. Vedi il Fagnano sopra il cap. *Non amplius De institutionibus*.

mai si vede il semimatrimonio assolutamente, e in ogni caso riprovato, nè per l'opposto si vede mai approvato, o assolutamente permesso, almeno a' liberi; ma tollerato, in tanto che, quando avea i requisiti di vita individua e perpetua, era considerato ancora come immune da peccato mortale. Così lo crede l'Autore delle Costituzioni dette Apostoliche nel luogo sopraccitato: così il Concilio Toletano dell'anno 400. Can. 17. sopra anche riferito. So che alcuni dopo il Mendoza *de confirmando Concilio Eliberitano cap.* 8., vogliono, che questo Canone tollera il concubinato, non già colla credenza, che abbia la ragion di matrimonio, e sia immune da peccato mortale, ma per evitare mali maggiori, tuttocchè sia un gruppo di gravissimi peccati (1); appunto come S. Agostino nel Serm. 2. della Dom. XXII. dopo la Pentecoste, dice, che attesa la moltitudine de' delinquenti, non si sospendevano dalla Comunione i concubini, dove nello stesso tem-

Si prova, esservi stata nella Chiesa un concubinato, che avea la ragion di matrimonio.

Can. Is qui 4. dist. 34.

(1) E così il Mendoza vuol dire, che il Concilio Toletano parli de' concubini presi nel senso che si pigliano oggigiorno, e che tali ammetta alla Comunione, la quale inoltre vuole, che possa quì dinotare non solo l'Ecclesiastica e Civile, ma anche l'Eucaristica. Ma in questo vien ripreso da molti; e vaglia per tutti il Regnante Sommo Pontefice, da cui una tal opinione vien riprovata nel sopraccitato capo 12. del lib. 9. *de Synodo Diœcesana num.* 4. Nè S. Agostino, che il Mendoza cita a questo proposito nel luogo che quì appresso riporterò, favorisce punto sì fatto sentimento; poichè dicendo egli il santo Dottore, *debebant non solum a Communione suspendi, sed etiam a Convivio, & Colloquio Christiani populi separari*; parla solamente della comunione delle preci, e dell' orazione, che contropone alla profana del convitto, e colloquio, non già dell' Eucaristica, dalla quale esclude tutti i peccatori pubblici, come dal Sermone che frall' Omilie è il 50.: *Se cohibeant qui sciunt, quia novi peccata ipsorum, ne de cancellis projiciantur*. Non può dunque non recar maraviglia che il Mendoza così religioso, che ha difficoltà di credere, che il Concilio Toletano sotto nome di concubinato intendesse una lecita congiunzione, non abbia poi ripuganza a dire, che con sagrilega prodigalità del più prezioso della nostra sagrosanta Religione permettesse *sanctum dari Canibus*.

tempo apertamente ripruova, e condanna il loro reato (1). La maniera però di parlare del Concilio, *ut ei placuerit unius mulieris, aut uxoris, aut concubinæ, conjunctione sit contentus*, non importa semplice toleranza di peccato, ma qualche cosa di più, non già positivo permesso, come pretendono alcuni, e con essi il Giannone (2), che a questo proposito *miscet cœlum ter-*

(1) *Sed forte illi, qui isto peccato non sunt maculati, dicunt, quare qui hoc agunt, a Communione non suspenduntur? Ideo autem tantum scelus a Patribus non vindicatur, quia a multis admittitur. Si autem unus, aut duo, aut quatuor, aut quinque mala ista præsumerent, & poterant, & debebant non solum a Communione suspendi, sed & a Convivio, & Colloquio Christiani populi separari.*

(2) Nel tom. I. lib. 5. cap. 5. pag. 117. dice: *Alcuni si offendono, che in questo secondo libro delle Leggi Longobarde si legga permesso il Concubinato, il quale appresso i Cristiani di più Nazioni d' Europa per molti Secoli fu ricevuto: del che fra gli altri, ce ne rende certi un Concilio di Toledo; ove fu parimente stabilito, che l' uomo sia Laico, o sia Chierico di una sola debba contentarsi o di moglie, o di concubina, non già che possa ritenere in uno stesso tempo tutte due. Ma vietossi poi nella Chiesa Latina a' Preti affatto di aver moglie, ed in conseguenza di tener anche concubina. Poichè gli Ecclesiastici per la loro incontinenza non potendo viver soli, si ritennero la concubina. Fu per isradicar questo costume, in varj Concilj severamente lor proibito di tenerla.* E nel tom. II. pag. 226. *Non deve parere strano, se Ruggiero, cotanto religioso, avesse anche tenuto nel suo Palazzo le concubine. Non era in que' tempi il concubinato un nome cotanto vergognoso, come oggi si sente. Prima appresso i Romani era riputato una congiunzione legittima . . . . . E quando non si facea difficoltà a' Preti di potersi ammogliare, era anche a costoro permesso di averla o sia moglie, o concubina. Qual costume bisognò travagliar più Secoli per estirparlo, cotanto avea poste profonde radici.* Ecco come il Giannone in questi luoghi senza distinguere tra concubinato perpetuo e temporaneo, tra Leggi e Canoni, tra fatto, e dritto, tra statuto e costume, tra toleranza e permissione, tra uso, ed abuso, tra liberi e servi, tra Laici e Cherici, tra Cherici minori, e maggiori, e senza distinzione di luoghi, e di tempi, ed altre circostanze tutto mescola, tutto confonde, tutto compone a suo modo. A buon conto secondo lui il concubinato della stessa maniera, che veniva permesso dalle Leggi, era permesso da' Canoni, e ricevuto nella Chiesa coll' autorità de' sagri Pastori. Di più lo vuole permesso da Canoni anche a' Cherici, così chiosando le parole *Si quis* del Canone del Concilio Toletano, che non si cura additarne i numeri, tuttocchè loro fosse proibito dalle Leggi, come dalla Novella 123. *cap.* 12. dell' Imperator Giustiniano. Indi sotto nome di Cherici comprende anche i Preti, e suppone lor permesso di potere prender

terra, *& mare cœlo*; ma quasi una specie di condonazione, ed indulgenza, cioè toleranza di cosa, che fi cre-

der mogli, o pure aver le concubine. Ed è assai, che non abbia cacciato in questa scena anche i Monaci solito oggetto delle sue derisioni, e maledicenze. Se si avesse pigliato il fastidio di depurare le cose, non avria detto in poche parole tanti sfarfalloni. Avria frall'altre cose trovato, che il Canone che cita, sia il diecesettesimo del Conc. Toletano I. tenuto nell'anno 400. in circa: Che Toledo era capo della provincia Cartaginese in Ispagna: che S. Siricio Papa pochi anni prima aveva scritta la sua Lettera Decretale ad Imerio Tarragonese con aggiungerli di farla pervenire *ad universos Carthaginenses, Beticos, Lusitanos &c.* che con tal Lettera dichiarò, che affatto non era lecito a' Preti, e Diaconi di far uso delle loro mogli prese prima de' sagri Ordini, non che di pigliarle di nuovo, o d' aver le concubine: che di fatti nel Canone I. dello stesso Concilio Toletano fu inculcato a' Preti e Diaconi l' osservanza della continenza: che ciò prima era stato fatto da' Vescovi Lusitani, come si legge nel medesimo Canone: che tal Legge fu più volte confirmata da Concilj, e da Papi, ed estesa anche a' Suddiaconi: che un altro Conc. Toletano cioè il IV. dell' anno 653. Can. 42. riferito da Graziano *Can. 30. dist.* 82. supponendo esser vietato a' Cherici anche inferiori aver le concubine, confirmò tal proibizione: che l' abuso, che ne' Secoli posteriori s' introdusse, che i Preti, ed altri sagri ministri Latini avessero le mogli, o le concubine, fu sempre aborrito, esecrato, e condannato dalla Chiesa: e che nè anche fra' Greci fu permesso a' Cherici aver le concubine, ed essendo già Suddiaconi di poter pigliar moglie. E tornando al concubinato in generale; poicchè sentiva il Giannone, che malamente si parlava di ciò, che ne aveva scritto con un trattato a parte m. f. entra nell' impegno di sostenerlo, ciò che fa con maggior inviluppo di cose, e con impegnarsi a nuovi errori e paradossi; che troppo lungo saria andar quì divisando. In sostanza entra nell' impegno di giustificare il concubinato de' Romani, che con Cujacio chiama legittima consuetudine, e supponendolo conforme al matrimonio di maniera che fosse tra sciolto e sciolta con deliberazione di viver sempre in tale stato con affetto conjugale; si fa ardito di tacciare i Padri della Chiesa con dire, che a torto contro di esso declamarono, e con soverchie esagerazioni inveirono. E non potendo lo stesso dire di S. Leone, che non già predicando, ma insegnando ne discorse, piglia l' espediente di non nominarlo nè anche, come sopra si è notato. Ma quanto egli s' inganna facilmente si vede da ciò che si è osservato, che appunto tal deliberazione di viver sempre in tale stato con affetto conjugale per lo più mancava: E le leggi Romane anzi di ricercarla, o di supporla, l' escludevano; perchè permettevano lo scioglimento del concubinato anche senza cagione, ed anche *altero conjuge contradicente*. E perciò esso concubinato preso pur nel miglior senso fu sempre, e con somma ragione sospetto alla Chiesa. Cogli stessi principj egli 'l Giannone ne parla nella professione che chiama della fede contro il P. Sanfelice. Ma meglio d' ogni altra parte ne parla nel-

si credeva poter essere immune da peccato grave: com' era la toleranza de' matrimonj de' fedeli cogl' infedeli (1): e de' divorzj o scioglimenti de' matrimonj per cagion di adulterio (2). Quindi non avendo potuto il Concilio usar tale indulgenza col concubinato temporaneo, che chiaramente era proibito dal dritto Divino, bisogna dire che l' abbia usata col concubinato perpetuo, che non era proibito da legge superiore. Così S. Agostino, che con tanta forza inveiva contro i concubinati temporanei, non ardiva condannare i perpetui, come di sopra bastantemente si è provato.

Dalla stessa Lettera inoltre di S. Leone Magno a Rustico Narbonese, che si è opposta, si vede, che nel Narbonese, o sia Linguadoca e Provenza si aveva idea del concubinato perpetuo, che avesse la ragion di matrimonio; altrimenti Rustico per santità e per dottrina venerando (3) non avria osato fare

 a S.

---

nella sua Abjura dove dice: *Intorno al trattato del concubinato non si ebbe animo di darlo alle Stampe, ma fu scritto istoricamente per difesa de' due capi della Storia civile di Napoli, dove io parlava del concubinato antico de' Romani, nè mai ho creduto che quello oggi fosse permesso; con tutto ciò mi rincresce d' aver messo in iscritto tal materia, della quale forsi avrebbe potuto recarsi scandalo; e perciò siccome non ebbi mai animo di stamparlo, così desidero ora, che se ne perdi la memoria, e si abbia come non scritto, che però lo detesto, l' irrito, casso, ed abjuro.*

(1) Non erano essi permessi dalla Chiesa, ma tollerati; con tutto ciò abbiamo esempli di santissime Donne, che senza grave colpa si congiunsero in matrimonio con Pagani, venendo scusate dalla buona fede, e retta intenzione, colla quale operarono.

(2) Che attesa allora la gran dubbiezza delle cose credeva S. Agostino nel sopraccitato capo 19. *de fide, & operibus*, che chi li praticava con buona fede era scusato da peccato grave.

(3) Che Rustico fosse Santo, l' abbiamo dal Martirologio Romano a' 26. Ottobre: *Narbone S. Rustici Episcopi & Confessoris*: e che fosse dotto, oltre la presunzione generale, che tal dovea esser come Vescovo, si argomenta anche da ciò, che da giovane monaco non essendo ancor Cherico avea coltivata l' amicizia di S. Girolamo, da cui gli fu scritta la famosa lettera *de vivendi ratione*.

Can. 11. 11. 32. quaest. 2. a S. Leone i tre quesiti, che tutti si riducono a questo: s' era lecito lasciar la concubina per pigliar la moglie; ne avria fatto il quesito XIII., col quale domandava sapere; s' era lecito dopo la penitenza pigliar la moglie, o la concubina, come si ha dal sommario di esso quesito: *De his qui post pœnitentiam uxores accipiunt, vel concubinas sibi conjungunt*. Al che S. Leone (1) risponde sopra il fatto della moglie solamente supponendo d' aver dato congrua risposta ne' capi antecedenti sopra il fatto della concubina. Nè S. Leone avria avuta la sofferenza di contenersi nella divisata maniera, e di non dargli più tosto del matto per la testa (2), se non avesse saputo, cosa era il concubinato, e che oltre al temporaneo, vi era il perpetuo, che da molti si credeva, che avesse la ragione di matrimonio. Che nel VI. Secolo, in cui fiorì il nostro Pe-

(1) *In adolescentia constitutus, si urgente aut metu mortis, aut captivitatis periculo, pœnitentiam gessit, & postea timens lapsum incontinentiæ juvenilis, copulam uxoris elegit, ne crimen fornicationis incurrat; rem videtur fecisse venialem, si præter conjugem, nullam omnino cognoverit. In quo tamen non regulam constituimus, sed quid sit tolerabilius, æstimamus. Nam secundum veram cognitionem nihil magis ei congruit, qui pœnitentiam gessit, quam castitas perseverans, & mentis, & corporis.*

(2) Per meno improprie domande di questa han costumato i Romani Pontefici di fare in rispondendo de' risentimenti. Così Giovanni VIII. riferito da Ivone, e da Graziano Can. 4. dist. 50. risponde a Cenomantico Vescovo: *Miror minus doctam scientiam tuam, Sacerdotem putare post perpetratum homicidium posse in Sacerdotio ministrare, imo (quod est ineptius) nobis suadere velle, ut ipsi tali præsumptioni præberemus assensum. Quis enim tam demens, tamque perversi sensus tale quid æstimaret, vel post quantamcumque pœnitentiam concedendum; cum omnino sit canonicæ disciplinæ contrarium*. Così il Regnante Pontefice Benedetto XIV. stimando impropio il quesito fattogli in nome dell' Arcivescovo di S. Domenico nell' America: *An filii ex adulterio procreati legitimentur per subsequens matrimonium*: e più impropi i motivi proposti per credere di sì; gli risponde con Breve in data de' 5. Decembre del 1744. registrato nel primo tomo del suo Bullario, ma con dichiarazione d' esser una tal risposta non già Pontificia, ma di Dottor privato; e non lascia di dolcemente riprenderlo della presasi libertà di far sì fatta domanda.

Pelagio, fosse stato tollerato e dissimulato il concubinato perpetuo, col supposto, che venisse scusato da peccato grave, oltre che si deduce dal suddetto Can. 9. del Concilio III. d' Orleans, si raccoglie da S. Gregorio M. Egli *epist.* 44. del lib. 2. così scrive ad Andrea Vescovo di Taranto: *Habuisse te concubinam manifesta veritate comperimus* (1), *de qua etiam contraria quibusdam est nata suspicio: sed quia in rebus dubiis absolutum non debet esse judicium, hoc tuæ conscientiæ eligimus committendum; qua de re si in sacro ordine constitutus ejus te commixtione recolis esse maculatum, Sacerdotii honore deposito, ad ministrandum nullo modo præsumas accedere, sciturus te in animæ tuæ periculo ministrare, & te Deo nostro sine dubio reddere rationem, si hujus sceleris conscius, in eo, quo es ordine, celans veritatem permanere volueris.* E la stessa ammonizione nella Lett. seguente impone a Giovanni Vescovo di Gallipoli, che gli faccia. Ma niuna ammonizione gli fa per conto d' aver tenuta la concubina prima dell' ordine sagro, e pure di ciò avria dovuto ammonirlo, quando avesse creduto, ch' era gravissimo peccato. Già di sopra si è dimostrato, che anche per li delitti commessi prima dell' ordinazione si dichiaravano i Cherici decaduti dal sacro ministero, e che ancora nel IX. Secolo

Concubinato che avea la ragione di matrimonio frequentato nel Secolo VI.

Can. ultimo dist. 33.

N 2 osser-

(1) Si trovano in Graziano, ed in alcune edizioni di S. Gregorio dopo *comperimus* le seguenti parole: *& te illius criminis participationem habere*; mà come notano i Correttori Romani mancano in altre edizioni; mancano in Giovanni Diacono *lib.* 3. *num.* 43., e perturbano il senso: potevano in compruova citar anche la Lett. seguente.

E pure il Dupin con tutta la sua gran critica nella Biblioteca in San Gregorio M. nel capo *Du celibat des Clercs*, poco badando alla genuina lezione del testo dice: *Il enjoint à l' Eveque de Tarente; qui avoit eu une Concubine de quitter volontairement le Sacerdoce, & de faire une penitence convenable, s' il avoit eu commerce avec elle depuis qu' il estoit Evesque lib.* 2. *indict.* 11. *Epist.* 4.

osservavasi tal disciplina. E perchè S. Gregorio del concubinato d' Andrea prima dell' ordine sagro non si cura? perchè fa tanto caso del dubbio, se dopo l' ordine sagro avesse seguitato a tenere la concubina, e non fa niun caso della certezza, che aveva, che l' avesse prima tenuta? E quando anche voglia usargli indulgenza di non rimoverlo dal Vescovato, perchè almeno non lo sospende dall' esercizio di esso, e non gl' ingiunge di farne frattanto una conveniente penitenza? Piuttosto dunque credeva, che Andrea uniformandosi all' uso di que' tempi avesse operato con buona fede, che lo scusava almeno da peccato mortale, e perciò di nulla l' ammonisce. A questo proposito meritano anche riflessione le parole: *de qua enim contraria quibusdam est nata suspicio*, cioè che l' avesse tenuta anche dopo l' ordine sagro; dunque l' averla tenuta prima dell' ordine sagro non ingeriva sospetto di gran male, dunque non era riputata cosa gravemente cattiva. Di queste concubine inoltre sotto nome di Clientele, o Clientole S. Colombano Autore, che fiorì nella fine di quel Secolo, e principio del seguente pare, che parli, così nel lib. *de pœnitentiarum mensura n.* 20. (1), come nella Lett. 5. a S. Gregorio M. (2). Quindi non deve recar maraviglia,

(1) *Si quis Clericus, aut Diaconus, vel alicujus gradus, qui laicus fuit in sæculo, cum filiis & filiabus post conversionem suam, iterum cognoverit Clientelam, & filium iterum ex ea genuerit, sciat se adulterium perpetrasse, & non minus peccasse, quam si ab juventute sua Clericus fuisset, & cum aliena puella peccasset; quia post votum suum peccavit, postquam se Deo consecravit &c.*

(2) *Quia quod gravius est multi in hac provincia tales esse noscuntur, aut de aliis, qui in Diaconatu violati, postea in Episcoporum gradum eliguntur? Sunt enim quorum in his novimus conscientias, & cum nostra parvitate id conferentes, certum scire volebant, si sine periculo post hoc ministrare possint, idest aut post gradum solidis emptum, aut post in Diaconatu adulterium: absconsum tamen dico cum* Clien-

viglia, se Graziano dopo il suddetto Canone Toletano colloca nella medesima dist. 34. sotto nome di S. Isidoro, che fiorì ne' medesimi tempi, il seguente Canone, come cavato da un suo trattato *de distantia* (1) Can. 5. *veteris, & novi Testamenti: Christiano non dico plurimas, sed nec duas simul habere licitum est, nisi unam tantum aut uxorem, aut certe loco uxoris, si conjux deest, concubinam*. Che che sia se tal sentenza sia veramente di S. Isidoro. E venendo a' tempi posteriori già di sopra si è notato il Can. 7. del Conc. di Vermeria dell' anno 752., in cui espressamente si permette allo schiavo d' aver per concubina la sua schiava: e si è notato ancora il Can. 124. d' Egberto in cui si suppone poter essere matrimonio tra il Padrone, e la schiava, e quest' appunto era il concubinato perpetuo non potendovi essere altro matrimonio frà di loro: ciò che si conferma col seguente Can. 125., ove si seguita a parlare de' concubinati, ma temporanei, e perciò vietati. Nel Secolo poi IX. abbiamo S. Adone di Vienna, il quale a proposito del divorzio del Re Lotario, e Regina Teutberga consultò Papa S. Nicolò I.: se ad uno che per le cagioni allora ventilate ripudiava la moglie era permesso, di pigliare altra moglie, o di sopraindurre la concubina; ed il Papa nella Lett. 59. risponde di nò (2). Non avria certamente S. Adone fatte

---

Clientelis adulterium; quod apud nostros magistros non minoris censetur esse facinoris.

(1) O come altrimenti si legge *concordantia*: ma non si truova, che S. Isidoro avesse fatto simil libro nè sotto l' uno, nè sotto l' altro titolo. Graziano seguì la fede d' Ivone, che l' avea citato prima di lui.

(2) *Requiritis enim, si dimissa uxore, quam legitime sponsatam quis duxerit, quia nomen malum postmodum ei imposuit, absque decreto generalis Synodi, liceat ei aut aliam accipere contra auctoritatem evangelicam, aut illa superstite pro uxore concubinam habere. Quibus nos Apostolica auctoritate fulti secundum evangelicam sanctionem.*

fatte tali domande (1); nè il Papa l' avria inteso con indifferenza (2), se non s' avesse avuto allor credenza, che vi fosse concubinato che potesse aver ragion di matrimonio. Finalmente nel Secolo XI. abbiamo il Can. 6. del Conc. di Burges dell' anno 1031, confermato dal Conc. di Limoges dell' anno 1034, nel qual Canone si trova stabilito: *Ut Episcopi nullum amplius ad Subdiaconatus gradum ordinent, nisi in præsentia Episcopi ante Altare sedentis Deo promittat, nunquam se habiturum uxorem, neque concubinam, & si tunc eam habuerit, mox ei abrenunciet, quod lingua Francorum eguerpire dicimus*. Dunque il Cherico che avea moglie, o concubina, rinunciandola potea poi esser ordinato Suddiacono, sicchè non era stimato grave delitto l' averla avuta. Quì anche appartiene il Can. 5. (3) dello stesso Concilio.

E se

ctionem omnino restitimus, & nec alius uxoris copulam eis qui talia agunt dimissa superstite habere concedimus, neque concubinam habendi licentiam tribuimus.

De eo, si desponsata nesciente Sponso corrumpatur; & postmodum dote facta maritali more cum eadem idem Sponsus jacuerit; si postmodum intercepto tempore liceat ei ipsam quasi prius ab alio corruptam, dimittere, & sic aliam ducere, quasi ista non fuerit uxor, aut concubinam pro ea tenere. Nec hoc consentimus, ut hi qui legitimo nuptiarum fœdere conjunguntur, & unum Corpus per aliquod temporis spatium efficiuntur, divortium faciant. Sed quod prius initio conjunctionis corrupta percipiendo voluntarie tacuerunt, postmodum intercepto tempore sustinendo, etsi non voluntarie, inviti custodiant, etiam a concubinis omnimodo se abstineant.

(1) Adone non solamente era santo, ma dottissimo ancora, e zelantissimo; onde lungi di meritar riprenzione da S. Nicolò fu da lui lodato, che *pro statu S. Dei Ecclesiæ ferventius invigilaret, & contra delinquentium, prævaricatorum, & sanctarum legum violatorum mores, & actus per zelum rectitudinis erectus esset.*

(2) Vedi quel che sopra si è notato a questo proposito delle risposte de' Papi, ed aggiungi quel che di esso San Nicolò dice Giovanni Diacono nel libro 4. della vita di San Gregorio: *Episcopis & Sacerdotibus religiosis, ac Domini mandata servantibus humilis blandus pius mansuetus apparuit. Irreligiosis, & a recto tramite exorbitantibus terribilis, atque austeritate plenus extitit, ut merito credatur alter Elias.*

(3) *Nulli de Clero permittimus deinceps uxorem habere, vel concubinam.*

Perchè Pelagio II. e S. Gregorio M. par che avessero altra idea del concubinato, di quel che n'avea formata S. Leone.

E se poi si voglia domandare qual motivo mai potettero avere i Papi Pelagio, e S. Gregorio di presumere de' semimatrimonj de' loro tempi differentemente di quel che ne aveva creduto S. Leone; Si può rispondere, che l'avevano cavato dal costume de' Goti. Questi dopo i tempi di S. Leone fecero maggiori conquiste, ed ingombrarono l'Italia, e fra gli altri barbari costumi portarono quello, che le persone libere di condizione si congiungessero in consorzio con gente serva, come abbiamo dall' Imperatore Giustiniano nel cap. 14. della Prammatica Sanzione riportata da Pitèo nelle osservazioni sopra il Codice (1). Onde il consorzio del Padrone colla propria serva venne a perdere dell' orrore, ed abbominio nella vita Civile, e conseguentemente più volentieri si poteva credere, che vi fosse fra di loro lo scambievol consenso di vita individua e perpetua. E di fatti il Narbonese a tempo di S. Rustico, che fece i quesiti a S. Leone sul fatto de' concubini, era domicilio de' Goti, e perciò detto Gozia. E si può in oltre rispondere che ne diedero occasione le leggi dello stesso Imperator Giustiniano fiorito non molto prima: egli favorì il concubinato, e frall' altre cose nella legge 5. C. *ad S. C. Orphitianum* lo chiama lecita consuetudine (2), e che in essa *caste vivi posse*, scrisse nella Novella 18. *cap.* 5. Favorito in tal maniera il concubinato, bisogna dire, che si fosse reso frequente anche fra uomini

(1) *Illud etiam præteritis Capitulis inferendum esse censuimus, ut si qui per Gothica feritatis nefandissima tempora servi constituti liberas uxores inveniuntur duxisse, vel etiam liberis hominibus Ancillæ conjunctæ, licentiam quidem liberæ personæ discedendi per præsentes &c.*

(2) Ma non mai si truova esser stata chiamata legittima consuetudine, siccome sopra contro Cujacio si notò.

ni da bene, i quali però lo coonestavano colla fede, e perpetuità di matrimonio. Nè il vedersi a' tempi di Pelagio, e di S. Gregorio sciogliersi talvolta i concubinati, era di così forte presunzione, come era stata per lo passato, che fra' concubini non vi fosse la reciproca promessa di vita perpetua, e inseparabile. Anche i legittimi matrimonj, che prima per iscioglierli secondo il permesso delle leggi Civili, non già della Chiesa, si ricercava una delle cagioni enunciate nella *l. consensu* 8. C. *de repudiis*, si vedevano sciogliere senza tali cagioni, o altro motivo, sebbene per comun sentimento de' conjugi, *& bona gratia:* e ciò in virtù dell' empia legge *si constante* 9. C. *eodem* dell' Imperator Anastasio dell' anno 497., che indi rivocata dall' Imperator Giustiniano, fu con ugual empietà di colui rinnovata nell' anno 566. dall' Imperator Giustino colla Novella (1), che fra quelle del detto Giustiniano è la 140. Grande poi era la presunzione di stabil fede conjugale colla concubina, quando l' uomo aveva avuto già moglie legittima, dalla quale avea figliuoli, dovendosi in tal caso credere, che non volesse pigliar altra moglie legittima per non pregiudicare i figli del primo matrimonio (2); e questa presunzione forse,

(1) Di questa legge parlando il Card. Baronio *ad an.* 567. dice: *Porro horrenda hæc debuere per Episcopos prohiberi ne fierent, & jam facta rescindi, & ab Ecclesia penitus propulsari*. E si abbaglia di molto l'Eineccio sopra le Pandette al titolo *de divortiis & repudiis* nella nota al §. 222. nell' attribuire tal legge all' Imperator Giustiniano, di modo che a questo proposito dice di lui: *Si ulla in re, in hac sane, trebo versatilior*.

(2) Come di Marco Aurelio Imperatore riferisce Giulio Capitolino: *Faustina mortua concubinam sibi ascivit procuratoris uxoris suæ filiam, ne tot liberis superinduceret novercam*. E prima di Marco Aurelio l' aveva fatto l' Imperator Vespasiano a quel che dice Suetonio nella di lui vita cap. 3., ed Antonino Pio secondo quel che riferisce lo stesso Capitolino.

forse concorreva nell' Anonimo del nostro testo, che il Vescovo di Firenze non ebbe difficoltà di ordinarlo Suddiacono, e trattandosi poi di farlo Diacono, propose al Papa la sola difficoltà della Bigamia; e perciò ancora ne' suddetti Canoni de' Concilj di Girona, e d' Orleans quei, che avevano avute le concubine dopo il primo matrimonio, erano considerati come bigami, come se avessero contratti due matrimonj: dove per l' opposto parlando S. Agostino de' concubinati prima del matrimonio li condanna, come sopra si è osservato; e contro d' essi inveisce S. Eligio presso S. Audoeno nella di lui vita, dicendo: *Qui ante legitimas nuptias habere concubinam praesumit, pejus peccat, quam qui adulterium committit.* Lo stesso si legge nel Sermone popolare 243. attribuito a S. Agostino. E quì appartiene il sopraccitato Can. 125. d' Egberto (r).

Da' suddetti luoghi di S. Gregorio Magno, e di S. Colombano pare anche, che si possa dedurre, che in quei tempi si fosse tollerato ne' Cherici inferiori il semimatrimonio; ma ciò nell' uno, e nell' altro patisce le sue difficoltà. Quantunque San Gregorio quello condanni solamente dopo l' ordine sagro, egli però, come osservano i PP. Maurini, dicendo ordine sagro ha inteso talvolta dinotare ogni ordine Ecclesiastico; e S. Colombano quantunque similmente lo riprovi *post votum*, *post-*

O *quam*

(r) *Augustinus dicit: Quale est quod multi virorum, ante nuptias, concubinas sibi adhibere non erubescunt, quas post dimittant, & sic postea legitimas uxores accipiant? Unde coram Domino, & coram Angelis ejus testor, atque denuntio, Deum ista conjugia semper prohibuisse, & numquam placuisse: & praecipue temporibus Christianis concubinas habere nunquam licuit, nunquam licet, nunquam licebit ....*

quam se Deo consecravit; non sappiamo però cosa egli ha inteso dinotare con queste parole di voto, e di consecrazione (1), tanto più, che prima dice: *Si quis Clericus, aut Diaconus, aut alicujus gradus, qui laicus fuit*. Così nè anche si può con certezza raccogliere dal nostro Canone *Fraternitatis*, che l' uomo, di cui in esso si tratta, avesse prima del semimatrimonio qualche ordine inferiore. E tanto più se ne dubita, che l' Imperator Giustiniano nella Novella 123. *cap.* 12. aveva proibito ad ogni Cherico inferiore d' aver la concubina, e proibito anche lo suppone il Can. 42. (2) del Concilio Tolet. IV. Non si può però dubitare, che almeno dappoi un tal' abuso si fosse introdotto, che i Cherici *in minoribus* avessero tal volta la concubina in luogo della moglie, come da' sopra riferiti Can. 5. e Can. 6. del Conc. di Burges dell' anno 1031. Ma essendo degenerato ciò in grandissima rilasciatezza, tanto, che i Cherici *in sacris* seguitavano a far uso delle mogli, o delle concubine, e chi non l' aveva la pigliava di nuovo; fra gli altri espedienti, che furono presi, fu quello di proibire agli stessi Cherici *in minoribus* di aver moglie, o tener la concubina, se non volevano esser privi de' loro uffizj; ciò che era stato stabilito ancora nel principio di esso Secolo dal Can. 1. del Conc. di Pavia tenuto da Papa Benedet-

Can. Quidam 30. dist. 81.

(1) Egli fino al numero 24. parla in confuso de' Cherici, e Monaci, come protesta dopo esso numero. 24. *Sed hæc de Clericis, & Monachis mixtim dicta sint. Cæterum de Laicis.*, e seguita a parlare di questi fino al numero 42.

(2) *Quidam Clerici legitimum non habentes conjugium extranearum mulierum, vel ancillarum suarum interdicta sibi consortia appetunt: ideoque quæcumque Clericis taliter adjunctæ sunt, ab Episcopo auferantur, & venundentur, illis pro tempore relegatis ad pœnitentiam, quos sua libidine infecerunt.*

to VIII. nella presenza di S. Arrigo Imperatore (1) nell' anno forse 1021. Troppo lungo saria andare quì rammentando, quanto di rumore vi fu in detto Secolo XI. e seguente per le concubine, e mogli de' Preti, e quanto ebbero da fatigar i Papi, particolarmente San Gregorio VII. per estirpare questo esecrabile abuso (2): però mi dispenso di entrare in tale esame, tanto più che poco ha che fare questo argomento con quello che sto trattando.

Quando cessò il concubinato che avea la ragione di matrimonio.

Ma non mi par quì fuor di proposito esaminare fino a qual tempo propriamente durasse il concubinato, che poteva aver la ragione di matrimonio, e come, e perchè si fosse tolto. Giacomo Cujacio ne' Paratitli del Codice al tit. *de concubinis* lo fa finire a tempo dell' Imperator Leone il Savio, che fiorì nella fine del IX. Secolo, e lo proibì con due sue Novelle 89. e 91. (3). Or che con tali Novelle non si

O 2 fosse

(1) Onde ne venne il *jus* nuovo, che i Cherici conjugati non possono ritenere Beneficj Ecclesiastici: *Titul. de Clericis conjugatis*.

(2) Quindi i Cherici malcontenti, e scostumati presero motivo di sfogare la loro rabbia con fare contro d' essi de' versi Leonini, che allora usavansi. Cujacio sopra il titolo *de cohabitatione Clericorum, & mulierum* riferisce, che in Francia furono fatti i seguenti contro S. Gregorio VII.

Nudipes Antistes, non curat Clerus ubi stes;
Dum non incedis, sis ubicumque velis.

E questi altri contro Callisto II.

O bone Calliste, nunc omnis Clerus odit te:
Olim Presbyteri poterant uxoribus uti;
Hec destruxisti tu, quando Papa fuisti:
Ergo tuum festum nunquam celebratur honestum.

Il Cadmen poi nella sua raccolta di rime d' antichi Inglesi riferisce una composizione di Gualterio di Mapes Arcidiacono di Oxford contro Alessandro III. che comincia:

Prisciani regula penitus cassatur,
Sacerdos per hic, & hæc *olim declinatur;*
Sed per hic *solummodo nunc articulatur;*
Cum per nostrum Præsulem hæc *amoveatur.*

(3) *Denique*, sono parole di Cujacio al cit. luogo, *concubinatus legitima conjunctio, & semimatrimonium l. si qua infra ad S. C. Orphitianum, constitutionibus tamen tituli sequentis permissæ magis, quam probatæ, quæ na-*

fosse tolto il concubinato, si vede da ciò, che l' Imperator Costantino Porfirogenito con altra sua Costituzione, (che riferisce Armenopulo *lib.* 4. *cap.* 7., e dal medesimo Cujacio accennata nel libro 5. *observat. cap.* 6.) fu di bisogno, che ne rinnovasse la proibizione. Checchesia di tali Leggi in Oriente, in Occidente però si visse con leggi de' Longobardi, e d' altre barbare nazioni, che lo permettevano. E che i Cherici *in minoribus* in qualche luogo anco avessero praticato il concubinato come cosa non gravamente peccaminosa, perchè avea la ragion di matrimonio, si cava dal sopraccit. Can. del Conc. di Burges. Quindi lo stesso Cujacio nel com. al tit. delle Decretali *de cohabitatione Clericorum, & mulierum* lo fa durare anzi troppo, che nò, perchè dice: *Decernitur in hoc titulo, ne Clerici concubinam, vel focariam in contubernio habeant, focariam nec superioris, nec inferioris ordinis Clerici cap. 6. hoc tit. Concubinam forte superioris ordinis Clerici, puta Episcopi, Presbyteri, Diaconi, Hypodiaconi: cum focaria stuprum, cum concubina stuprum non committitur, si mos vetus habendæ concubinæ spectetur, qui legitimus sit, & viget etiam hodie in quibusdam locis in Pirenæo.*

Si mostra che già nel Sec. XII. non era più in uso il suddetto concubinato.

Che troppo lo faccia durare è ben manifesto; perchè tutti gli Scolastici, ed altri Scrittori di cose sagre, che dalla fine del Secolo XI. (1) in pói fiorirono condannano i concubinati de' loro tempi senza niuna distinzione; dunque non si costumava più il concubinato considerato altrevolte come matrimonio. Ciò si compruova da quel

naturales liberos solidi incapaces faciunt; capaces quidem olim erant, concubinatu per omnia habito pro legitima conjunctione; ex constitutionibus illis veluti legitima intemperantia est, ut secundæ nuptiæ, & veluti legitimum vitium, & tandem damnata Leonis Novella in desuetudinem abiit.

(1) In cui cominciò la Teologia Scolastica.

quel che si ha nel lib. 2. *de feudis cap. 29. Quidam habens filium ex nobili conjuge post mortem ejus non valens continere, aliam minus nobilem duxit: qui nolens existere in peccato, eam desponsavit, ea lege, ut nec ipsa, nec filii ejus amplius habeant de bonis patris, quam dixerit tempore sponsaliorum: verbi gratia decem libras, vel quantum voluerit dare quando eam desponsavit: quod Mediolanenses dicunt accipere uxorem ad Morganaticam, alibi lege Salica*. Dunque almeno prima del cadente Secolo XII., in cui fu fatta la compilazione de' libri feudali (1), non s' avea più opinione di concubinato, che potesse esser lecito, ma il Vedovo che non poteva contenersi, per liberarsi dal peccato, era necessario celebrar matrimonio, da cui nascessero i figliuoli legittimi, quantunque si sostenga il patto di non aver questi l' intero dritto alla successione paterna. E così agli antichi concubinati, che aveano la ragione di matrimonio, erano succeduti fra nobili i matrimonj *ad Morganaticam*, che pur ora si costumano da' Signori liberi in Germania anche colla sacerdotale benedizione: ma molto differiscono dagli antichi concubinati, se bene abbiano ad essi qualche simiglianza (2). Anzi fin dal

(1) Essa compilazione fu fatta da Gerardo Nigro, e Oberto d' Orto ne' tempi dell' Imperator Federico Barbarossa, che regnò dall' an. 1152. fino all' an. 1190.

(2) I Matrimonj *ad Morganaticam* oltre ad esser legittimi, e riputati capaci della benedizione sacerdotale, secondo ogni legge, ed ogni foro sono stati sempre insolubili: Laddove i concubinati non erano legittimi, nè mai degnati della benedizione della Chiesa, nè nel foro esterno Civile erano considerati come insolubili. E di più la consorte *ad Morganaticam* oltre l' esser legittima moglie può esser matrona, sebbene non uguale in dignità al marito, perciò detta *uxor a latere finistro*, ed i figli nati da tal matrimonio sono legittimi, sebbene non abbiano il pieno *jus* alla successione paterna: Laddove la concubina non era matrona, nè anche avea nome di moglie, ed i figli non erano legittimi, ma naturali solamente. Di più mancando quella di fede al marito saria castigata con tut-

dal tempo di Graziano, che fiorì nella metà del XII. Secolo, s' era perduta di tali concubinati la memoria e la vera idea. Egli nella picciola prefazione al sudetto Canone *Is qui* 34. di sopra riferito così difinisce la concubina, che si tenea secondo la legge di matrimonio: *Concubina autem hic intelligitur, quæ cessantibus legalibus instrumentis unita est, & conjugali affectu adsciscitur, hanc conjugem facit affectus, concubinam vero lex nominat, de hac igitur in Concilio Toletano*. E pure non la mancanza della dote, o scrittura distingueva la moglie dalla concubina, potendo (benchè non sempre) senza di quelle esser anche la legittima moglie (1), ma le distingueva l' affetto (2), ed il trattamento.

Nè

tutta la severità delle leggi, non così questa, che non poteva esser accusata di adulterio se non nel caso, ch' essendo liberta, era concubina del proprio Padrone, e pure *non jure mariti*, *sed jure extranei*. Altre differenze tra i concubinati, e matrimonj *ad Morganaticam*, che per brevità tralascio, si potriano assegnare. Sicchè avendosi riguardo a tante e tali differenze, non vedo con quanta ragione abbia potuto semplicemente dire Eineccio al tit. *de concubin. n.* 286. *Non absimile tamen Romanorum concubinatui est matrimonium ad Morganaticam 2. F. 29. quod passim adhuc initur Personis illustribus*.

(1) Tanto vero, che non vi era differenza tra figli di moglie con dote, e scrittura, e di moglie senza di quelle, come dichiarato avea l' Imperator Giustiniano nella Novella 117. *cap. 3. Hoc quoque præsenti constitutioni prospeximus adjiciendum, ut si quis ex non scripto per affectum conjugalem uxorem acceperit, & ex ea filios procreaverit; soluto autem matrimonio continget, eum etiam ducere conjugem cum dotalibus instrumentis, & ex ea similiter filios procreare, nullum circa hereditatem aliis filiis ex indotata conjuge natis præjudicium fieri, sed cum aliis filiis ex secunda natis uxore, quæ cum dotalibus instrumentis copulata est, ad Patris etiam illos hereditatem vocari, cum etiam ex solo affectu consistere possit matrimonium. Quod similiter valere volumus, etiamsi prius quidem cum dotalibus instrumentis jungatur aliquis uxori, post illam vero alteram ducat solo nuptiali affectu*.

(2) O sia quel *dilectus*, o *delectus* che dice Giulio Paolo *lib. 2. sententiarum cap.* 20. cioè la scelta, e destinazione dell' animo. Quindi il P. Francesco Turriano, ch' era stato uno de' Correttori Romani del Decreto di Graziano nel suo trattato *pro Canonibus Apostolorum lib. primo cap. 3.* così interpetra il Canone

Nè, volendosi argomentar contro, giova dire trovarsi in una carta di Ludovico VI. Re di Francia a favore del monastero di S. Cornelio Compendiese fatta menzione delle mogli concubine, che l' Eineccio nella nota *lib. primi tit.* 13. *Elem. juris Germanici* dopo il Dufresne nel Glossario interpetra di quelle concubine, ch' erano *secundum legem matrimonii infra dignitatem tamen uxoris*: e conseguentemente, che nel Secolo XII. in cui Ludovico VI. fiorì, si costumavano i concubinati, che aveano la ragione di matrimonio: giacchè egli solamente le proibiva a' Preti, Diaconi, e Suddiaconi (1). Le mogli concubine, delle quali par-

Cessaffero le mogli concubine.

none 17. da lui stimato Apostolico: *In quo Canone illud est advertendum non vocari hic concubinam fornicariam, sed sicut Scriptura Sancta vocat concubinas Patriarcharum: ut & Synodus Tolet. I. in cap. 17. cum jubet, ut sit fidelis, unius mulieris aut concubinæ conjunctione contentus. Est autem hujusmodi concubina ea, quæ secundum legem matrimonii infra tamen dignitatem uxoris ducitur.* Dunque non ha ragione il Forstero (che nella nota 1. della pag. 69. per inavvertenza si annoverò fra' lettarj) *de successionib. lib. 6. cap. 5.* di vantarsi esser egli stato il primo ad interpetrare la parola *concubina* del Conc. Toletano differentemente di quello che l' aveva interpetrata Graziano, e con esso la comune de' Dottori. Come si è notato, era stato prevenuto dal P. Turriano, che scrisse prima di lui. Anzi egli il Forstero è degno di riprensione, perchè ne dà idea tale quale avea tratta dal dritto Romano senza distinzione di temporanea, e perpetua. Del resto non è da disprezzarsi l' interpetrazione di Graziano. Quantunque la moglie legittima potesse esser senza dote, ordinariamente però non lo era, siccome lo era la concubina. Fanno quì a proposito questi versi di Plauto *Trinum. Act. III. Sc. II. vers. 65. seq.*

... Ne mihi hanc famam differant,
Me germanam meam sororem in concubinatum tibi
Sic sine dote dedisse, magis quam in matrimonium.

Nè i Rabini sogliono assegnare altra differenza tra la moglie, e la concubina dell' antica legge, se non nel fatto della dote, come si ha dal Talmud Gerosolimitano: *Quænam est concubina, & quænam uxor? R. Meir dixit; uxor habet instrumentum dotale, concubina non habet. R. Jehuda dixit: hoc vero interest quod uxor habet instrumentum dotis & conditionis hujus instrumenti, Concubina habet instrumentum dotis, sed non conditionis ejus.*

(1) *Ut Clerici ejusdem Ecclesiæ sicut usque modo vixerunt, permaneant: hoc tamen præcipimus, ut Presbyteri, Diaconi, Subdiaconi nullate-*

nus

parla il Re Ludovico, non erano già quelle che hanno voluto il Dufresne, e l' Eineccio, ma erano le vere e legittime mogli, che i Preti, Diaconi, e Suddiaconi aveano ſpoſate prima de' ſagri ordini, ed indi ſeguitavano a tenerle contro il divieto della Chieſa, e della loro profeſſione, e perciò dette concubine (1). Nè vale dire, che vi erano i matrimonii occulti, che niente differivano da' concubinati. Erano differentiſſimi (2): ſi ſtimavano eſſi validi, ma non altrimenti erano riputati tali, ſe non in quanto potevano eſſer comprovati e dichiarati legittimi *tanquam a principio in conſpectu Eccleſiæ contracta*, come dice Aleſſandro III. nel cap. 2. *de clandeſtina diſponſatione*: il che non ſi potea verificare de' concubinati, che anche in tempi della maggior loro tolleranza non furono mai ſtimati da tanto. Quindi ancor ſi vede, che il dottiſſimo Cujacio, che per

nus deinceps uxores concubinas habeant: Cæteri vero cujuſcunque ordinis Clerici propter fornicationem licentiam habeant ducendi uxores.

(1) Non ancora ſi era data la ſaggia provvidenza di ordinare, che le mogli di quei che ſi aſſumevano a' ſagri ordini, non eſſendo ancor vecchie doveſſero entrare in moniſtero. Ciocchè fu determinato la prima volta da Papa Aleſſandro III. nel cap. *cum ſis præditus: De converſione conjugatorum*, come ſi vedrà nella Diatriba 4.

(2) E' tanto vero che i matrimonii occulti, e clandeſtini differivano da' concubinati, che da' Dottori ſi aſſegnavano le regole per conoſcere, e diſtinguere tra moglie occulta e concubina, come abbiamo da Camillo Salerno ſopra le conſuetudini di Napoli nella conſuetudine *ſi quis, vel ſi qua. Qualiter cognoſcatur ſi quis habeat aliquam ut uxorem, vel ut concubinam, vide omnino Lup. in rep. rub. de donationibus inter virum & uxorem §. operatur alium, & 4. effectum num. 9. fol. 79. Ubi quod uxor comedit cum viro in eadem paropſide, honeſte induitur, ad Eccleſiam mittitur, & in locum viri recipitur; ſi vero habetur, ut ancilla, & mittitur ad aquam, induitur vilibus veſtibus, & habet locum ſeparatum, præſumitur concubina; ut ante eum dicit Hoſtienſis in cap. illum §. fin. de præſumptionibus.* E ſebbene quì ſi parli della concubina fornicaria, e non già di quella ch' era moglie, e che non ſtava più in uſo; tal concubina moglie però, come più volte ho detto, quando avea luogo, dalla fornicaria in altro non differiva, se non in quanto avea lo ſcambievol conſenſo di vita individua e perpetua, o ſia di fede conjugale ed

per la terza, o quarta volta viene a questo particolare, cioè nella repetizione de' cap. primo, sesto, penult., ed ultimo del tit. *De eo, qui duxit in matrimonium, quam polluit per adulterium*, non solamente non dà al segno, ma di più parla molto fuori di proposito, e di una maniera affatto indegna di un Cattolico: *Sed ex jure novissimo in Concilio Tridentino; quod & ante Imperator Leo Philosophus constituerat in Novella 91. concubinatus cœpit esse conjunctio illegitima; vel quia ejus juris auctores non intellexerunt, quid esset concubinatus, qui matrimonium imitatur, ut eleganter ait Julianus Novella Justin. 18., vel quia matrimonii imitationem ferre non potuerunt, qui & matrimonium perquam ægrè ferebant*. Il concubinato, che potea aver la ragion di matrimonio già si era abolito, siccome si è dimostrato più Secoli prima del Concilio di Trento. Il concubinato, che condanna il Concilio è quello, che era stato condannato dal Concilio di Basilea (1), e come

Concubinato a somma ragione condannato dal Concilio di Trento.

P

ed insolubile congiugnimento. I suddetti matrimonii dunque occulti, e clandestini furono anche tolti dal Concilio di Trento colla forma della presenza del Parroco, e de' due testimonj che prescrisse per la validità de' matrimonj, e della stessa maniera restarono pur aboliti i matrimonj presunti che risultavano da' sponzali *de futuro consecuta copula*. Ciò supposto non so donde s' abbia cacciato il Boemero sopra l' Istituzioni Eccl. dell' Abate Fleury nella nota 2. al num. 4. del cap. 6. *de Nuptiarum solemnitatibus*, che in Francia ancor si costumano i matrimonj clandestini, che chiama matrimonj di coscienza, e pur confonde co i concubinati, e così egli ch' è Tedesco, delle cose di Francia ne vuol sapere più dello stesso dottissimo suo Autore, ch' era Francese, ed espressamente ivi dice, che la mancanza della forma prescritta dal Concilio rende nulli i matrimonj, e che tali siano i matrimonj clandestini.

(1) Decreto de' concubinarii: *Et cum omne fornicationis crimen lege divina prohibitum est, & sub peccati mortalis pœna necessario evitandum, monet omnes laicos, tam uxoratos, quam solutos, ut similiter a concubinatu abstineant. Nimis enim reprehensibile est, qui uxorem habet, & ad alienam mulierem accedit. Qui vero solutus est, si continere nolit juxta Apostoli consilium uxorem ducat. In hujus autem divini observatione præcepti, hi ad quos pertinet, tam salutaribus monitis, quam aliis*

come contrario alla divina legge era ſtato ſempre aborrito ed eſecrato dalla Chieſa ; dunque che pretende Cujacio dal Concilio di Trento con queſto ſuo parlare irriſorio , e diſprezzante , sbagliando eſſo così bruttamente , e confondendo le coſe ? Ma prima di paſſare avanti mi ſia lecito di fare una piccola rifleſſione ſu la contrarietà e ſtranezza de' pareri degli uomini , e quanto ſia difficile contentarli . L' Autore del Libretto intitolato *L' incertezza delle ſcienze* dopo Beza ed Amelmano come ſopra ſi notò , ſi lagna, che il Canone del Concilio Toletano , col quale ſi tollera il concubinato , foſſe ſtato poſto da Graziano nel ſuo Decreto , e vi ſia rimaſto anche dopo la correzione fatta per ordine di Papa Gregorio XIII. dicendo , che in qualunque buon ſenſo ſi pigli , non doveva reſtarvi tal nome . Cujacio per l' oppoſto ſi duole, che foſſeſi abolito il concubinato, ſenza far egli diſtinzione tra il temporaneo , e perpetuo , l' eſecrando , e lo ſtimato immune da peccato mortale , e ſupponendo , che il Conc. di Trento l' aveſſe tolto , parla di ciò di una maniera molto impropria , ed indegna (1) , ſenza vergognarſi di quel che dice : e la bel-

aliis Canonicis remediis omni ſtudio laborent.

(1) Che forſe fu il Concilio di Trento qualche adunanza di Manichei , o Marcioniti , che aveano in orrore il matrimonio ? Il Concilio parla con ſomma lode del matrimonio , ed anche lo dichiara un de' ſette Sacramenti della Chieſa iſtituiti da Criſto Signor noſtro : ciocchè diſpiace anche a' preteſi Riformati de' noſtri tempi , non che a' Marcioniti , ed a' Manichei . Che diremo poi dello ſtrano ſuppoſto : ſi condanna il concubinato ch' è a ſimiglianza del matrimonio , perchè ſi ha in orrore il matrimonio . Anzi lungi di arrecarne tal falſiſſimo principio , o ragione , biſogna piuttoſto tirarne una conſeguenza affatto contraria con dire : ſi condanna il concubinato , ch' è ſimile al matrimonio per maggiormente fare ſpiccare la dignità d' eſſo matrimonio ; e per indurvi i fedeli laſciate le illecite congiunzioni . E di fatti il Concilio fra capitoli co' quali tratta nella ſeſſione 24. del matrimonio con quella lode

bella è, che l' uno, e l' altro pretende riformare le leggi della Chiesa (1).

Tornando al filo del nostro discorso, l' origine dell' abolizione del concubinato perpetuo nell' Occidente, non si può stabilire in un punto fisso di tempo, ma bisogna più tosto di grado in grado ripeterla dalla unità, conformità, ed uguaglianza, che cominciossi a considerare nelle congiunzioni matrimoniali, di modo che non si aveva più idea di consorzio matrimoniale, che fosse valido *de jure naturæ*, e non fosse legittimo conjugio, di cui legittimi altresì nascessero i figliuoli, non avesse inoltre nome di matrimonio, e titolo di nozze (2), e non potesse finalmente aver

Epoca *precisa* in Occidente dell' abolizione del concubinato, ch'avea la ragion di matrimonio, e delle cagioni, e maniere, colle quali fu abolito.

lode che si merita, mette il capitolo della condanna del concubinato appunto per far maggiormente spiccare l' eccellenza e santità di quello, e la bassezza e deformità di questo. Così Leone il Savio dopo aver colla Novella 89. trattato della dignità del matrimonio, con prescriverne le sollennità colle quali dovea necessariamente corredarsi, colla Novella poi 91. condanna il concubinato, come ad esso ingiurioso. E quanto al non aver saputo cosa era il concubinato gli Autori della condanna di esso, già di sopra si è osservato quel che occorreva in difesa del Concilio: e quì non bisogna lasciar di notare anche quel che si può dire a favor di Leone il Savio. Basta dire, che Leone fu unico fra gl' Imperatori che per la saviezza meritossi il titolo di Filosofo, e di Savio: e che condannò il concubinato che tuttavia praticavasi a' suoi tempi. Come dunque si tratta da balordo che non sapesse cosa era il concubinato che condannò, e si vuole che meglio di lui lo sapesse Cujacio, che visse molti Secoli dopo? il quale poi non può a patto alcuno scusarsi: dacchè nel suo tempo il concubinato non avea più i suddetti requisiti: ed egli non mai pensò, o almeno non mai disse, che ne' tempi antichi gli avesse alcuna volta.

(1) Così a proposito del concubinato Giovan Dalleo famoso Calvinista tuttocchè nieghi l' antichità de' Canoni detti Apostolici, taccia la Chiesa Romana, che non più riconosce l' irregolarità per cagion di concubinato stabilita nel Can. 17. di quelli: E per l' opposto i Maddeburgesi nella cent. 7. cap. 10. tacciano S. Martino Papa di Novazianismo, perchè nella Lett. a Sant' Amando sopraccitata niega a' Sacerdoti caduti la reintegrazione all' onor del sacerdozio anche dopo la penitenza. Da ciò si vede quale sia la consonanza della dottrina de' pretesi Riformati, che la stessa cosa per lo stesso motivo vogliono viziosa, chi per eccesso, chi per difetto.

(2) E così i nomi di consorzio, con-

aver la ragion di Sacramento. Già di sopra si è notato, come i consorzj de' servi, così fra di loro, come con persone libere tratto tratto furono considerati come legittimi in maniera, che verso la fine dell' XI. Secolo, e principio del XII. generalmente erano reputati per tali, ed ancora furono benedetti dal Sacerdote, onde ne venne, che fu data loro la libertà di contrarli anche senza il permesso de' loro Padroni. Laddove per l' opposto circa tali tempi il concubinato cominciò a condannarsi universalmente, come non legittimo conjugio, come in fatti sempre era stato ancor ne' tempi della sua maggior toleranza: ed i figliuoli che d' esso nascevano sotto nome di bastardi, che indi diventò ingiurioso, cogli spurj furono confusi (1). Che dall' uguaglianza de' matrimonj ne sia venuta l' abolizione del concubinato perpetuo, si comprova da ciò ancora, che avendo l' Imperator Leone il Savio colla Novella 89. ordinato, che in niun conto, e niuna maniera avesse ragione di matrimonio quello, che non era benedetto dal Sacerdote, come per necessaria conseguenza nella Novella 91. abolì il concubinato. Contribuì ancora a fare avere per illecita ogni sorta di concubinato la suddetta Lettera attribuita a Papa S. Evaristo, la quale, sebbene colle altre di Isidoro Mercatore nel IX. Se-

---

conjugio, connubio, matrimonio, e nozze si confusero, e diventarono come sinonimi, dove per l' opposto i nomi di concubinato, e conturbernio d' allora in poi si pigliarono sempre in mala parte.

(1) In tal confusione però di Naturali, e Spurj prevalse la qualità di quelli, in quanto che tutti restassero legittimati *per subsequens matrimonium*; purchè fossero stati procreati da sciolto e sciolta, che non aveano niun canonico impedimento fra di loro: ciocchè da' Romani Pontefici fu stabilito per allettare gl' impudici a lasciare il peccato per mezzo del matrimonio. Così Papa Clemente III. nel cap. *Inter opera de sponsalibus & matrimonio* pone l' Indulgenza a favor di coloro, che sposano le pubbliche meretrici.

IX. Secolo fosse comparsa al Mondo; nulladimeno esse siccome farò vedere nel trattato *de Collectione Canonum Isidori Mercatoris*, non subito ugualmente, e da per tutto furono ricevute, e poste in pratica; ma tratto tratto, e sopra tutto acquistarono credito quegli squarci delle medesime, che da' Collettori furono posti nelle loro Raccolte. Anselmo dunque di Lucca, Ivone Carnotese, l' Autore della Pannormia, Gregorio Prete, e Graziano Monaco posero nelle loro Raccolte di Canoni, siccome anche Ugone Vittorino, e Pietro Lombardo nelle loro raccolte di sentenze, il seguente della Lettera attribuita a S. Evaristo: *Aliter legitimum non fit conjugium nisi ab his, qui supra feminam dominationem habere videntur, & a quibus custoditur, uxor petatur, & a parentibus, & propinquioribus sponsetur, & legibus dotetur, & suo tempore sacerdotaliter, ut mos est, cum precibus & oblationibus a Sacerdote benedicatur, & a paranymphis, ut consuetudo docet, custodita, & sociata a proximis consueto tempore petita legibus detur, ac solemniter accipiatur, & biduo, vel triduo orationibus vacent, & castitatem custodiant; ita scitote legitima esse connubia, aliter vere præsumpta non conjugia, sed adulteria, vel contubernia, vel stupra, vel fornicationes potius quam legitima esse non dubitate; nisi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima.* Le quali ultime parole, *nisi voluntas propria* &c. pajono a prima vista che siano distruttive dell' antecedente sentenza: talmente che, è sembrata ad alcuni Eruditi più verisimile la lezione, che il dottissimo Antonio Conzio prese da un antico manoscritto, *etiamsi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima*; ma non è da lasciarsi la comune vulgata lezione

Can. 1. 30. quæst. 5.

ne (1). Comunque vada la faccenda di tali lezioni, secondo il falso Evaristo, ogni congiunzione di uomo, e di donna, se non era legittimo matrimonio, era adulterio, contubernio, cioè reprobo concubinato, o stupro, o fornicazione. Interpetro quì la parola *Contubernio* per reprobo concubinato, e perchè l' ordine delle parole lo porta annoverandosi fra' delitti; e perchè in quei tempi, o almeno ne' tempi posteriori la parola *Contubernio*, che prima dinotava i matrimonj degli schiavi, si soleva pigliare in mala parte, come l' usa Ivone Carnotese nella Lett. ad Audoeno Vescovo; anzi dinotava il matrimonio condannato; nel qual significato l' usa Alessandro III. nel cap. *Sane 4. de Clericis conjugatis*; e nel cap. *6.* dell' Appendice al Conc. Lateranense III. al tit. *de Depositione*, così Clemente III. presso Lobinello *Historia Britann. tom. 2. col. 4671.* Ed assai prima l' aveva usato l' Imperatore Anastasio, o come altri vogliono Zenone nella legge ultima *Cod. de incestis nuptiis*. E tanto maggiormente fu così interpetrato il falso Evaristo, che parea a tal interpetrazione conforme S. Leone ne' sopra riferiti capi di risposta a S. Rustico. Senza che si vede manifestamente, che il falso Evaristo abbia per reprobe congiunzioni tutte quel-

(1) Lungi dunque che tali parole *nisi voluntas propria suffragaverit, & vota succurrerint legitima*, destruggano l' antecedente sentenza, che più tosto la confermano: quel *vota legitima* a buon conto significa nozze legittime: ed il senso è, che celebrandosi il matrimonio fuor della prescritta forma saria esso nullo, di modo che per convalidarlo saria necessaria la ratifica de' contraenti, e la celebrazione di nuove nozze. Che poi Graziano l' avesse interpetrato altrimenti, ciò fece per conciliare l' autorità del falso Evaristo con altri monumenti, e col uso de' suoi tempi. Perchè finalmente Isidoro Mercatore facesse così parlare S. Evaristo, lo vedremo nel suddetto trattato *de Collectione canonum Isidori Mercatoris*.

quelle che non sono legittime, e solenni, dicendo di queste: *Taliter enim & Domino placebunt, & filios non spurios, sed legitimos, atque hereditabiles generabunt;* ed il falso Callisto *epist.* 2. *cap.* 5. chiama macchiati d' incesto, ed infami que' che non erano legittimamente congiunti, o senza dote, e benedizione sacerdotale.

Dall' unità dunque, conformità, ed uguaglianza de' matrimonj ne venne l' abolizione del concubinato perpetuo, ch' avea la ragion di matrimonio; tanto ciò è vero, che appena s' avea per legittimo il matrimonio contratto colla liberta, per essere stata propria serva, colla quale per lo più soleva essere il concubinato; di modo che presso Burcardo, Ivone, il Policarpo, la Pannormia, e Graziano ne' medesimi luoghi, dove si portano i Canoni appartenenti a matrimonii de' servi, si porta ancora come sentenza di S. Giulio Papa, il seguente Canone cavato non senza qualche interpolazione dalla leg. 2. *Cod. de Nuptiis* (1). *Si quis ancillam* *Can.* 3. 19. *libertate donaverit, & in matrimonium sibi sociaverit,* *quest.* 2. *dubitatur apud quosdam, utrum hujusmodi nuptiæ legitimæ esse videantur, an non; nos itaque vetustam ambiguitatem decidentes, talia connubia legitima esse censemus. Si enim ex affectu fiunt omnes nuptiæ, & nihil impium, & legibus contrarium, in tali copulatione fieri potest: Quare prædictas nuptias inhibendas existimabimus* (2)? Dun-

(1) Questa è una delle cinquanta decisioni dell' Imperator Giustiniano, colla quale decide l' antica controversia, se il Padrone dando la libertà alla serva da se educata come figlia, ma non già adottata come tale poteva con esso lei contrarre legittimo matrimonio. Dove dunque nel Canone si dice *si quis ancillam*, nella legge si dice *si quis alumnam*. E non sò come tal legge non sia stata avvertita da' Correttori Romani del Decreto di Graziano.

(2) Da questo testo si deduce, che se il Padrone sposa la sua schiava per averla per sua legittima consorte,

Dunque non erano i concubinati riputati per legittimi conjugii, e conseguentemente nè anche si aveano per valide congiunzioni; e tanto maggiormente spiccava questa differenza di conforzio colla serva propria, che colla serva altrui, che sotto l' istesso nome di Papa S. Giulio si porta dall' Autore della Pannormia, *Can. 1. ibid.* e da Graziano negli istessi luoghi, l' altro Canone sopra riferito, che riporto anche quì sotto (1). Ed ecco come s' abolì il concubinato, che poteva aver la ragione, di matrimonio. Così si fusse abolito dell' intutto, e non fosse rimasto il più cattivo, e sempre di ogni tempo detestato, per cui da chi lo pratica a dispetto de' continui rimorsi della coscienza s' offende il sommo Bene nella maniera la più svelata, e più ostinata che mai. Forse soverchio mi sono diffuso nel-

---

te, s' intende darle insiememente la libertà, nella maniera appunto che s' intenderia dargliela, se l' istituisse erede. Senza che lo stesso si prova da ciò che non si sapria concepire, come possa essergli legittima moglie, e schiava nello stesso tempo. Tal congiunzione non saria legittima per dritto Civile, e nè anche per dritto Canonico. Si trovano da questo riconosciuti per legittimi i matrimonj de' servi, e frà di loro e con persone libere, ma non mai si trovano autorizzati i matrimonj de' Padroni colle schiave proprie; dunque non sariano legittimi, e conseguentemente nè anche validi secondo quel che di sopra si è notato; dunque per farli validi, e legittimi, bisogna supporre la tacita manumissione. Quindi non vedo come il Padre Sanchez con altri che cita nel *lib. 7. disput. 20. num. 10.* sia di sentimento, che per dritto comune possa stare tal matrimonio di Padrone, e di schiava senza la tacita manumissione. Nè vedo come altri, che dopo la Gloss. al Can. *Siquis viduam dist. 34.* sono di sentimento contrario, da principj più lontani, e non da sopraccennati la deducono.

(1) *Omnibus nobis est Pater in Cœlis, & unusquisque dives, & pauper, liber, & servus, æqualiter pro se, & pro animabus eorum rationem reddituri sunt. Quapropter omnes cujuscumque conditionis sint unam legem quantum ad Deum habere non dubitamus. Si autem omnes unam legem habent; ergo sicut ingenuus dimitti non potest, sic nec servus semel conjugio copulatus ulterius dimitti poterit.* Le prime parole del qual Canone fin alla parola *non dubitamus* in forma di Appendice si trovano in Burcardo, ed Ivone, aggiunte appresso al suddetto Canone *Siquis ancillam*.

nella materia del concubinato, e certamente più di quel che m' avea proposto con tema ancora di non aver recato noja a V. S. Illustrissima, onde procurerò essere molto più brieve in ciò che mi resta di dire circa l' altra interpetrazione del Can. *Fraternitatis*, nel principio di questa lettera, accennata.

Si mostra esser falso il motivo dell' indebolita natura, onde credesi mosso Pelagio a dispensare sull' irregolarità.

Difeso dunque Papa Pelagio dal primo torto fattogli vediamo ora, che altra cosa gli venga imputata a proposito del nostro Canone. Già di sopra accennai, che da molti si è creduto ch' egli assegnando la cagione della dispensa, che concedette, avesse seguito il sentimento del vulgo, che la natura umana vada declinando in maniera che noi siamo più deboli de' nostri Maggiori, e che chi verrà appresso sarà di deterior condizione della nostra. E questa ancora non è piccola ingiuria che gli si fa, di mettergli in bocca un principio cotanto falso, e pericoloso: e viepiù grave è l' ingiuria per la ridicola applicazione che si pretende aver fatto di tal principio, come anderò divisando. Quantunque i primi uomini anche dopo il diluvio fossero stati di lunghissima vita, e conseguentemente di più robusta complession della presente; questo però fu ordine della divina Providenza per la propagazione del genere umano fino ad un certo determinato tempo (1). E così venne il tempo, in cui l' ordinaria età dell' uomo restò fissa a 70. anni, e ne' più complessionati

(1) Siccome per la propagazione del Popolo eletto permise l' Altissimo l' uso della Poligamia, che durò fino alla legge di Grazia dataci da Cristo Signor nostro, che *venit vocare omnes Gentes*, della quale moltitudine di genti la sudletta propagazione era simbolo, e figura, come spiegano S. Agostino *lib. de bono conjugali cap.* 18., e S. Tomaso 3. *p. q.* 65. *art.* 2. *ad* 5.

Termine ordinario della vita umana. agli 80. siccome abbiamo nel Salmo 89. *vers.* 10. *Anni nostri sicut aranea meditabuntur; dies annorum ipsis septuaginta anni, si autem in potentatibus, octoginta, & amplius eorum labor & dolor*. E questa età appunto era a tempo di Davide, giacchè egli morì di 71. anno, e pur di lui si dice nel 3. *Regum cap. primo: Et Rex David senuerat, habebatque ætatis plurimos dies: cumque operiretur vestibus, non calefiebat*: ed inoltre di Berzellai, che fiorì a suo tempo 2. *Regum cap.* 19. *vers.* 32. si ha, ch' era *senex valde idest octogenarius*, e nel *vers.* 35. Berzellai stesso dice al santo Re: *Octogenarius sum hodie, numquid vigent sensus mei ad discernendum suave aut amarum, aut delectare potest servum tuum cibus & potus, vel audire possum ultra vocem Cantorum aut Cantatricum*. Quindi anche per questa ragione può sembrar più probabile, che il suddetto Salmo sia di Davide che di Moisè, di cui porta il nome (1). Imperciocchè a' tempi di Moisè la vita dell' uomo non era arrivata ancora a tal segno. Egli morì di 120. anni, Aronne di anni 123. e Maria lor sorella di circa 130.; Giosuè poi suo successore morì di anni 110., e Caleb di 115. il qual inoltre essendo di anni 85. diceva a Giosuè, che si portava assai bene, e ch' era ancora vigoroso come nell' età di 40. E così nel tempo di Moisè non si era fissata l' ordinaria vita dell' uomo a 70. e 80. anni, come si era fissata a tempo di Davide. Dal tempo dunque di Davide finora,

(1) Il titolo di esso Salmo è *Canticum Moysi hominis Dei*; onde molti han creduto, che veramente sia di Moisè: il che quando fosse vero, bisogneria dire, che Moisè avesse parlato della vita dell' uomo profeticamente. Altri poi vogliono che sia di Davide, che parla sotto nome di Moisè. E non mancano di que' che lo togliono all' uno ed all' altro, e portano differenti opinioni.

ora, che sono presso a 3000. anni, l' età dell' uomo non ha patita niuna mutazione (1). Cogli Autori sagri convengono anche i Profani. Solone parlando a Creso della vanità delle cose del Mondo gli dice, che la vita dell' uomo era limitata a 70. anni. Ippocrate dice quasi lo stesso, Pittagora l' estende a 80. Così coll' Autore dell' Ecclesiastico, che fa durare la vita dell' uomo al più, e fuor dell' ordinario (2) fino a cento anni, conviene tra' Medici Dioscoride (3), e tra' Giurisconsulti Cajo nella *L. si usufructus* 8. *de usufructu legato*, ch' è stato seguitato dall' Imperator Giustiniano nella *L. ut inter* 23. *C. de sacros. Eccl.*, e nella *Nov.* 9. (4).

E pure antichissimo è il pregiudizio degli uomini, che la complessione umana vada debilitandosi di giorno in giorno, che il chiarissimo Ab. Fleury nel discorso 8. della sua storia nota in Virgilio (5), ed Omero di

Pregiudizio degli uomini nel credere il corso del viver presente essersi abbreviato.

(1) Il Petrarca, che fiorì già 400. anni, questo stesso a proporzion de' suoi tempi, volle dire, quando *lib.* 16. *rerum senilium* scrisse: *A duobus & amplius annorum millibus circa humanæ vitæ spatium nulla mutatio facta est*.

(2) *Cap.* 18. *num.* 8. *Numerus dierum hominum ut multum centum anni*. Ciocchè si deve intendere del più frequente, e per così dire dell' ordinario fra le cose straordinarie. Del resto abbiamo esempj di vite assai più lunghe particolarmente ne' Paesi Settentrionali: ma non già di più centinaja d' anni; se pur non vogliamo ricorrere a racconti favolosi, come sembra esser quello di Giovan detto *De temporibus*, che si dice, che avesse militato sotto Carlo Magno, e che poi morì nel 1128. in età di 361. anni.

(3) Sebbene ne assegni una ragione inetta con dire, che il cuor dell' uomo cresca di due dramme in ogni anno fino a 50., e che indi colla stessa proporzione decresca, e così ne' 100. si truova presso che consumato.

(4) In essi testi si dispone, che lasciandosi l' usufrutto a qualche Municipio, o Chiesa, o altro luogo, e Collegio, acciocchè non si rendi inutile la proprietà, debba quello durare cento anni, *qui finis*, dice Cajo, *vitæ longissimus est*: il che avea potuto pigliare da Varrone *lib.* 5. *de lingua latina*, e da quel, che avea veduto, o inteso praticarsi ne' giuochi secolari, dove il Precone chiamava il popolo per vedere una funzione, che niuno avea mai veduta, nè era per vedere un altra volta.

(5) Forse per quel che nel lib. 12. dell' Eneide canta di Turno: *Nec*

di aver tenuto questo sentimento, e lo stesso si truova negli apocrifi libri di Esdra (1). Il che è provenuto certamente dal falso raziocinio, ch' essendo vissuti i primi uomini assai più de' loro posteri, colla stessa proporzione dovesse fra questi abbreviarsi, ed infiacchirsi la vita: ma molto più è provenuto dalla natural persuasiva che abbiamo, che migliori siano stati i tempi passati de' presenti; il che Tacito attribuisce a vizio di nostra malignità, dicendo: *Vitio malignitatis humanæ præterita sunt in laude, præsentia in fastidio*. Biso-

gna

Nec plura effatus, saxum circumspicit ingens:
Saxum antiquum, ingens, campo quod forte jacebat
Limes agro positus, litem ut discerneret arvis.
Vix illud lecti bis sex cervice subirent,
Qualia nunc hominum producit corpora tellus:
Ille manu raptum trepida torquebat in hostem
Altior insurgens, & cursu concitus Heros.
Sed neque currentem se, nec cognoscit euntem
Tollentemve manu, saxumque immane moventem.

Prese Virgilio tal espressione da due luoghi dell' Iliade d' Omero, cioè dal lib. 5. v. 302., e dal 21. v. 405. nel primo de' quali così canta di Diomede:

. . . ὁ δὲ χερμάδιον λάβε χειρὶ
Τυδείδης, μέγα ἔργον, ὃ οὐ δύο γ' ἄνδρε φέροιεν,
Οἷοι νῦν βροτοί εἰσ'· ὁ δέ μιν ῥέα πάλλε καὶ οἶος.

Pare dunque che Omero, e Virgilio persuasi, che la natura umana andasse declinando, quegli dal tempo di Enea (che si finge percosso) al suo la volle mancata più della metà, questi, che visse mille anni dopo, la volle mancata in undici delle dodici parti. Avendo però essi in tali luoghi parlato con finzioni poetiche, non so di che peso sia la prova, che si ne cava della lor credenza intorno la vita, e forze degli uomini.

(1) *Lib. 4. cap. 5. num. 54.* ove si fa dire dall' Angiolo ad Esdra: *Considera ergo, & tu, quoniam minori statura estis præ his, qui ante vos;* e nel num. 55.: *Et qui post vos, minori quam vos, quasi jam senescentes creaturæ, & fortitudinem juventutis prætereuntes. Et dixi; rogo Domine &c.* Da queste parole costa dunque, che talmente si credea dagli antichi, che la complessione umana andasse declinando, che i posteri fossero di meno de' loro maggiori non solo nella forza e negli anni, ma anche nella statura: altro principio falsissimo, e più del primo. Imperciocchè nè anche i primi uomini, che la divina Providenza fece esser di miglior complessione, e di più lunga vita, abbiamo che fossero stati di statura Gigantesca, come alcuni senza alcuna probabile ragione han creduto.

gna piuttosto ciò ascrivere a quella naturale incontentabilità, ch' essendo portati a Dio oggetto infinito per quella spinta, per così dire, ch' esso sommo Facitore dà all' anima nostra in creandola, non possiamo far di meno di non annojarci dal possesso delle cose presenti; onde facilmente ci diamo a credere, che migliori siano state le cose passate, che non annojano. Quindi non deve recar maraviglia, se avendo per più Secoli nelle scuole da padrone assoluto signoreggiato Aristotele, la sua autorità nè anco è stata bastante a levar tal pregiudizio. Egli, che già sono più di 2000. anni, che è morto, nel lib. *7. Polit. c. 16.* dice, che per lo più l' età di 70. anni imponga fine alla generazione negli uomini; anzi nel Primo *de Natura animalium* scrive, che rade volte si conservi tal forza fino a 70. anni, ma che più frequentamente si consumi nell' età di 65.; e coll' esperienza si è veduto anche a' tempi nostri, che in età assai maggiore di questa molti han fatto figli (1). Ciò non ostante si è creduto, e si crede, che la natura umana sia debilitata, e non sia più quella di prima. Anzi questa credenza ci disobbliga di molti doveri; perchè ci somministra la scusa di non osservare le antiche leggi, come quelle, che non sono adattate alla complessione presente. Il che è tanto vero, che una tale scusa si trova negli Scrittori, anche molti Secoli prima (2), che nascesse il novello Probabi-

(1) Senza andar lontano nè di tempo, nè di luogo lo Scrivano di questa Curia Arcivescovile Michele de Santis, essendo rimasto Vedovo in età di 71. anni sposò una giovane, dalla quale ha avuto tre figliuoli, l' ultimo de' quali or è d' un anno, e 5. mesi, ed esso Michele che già è di 77. anni si mantiene florido e robusto.

(2) Come in Pietro il Venerabile, il quale *lib. 3. epist.* 28. a S. Bernardo, volendo scusare qualche rilasciatezza del monistero di Clugny dicea, che la natura umana si era debilitata dopo i tempi di S. Benedetto.

bilissmo, particolarmente dopo i tempi di Graziano per la mala interpetrazione data al nostro testo da lui riferito nel suo Decreto. Si appoggia dunque il comun pregiudizio sù l' autorità di esso Testo, perciocchè Pelagio dice; *Quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa hominum defecerunt, districtionis illius non patitur manere censuram*. Onde soventemente fra Canonisti, ed anche fra Moralisti si truova ripetuto, *defectus nostrorum temporum, ut inquit Papa Pelagius* (1): Questa è la gran Panacea, colla quale si sanano tutte le inosservanze delle antiche leggi; e pur tutt' altro intese dire con ciò Papa Pelagio, e non già, quel che si pretende.

Vera spiegazione del parlare di Pelagio: *Defectus nostrorum temporum*.

Ebbe riguardo il nostro Pontefice a' malanni di allora, alla mancanza degli uomini, particolarmente de' ministri dell' Altare cagionata da peste, guerra, ed altre insolite disgrazie. Non molto prima era stata la peste in Italia, della quale parlando il Muratori nell' anno 566. dice: *Dopo questo fatto mi sia lecito il far quì menzione della terribilissima peste, che afflisse, e poco mancò, che non desertasse l' Italia tut-*

(1) E' molto probabile dunque, che da questa mala interpetrazione data al nostro testo ne fosse venuto che il pranzo in tempo di Quaresima dalle vesperi prima passasse a nona, ed indi da nona a mezzo giorno, e così s' introducesse anche la cena, sulla falsa credenza, cioè dell' indebolita complessione umana che non può digiunare nella maniera degli antichi. E di fatti osservano il Tomasini, il Baillet, il Fleury, ed altri eruditi, che poco dopo i tempi di S. Bernardo, e conseguentemente anco di Graziano di lui contemporaneo ebbe origine, e per dir meglio si stabilì da per tutto tal mutazione di disciplina; onde pare che si debba ascrivere alla mala interpetrazione del nostro testo, ed a quel *defectus temporum*, ch' egli cominciò a rilevare, come fece dopo il Can. *Vidua* 16. nella medesima dist. 34. E così per la stessa ragione si può dire, che si fosse abolito il digiuno dell' Avvento, che dopo i tempi di Graziano ancor andò in desuetudine almeno tra' Secolari.

tutta. L' anno preciso non si sa. Paolo Diacono la mette circa questi tempi, ne' quali mancò di vita Giustiniano Imperatore; infierì essa specialmente nella Liguria. E S. Gregorio anche attesta, che questo malore recò de' gran danni a Roma. Tanta fu la stragge de' popoli, che restavano in molti luoghi disabitate affatto le campagne, nè vi era chi mietesse, nè chi raccogliesse le uve; e servì di preludio alla calamità, che Dio preparava per l' Italia; la quale indi a poco succedette, cioè l' inondazione, e stragge fatta da' Longobardi, delle quali facendo motto il Muratori medesimo nell' anno 574. brevemente ci riferisce: *Sappiamo da Gregorio Turonese Storico allora vivente, che i Longobardi entrati in Italia, specialmente ne' primi sette anni scorrendola con ispogliar le Chiese, ed uccidere i Sacerdoti, la ridussero a lor potere*. Il che tanto da vicino toccò Pelagio, che secondo la testimonianza di tutti gli Storici la sua elezione sortì, mentre Roma era assediata da' suddetti Longobardi; di modo che non se ne potette dar parte all' Imperatore, siccome era costume. E verso l' ultimo finalmente del suo Pontificato furono delle gran mortalità cagionate dalle insolite pioggie, anzi un terribile diluvio di acque, che servì di preparativo all' altra fierissima peste, dalla quale egli stesso fu assorto. Il qual diluvio unitamente colla mortalità, così brevemente ci vien descritto dall' Autore della di lui vita, volgarmente stimato Anastasio Bibliotecario: *Eodem tempore tantæ pluviæ fuerunt, ut omnes dicerent, quia aquæ diluvii superabundarent, & talis clades fuit, qualem a sæculo nullus meminit fuisse*. In somma fu un complesso di tali e tante calamità, che S. Gregorio assonto immediatamente dopo Pelagio, nella prima Omilia

lia, che recitò, disse, che gli pareva essere vicino al giorno del giudizio universale. *Nam gentem contra gentem exsurgere, earumque pressuram terris insistere, plus jam in nostris temporibus cernimus, quam in Codicibus legimus; quod terræmotus urbes innumeras obruat ex aliis mundi partibus scitis, quam frequenter audivimus, pestilentias sine cessatione patimur*. Or ecco la cagione di facilitare l' ordinazione del Diacono; perchè colle descritte disgrazie erano mancati i ministri dell' Altare: di maniera che molti luoghi d' Italia erano d' essi affatto sproveduti, come sopra nella pag. 33. e 34. colle testimonianze dello stesso S. Gregorio si osservò. Certamente saria stata una cosa molto impropria, anzi ridicolosa facilitare l' ordinazione di un irregolare, perchè si era debilitata la complessione umana. Che si trattava di dispensarlo dall' obbligo di digiunare? vegghiare? disciplinarsi? star in ginocchio? o di dover fare qualche lungo pellegrinaggio? anzi perchè la complessione si era debilitata, e conseguentemente mortificata la concupiscenza, minor indulgenza dovea usarsi verso gl' incontinenti. Con tutto ciò i nostri maggiori altrimenti la discorsero (1), anche talvolta i più assennati, e gli stessi impugnatori del Probabilismo (2). Che diria quì Papa Pelagio, se po-

(1) Di modo che si truova nella Glossa nel Can. ult. dist. 82. registrato, *Hoc C. intelligunt quidam de dispensatione, alii de jure, quia Episcopus post peractam pœnitentiam tenetur dispensare: arg. 50. dis. Domino Sancto & C. ut constitueretur. Unde dicunt hodie pro fornicatione neminem deponendum, nisi in ea perduret; & ideo quia hodie fragiliora corpora nostra quam olim erant 34. dist. Fraternitatis. Licet eadem ratione debet dicere de quolibet crimine, ut infra eo cap. vers. eadem quoq. & not. 1. prop. dis. cap. Maximianus.*

(2) Come il Fagnano che dopo aver nel cap. *Ne innitaris de constit.* tuonato e fulminato lungamente contro il Probabilismo sopra il cap. *Pervenit de testibus cogendis* num. 22. poi dice: *Et quamvis vi-*

tu,

potesse alzare il capo dalla tomba ? Egli disse , *defectus nostrorum temporum , quibus nedum merita , sed corpora ipsa hominum defecerunt , districtionis illius non patitur manere censuram* ; e con ciò intese accennare la calamità de' suoi tempi ; la barbarie de' Longobardi , che aveva posto a saccomanno le cose tutte umane , e divine ; lo scisma , per cagion de' tre Capitoli (1) , che lacerava la Chiesa nel suo seno ; la peste, che avea fatto scempio degli uomini , ed avea quasi desertata l' Italia ; un' inaudito diluvio d' acqua , che servì d' apparecchio ad un' altra fierissima peste , della quale ancor esso Pelagio fu vittima . Onde adattandosi alla necessità di tali tempi , si indusse a dispensare al rigore de' Canoni , che tornata la bramata serenità dovea pigliare il pristino vigore, giusta quel che aveano insegnato i suoi Antecessori S. Innocenzo *epist.* 22. *cap.* 5. *Quod necessitas , pro remedio invenit , cessante necessitate , debet utique cessare pariter quod urgebat ; quia alius est ordo legitimus , alia usurpatio , quam ad præsens fieri tempus impellit* . E S. Leone M. *epist.* 85.* a' Vescovi dell' Africa *in fine Quæ enim nunc certarum remisimus consideratione causarum , antiquis deinceps custodienda sunt regulis : ne quod ad tempus pia lenitate concessimus, justa post hæc ultione plectamus* .

Can. Quod pro remedio 7. 1. quæst. 1.

*Al. 1.

Non deve passar per legge perpetua ciocchè si concede in tempo di necessità.

R E tut-

gor antiquorum Canonum hodie non sit usquequaque observandus eo quod defectus nostrorum temporum , quibus non solum merita , sed corpora ipsa hominum defecerunt , districtionis canonicæ non patitur , in omnibus manere censuram , ut legitur in Can. Fraternitatis 34. dist. ideoque pro simplici fornicatione hodie non fit depositio , ut in cap. a multis De ætate & qualitate.

(1) Cioè per la condannazione , che Papa Vigilio , ed indi il Concilio V. Generale aveano fatta della memoria , e scritti di Teodoro Vescovo di Mosvesta , degli scritti di Teodoreto Vescovo di Ciro contra S. Cirillo Alessandrino , e della lettera di Iba Vescovo di Edessa a Mari Persiano .

E tuttavìa si fanno i suddetti difetti perpetui, compagni indivisibili del tempo, e di più si fan crescere a proporzione, che quello scorre: A buon conto si vuole, che come i corpi, così la stessa natura manchi, ed invecchi. Si forma per così dire un prodigioso sistema del peccato originale: che i figliuoli di Adamo quanto più da lui si allontanano, tanto più si rendano rei del suo fallo; onde soggiacciano a maggiori miserie, e sempre più sian tirati alle colpe, ed al peccato: si spacciano come del nostro Pelagio tali falsi, e perniciosi principj, da' quali se ne tirano peggiori conseguenze. E così si fa egli comparire un cattivo Filosofo, peggiore Teologo, e pessimo Legislatore. Così s' interpetrano i suoi Rescritti? Questo abuso si fa de' suoi detti? Così si strapazza il suo nome? Egli in tempi difficilissimi mantenne con tutto decoro la gran dignità del suo grado; ne sono testimonj le Lettere (1) piene di gravità, e di dottrina, che scrisse per cagion de' tre Capitoli contro agli Scismatici di Capo d' Istria: Insegnò per mezzo di Gregorio suo Apocrisario (2), che poi gli succedette nella Sede, al Patriarca di Costantinopoli Eutichio la vera credenza intorno la resurrezione della Carne (3): rintuzzò l' ardire del di lui successore

Papa Pelagio rigido Custode della sana dottrina e disciplina della Chiesa.

(1) La terza delle quali Lettere, ch' è la più lunga di tutte, dice Paolo Diacono *lib. 3. de gestis Longobardorum cap. 20.*, che fu scritta da S. Gregorio mentre era Secretario di Pelagio, e questa stessa Lettera vogliono alcuni Eruditi che sia il libro che S. Gregorio nella Lett. 36. del lib. 2. *ad Episcopos Hiber.* dice che Pelagio avea scritto intorno i tre capitoli.

(2) Cioè Responsale, che ora diciamo Nunzio, o Legato: Solevano i Papi mandare dall' ordine de' Diaconi tali Apocrisarij agl' Imperatori. E di fatti S. Gregorio da Pelagio cavato dal monistero fu ordinato Diacono, e mandato in Costantinopoli per Apocrisario all' Imperator Tiberio.

(3) Credea Eutichio, che i Corpi de' Beati dopo la resurrezione della ca-

cessore Giovanni, che si assumeva il fastoso titolo di Patriarca universale (1); da se non mancò di pigliare contro a' barbari Longobardi opportuni espedienti in difesa della Religione, e dello Stato (2); e poi si fa comparire maestro di falsi ed erronei sentimenti? Ebbe vera idea della carità Cristiana, che non solo insegnò, ed esercitò rettamente; ma anche ne diede illustri esempj in beneficio della gente bisognosa, fino a convertire la sua casa paterna in ospedale de' poveri vecchi (3); e gli si fa insegnare una iniqua misericordia (4) fomentatrice delle rilasciatezze, e delle corruttele? Fu così diligente Custode della continenza de' sagri Ministri, che come sopra si disse fu stimato troppo rigoroso, anzi che nò, inverso i Suddiaconi della Sicilia, che obbligò di sciegliere a lasciar o le mogli, o le funzioni del lor ordine, tuttocchè fossero stati ordinati senza la legge di tal alternativa. E poi si vuole, che non solo avesse ammesso al Santuario gl' impudici; ma di più che l' avesse ridicolosamente compatiti, come coloro, che con maggior for-

carne sarebbero stati della natura dell' aria, o del vento; ma S. Gregorio lo fece ricredere, che sarebbero stati palpabili, e solidi per loro natura benche sottili per miracolo.

(1) Come abbiamo da S. Gregorio in più luoghi. Del resto la Lettera, che va sotto nome di Pelagio ad esso Giovanni, siccome vedremo a suo luogo appartiene ad Isidoro Mercatore.

(2) Come dalla Lett. 3. a S. Gregorio quando era Aprocrisario, colla quale gl' incarica di cercare ajuto all' Imperatore contro i Longobardi, e dalla Lett. 4. ad Aunacario Vescovo di Oxarre, colla quale l' esorta a persuadere a i Re di Francia di non far lega co' Longobardi, ma che piuttosto soccorrano contra di loro Roma, e l' Italia.

(3) Forse il nostro Pelagio fu il primo in Roma, che fondasse lo Spedale per li Vecchi, non essendovi memoria di altro più antico. Si diceva da' Greci tal sorta d' Ospedali Γεροντοκομεῖον, o Γεροκομεῖον.

(4) Espressione presa dalla Scrittura 2. *Machabeorum cap. 6. n. 21.* dove si dice ch' erano *iniqua commiseratione commoti* coloro che volevano persuadere al vecchio Eleazaro di fingere di mangiar la carne di porco, e così scampare la vita.

za erano stati tirati al male dall' indebolita natura. (1) Non s' interpetrano così le Decretali de' Papi, gli Oracoli del Vaticano, le Leggi sacrosante della Chiesa, ma colle regole, che Graziano ha unite insieme nella dist. 29., alle quali per altro egli siccome osserva il Van-Espen più di una volta si è dimenticato di por mente; la prima sotto il nome di S. Isidoro (2): *Sciendum est, quod pleraque Capitula ex caussa, ex persona, ex loco, ex tempore consideranda sunt; quorum modi quia medullitus non indagantur, in erroris labyrinthum nonnulli intricando impinguntur, cum ante judicant, quam intelligant; ante inculpant, quam iterando lecta perquirant.* La seconda sotto il nome di S. Gregorio: *Regulæ Sanctorum Patrum pro tempore, loco, & persona, & negotio, instante necessitate tradita sunt.* E la terza sotto il nome vero di S. Girolamo *in Proœmio epist. ad Ephesios: Necesse est, ut juxta diversitates locorum, & temporum, & hominum, quibus scriptæ sunt; diversas & caussas, & argumenta, & origines habeant. Et quomodo B. Joannes in Apocalypsi sua ad septem scribens Ecclesias, in unaquaque earum specialia, vel vitia reprehendit, vel virtutes probat; ita & S. Apostolus Paulus per singulas Ecclesias vulneribus*

Regole per interpetrare bene i Canoni.

Can. 1.

Can. 2.

Can. 3.

(1) L' Abate Ferdinando Ughellio dà anche al nostro Pelagio il titolo di Santo; ma non si trova nei Martirologj. Forse l' Ughellio si fondò sul diploma, ch' egli stesso riferisce di S. Gregorio *in Archiepiscopis Ravennatibus &c.*, ove si dice: *Quæ a Sanctis Prædecessoribus nostris innocente Innocentio, & SS. Leone, & gloriosissimo Gelasio felicissimo, & Agapito, & Spiritus S. fervore repleto Beatissimo Pelagio.* Ma tal diploma ha tutta l' apparenza di supposizione, e perciò forse non riferito da Girolamo Rossi nella sua *Historia Ravennatum*.

(2) Quantunque non si truovi questo passaggio in S. Isidoro; osservarno però i Correttori Romani trovarsi qualche cosa simile nel suo libro *de homine & ratione per synonyma cap. de doctrina & ignorantia*.

ribus medetur illatis, nec ad instar imperiti medici uno collyrio omnium oculos vult curare.

Ecco dunque pienamente dimostrato quanto fuor di proposito si cita il Can. *Fraternitatis*, e si fa uso dell' autorità di Papa Pelagio a danni della Chiesa in due cose sustanziali. L' una d' ammetter gl' indegni al Santuario; e l' altra di volere di giorno in giorno disobbligati i Fedeli dall' osservanza delle sacrosante leggi. Egli il Papa per cagioni urgentissime dispensò nell' impedimento della bigamìa ad effetto soltanto di far ricevere il Diaconato; nè mai si sognò di dire, che la compleßione umana si fosse debilitata, e che tuttavia invecchi e peggiori. Priego V. S. Illustrissima mi tenga raccomandato nel santo Sacrificio della Messa, e le bacio divotamente la mano. Conclusione dell' Opera.



AV-

AVVISO
AL
LETTORE.

SEguitano le cinque Diatribe sopra alcuni Capitoli di Papa Alessandro III., e le due Dissertazioni mandate tutte colla descritta Lettera, e nella medesima accennate alla pag. 27. Parte di esse anderanno qui, e parte nel secondo Tomo, tali quali furono mandate, cioè le Diatribe in lingua latina, e le Dissertazioni in lingua italiana.

DIA-

DIATRIBA PRIMA

QUA

CAPUT EX TENORE IV.

ET

CAPUT AD AURES V.

De Temporibus ordinationum.

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.

ALEXANDER III.

(Valtero Episcopo Albanensi Vicario Nostro.)

CAP. IV.

Ex tenore tuarum litterarum accepimus, quod N. Clericus, adeo deliquit, quod si peccatum ejus esset publicum, degradaretur ab Ordine, quem suscepit, & amplius non posset ad superiores Ordines promoveri. Verum quoniam peccatum ipsum occultum (est, & privatum) *fore dixisti:* (fraternitati tuæ per Apostolica scripta) *mandamus, quatenus pœnitentiam ei condignam imponas, & suadeas, ut* (per te) *parte pœnitentiæ peracta, ordine suscepto utatur: quo contentus existens, ad superiores amplius non ascendat. Verumtamen, quia peccatum occultum est: si promoveri voluerit, eum non* (potes, nec) *debes aliqua ratione prohibere.*

LUCIUS III.

Archiepiscopo Turon.

CAP. V.

Ad aures nostras pervenit, quod religiosi quidam ad superiores desiderant Ordines promoveri, sed Prælati eorum desideriis contradicunt. Tuæ igitur quæstioni taliter respond. honestius, & tutius est, subjectis debitam præpositis obedientiam impendendo in inferiori ministerio deservire, quam cum præpositorum scandalo graduum adpetere dignitatem, nec est in hac parte subjectorum desiderium confovendum: quoniam esse potest, quod Prælati eorum commissa secreta noverint, ex quibus constat eis, quod salva conscientia nequeunt sublimari: quia non in sublimitate graduum, sed in amplitudine Charitatis, adquiritur Regnum Dei.

DIA-

Quæ verba diverso charactere signavimus, interque parentheses coegimus, ea mutuati sumus ex prima Decretalium collectione, & ex Appendice ad Concilium Lateranense.



DIATRIBA PRIMA

QUA

CAPUT EX TENORE IV.

ET

CAPUT AD AURES V.

De Temporibus ordinationum.

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.



Eptem recenſet Proſper Fagnanus ab Interpretibus excogitatas rationes conciliandi *capitis ex tenore* cum ſequenti *capite ad aures de temporibus ordinat.* in eo ſcilicet, quo diſſentire videntur; quod ibi Alexander III. occulti criminis Clericos reos moneri quidem, ſed minime impediri oportere deeernat, ne ad ſuperiores ordines promoveantur, hic vero Lucius III. jure etiam impediri poſſe ſtatuat. Prima eſt exiſti-

S man-

Producuntur, & refelluntur conciliationes prædict. Capitum usque adhuc ab Interpretibus excogitatæ.

mantium, Alexandrum impeditos eos tantum nolle, qui Beneficii caussa jus sibi ad ordines quæsiverunt, & ita Lucio de aliis loquenti non esse contrarium; sed merito ipse juris Canonici consultissimus illam refellit, vel ex eo, quod hoc est potius divinare, quam interpetrari; ibi enim talis juris nec vola, nec vestigium. Ex eodem rationis momento rejicit alteram, quæ in *capite ad aures* vult prohiberi promotionem ad novos gradus propter scandalum Prælatorum. Tertiam, quæ Lucium de Prælato *proprio*, Alexandrum vero de Prælato *alieno* locutum dicit, nullo probabili fundamento niti observat, cum etiam Alexander de *proprio* expresse loquatur. Quartam, delicta inter graviora, & leviora distinguentem jure vocat falsam; in utroque enim loco agitur de gravioribus. Quinta habet, Prælatum hisce in speciebus non debere ascensum ad ordines prohibere; sed si omnino prohibeat, subdito nullum esse reclamandi jus: Verum hanc contrariam esse Alexandri sententiæ recte animadvertit, id quod magis etiam probatur ex additis verbis, quæ leguntur in prima collectione: *non potes*. Sexta distinguit inter honestatem, & justitiam, adeo ut quod ex una conceditur, ex altera negetur; & hanc etiam facile rejicit, cum utraque definitio in jure fundetur. Manet denique in ultima eademque multorum suffragiis comprobata, quæ differentiam statuit Clericos inter sæculares, de quibus agitur in *cap. ex tenore*, & regulares, de quibus agitur in *cap. ad aures*; hi enim cum velle, & nolle non habeant, omnino a Superioris nutu pendere debent: non ita illi, qui Episcopo suo laxiori vinculo sunt obligati. Sed qua juris auctoritate fultus Alexander occultorum criminum reos etiam caussa Beneficii, aut Dignitatis ad ordines non ob-

obstrictos, ab iis non arcendos, dicere poterat? Nusquam sane id cautum erat, cum nullo loco, neque in veris, neque in falsis monumentis cautum esset tales Clericos habere jus petendi ascensus ad ordines. Quin contraria suppetebant exempla Gregorii M. cui ita alte sedebat, reos etiam occultos ab Ecclesiæ ordinibus arcendos esse, ut cum ageretur de ordinandis iis, qui ad Episcopatum erant assumendi, eosdem, num essent sine crimine occulto, remotis arbitris interrogandos quoque curaret: sic *lib.* 4. *epist.* 19. ad Cyprianum Diaconum de Joanne Archidiacono Catanensi eligendo Episcopo Syracusarum scripsit: *sed ipse quoque de criminibus, quæ impedire possunt a te secreto requirendus est*. Cetera exempla vide apud Thomasinum *part.* 2. *lib.* 1. *cap.* 59. Huc faciunt etiam, quæ Ambrosius habet *lib.* 1. *de offic. cap.* 18. (1)

Neque hæc fugere poterant Alexandrum Pontificem, etiam tanquam privatum hominem, ea tempestate Theologiæ scientia celebrem (2), ac sacrorum Canonum

(1) *Meministis Filii quendam Amicum, cum sedulis se videretur commendare Officiis, hoc solo tamen in Clerum a me non receptum, quod gestus ejus plurimum dedeceret: alterum quoque cum in Clero reperissem, jussisse me, ne unquam præiret mihi; quia velut quodam insolentis incessus verbere oculos feriret meos. Idque dixi, cum redderetur post offensam muneri. Hoc solum excepi, nec fefellit sententia. Uterque enim ab Ecclesia recessit: ut qualis incessu prodebatur, talis perfidia animi demonstraretur. Namque alter Arianæ infestationis tempore fidem deseruit: alter pecuniæ studio, ne judicium subiret Sacerdotum, se nostrum negavit.*

(2) Fuerat enim Alexander Theologiæ sacræ Professor in florentissima Universitate Bononiensi, tempore, quo Gratianus jus canonicum interpretabatur, ut testis est Glossa decreti ad §. *Forma* post *Can.* 3. 2. *quæst.* 6., ubi loquens de ipso Gratiani libro hæc habet: *Fuit enim editus docente Jacobo Bononiensi in legibus, & Alexandro in Theologia, qui fuit postea Papa Alexander III. & fuit anno Domini MCL. ut ex Chronicis patet*. Sed fallitur Glossa de tempore; cum Rolandus Bandinellus, qui ad Pontificatum assumptus anno 1159. dictus fuit Alexander III. anno 1145. ab Eugenio III. in Cardinalium Collegium fuerit cooptatus. Ergo non erat adhuc prælector sub annum MCL.

nonum peritum (1): Qui etiam ſciebat, quod Chriſtus Dominus dixerat Apoſtolis : *Non vos me elegiſtis , ſed Ego elegi vos*, & quod Apoſtolus ſcripſerat : *Nemo ſumat ſibi honorem , niſi qui vocatur a Deo tanquam Aaron* . His accedit , quod idem Alexander *cap. præterea 12. de ſponſal.* omnino prohibet celebrationem matrimonii (niſi jusjurandum interceſſerit) ob impedimentum occultum vix ſemiplene probatum , ſeu potius tantum & quidem ſecreto delatum. Cur & ordinationem impediri aliqua ratione non poſſe exiſtimavit ? Quin longe aliter ſenſiſſe non obſcure colligitur ex iis , quæ habet *cap. Conſtitutus 9. de purgat. Can.* (2) , ubi omnium maximam ponit diligentiam , quæ in perquirendis ordinandorum moribus aliiſque adjunctis adhibenda ſit.

Certior conciliandorum capitum initur via.

Quæ cum ita ſint, magis puto, Alexandrum loquutum de crimine occulto, quod Epiſcopo per arcanam confeſſionem fuerat detectum ; agebatur enim de gravioribus criminibus, quorum abſolutio Epiſcopis erat reſervata (3); ideo-

---

MCL. ſeu potius MCLI. cum Gratianus edidit ſuum decretum.

(1) De hac Alexandri peritia graviſſimum teſtimonium damus Innocentii III. qui *cap. innotuit de electione* in tertia collectione loquens de Canone ab Alexandro in Concilio Lateranenſi edito ait : *Sane prædictus Canon , qui non per eum , qui Canones non noſſet antiquos , ſed per illum , qui plene noverat Canonicas Sanctiones in Concilio multorum Juriſperitorum , eſt editus .*

(2) *Præterea illud nobis non modicam admirationem inducit, quod purgationem oblatam recipere noluiſti , niſi prius commendaſſes nomina ſingulorum , qui dictum P. purgare volebant , & de nationibus , & ceteris circumſtantiis prius inquireres diligenter, tanquam eſſes ordinationes facturus : utinam ſic diſcuteres ordinandos . Sane in purgationibus faciendis cum ſatis ſit illis , qui pro purgando exhibent Juramentum ſecundum propriam conſcientiam , & opinionem jurare , quod purgandus a crimine ſit immunis , videlicet quod bonum exhibuit juramentum, ſi purgatores ab Eccleſia tolerentur , & ſint bonæ famæ in ſuis ordinibus miniſtrantes , nec in judicio pro crimine condemnati , procul dubio ſunt abſque ullius indagine admittendi .*

(3) Ea obtinebat per illa tempora praxis , quæ reliqua erat ex antiqua rigidiori Eccleſiæ diſciplina, ut Confeſſarii , ac etiam aliquando ipſi Pœnitentiarii , poſtquam excepiſſent, ac diſcuſſiſſent Fidelium confeſſiones pœni-

ideoque illum jubet imponere confitenti pœnitentiam, & ſuadere, ut nonniſi ejus parte peracta, in ſuſceptis ordinibus miniſtret, (& quidem ex indulgentia ipſius Epiſcopi, quam importare videntur verba, quæ habentur in appendice Concilii Lateranenſis *parte ultima*, ibi: *Per te;* alias totum pœnitentiæ curriculum explere deberet) ac etiam præcipit, ut ei ſuadeat, ne ad ſuperiores ordines conſcendat. Utitur Papa verbo *ſuadeas* ad denotandum, Confeſſarium, etſi Epiſcopus ſit, debere verbis ſuavibus impellere pœnitentem ad id, quod agendum eſt; & abſtinere a fori externi coactione. Idcirco ex eo non ſequitur, quod pœnitenti non acquieſcenti poſſit abſolutionis beneficium impertiri. Hinc cum ſubdit: *Verum ſi ordinari voluerit, non debes aliqua ratione prohibere*, id ſic intelligitur, cum jam poſt adminiſtratum pœnitentiæ ſacramentum, vel etiam poſt denegatam abſolutionem, reus poſtulat ordinari, tunc Epiſcopus illum, etſi pœnitentiam non egerit, expellere non poteſt, frangeret enim ſigillum confeſſionis;

pœnitentia vel impoſitâ, graviorum criminum reos ad Epiſcopum abſolutionem impetraturos mitterent. Vide Thomaſinum *de vet. & nova Eccleſiæ diſcipl. par.* 1. *lib.* 2. *cap.* 6. *& ſeq.* Natalem Alexandrum *lib.* 2. *de Sacramento pœnitentiæ art.* 8. *prop.* 6. & cum his Martenium *lib. primo de antiquis Eccleſiæ ritibus artic.* 6. *num.* 5. qui etiam ex Petro Cantore obſervat, cuilibet Monachorum licitum fuiſſe excipere confeſſionem ſuorum Fratrum, abſolutionem tamen fuiſſe Abbati reſervatam. Quæ quidem praxis remittendi ad Epiſcopum pro abſolutione graviorum criminum reos, colligi etiam poſſe videtur ex ejuſdem Alexandri teſtimonio *cap. fin. de Furtis*. Ibi enim ut legitur in prima collectione, habetur, Clericum, qui furatus fuerat calicem, incaute dimiſſum, hoc peccatum per ſacramentalem confeſſionem Presbytero pateſeciſſe, & ad ejus conſilium Eccleſiæ, cujus calix erat, feciſſe ſatis: quare Epiſcopus hæſitans, num illum ad ſuperiores ordines promovere poſſet, Alexandrum noſtrum conſuluit, qui reſponſum in laudato cap. relatum dedit. Videtur igitur in hac facti ſpecie, Clerici furtum aliter Epiſcopo innoteſcere non potuiſſe, quam occaſione datæ ab eo abſolutionis. Uſum Fidelium deponendi peccata ſua penes Epiſcopum ſua ætate vigentem, adhuc ponit Alexander *cap. Quod quidam* 5. *de pœnitentiis, & remiſſionibus*.

nis; cujus sigilli sanctitatem sartam tectam custodiri vult idem Alexander *cap. si Sacerdos* 2. *de officio ordin.* (1): Ideoque in nostro textu ἐμφατικωτέρως ait, ut habetur in prima collectione, & in memorata appendice ad Concilium Lateranense: *Non potes, nec debes aliqua ratione prohibere*. Quæ tanta religio, nisi servandi secreti sacramentalis ergo, contra id, quod per ea tempora aliqui scholasticorum edocebant (2)?

Hinc quoque faciunt, quæ notat Fagnanus ipse ad idem caput *ex tenore*, inquiens: *Et delictum innotuit Episcopo per confessionem rei, ut notat hic Glossa in figuratione casus in fine, & forte in foro pœnitentiæ, ut innuit littera ibi: Pœnitentiam ei condignam imponas*. Et reapse cum occultum proprie dicatur, ut idem Fagnanus ad *cap. dilectus eod. tit. de temporibus ordination.* & alibi etiam observat, quod probari non potest; Episcopo constare non poterat de crimine occulto, nisi per suam ocularem inspectionem, vel per confessionem ipsius rei. Primum dicere non possumus; difficillimam enim speciem fingere deberemus, ut scilicet Episcopus Clericum propriis oculis peccantem cerneret, vel propriis auribus audiret, quod non præsumitur, ut colligitur

ex

(1) Hoc caput in collectione Gregorii IX. qua nunc utimur, & in prima decretalium a Bernardo Circa adornata nomen præsefert Eugenii Papæ; sed recte ex Appendice ad Concilium Lateranense a Gonsalez Alexandro nostro restituitur.

(2) Celebre est, quod Gulielmus Altissidiorensis in *Summa lib. 4. tract. 6. quæst. 4.* refert de Magistris Parisiensibus putantibus, infracti sigilli confessionis reum non esse Sacerdotem, qui impedimentum matrimonii, quod in ea novit, revelat, vel ut obtemperet Episcopo, qui sub pœna excommunicationis mandat, ut talis matrimonii impedimenta scientes denuncient, vel ne ipse jussus, ut idem matrimonium benedicat, rei malæ operam præstet. Vide Morinum *lib. 2. de sacram. pœnit. c. 16.* ea de re copiose disputantem. Huc quoque pertinet, quod habet Honorius III. *cap. dilectus 13. de excess. Prœl.*

ex Nicolao I. a Gratiano relato; ergo secundum, & quidem per sacramentalem confessionem, quod erat facilius. Atque hæc ex Fagnano contra ipsum dicta volo. Ceterum *occulti* nomen, quod Alexander usurpat, id significare aliunde demonstrabo. Non idem dicendum *de secretis commissis* a Monacho, de quibus Lucius loquitur laud. *cap. ad aures*, quæ facile nota esse poterant Superiori regulari, etiam præter sacramentalem confessionem. Nam præterquamquod Monachi consueverunt, etiam extra sacramentalem confessionem humilitatis causa peccata sua deponere penes alios Monachos, ipsi sunt semper sub oculis sui Superioris regularis, qui eorum actiones, & res gestas penitius scrutatur, & secretiora cernit. Notum est, quod S. Gregorius Turonensis *de Gloria Confessorum num.* 38. (1) refert de Monacho, qui ita secreto ad orandum se colligebat, ut a solo Deo se cerni crederet, & tamen ab Abbate visus

Can. 2. 15. quæst. 6.

(1) *Magna quondam fuerunt Mundi luminaria, quæ ut Solis radii ita Mundum virtutibus illustrarunt. Ajunt ergo in quodam Monasterio fuisse Monachum, qui cum apud alios juxta regulas Monasteriorum orationi & lectioni insisteret, secretius tamen, atque peculiariter omnipotenti Deo sacrificia reddebat orationum. Nam post impletum in Oratorio cursum elevabatur clam a præsentia Fratrum: & abiens inter condensos rubos, buxosque, & ilices, ubi jam spes erat, quod a nullo, nisi a solo inspiceretur Deo, prosternebat se in orationem. Verum postquam decumbens Dominum demississime deprecatus fuisset, elevans se ab humo, erectis ad Cœlum palmis, atque luminibus psalmorum tacite seriem recitabat, & in tanta compunctione Cœlo erat intentus, ut rivi lacrymarum ab ejus oculis vehementer effluerent. Quod cum unus Fratrum cautius prosequens pervidisset, Abbati non siluit. Ille vero attentus quando ad hæc agenda properaret, consequutus est a longe, & prostrans se solo vidit miraculum magnum. Nam ab utraque parte oris ejus flamma processerat, & in longo paulatim deducta quasi funiculus super eum ascendit: conjunctaque simul pharum magnam effecit, quæ usque ad Cœlos videbatur scandere: Et quamquam coma in sublimi producta excreverit, non tamen erat capiti noxia: stupens visu Abbas compressit se paululum. Ille vero completa oratione ad Monasterium rediit. Abbas autem per viam aliam est sequutus, multis postmodum opprobriis Monachum arguens ad vanam gloriam coercendam, non tamen indicans, quæ vidisset.*

visus fuit. Præterea *secreta commissa* a Monacho fortasse dici possunt, quæ sæcularibus sunt incognita, licet aliis Monachis nota sint.

Quid in jure Canonico delictum *occultum* audiat.

Sed age, inquies, subtilius inquiramus mentem Alexandri *occulti* vocabulum usurpantis, talisque vocabuli in ea specie proprietatem. Non me fugit quæri anxie a Doctoribus, quid in jure nostro *occulti* nomine veniat, eosque opinionum dissensione discrepare; adeo ut cum agitur de definiendo crimine *occulto*, de quo Tridentinum *sess.* 24. *de reform. cap.* 6. loquitur, multæ sint eorumdem sententiæ: sed in specie *cap. Ex tenore*, *occulti* nomine venire id quod erat patefactum per sacramentalem confessionem, rei, & temporis ratio omnino suadet. Introducta enim nono Sæculo distinctione inter *delicta occulta*, quorum rei pœnitentes exercitium susceptorum ordinum habere poterant, & *manifesta*, quorum pœnitentes semper depositi remanebant, nomine *occulti* denotari solitum, quod per solam arcanam confessionem aperiebatur, nemo inficias ire poterit; diserte enim id indicat Rabanus Maurus *epist.* ad Heribaldum a Gratiano relatus (1). Sic idem Rabanus Auctor *Canonis* a Burcardo *lib.* 19. *Can.* 151. Ivone *Decreti par.* 15. *Can.* 160. Pœnitentiali Rom. *tit.* 8. *cap.* 2. relati tanquam ex *Canone* Concilii Toletani (2). Sic

Can. De his. 34. *dist.* 50.

(1) *In quibus mihi videtur hæc distantia esse debeat, ut hi, qui deprehensi, vel capti fuerint publice in perjurio, furto, atque fornicatione, & ceteris hujusmodi criminibus, secundum Canonum sacrorum instituta a proprio gradu decidant. Qui autem de prædictis peccatis absconse a se admissis, peccata per occultam confessionem coram Angelis Dei, præsente etiam Sacerdote, qui eis indicturus est pœnitentiam, confitentur, & semetipsos graviter se deliquisse conqueruntur, si per jejunia, & eleemosynas, vigiliasque, & sacras orationes purgare certaverint, his etiam gradu servato spes veniæ de Misericordia Dei promittenda est.*

(2) *De viris ordinatis, quorum occulta peccata sunt, nec manifeste ab aliquo argui possunt, si salubriter compuncti pro peccatis suis confessionem*

Sic XI. Sæculo S. Anſelmus Cantuarienſis *lib. primo epiſt.* 56. (1). Sic Sæculo XII. Gratianus cum more ſuo *diſt.* 50. tum vera, & genuina, tum etiam falſa, vel interpolata digerat in contrarias partes in cauſa Clerici graviter delinquentis, eaque variis modis ſummo ſtudio in concordiam revocare nitatur: poſt Can. 32. hæc habet: *Poſſunt, & aliter diſtingui præmiſſæ auctoritates. Quorum enim crimina manifeſta ſunt ante vel poſt ordinationem, a ſacris ordinibus dejiciendi ſunt. Quorum autem peccata occulta ſunt, & ſatisfactione ſecreta ſecundum Sacerdotis edictum purgata, in propriis ordinibus remanere poſſunt* (2). Hinc cum Ale-

T

---

nem Epiſcopo, ſive Presbytero occulta faciunt, bonum mihi videtur, ſecundum id, quod ſibi dictum fuerit ab Epiſcopo; ſive Presbytero, pœnitentiam agant non tepide, non tarde, ſed ferventer, & ſollicite, ac ſic ſe veniam peccatorum a Domino percepturos, & gradum ſe retenturos confidant. Natalis Alexander *diſſertatione* 14. in Sæculum XII. & XIII. refert hæc verba tamquam ex *capitulis* Theodori Cantuarienſis excerpta; & reapſe in *capitulis* editis a Jacobo Petit poſt illius *Pœnitentiale* leguntur, uti etiam & ſupra exſcripta: *in quibus mihi videtur*: ſed, ut alibi notavimus, neutra ad Theodorum pertinent: nec videtur Rabanus, qui utraque habet tam in laud. *epiſtola cap.* 10. quam *in lib. Pœnitentium* ad Otgarium *cap.* 3. ab aliquo alio fuiſſe mutuatus.

(1) *De lapſis ſacros ordines habentibus, & ſpontanea humilitate ſecrete quibus debent, confitentibus, nequaquam eſt aſſerendum, quod eiſdem ordinibus amplius uti nullatenus poſſint: ſi per ſacrificium ſpiritus contribulati, cordiſque contriti, & humiliati Deum placantes, ad virtutum profectum ſtudioſe contenderint = Qui autem huic ſententiæ, quæ ad ſacri ordinis officium reditum poſt lapſum concedit, nequaquam aliqua ratione, niſi auctoritate fulciatur ſacrarum Scripturarum, vult conſenſum adtribuere, legat epiſtolam Beati Calliſti Papæ directam univerſis Epiſcopis per Galliam conſtitutis; & B. Gregorium ad Secundinum Incluſum. Sed quoniam idem B. Gregorius idipſum in aliis ſuis quibuſdam epiſtolis ſtudioſe prohibet, ne ſibi ipſe contrarius ſit, de apertis quidem prohibuiſſe; de occultis vero poſt dignam pœnitentiam conceſſiſſe intelligitur.*

(2) Ex hoc loco diſcimus Gratianum recte ſenſiſſe de certa neceſſitate ſacramentalis Confeſſionis peccatorum etiam occultorum, quod & confirmat poſt Canonem 87. de pœnitentia diſt. 1. ubi propoſitis ea de re rationibus diſputandi in utramque partem ſubdit: *E contra ea, quæ in aſſertione hujus ſententiæ dicta ſunt, partim veritate nituntur, partim pondere carent; ſine* con-

Alexander III. ſeptimo anno a publicatione Decreti Gratiani, cujus ſocius fuerat in Academia Bononienſi, Pontificatum inierit, dum in eadem materia di-

contritione etenim cordis, nullum peccatum poſſe dimitti, occulta vero peccata ſecreta ſatisfactione, publica quoque manifeſta pœnitentia expiari debere firmiſſima conſtat ratione ſubnixum. Porro ſine confeſſione oris, ſi facultas confitendi non defuerit, aliquod grave delictum expiari, auctoritati penitus probatur adverſum. Quomodo ſecundum auctoritatem Leonis Papæ ſine ſupplicationibus Sacerdotum indulgentia nequit obtineri, ſi ſine oris confeſſione a peccato poſſumus emundari? Et alia bene multa in idem argumenta inflectit, deinde affert duos Canones, unum ex lib. de vera, & falſa pœnitentia ſub nomine S. Auguſtini, & alterum ex S. Leone. Hinc cum poſt hunc incaute ſubdat: *Quibus auctoritatibus, vel quibus rationum firmamentis utraque ſententia ſatisfactionis, & confeſſionis innitatur, in medium breviter expoſuimus; utraque enim fautores habet ſapientes, & Religioſos viros.* Cum, inquam, hæc incaute ſubdat, non intelligendus de peccatis mortiferis, quorum confitendorum certam neceſſitatem jam poſuerat, ſed de levioribus, de quibus poterat eſſe quæſtio: cum de iis etiam ſtatutæ eſſent pœnitentiæ & quidem aliquando graviſſimæ a Sacerdotibus imponendæ, ut patet vel ex pœnitentialibus, atque etiam ex eo quod tunc temporis plerisque in locis ter in anno Fideles tenebantur ad deponenda peccata ſua penes Confeſſarios; unde quod nunc quæri ſolet, an ille, qui nullius peccati mortiferi eſt ſibi conſcius, teneatur ad ſatisfaciendum præcepto Eccleſiæ, annuæ ſcilicet Confeſſionis, major tunc erat quærendi occaſio. Nec aliter verum erat, quod utraque ſententia fautores habebat ſapientes, & religioſos viros; eoque magis ita intelligendus eſt Gratianus, quod deinde ſcribat: *Unde Theodorus Cantuarienſis Archiepiſcopus ait in Pœnitentiali ſuo = Quidam Deo ſolummodo confiteri debere peccata dicunt, ut Græci: Quidam vero Sacerdotibus confitenda eſſe percenſent, ut tota fere Sancta Eccleſia. Quod utrumque non ſine magno fructu intra Sanctam fit Eccleſiam: ita dumtaxat, ut Deo, qui remiſſor eſt peccatorum, peccata noſtra confiteamur, & hoc perfectorum eſt, ut cum David dicamus, Delictum meum cognitum tibi feci, & injuſtitiam meam non abſcondi. Dixi confitebor adverſum me injuſtitias meas Domino, & tu remiſiſti impietatem peccati mei. Sed tamen Apoſtoli inſtitutio nobis ſequenda eſt, ut confiteamur alterutrum peccata noſtra, & oremus pro invicem, ut ſalvemur. Confeſſio itaque, quæ ſoli Deo fit, quod eſt juſtorum, purgat peccata. Deus namque ſalutis, & ſanctitatis auctor, & largitor plerumque hanc præbet ſuæ pœnitentiæ medicinam inviſibili adminiſtratione; plerumque medicorum operatione.* Ergo quæſtio de peccatis, num ſcilicet eorum confeſſio ſoli Deo facta ſufficeret, erat *perfectorum*, & *juſtorum*, & ſic erat tantum de peccatis levibus, quæ ſola poſſunt eſſe *juſtorum*, & *perfectorum*; cum peccata gravia ſive mortalia omnem prorſus perfectionem & juſtitiam excludant. Hunc Canonem, quem poſt Burchardum, & Ivonem Gratianus ita retulit, Theodori

distinguit delictum inter *occultum*, & *publicum*, nomen *occulti* non in alia notione usurpare dicendus, quam ut denotet patefactum per sacramentalem confessionem; tum ex eo etiam, quod Alexander magni fecerit Gratiani auctoritatem, eaque multum usus, ut observat Espenius suo brevi Commentario ad ipsum Decretum præsertim ad causam 30. ubi quater id monet. Et reapse ad relata Gratiani verba respicere videtur, cum ait, *occulti* criminis reos pœnitentia peracta posse in susceptis ordinibus ministrare: unde magis patet, quod ex eodem Gratiano ibi hoc solum concedente velit illos a susceptione superiorum ordinum exclusos, nisi aliqua indulgendi seu aliud censendi causa subsit. Sic idem Alexander *cap. ex litterarum de Apostatis* in causa Acolythi, qui iterationi Baptismatis ministerium præstiterat, distinguit inter delicti *occulti*, & delicti *publici* speciem. Et ita etiam de foro sacramentali loquutus videtur *cap. ex tuæ* 20. *de Simonia* in causa Sacerdotis occulti simoniaci, & certe loquitur *cap. ultimo de Furtis*.

Illud etiam comprobat in *cap. ex tenore* Alexandrum nomine *occulti* denotatum voluisse, quod per solam arcanam confessionem erat reseratum, quia ibi distinguens inter *occultum* & *privatum* utriusque qualitatem crimini, de quo agebatur, tribuit: ait enim, ut habetur in prima collectione, & in appendice ad Con- Quid hic intersit inter *occultum*, & *privatum*.

dori non esse jam animadverterunt Viri eruditi, sed esse Canonem 33. Concilii Cabil. II. an. 813. relatum etiam in addit. 3. Capitularium *cap.* 57. cum differentiis tamen, quas notarunt Correctores Romani. Alias easdemque satis probabiles responsiones ad ea, quæ ex Gratiano, eique similibus objiciuntur ab Hæreticis contra necessitatem arcanæ confessionis, afferunt doctissimi PP. Joannes Morinus *lib.* 10. *de admin. sacram. Pœnitentiæ cap.* 24. Natalis Alexander *in supra laudata dissert.* 14. & alibi multi.

Concilium Lateranense: *Occultum est, & privatum fore dixisti*. Cum igitur tam *occultum*, quam *privatum* eo loci opponatur *publico*, diversa ratione opponi dicenda sunt: & quidem *occultum* opponitur, quatenus per arcanam confessionem innotescit, & *privatum*, quatenus aliunde ad hominum notitiam non venit, tamquam probationum, & indiciorum omnino expers, vel ut ipse Pontifex laudato *cap. ultimo de Furtis* loquitur de hujusmodi delicti reo: *Nec est super hoc nota, vel infamia manifesta respersus*.

Quæ hactenus dicta sunt, confirmantur ex cap. ultimo eodem titulo: ibi enim Gregorius IX. aliquibus subrogatis suam faciens Constitutionem Clementis III. quæ legitur *cap. 3. de ætate, & qualitate* in secunda collectione, hæc habet: *Quæsitum est de Sacerdotibus, vel aliis Clericis, qui per reatum adulterii, perjurii, homicidii, vel falsi testimonii bonum conscientiæ rectæ perdiderunt. Respondemus, quod si proposita crimina ordine judiciario comprobata, vel alias notoria non fuerint, non debent hi præter Reos homicidii post pœnitentiam in jam susceptis, vel suscipiendis ordinibus impediri. Qui si non pœnituerint, monendi sunt, & sub interminatione divini judicii obtestandi, ut in testimonium suæ damnationis in susceptis etiam ordinibus non ministrent*. Igitur Gregorius, qui utramque decretalem tam Alexandri, quam Lucii ob oculos habebat, & in sua collectione sub eodem titulo posuit, cui suam etiam constitutionem addidit, ut suppleret, quæ in illo desiderari videbantur (1): Gregorius, inquam, dicit Reos graviorum cri-

(1) Gregorius itaque IX. ut observat Cujacius *in cap. ultimo de sententia, & re judic.* ad supplendos titulos suæ collectionis multas hujusmodi constitutiones edidit, quæ propterea nulli sunt directæ: ad differen-

criminum, quæ non sunt notoria, nec ordine judiciario comprobata, si pœnitentiam egerint, non debere præter Reos homicidii impediri, ne vel in susceptis ordinibus ministrent, vel ad superiores ascendant: quod si pœnitentiam non egerint, ponit quidem ex antiquis Canonibus (2), & Patrum dictis (3) impediri non posse, ne in susceptis ordinibus ministrent, etsi modis omnibus eos monitos velit, ne id agant: sed nihil omnino habet, quod tales rei minime sint impediendi, quin ad superiores ordines conscendant; & sic ponit, recte impediri non solum posse, sed etiam debere. Constat igitur Alexandrum III. minime existimasse ad Ecclesiæ ordines admittendos indignos, etsi eorum indignitas probari nequiret, & soli Episcopo esset nota. Hinc cum Tridentinum *sess.* 14. *de ref. form. cap.* 1. habenti facultatem, ut se ad ordines promoveri faciat, negat talem ascensum, si Episcopus ob occultum crimen quomodolibet, etiam extra- [illegible] ju-

Can. 1. & 3. 6. quæst. 2.

Nostrum caput *ex tenore* non est correctū a Concil. Trid.

---

rentiam literarum decretalium, quæ cum certis in speciebus darentur, etiamsi ad universam Ecclesiam spectarent, iis, quorum præsertim intererat, dabantur. Hinc factum puto, ut ex eo tempore usus invaluerit, ut ederentur Pontificiæ constitutiones nulli inscriptæ, sed solum nomen ipsius Pontificis præseferentes: & sic sensim exolevit ille dandarum literarum Decretalium: adeo ut literæ, quæ in forma Brevis ad Ecclesiæ institutionem dantur, & certis personis, vel cœtui sunt directæ, nec nomen literarum Decretalium retineant, sed vocentur literæ Encyclicæ.

(2) *Can.* 9. *Concilii Neocæsariensis: Quod si ipse non confitetur, aperte autem convinci non poterit, potestatis suæ judicio relinquatur.* Can. 8. *Concilii Vasensis* I. & *Can.* 99. & 100. *Conc. Africani quod est Carthagin. VII. a Gratiano relatis.*

(3) *S. Augustinus Hom. postr. lib.* 5. *Homiliar.* ubi ait: *Nos a communione prohibere quempiam non possumus: nisi aut sponte confessum, aut in aliquo, sive seculari, sive ecclesiastico judicio nominatum, atque convictum. Quis enim sibi utrumque audet assumere, ut cuiquam ipse sit accusator, & judex? & epist. 137. ad Clerum, populumque Hipponensem: & in Episcoporum Concilio constitutum est, nullum Clericum, qui nondum convictus fuit, suspendi a Communione debere, nisi ad suam causam examinandam se non præsentaverit.* Concil. a S. Aug. laudatū videtur, aliud a mem. Cartha-

judicialiter notum contradixerit, Alexandri decretalem non corrigit, sed potius reprobat superius expositam eamdemque magis receptam interpretationem Doctorum, qui *occulti* nomine, quod usurpat Alexander, accipiebant, quod etiam extra sigillum confessionis notum erat Episcopo; sed non erat notorium, neque deductum ad forum contentiosum. Et ita de hac interpretatione intelligere debemus declarationem Sacræ Congregationis Concilii tempore Cardinalis Alciati editam, quam laudant Prosper Fagnanus, & alii passim tum ex nostratibus, tum ex exteris; per Tridentin. sc. eam decretalem fuisse correctam (1).

Num Confessarius permittere possit cuicumq. pœnitenti non irregulari, ut statim ad sacros ordines ascendat.

Hinc etiam patet nec ex jure novo eodemque remissiori decretalium sequioris ætatis, quo nunc utimur, ullum præsidium comparari opinioni ferenti, recte posse a Confessario permitti cuicumque disposito ad habendam absolutionem peccatorum, dummodo non sit irregularis, ut ea accepta primo quoque tempore ad sacros ordines conscendat. Nam Alexander III. diserte habet, occultorum criminum reis, etsi pœnitentiam agant, suadendum, ne ad superiores ordines aspirent. Gregorius vero IX., dum hujusmodi criminum, quæ enumerat, reos post peractam pœnitentiam, impediri non debere ait, ne in susceptis ordinibus ministrent; vel ad superiores pro-

mo-

(1) Neque verisimile est Eminentissimos Patres Concilii Tridentini interpretes sensisse, Alexandri decretalem a Concilio fuisse correctam; cum id sine illius injuria dicere non possent. Non enim agebatur de re ad puram putam disciplinam pertinente, & ab Alexandro pro temporis opportunitate statuta, quæ mutationi poterat esse obnoxia: sed de doctrina, quam Pontifex tamquam Doctor & Magister ex penu traditionis Ecclesiæ deprompsit, atque explicavit: ac agebatur etiam de re magni momenti; de aperienda scilicet via indignis ad sanctuarium; unde maxima mala Ecclesiæ obvenerunt: & reapse hoc Concilii Tridentini Patres reputantes, nihil antiquius habuerunt, quam ut eam viam præcluderent.

moveantur, hoc tantum sibi voluit, eos non esse absolute irregulares, quod vel patet ex apposita exceptione *præter reos homicidii*. Ideoque non ademit potestatem Episcopo eosdem longiori tempore, vel perpetuo, si ita censuerit, arcendi ab ordinatione. Ac præterea meminisse oportet, pœnitentias etiam arbitrarias, quæ tunc temporis in usu esse cœperunt, longe differre ab iis, quæ modo obtinent. Debebant enim Confessarii in iis imponendis aliquem respectum habere ad Canones pœnitentiales, quos sibi tamquam exemplar, & formulam ante oculos proponebant; ac propterea erant illæ adhuc diuturnæ (1). Quin ex sensu quorumdam (qui idem erat Summorum Pontificum) tale Confessariorum arbitrium debebat esse ex causa, & ad normam ipsorum Canonum exactum. Ad id probandum instar omnium testium sit S. Raymundus ipse, qui collectionem decretalium Gregorii IX. adornavit. Is enim *lib. 3. summæ cap. de pœnitentiis, & remissionibus* hæc habet: *Ut ergo scias qualiter debeat procedere arbitrium Sacerdotis, nota, quod regulariter pro adulterio, & perjurio, fornicatione, & homicidio voluntario, & ceteris criminalibus vitiis septennis pœnitentia est imponenda . . . Nec debet Sacerdos a forma prædicta recedere, nisi propter causam, & in hoc consistit ejus arbitrium*. Et id quidem de laicis; unde constat Clericis graviorem pœnitentiam imponi consuevisse: arg. *cap. quæsitum 7. de pœnitent.* cum graviora omnino sint peccata Clericorum,

Sacerdotes Sæculo XIII. jubebantur scire Canones pœnitentiales.

(1) Sacerdotes igitur illius temporis jubebantur callere Canones pœnitentiales, adeo ut Card. Hostiensis, qui floruit post medium Sæcul. XIII. *lib. 5. summæ tit. de pœnit. num. 6.* §. *Ut autem* hæc habeat: *Canones pœnitentiales tenetur scire Sacerdos, alias vix in eo nomen Sacerdotis constabit*. Hinc non solum ipse, sed & alii antiqui summistæ hujusmodi Canones confessariis tamquam scitu necessarios suis scriptis congestos exhibent.

rum, quam laicorum. Igitur vel ex hoc colligere est, Gregorium adeo non favere, ut potius sit omnino contrarius supradictæ opinioni de licita susceptione sacrorum ordinum ab omnibus indiscriminatim, qui non sint irregulares, statim ut absolutionem peccatorum acceperint. Nam cum ex disciplina illius temporis, quam vide apud Morinum *lib. ult. de adm. sac. Pœnit. cap.* 24. & quæ facile eruitur ex laud. *cap. ex tenore* Confessionem absolutio continuo consequi potuisset, & eucharistia post actam partem pœnitentiæ; ordines vero nonnisi pœnitentia peracta, idest canonicæ pœnitentiæ curriculo expleto dari posse ponit; ait enim, *non debent hi præter reos homicidii post pœnitentiam in jam susceptis, vel suscipiendis ordinibus impediri*, hoc est in susceptis fortasse post peractam partem pœnitentiæ; argumento ducto ex eodem *cap. ex tenore*; at in suscipiendis post totam pœnitentiam, cum semper rigidiore severitate cum ordinandis, quam cum ordinatis Ecclesia processerit. Et singulare est responsum Alexandri III. ad Episcopum Cremonensem laudato *cap. ultimo de Furtis* de eo, qui calicem incaute dimissum fuerat furatus, & sua sponte peccatum confessus, ex consilio Confessarii, Ecclesiæ, cujus erat, ipsum illum calicem restituit, *nec est* (inquit Pontifex) *super hoc nota, vel infamia manifesta respersus: post peractam pœnitentiam, aut congruam partem pœnitentiæ, dummodo alias ipsum idoneum esse cognosces, ad sacros ordines non dubites promovere*. Fur enim, qui sua sponte rem ablatam restituit, & pœnitentiam agit, non tantum peccatum, sed ipsam peccati radicem a se removere videtur. Atque adeo id verum est, ut etiam in foris externis fur, qui adhuc non accusatus, neque delatus, neque inquisitus, sed suæ conscientiæ stimulis im-

impulsus ultro Domino restituit, quod suum erat; minori pœna, quam a legibus statuta est, puniri debeat: id quod procedit quoque in aliis delictis ubi res in integrum statum post consummationem reponi potest (1). Illudque etiam cum Morino laudato loco notandum, quod Sæculo XII. quo Alexander floruit, licet pœnitentiæ essent debilitatæ, tamen erant longæ, nec a rigore & præscripto antiquorum Canonum omnino alienæ; unde saltem illa *congrua pars pœnitentiæ*, quam dicit Pontifex, debuit esse plurium annorum. Hinc ex hoc responso non infirmatur, quod ajebam, Ecclesiam semper magna severitate processisse in arcendis ab ordinatione reis etiam occultis, & quidem non sine ratione.

Nam licet omnia sacramenta a dignis recipienda sint, sacramentum tamen ordinum nonnisi ab omnino dignioribus recipi potest; ideoque κατ' ἐξοχὴν dicitur sacramentum dignitatis, ut post Gratianum explicat, rationemque satis idoneam reddit Hostiensis *summa ad tit. de Sacramentis non iterandis num. 6.* inquiens; *Sacramentorum quædam necessitatis, quædam dignitatis 1. quæst. §. sed notandum: Voluntariorum enim, quædam dignitatis sunt, quia non admittuntur, nisi digni, item sine crimine, sine infamia, sive irregularitate, cum ad alia omnes liberius admittantur. Et est ratio, quia alia Sacramenta recipiunt homines propter se tantum; sacramenta vero ordinum recipiunt non propter se solum, sed propter Ecclesiam*, cujus Ministeriis se addicunt: Ideoque cum agitur de ordinandis Presbyteris, Diaconis, & Hypodiaconis; Archidiaconus eorum

Sacramentum ordinũ per excellentiam dicitur sacramentũ dignitatis: & quinque assignantur discrimina inter susceptores ordinum ac aliorum sacramentorum.

U pro-

(1) Vide inter alios Carpzovium *quæst. 80. num. 65. cum seqq.* ea de *Practica rerum criminalium part. 2.* re copiose differentem.

promotionem S. Matris Ecclesiæ nomine postulat ; & ipsa pia Mater non nisi jejuniorum tempore permittit sacros ordines conferri , ut scilicet communibus orationibus , & jejuniis impetret a Deo sibi bonos Ministros, ex quorum sanctitate sanctificatio Christianæ plebis dependet. Ex eodem rationis momento legimus antiquitus in clerum cooptatos, quos populi testimonium commendabat (1); quod hodie eorum vice Archidiaconus præstat. Hinc alterum, idemque latum discrimen inter susceptionem ordinum , & aliorum sacramentorum patet ex eo , quod in horum susceptione sufficit Dei vocatio quæ habetur ex datione gratiæ , quam dat omnibus *affluenter* ; in illorum vero susceptione requiritur peculiaris illa Dei vocatio , qua non quoscumque baptizatos, sed quos sibi eligit , vocat in sortem ministerii sui, ut supra notatum est : quæ quidem vocatio ex sanctitate vitæ imprimis dignoscitur . Hinc patet & tertium discrimen , quod aliorum sacramentorum omnes omnino homines sive mares sive feminæ sint capaces, non ita ordinum, sed qui selectiores & ornatiores sunt ex viris . Ex his fluit quartum discrimen, quod ad alia sacramenta omnes jus habent ; ita ut nisi publici peccatores fuerint , ab iis recipiendis , si publice petant, sine injuria repelli non possint , & ab ipsa

(1) Qui mos Christianorum in delectu ministrorum Ecclesiæ exquirendi totius populi testimonium ita placuit Imperatori Alexandro Severo , ut illum teste Lampridio in ejus vita imitari voluerit . Ait itaque Lampridius : *Et quia de publicandis dispositionibus mentio contingit , ut aliquos voluisset vel Rectores provinciis dare , vel Præpositos facere , vel procuratores , idest rationales ordinare , nomina coram proponebat ; hortans populum , ut si quis quid haberet criminis , probaret manifestis rebus ; si non probasset, subiret pœnam capitis . Dicebatque id grave esse , cum id Christiani & Judæi facerent in prædicandis Sacerdotibus , qui ordinandi sunt ; non fieri in provinciarum rectoribus , quibus fortunæ hominum committuntur & capita .*

ipſa etiam Euchariſtia. At ad ordines nulli proprie jus eſt, ne ipſis quidem qui dicuntur *arctati* Beneficii cauſſa, qui tales ſunt ex accidenti, & κατά τι. Idcirco Tridentinum loco ſuperius laud. ponit Epiſcopos poſſe denegare aſcenſum ad ordines omnibus, quos noverit indignos etiam privatim, ſeu ut dicitur ex informata conſcientia: quod ex declaratione S. Congregationis Concilii intelligitur etiam de arctatis Beneficii cauſſa. Quintum demum diſcrimen eſt, quod fideles cum alia Sacramenta percipiunt, novam obligationem ſancte vivendi non contrahunt; ſed jam contractam ſuſceptione Baptiſmatis ratam habent: non ita cum ſuſcipiunt ordines: tunc enim obſtringuntur vinculo purioris vitæ, & perfectioris ſtatus, ad quem aſſumuntur; quod & ipſum nomen *Ordo* ſatis indicat: ſimilitudine enim ducta a mundana Republica, in qua diſtinguuntur ordines a plebe, ſignificat nobiliorem cœtum fidelium a Chriſtiana plebe, quo nomine veniunt laici, diſcretum (1): Ideoque ordinum collatio dicitur promotio, & ſuſceptio dicitur aſcenſio. Idemque indicat nomen *Clericus*, quod ſonat in ſortem vocatus; licet enim omnes Fideles in ſortem Domini vocati ſint, Clerici tamen ſpeciali ratione. Atque adeo hæc

Can. non probibeas 67. de con. ſec. diſt. 2.

(1) Inſtar igitur mundanæ reipublicæ in Eccleſia jam inde ab ejus cunabulis receptum fuit, ut in miniſterium Domini vocatis, ideſt Clericis, nomen Ordinis tribueretur; ceteri vero fideles, qui & laici vocantur, ſub *plebis*, & *plebium* nomine venirent. Atque adeo invaluit talis vocabuli *plebis* uſus, ut ad multa fuerit productus. Hinc nomine *plebis*, & *plebium* veniunt Parochiani, *plebes* præterea dicuntur ipſæ Eccleſiæ Cathedrales, & frequentius baptiſmales, & parochiales vel minorum parochialium matrices, earumque diſtrictus, quæ etiam dicuntur *plebaniæ*, & rectores *plebani*, qui modo cum Archipresbyteris, modo cum ſimplicibus Curionibus, ſeu Parochis confunduntur. Unde vocabula vernacula *Pieve* & *Pievano*. Talium nominum eorumque derivatorum catalogum vide apud Freſnium.

Status clericatus perfectior statu monachatus.

*Can. 26. & 27. 16. qu. 1. *Can. 36. ib.

vera sunt, ut cum Monachi antiquitus plerique omnes essent laici, etiam ex monasteriis assumerentur ad Clericatum tamquam ad quid perfectius, ut ait S. Innocentius (1), & cum eo S. Hieronymus * (2), & S. Augustinus * (3); quos sequens Angelicus Doctor 2. 2. *quaest.* 189. *art.* 1. *ad* 3. ait: *ordines sacri praexigunt sanctitatem, sed status Religionis est exercitium quoddam ad sanctitatem acquirendam. Unde pondus ordinum imponendum est parietibus jam per sanctitate desiccatis:* & hactenus dicta confirmat iis, quae habet *suppl.* 3. *part. quaest.* 35. *art.* 1. *ad* 3. *Ad idoneam executionem ordinum non sufficit bonitas qualiscunque, sed requiritur bonitas excellens, ut sicut illi qui ordinem suscipiunt super plebem constituuntur gradu ordinis, ita & superiores sint merito sanctitatis.* Hinc non mirum quod recens renatis fonte baptismatis, licet [illegible] den-

(1) *Epist.* 2. *cap.* 10. *De Monachis, qui diu morantes in Monasteriis, si postea ad Clericatus ordinem pervenerint, non debere eos a priori proposito deviare: quod diu servavit, in meliori gradu positos amittere non debet.*

(2) *Epist.* 4. *ad Rusticum Monachum a Gratiano relatus: Sic vive in monasterio, ut Clericus esse merearis: Multo tempore disce, quae postmodum doceas, & inter bonos semper sectare meliores. Quod si populus, vel Episcopus te in Clericum elegerit, age ea, quae Clerici sunt.*

(3) *Ad Aurelium epist.* 78. *a Gratiano etiam relatus: Cum aliquando etiam bonus Monachus vix bonum Clericum faciat, si adsit sufficiens continentia, & deest tamen instructio necessaria, aut personae regularis integritas.*

Ex hac antiqua disciplina id remanserat, ut Monachi promoverentur ad episcopatus, vel parochias: quod secundum fuit deinde sublatum praesertim *cap. Monachi* 2. *de statu Monachorum*, quod ex Concilio Lateranensi est desumptum. Cum vero ibi tantum Monachorum mentio fiat, sub tali prohibitione Canonicos Regulares non comprehendi declaravit Innocentius III. *cap. Quod Dei timorem* 5. *eodem titulo:* idque extensum a Doctoribus ad cetera Beneficia saecularia, ut scilicet eorum illi etiam capaces essent. Sed ex novissima constitutione Sanctissimi D. N. Benedicti XIV. Beat. M. quae incipit *Quod in scrutabili*, edita anno 1745. capaces tantum sunt Parochialium & Praebendae Poenitentiariae, vel Theologalis, quas tamen obtinere non poterunt sine indulto Apostolico, & sine consensu suorum Superiorum Regularium.

dentur alia Sacramenta, non tamen conferuntur ordines ex præcepto Apostolico, quod semper viguit. Nec mirum, quod antiquitus pœnitentes, quibus alia Sacramenta dabantur, ab ordinibus semper arcerentur: idcirco quod novo jure statutum est, ut post longam pœnitentiam admitti possint, adeo non continet rigorem, ut potius benignitatem sapiat, atque indulgentiam.

Quæ cum ita sint, quod Gregorius IX. laudato *cap. quæsitum* statuit de memoratis reis jure novo, stricte intelligendum, & non statim traducendum ad eos, qui sæpe, & diu peccarunt; alia enim est ratio illorum, qui semel, vel bis, ac illorum, qui veluti ex consuetudine idem peccatum admittunt. Neque statim extendendum ad eos, qui ipsis gravissimis criminibus graviora commiserunt, quæ non tam peccata, quam peccatorum monstra dici debent; ut in hac eadem re distinxerat S. Leo IX. responsione ad librum *Gomorrhianus* dictum B. Petri Damiani, inquiens; *de Clericis pollutionis reis prospecta æquitatis censura ab omnibus immaculatæ Ecclesiæ gradibus tam sacrorum Canonum, quam nostro judicio depellis: sed humanius agentes eos, qui vel propriis manibus, vel invicem inter se gerunt semen, & non longo usu, nec cum pluribus, si voluptatem refrænaverint, & digna pænitudine probrosa luerint, admitti ad eos gradus, in quibus in scelere manentes, non permanentes fuerant; Divinæ miserationi confisi volumus, atque etiam jubemus, ablata aliis spe recuperationis sui ordinis, qui vel per longa tempora secum, sive cum aliis, vel cum pluribus brevi licet tempore, quolibet duorum fæditatis genere, quæ descripseras, maculati; vel quod horrendum est dictu & auditu, in terga prolapsi sunt*. Hinc etsi Gregorii dictum ex disci-

disciplina sui temporis, quæ erat inclinatior, producamus ed eos, qui idem crimen frequentarunt, vel graviora commiserunt, ut possint post pœnitentiam in susceptis ordinibus ministrare, non ita facile interpetrari debemus, ut iidem ad superiores ordines conscendere valeant. Sed prudens Confessarius summa maturitate consideratis omnibus rerum adjunctis id determinare debebit; ita tamen, ut iis, qui pudicitiam labefactarunt, permittere non possit ascensum ad sacros ordines, nisi post longum continentiæ experimentum; nec pœnitentes ipsi, etsi Confessarius negligens fuerit in iis admonendis, aliter facientes a gravi peccato immunes sint; id, quod vel exemplo uxoratorum probatur, iis enim post S. Siricium *epist.* 1. *cap.* 9. S. Gregorius M. *epist.* 26. *lib.* 3. non permittit ad sacros ordines ascendere, nisi quorum *vita continens plurimis annis fuerit*, & *epist.* 40. ad Neapolitanos *lib.* 8. miratur, quod actum esset de eligendo Episcopo Joanne Diacono, ac subdit: *Nam, qua præsumptione ad Episcopatum audet accedere, qui adhuc longam corporis sui continentiam filiola teste convincitur non habere?* Quod si ergo cum uxoratis, qui carni inservire soliti sunt, talis cautio præcipienda, certe major adhibenda erit cum impudicis, qui carni, & diabolo inservierunt: præsertim cum is hoc peccati genere *maxime* (ut inquit S. Thomas 1. 2. *quæst.* 73. *artic.* 5.) *gaudere dicatur, quia est maximæ adhærentiæ, & difficile ab eo homo potest eripi.*

Can. 3. dist. 77.

Can. Priusquam 4. dist. 28.

Et hæc quidem est extrema benignitas in disciplina ordinationum ex jure novo contra id, quod antiquitus obtinebat, ut sc. aliquorum graviorum criminum reis occultis in solo ferme foro pœnitentiali permitti possit, ut peracta longa pœnitentia ad ordines pro-

promoveantur : quam juris novi benignitatem Doctorum quorundam interpretationes, & consequutorum temporum iniquitas intemperantiorem reddiderunt. Sed Tridentinum subinde severitatem antiquæ disciplinæ cum in aliis, tum præsertim in delectu Ministrorum Ecclesiæ, quoad ejus fieri poterat, modis omnibus revocatam voluit. Hanc fuisse Tridentini mentem, res clarior est, quam ut monitore indigeat. Probe noverant illius Patres ex pravis moribus, & ignoratione Sacerdotum, mala, quæ tunc lugebat Ecclesia, magna ex parte processisse (1). Igitur reputent memoratæ sententiæ Patroni, se benignitate sua non modo pœnitentes decipere, sed Ecclesiæ maxime incommodare. Ac meminerint, quæ Deus ipse *Lev.* 21. 6. decrevit de Sacerdotibus antiquæ legis : *Sancti erunt Deo suo, non polluent nomen ejus ; Incensum enim, & panem offerent, & ideo Sancti erunt. Sint ergo Sancti, quia & ego Sanctus sum Dominus, qui sanctifico eos.* Si hoc de Sacerdotibus legis Mosaicæ, quid de Sacerdotibus legis Evangelicæ, qui non incensum, & verum panem offerunt, sed ipsum Filium Dei vivi?

Nulla caussa licitam reddit ordinationem minus idoneorum.

Neque ad excusandas excusationes in peccatis caussentur penuriam Ministrorum Altarium, & necessitatem ordinandi minus idoneos, ut occurratur indigentiis Ecclesiarum, nam nec etiam ex causa necessitatis, vel utilitatis minus idoneos ordinari posse post SS. Gelasium, & Gregorium, ait Alexander III. *cap. quæris 6. de ætate, & qualitate : ne* ut inquit S. Ge-

lasius

(1) Hæresis nempe Lutheri non tam magnos progressus fecisset, ut integra regna ad se traheret, nisi populorum animos ad errores capessendos dispositos reperisset; erant enim hi e Cleri licentia valde exulcerati: vide Bossuetum *Historia variationum Protestantium in principio*.

Can. ultimo dist. 77. lasius *epist.* 1. *cap.* 3. & 4. a Gratiano relatus *per occasionem supplendæ penuriæ Clericalis vitia potius divinis cultibus intulisse, non legitimæ familiæ Domini computemur procurasse compendia*. Idque addit S. Thomas *suppl. quæst.* 36. *art.* 4. *resp. ad* 1. quod *Deus numquam ita deserit Ecclesiam suam, quin inveniantur idonei Ministri sufficientes ad necessitatem plebis, si digni promoverentur, & indigni repellerentur*. (Hinc, verba sunt Fagnani ad laudat. *caput quæris num.* 18., *Sacra Congregatio Cardinalium Concilii Tridentini interpretum ab Episcopo Feretrano consulta an Subdiaconi, & Diaconi, qui carent doctrina a jure requisita in ordine Presbyteratus promoveri debeant ad eum ordinem in eo loco, in quo maxima est Sacerdotum inopia, & ubi propter præbendarum exiguitatem, & paucitatem nulla spes est habendi exteros Sacerdotes: audito quod nunquam in similibus exemplis antea censuerat ignaros posse promoveri ad sacros ordines, licet jam promotis ad Presbyteratum censuerit conferri posse Parochiales, quando literatiores inveniri non possent, ad propositam consultationem respondit, ignaros nullo modo promovendos ad sacros ordines, sed Episcopum diligenter curare debere, ut discant, & prout profecerint, tunc promovere, & ex sua conscientia, & judicio rem totam conficere: interea autem, si adsit penuria Sacerdotum sæcularium, debere uti opera regularium.*) Cum igitur hæc de defectu scientiæ statuta sint, ea majore ratione intelligenda de defectu morum, qui illa sunt omnino potiores, ita ut cum habeatur ex Innocentio III. *cap. nisi cum pridem* 10. *versu pro defectu de renunciatione*, quod *imperfectum scientiæ potest supplere perfectio Caritatis*, numquam tamen legatur, quod defectum morum suppleat eminentia doctrinæ.

DIA-

DIATRIBA SECUNDA

AD

CAPUT AT SI CLERICI IV.

De Judiciis

QUA

ALEXANDER III.

A calumnia vindicatur, quod adulterium inter levia crimina percensuerit.

ALEXANDER III.

Salernitano Archiepiscopo

CAP. IV.

AT si Clerici coram sæculari Judice convicti fuerint vel confessi de crimine, non sunt propter hoc a suo Episcopo aliquatenus condemnandi. Sicut enim sententia a non suo Judice lata non tenet, ita & facta confessio coram ipso. Si vero coram Episcopo de criminibus in jure confessi sunt, seu legitima probatione convicti; dummodo sint talia crimina propter quæ suspendi debeant vel deponi; non immerito suspendendi sunt a suis ordinibus, vel ab altaris ministerio perpetuo removendi.

De adulteriis vero, & aliis criminibus, quæ sunt minora, potest Episcopus cum Clericis post peractam pœnitentiam dispensare; sed non debet quemlibet depositum pro suis excessibus (cum suo sit functus Officio, nec duplici debeat ipsum contritione conterere) judici tradere sæculari.

DIA-



DIATRIBA SECUNDA

A D

CAPUT AT SI CLERICI IV.

De Judiciis

Q U A

ALEXANDER III.

A calumnia vindicatur, quod adulterium inter levia crimina percensuerit.



Lexandrum III. P. M. accuſari ab hæreticis, quod *cap. at ſi Clerici ver. de adulteriis De Judiciis*, *adulterium* inter leviora crimina recenſuerit, eoque nomine probris, maledictiſque vexari non miror: hoc enim hominum genus pro hoſtili, quo feruntur odio in caput viſibile Catholicæ Eccleſiæ, Romanos nimirum Pontifices, nihil antiquius, nihil ſollemnius, nihil jucundius habent, quam illos ludificari, & calum-

 niari

niari (1). Sed miror, virum Catholicum, eumdemque doctiſſimum, Cujacium ſcilicet, cum in aliis, tum in hac re præſertim Alexandro noſtro injurium, hanc ipſam maculam illi inurere; idque ita confidenter, ut dicere non erubuerit: *Inter leviora autem, vel minora crimina, Pontificem in hoc cap. ponit adulterium illo loco: de adulteriis autem, & aliis criminibus, quæ ſunt minora. Quod tamen crimen Ulpianus numerat inter graviora lib. ſing. reg. tit. de dotibus §. 9. & Imperatores inter ſæviora L. 1. Cod. Theod. de Indulg. crimin. & Clemens quoque in Can. quid, inquit, in omnibus criminibus adulterio gravius eſt 32. qu. 7. Nec ſine calumnia excuſari hic Papæ lapſus poteſt* (2). Miror, inquam, & in-

(1) Uſque eo, ut Antonius Matthæus *de criminibus proleg. cap. 6.* inter alia per ſummam temeritatem hæc ſcribere auſus fuerit: *At ſi malumus fateri quod eſt, Sanctiſſimi Patres nimis indulſere ei vitio, in quod maxime ſe proclives ſentiebant.* Sed quid umquam legerat homo impudentiſſimus in rebus ab Alexandro geſtis, quod ejus pudicitiam poſſet in ſuſpicionem vel minimam adducere? Adeo Alexander vitiis caruit, ut potius maximis virtutibus fuerit exornatus: eoque nomine, cum adhuc eſſet Cardinalis, laudari meruit ab ipſo aſſentationum hoſte acerrimo, ſcilicet S. Bernardo; & moriens talem de ſe opinionem reliquit, ut Ciſtercienſes Monachi ſuum illum facientes in ſuo Martyrologio die 27. menſis Auguſti inter Beatos collocaverint. Sed quid plura? Fuit Alexander vexatus vehementiſſime, & per multos annos a Friderico I. Imperatore, qui ei tres, vel ut aliis placet, quatuor Antipapas deinceps oppoſitos impenſe fovit; & in tam diuturno, & diro ſchiſmate, cum calumniandi licentia graſſaretur, nihil talis calumniæ ipſi fuit impactum, nec deinde ab aliis vel hæreticis. Quid igitur dicemus de Matthæo per ſummam calumniam ita in Pontifices debacchato? Meruiſſet ſane, ſe judice, puniri omnibus illis pœnis, quas ſtatutas contra calumniatores, libellos famoſos edentes, Principibus maledicentes, atroces injurias maxime Sacerdotibus inferentes, ipſe cæteroqui doctus ex jure tum Romano, tum ſuo patrio diſerte deſcripſit.

(2) Ex his Cujacii verbis anſam ſumpſerunt hæretici inſultandi in Pontificem; adeo ut Ritterſuſius *lib. 2. de differentiis cap. 8.* hæc habeat: *Sed ſi verum amamus, huic impunitati adulterorum non parvam aperuerunt feneſtram & Juſtinianus . . . & multo magis Pontifices, qui non erubuerunt etiam adulterium inter leviora & minora crimina ponere in cap. 4. etſi Clerici extra de judiciis in verbo de adulteriis . . . Quem Papæ lapſum ſine calumnia excuſari non poſſe ingenue fatetur ipſe Cujacius in recit. ad decretales.* Ceterum non eſt, quod hæ-

& indignor virum summum hæc dictasse, seu potius effutiisse. Sed dum ipse alios calumniæ arguit, se calumniatorem prodit, vel certe Alexandri mentem non fuisse assecutum confiteatur oportet; ut & alii interpretes minime assequuti videntur; adeo ut, qui Pontificis causam agunt, ejus satis idoneam defensionem non præstent. Quidam enim volunt Alexandro *adulterium* levioribus criminibus adscriptum, quatenus ob ejus frequentiam iisdem pœnis, quibus illa, plecti decreverit: Alii vero dicunt *adulterium* puniri quidem pœnis leviorum criminum; sed ab illis gravitate hoc loco expresse distingui. Et sic utrique objectum lapsum non tam negare, quam extenuare videntur. Janus a Costa hic adulterii nomine simplicem fornicationem fortasse accipi posse autumat; sed nulla probabili ratione. Non inficior apud Ecclesiasticos Scriptores sæpe sæpius *adulterii* nomen usurpari ad denotandam simplicem fornicationem: quin hoc loco eam etiam comprehendi puto. Sed nunquam usurpatur ad eamdem denotandam, prout distinguitur a mœchia. Non moror tandem sententiam Cironii autumantis, Alexandrum voluisse damnatum errorem Tertulliani, jam ante annos 1000. demortui, qui mœchos ad pœnitentiam admitti posse negabat.

Indicantur & rejiciuntur interpretationes textus adhuc excogitatæ.

Sed non video, cur ad hujusmodi vel miseras, vel longe petitas defensiones recurratur. Res clara est. Alexander tria Delictorum genera distinguit, levia, gravia, & gravissima. Ait enim: *At si Clerici*

hæretici glorientur de Cujacio hac in re illis consentiente, talisque maledicti auctore; nam de ejus Fide aliqui dubitarunt. Etsi malimus ipsum pro vero catholico habere, constat tamen aliquando Romanorum Pontificum minus reverentem fuisse: erat enim addictus studiis partium Henrici IV. qui adhuc suos errores non ejuraverat.

Quisnam fit genuinus sensus declaratur.

ci . . . coram Episcopo de criminibus in jure confessi sunt, seu legitima probatione convicti; dummodo sint talia crimina, propter quæ suspendi debeant, vel deponi; non immerito suspendendi sunt a suis ordinibus, vel ab altaris ministerio removendi. Levia sunt, quorum pæna suspensionem a divinis non attingit: gravia, quæ suspensione; gravissima vero, quæ perpetua depositione plectuntur (1). In horum gravissimorum censu *adulterium* ponit Alexander. Et cum iterum hæc eadem gravissima dividat in graviora, & non graviora, de illis ab Episcopis nunquam indulgeri posse decernit, ut Clerici, qui ea patraverint, in honores restituerentur; secus vero de istis, cum post peractam pœnitentiam eos restituendi faciat facultatem, ut ministrare scilicet possint in susceptis ordinibus, non autem promoveri ad superiores ordines, ut tertia Diatriba demonstrabo. In his collocat *adulterium* nominatim, & primo loco, tamquam majorem præseferens malitiam; ait enim: *de adulteriis autem, & aliis criminibus, quæ sunt minora, potest Episcopus cum Clericis post peractam pœnitentiam dispensare*. Quid hic reprehensione dignum? Quid censura notandum? Res ipsa, an dictio displicet? Neutrum sane displicere potest. Nam, quod ad primum attinet, etsi *adulterium* gravissimum, sævissimum, scelestissimum crimen sit; multa tamen eo graviora

(1) Hinc patet, criminum divisionem, quam vulgus Canonistarum invexit, quod quædam sint enormia, alia mediocria, & alia minora, non esse Alexandri menti consentaneam. Enormia enim dicunt, quæ sive publica, sive occulta fuerint, etiam post pœnitentiam impediunt promovendum, & dejiciunt promotum: mediocria vero, quæ hos effectus quidem habent, sed cum fuerint manifesta: & demum minora, quæ eos non præstant. Et sic talis divisio nullum ad suspensionem respectum habet. Sed Alexander contra discrimen etiam statuit inter crimina, quæ merentur suspensionis pœnam, & quæ non merentur.

viora ſunt. Generatim enim peccata in Deum, veluti Idololatria, hæreſis, ſimonia &c., peccatis in proximum, inter quæ eſt adulterium, ſunt graviora. Homicidium præterea, maxime *qualificatum*, quod vocant, gravitate ſua adulterium ſuperare, quis unquam dubitabit (1)? Et in ipſo luxuriæ genere *adulterium* ab aliis peccatis vinci, poſt Ancyranos PP. *Can.* 36. & 41. teſtis locupletiſſimus eſt Auguſtinus a Gratiano relatus, ubi ut Correctores obſervant ex ejus verbis, ſeu potius ſententiis hinc inde collectis ex *lib.* potiſſimum *de bono conjugali cap.* 8. 9. & 11. hæc habet: *Adulterii malum vincit fornicationem, vincitur autem ab inceſtu. Pejus eſt enim cum matre, quam cum aliena uxore concubere, ſed omnium horum eſt peſſimum, quod contra naturam:* talia enim, ut Tertullianus ait *de pud. cap.* 4. *non ſunt delicta, ſed monſtra;* vel ut B. Petrus Damiani Gomorrhiano *cap.* 16. loquitur: *Hoc ſane vitium nulli prorſus eſt vitio conferendum, quod omnium immanitatem ſuperat vitiorum.* Et quod ad dictionem attinet, ſi qui ſunt ita illitterati, qui putent nomine *minorum* levia deſignari, mittendi ad Do-

Can. 11. 32. *quæſt.* 7.

(1) In hujus rei comprobationem, & ornatum poſſem Patrum, & Theologorum plauſtra afferre; ſed iis omiſſis afferam Grotium ipſis hæreticis non ſuſpectum, qui *lib.* 2. *de jure belli & pacis cap.* 20. §. 30. hæc habet: *Injuſtitia eſt eo major, quo majus alteri damnum infertur. Ideo primum locum obtinent delicta conſummata, poſtremum, quæ ad actus aliquos, ſed non ad ultimos proceſſerunt ... in utrovis genere ea injuſtitia eminet, quæ communem ordinem turbat, ac proinde plurimis nocet. Sequitur ea, quæ ſingulos tangit. Maxima hic eſt, quæ vitam: proxima, quæ familiam, cujus fundamentum eſt matrimonium: poſtremo ... Poſſunt hæc ipſa ſubtilius dividi, ſed quem indicavimus ordinem Deus in Decalogo ſecutus eſt. Nam parentum nomine, qui naturales ſunt, Magiſtratus, etiam alios Rectores par eſt intelligi, quorum auctoritas ſocietatem humanam continet. Sequitur interdictio homicidii: deinde matrimonii ſanctio, inhibitis adulteriis: tum furta & falſimoniæ: loco ultimo delicta inconſummata.*

Donatum , vel Prifcianum , ut ibi difcant nomen *minus* non effe fimplex , & abfolutum , fed comparativum , quod fcilicet comparatione ad alia , fuam fignificationem accipiat . Alexander itaque *adulteria* , & alia crimina vocat minora comparate ad graviora : quo fenfu S. Cyprianus peccata in proximum , inter quæ certe eft *adulterium* , quin & homicidium , & alia adulterii malitiam fuperantia, comparate ad peccata in Deum, minora appellat *epift.* 12. dum inquit: *Cum in minoribus delictis , quæ non in Deum committuntur , pœnitentia agatur jufto tempore &c.* & *epift.* 10. *Cum pro minoribus peccatis agant peccatores pœnitentiam jufto tempore* &c. Quis igitur pro deliro non haberetur, qui diceret , a S. Cypriano adulterium , homicidium, & cetera peccata , quæ Dei majeftatem non αμεσως impetunt fuiffe enumerata inter levia feu leviora , eo quod S. Martyr illa minora vocaverit ? Sic infania fumma eft eorum , qui putant ab Alexandro habitum *adulterium* pro levi crimine , quod illud inter minora connumeret : præfertim quod in eadem Decretali *cap.* 4. cujus pars eft relata in *caput* 1. *de corpore vitiatis* , vocat admodum gravem exceffum Presbyteri , duellum fcilicet ab eo commiffum , in quo , altera parte inoffenfa, ipfe partem digiti amifit ; & *cap.* 5. unde defumptum eft *caput* 1. *de Clericis pugnantibus in duello* (1) vocat graviffimum, & enormem exceffum Clerici duellum , ex quo neque occifio , neque alicujus

(1) Ex hac decretali igitur , ut obfervat Gonfalez ad laud. *cap.* 1. *de corpore vitiatis* , novem capita funt relata in collectionem Gregorii IX. præter tria fcilicet enumerata , *caput de cætero* 14. *de teftibus* , *caput de quarta* 4. *de præfcriptionibus* , *cap. licet* 3. *de Sponfa duorum* , *cap.* 1. *&* 2. *de cognatione fpirituali* , & *cap. Presbyterum* 7. *de homicidio*.

jus membri mutilatio secuta fuerat; ait enim *quantumcumque ejus in hoc gravis sit, & enormis excessus*. Et tamen Alexander hæc duella inter minora delicta recensuit, cum in iis permittat Episcopo post pœnitentiam dispensare. Quæ ad majorem rei evidentiam, & ad impudentissimam calumniam magis diluendam dicta volo. Cæterum Alexander cum hanc phrasin usurpat, dicens: *De adulteriis autem, & aliis criminibus, quæ sunt minora*, potius illa ab his secrevisse, quam inter ea connumerare voluisse videtur, adeo ut sit intelligendus, ac si dixisset: *De Adulteriis autem, & aliis criminibus, quæ sunt* iis *minora*. Hoc enim comparativum verbum potius ad propinquius ejusdem periodi, quod est *adulteriis*, quam ad remotius, quod est *crimina*: superioris periodi referendum est.

Neque dicas, ut dicere videtur Cujacius, Alexandrum pœnam depositionis, vel suspensionis adulteris, aliisque minoribus reis non decernere, sed tantum velle, ut agant pœnitentiam, qua peracta potest Episcopus dispensare, & sic eos leviori pœna punire. Nam, quæso, Episcopus, peracta pœnitentia, quid dispensat? quid remittit? quid indulget? Nisi, ut Clericus restituatur in suos ordines, eorumque habeat *executionem*, ut idem Alexander loquitur *cap. 4. de Clericis conjugatis*, dum inquit: *Sane Sacerdotes illi, qui nuptias contrahunt, quæ non nuptiæ, sed contubernia sunt potius dicenda, post longam pœnitentiam, & vitam laudabilem continentes, officio suo restitui poterunt, & ex indulgentia sui Episcopi ejus executionem habere*: Et laudato *cap. primo de corpore vitiatis*: *Satis potes cum ipso post peractam pœnitentiam misericorditer agere, & permittere, ipsum in suo ordine ministrare, licet ejus excessus gravis sit*. Ergo Alexander Primæ objectioni obviā itur.

der

der illatam putat depoſitionis pœnam, quæ ad differentiam ſuſpenſionis (1), ex natura ſua perpetuo privat exercitio Eccleſiaſtici miniſterii; & non niſi per indulgentiam, ſeu diſpenſationem hujuſmodi in rebus a jure novo frequentatam, tollitur: quod Pontifex probat, ſtatuitque, ut in adulterio, eoque minoribus delictis

(1) Suſpenſio itaque ex natura ſua non eſt perpetua, & in hoc proprie diſtinguitur a depoſitione. Et licet reperiatur quoque in jure ſtatuta pœna ſuſpenſionis perpetuæ; hæc tamen ita dicitur per abuſum vocabuli, cum potius ut mox dicemus, ſit genus quoddam ipſius depoſitionis; & ſic non per ſimplicem abſolutionem, ſed per diſpenſationem tolli debet; argumento ducto ex *cap. primo de temporibus ordinationum in 6.* Ut ut hoc ſe habeat, in noſtro *cap. at ſi Clerici* ex perpetuitate diſtinguitur depoſitio a ſuſpenſione: *propter quæ ſuſpendi debeant, vel deponi, non immerito ſuſpendendi ſunt a ſuis ordinibus, vel ab altaris miniſterio perpetuo removendi*. Et ita diſtinguit Alex. *c. 4. de Cler. excom.* Primus qui per modum legis pœnam ſuſpenſionis perpetuæ ſanxerit, videtur Clemens IV. qui eam ſtatuit laud. *cap. primo* in Clericos ultramontanos ordinatos ab Epiſcopo Italo contra formam in eo præſcriptam. Tum celebris eſt Extravagans *cum detestabile* Pauli II. relata inter communes ſub titulo *de ſimonia* contra quoſcunque ſive publicos, ſive occultos ordinatos per ſimoniam, ut ſcilicet pœnam perpetuæ ſuſpenſionis incurrant. Si vero quæratur, unde emerſerit hæc perpetuæ ſuſpenſionis pœna per modum legis ſtatuta, antiquis ignota; reſpondemus talem pœnam eamdem eſſe, ac *nullius*, *vacuæ*, & *irritæ* declaratæ ordinationis, quæ in antiquis Canonibus, ac etiam ſequioris ætatis, ſtatuta erat contra ordinatos ſine titulo *Can. Neminem*; *& Can. Sanctorum diſt.* 70. & paſſim contra ordinatos per ſimoniam, vel a ſimoniacis, vel ab hæreticis, aut ſchiſmaticis. Cum vero in controverſo jure eſſet, num hujuſmodi ordinationes ſimoniacorum, hæreticorum, & ſchiſmaticorum per Canones *nullæ*, *vacuæ*, & *irritæ* declaratæ, tales eſſent de ſubſtantia, vel tantum de executione: *hanc quæſtionem*, ajebat XII. Sæculo Petrus Lombardus, *perplexam & pene inſolubilem faciunt Doctorum verba, qui plurimum diſſentire videntur*. Quin ipſe Lombardus, ut notat doctiſſimus Lupus *tom.* 4. ſecunda proœmiali diſſertat. *de ſimoniæ crimine cap.* 16. eam magis involvit. Sed tandem conſecuto Sæculo XIII. ut idem Lupus ibidem obſervat, prope tempora S. Thomæ omnes omnino in eam iverunt ſententiam, eas ordinationes fuiſſe *irritas*, *vacuas*, & *nullas* tantum de executione, non vero de ſubſtantia. Hinc factum puto ut ad omnes ambiguitates vitandas introductum fuerit, ut quæ ordinationes ſine executione eſſe deberent, non amplius dicerentur *vacuæ*, *nullæ*, vel *irritæ*, ſed *perpetuo ſuſpenſæ*. Et reapſe Clemens IV. qui ut ſupra notavimus, primus legem condens hunc loquendi modum uſurpavit, floruit illis temporibus, & fuit Aquinatis ſynchronus.

lictis possit ab Episcopo hujusmodi indulgentia procedere; secus vero in majoribus, in quibus ipsius Papæ auctoritatem requirendam esse ponit. Idem Alexander itaque, ut habemus *cap.* 8. eod. tit. *de depositione* in laud. append. scripsit Episcopo Exoniensi: *Presbyterum etiam istum in hujusmodi homicidii crimine lapsum, annis duodecim gravi pœnitentia afflictum; si ita est, tibi remittimus absolutum in Dei nomine, suo restitutum Sacerdotio, non tam considerantes spatium, & mensuram temporis, quam pœnam doloris* (1). Homicidam igitur Presbyterum, nulla de ejus antecedenti depositione facta mentione, post pœnitentiam Sacerdotio restituit Alexander. Et tamen quis inficias ibit, eum fuisse depositum? Pari ratione restitutio, quæ fit ab Episcopis post peractam pœnitentiam, ponit depositionem. Quid plura? Contextus ipsi antecedens, & consequens probant, Alexandrum pœnam depositionis in adulteros omnino decrevisse; post enim verba: *perpetuo removendi*, sequitur *de adulteriis autem* &c. & paucis interpositis: *Sed non debet quemlibet depositum judicio tradere sæculari*.

Sed urgebis ex parte Cujacii cum Jano a Costa, aliisque, potuisse Episcopos ex mente Alexandri ita indulgere adulteris, ut nullam depositionis, vel suspensionis sententiam in eos ferrent, argumento ducto ex laud. *cap.* 1. *de Clericis pugnant. in duello*, quod, ut notavi-

Altera objectio proponitur & refellitur.

(1) Si Gregorius IX. posuisset in sua collectione hoc caput, abstinuissent utique antiqui Canonistæ a tractandis quæstionibus, num irregularitas ex homicidio voluntario proveniens sit inducta ex jure divino, & num Papa possit in ea indulgere; vel certe non fuissent inter eos, qui primum assererent, & alterum negarent. Vide Fagnanum de hujusmodi quæstionibus tractantem ad *caput Henricus, de Clericis pugnantibus in duello num.* 16. *& seqq.*

tavimus, desumptum ex eadem decretali, ex qua *cap. At si Clerici*, ubi Pontifex ait: *Porro si Clericus alteri sponte duellum obtulerit, vel si oblatum susceperit; sive victus fuerit, sive victor, de rigore juris merito est deponendus. Sed quantumcumque ejus gravis in hac parte, & enormis sit excessus, evadere potest depositionis sententiam, si cum ipso suus Episcopus misericorditer duxerit dispensandum.* Quid tum postea? Poterant adulteri evadere depositionis sententiam; ergo minori pœna, quam suspensionis in eos fuit animadversum? Minime gentium, imo longe graviori punitos fuisse constat. Nam Alexander eosdem non tam pro suspensis, quam pro irregularibus, idest ab ipso jure depositis, degradatis, & ab Officio perpetuo remotis habet ex disciplina illius temporis, quæ reliqua erat ex rigidiore antiqua. Priscis enim temporibus Clerici graviorum criminum rei omnes omnino sive publici, sive occulti quantamcunque pœnitentiam egissent, exercitii suorum ordinum erant expertes. Nec ante Sæculum IX. emersit distinctio delicta inter *publica* & *occulta*, ut horum quidem rei pœnitentes in suos ordines restituerentur; secus vero illorum. Quæ quidem distinctio, licet Patronos reperisset, non adhuc tamen Sæculo XI. usquequaque probata erat Romanis Pontificibus præsertim: id quod demonstratur responso S. Leonis IX. superiori Diatriba relato, & *epist.* Urbani II. ad Episcopum Constantiensem (1); & vix consecuto Sæculo

(1) *De Presbyteris, Diaconis, Subdiaconis, qui post acceptum ordinem in aliquo crimine lapsi sunt, sive palam, sive clam, constat quidem Canonum censura ab Ecclesiasticis eos Officiis inhiberi; tuæ tamen providentiæ, discretionique committimus, utrum eorum aliqui, qui tamen infamiæ notis non fuerint aspersi, necessitate Ecclesiæ urgente, & ipsorum sancta conversatione promerente, in suis gradibus recuperari debeant.* Hoc

lo XII. quo floruit Alexander noster, concorditer obtinuit. Cum igitur jam ægre admitterentur ad exercitium suorum ordinum rei pœnitentes *occultorum* criminum, ex sensu saltem Romanorum Pontificum exploratissimi juris erat, & intemeratæ consuetudinis, non ita admitti posse reos pœnitentes etiam *publicorum*. Hinc Clemens III. qui anno septimo ab Alexandri morte sedit, *cap. 5. de ætate, & qualit. in 2. collect.* hæc habet: *Ex Fraternitatis tuæ consultatione percepimus te velle a Sede Apostolica certitudine edoceri, utrum Sacerdotes, vel alii in quibuslibet sacris ordinibus constituti, qui per lapsum carnis reatum adulterii incurrerunt, vel perjurii, vel alii falsi testimonii, vel crimine homicidii irretiti bonum rectæ conscientiæ perdiderunt; si peracta condigna pœnitentia de commisso in prioribus tolerari, vel suffragantibus meritis provehi valeant ad majora: super quo fraternitati tuæ respondemus, quod si notoria sunt crimina, quæ prædiximus, vel ordine judiciario comprobata, tales Reos censura sacrorum Canonum, etiam post peractam pœnitentiam non tam ad altiores progredi non permittit, verum, & jubet gradum pristinum non tenere* (1). Et ita constat, Alexandrum habuisse publicos adulteros pro irregularibus, depositis, & degradatis ipso

Hoc autem secundum indulgentiam dico, non secundum imperium . . . . Si quem vero, quod absit, aut post acceptum, aut ante acceptum officium contigerit, peremptorio quolibet eorum, qui in lege morte mulctantur, sive palam, sive clam occupatum crimine inveniri, eos maxime qui adhuc Mundo vivunt, ab omni eis Altaris ministerio sequestramus. En igitur, quod nec etiam vergente Sæculo XI. sub quo floruit Urbanus II. probata omnino erat distinctio, delicta inter publica, & occulta, ut horum rei pœnitentes possent in suos ordines restitui.

(1) Hæc est illa decretalis, quam ut superiori Diatriba notavimus, Gregorius IX. aliquibus immutatis, & suppresso Clementis nomine, suam fecit, ac posuit in sua collectione *cap. ultimo de temporibus ordinationum*.

ipso jure: ut non nisi peracta pœnitentia, & quidem longiore, ut mox observabimus, ex indulgentia tamen, & dispensatione Episcopi usum sui ordinis habere posse decreverit. Atque adeo hæc vera sunt, ut in Pontificali Romano *part.* 3. *tit.* 6. §. 4. prostet formula talis dispensationis (1). Consulto igitur Alexander noster relato *cap. de Clericis pugnantib. in duello* depositionis sententiam ait, non depositionis pœnam, quam Clericus ille jam subibat. Neque quid novum & insolens videri debet, ipso jure depositis præsertim iis, qui sua sponte confitebantur vel petebant pœnitentiam agendi locum, concessam fuisse veniam, ut sine depositionis sententia pœnitentiæ destinarentur. Id enim satis antiquum (2).

Clerici pœnitentes quando in suos ordines restitui, & quare.

Quod autem Alexander concessit reis adulterii, eoque minorum criminum, ut peracta pœnitentia ex indulgentia Episcopi in suos ordines restitui possent, duo proxime in causa fuisse videntur, & multitudo Collectorum Canonum, ac sententiarum, quæ a fine Sæculi XI. emersit, & frequentior tunc temporis indulgendi, seu dispensandi in Canonibus usus. Illi enim cum plurima spuria & interpolata, vel prave detorta cum veris monumentis commiscuissent, multa Clericis delicto-

rum

(1) Hisce verbis concepta: *Quamvis tale enorme crimen publice commiseris, quod confessus es, (vel de quo convictus es) & in judicio condemnatus, propter quod, secundum juris rigorem merueras ab officio & beneficio amoveri, & propterea non vales ulterius secundum Canones in tuis ordinibus licite ministrare . . . . de misericordia, quæ superexaltat judicium, hanc pœnam auctoritate nobis in hac parte a jure concessa tibi duximus relaxandam, & relaxamus. Indulgentes tibi &c.*

(2) Hanc enim veniam Joannes II. & S. Agapetus Contumelioso Episcopo Regiensi, ut alibi notavimus, concessam volebant: hanc Patres Concilii Toletani X. Potamio Bracharensi Archiepiscopo concesserunt: hanc Tarasius Patriarcha Constantinopolitanus *epist.* ad Jo. Presbyterum, & Higumenum, fornicariis sua sponte peccatum confitentibus, concedendam scripsit.

rum reis faventia invexerunt, quibus omnium omnino hominum mentes fuerunt imbutæ. Hinc Gratianus qui medio Sæculo XII. floruit, hæc omnia hauriens, & in ſuam collectionem congerens præſertim *diſt.* 50. ea cum veris, ut ſuperiori Diatriba notavimus, variis modis conciliare fuit aggreſſus; adeo ut, præter palmarem diſtinctionem, quam affert poſt Can. 32. inter delicta *publica* & *occulta*, alias etiam conciliationes publicis peccatoribus, qui pœnitentias agerent, faventes adduxerit, quas inter eſt illa ibidem allata, diſtinguens *juſtitiam* a *venia* & *indulgentia* per hæc verba: *Baſilius autem circa delinquentes rigorem juſtitiæ ſervandum oſtendit, quem circa pœnitentes alii relaxandum miſericorditer affirmant.* Diſpenſationes vero frequentiores evaſerant, cum ob alia, tum præſertim ob Clericorum maximam licentiam Sæculo X. & XI. qui, paucis exceptis, erant mulieroſi (1), & ſimoniaci, vel a ſimoniacis aut ſchiſmaticis ordinati; unde, attenta delinquentium multitudine, opus fuit per indulgentiam aliquid detrahere rigori diſciplinæ (2); & ſic aperta eſt diſpenſationibus via, de quarum frequentia querebatur S. Bernardus. Alexander igitur diſtinctionem inter de-

(1) Vide quæ diximus ſuperiori epiſtola *pag.* 26.

(2) Adeo ut Nicolaus II. in Synodo Romana anni 1059. *de ordinatis a ſimoniacis* hæç habeat: *Tanta quippe eſt talium multitudo, ut dum vigorem Canonici rigoris ſuper eos ſervare non poſſumus, neceſſe ſit, ut diſpenſatione ad piæ condeſcenſionis ſtudium animos noſtros inclinemus:* & Urbanus II. tam in Synodo Placentina anni 1094. loquens de ordinatis a ſchiſmaticis, quam in Synodo Romana anni 1099. aliquid indulgens etiam iis, qui per ſimoniam erant ordinati, hanc ſententiam uſurpet: *Ubi enim multorum ſtrages jacent, ſubtrahendum eſt aliquid ſeveritati, ut addatur amplius caritati:* quam hauſerat ex S. Auguſtino *epiſt.* 50. *Ubi per graves diſſenſionum ſciſſuras, non hujus aut illius hominis eſt periculum, ſed populorum ſtrages jacent, detrahendum eſt aliquid ſeveritati, ut majoribus malis ſanandis caritas ſincera ſubveniat.*

delicta *publica* & *occulta*, quam exposuimus, omnium suffragiis suo tempore comprobatam admittens, ex parte etiam admisit alteram supra memoratam inter *justitiam*, & *misericordiam*, seu *dispensationem*, ut scilicet non in omnibus Clericorum delictis post poenitentiam *dispensatio* locum habere posset, sed in adulterio, & eo minoribus delictis. Moverunt itaque Pontificem ad hanc deliberationem capessendam monumenta a Gratiano relata, ejusque auctoritas; sed moverunt etiam certissima exempla jam inde ab antiquis temporibus similium, imo majorum *indulgentiarum* (1). Licet enim antiquitus maxima esset hujusmodi in re severitas: hoc tamen ut ait S. Augustinus *epist.* 50. ad Bonifacium; *Non desperatione indulgentiæ, sed rigore factum est disciplinæ. Alioquin contra claves datas Ecclesiæ disputabitur, de quibus dictum est: quæ solveritis in terra, soluta erunt & in cœlo.* Ideoque non deerant talium etiam maximarum *indulgentiarum* exempla ab antiquitate petita; quæ tamen olim rara, posterioribus temporibus evaserant frequentiora. Hoc unum igitur fecisse videtur Alexander, ut quæ essent extra ordinem, ex parte evaderent ordinaria. Sed dum ita temperavit Gratiani conciliationem, explosit alias tum ipsius, tum aliorum, qui majorem reis Clericis impunitatem dabant.

Can. Ut constitueretur 25. dist. 50.

Neque quid parum videri debet poenitentia, qua peracta hujusmodi Clerici ex indulgentia in suos ordines restituebantur: ea namque non nostris moribus me-

(1) Vide quæ hac de re diximus superiori epistola *pag.* 31. & 32. ubi præcipue observandum rescriptum S. Siricii, quo ex indulgentia indiscriminatim, & nulla exceptione adjecta, permittebatur poenitentibus, qui ad ordines obrepserant, ut in iis remanere possent.

metienda est, sed illorum temporum, quibus erat longior, & laboriosa, atque ad sacrorum Canonum præscriptum: id quod probamus iis, quæ superiori Diatriba notavimus cum Morino, & addimus quoque ex nostro Alexandro supra laud. *caput* 4. *de Clericis conjugatis*, & *caput* 8. *de depositione* in appendice ad Concilium Lateranense; atque etiam *caput* 1. *qui Clerici vel Deo voventes*; ibi enim, ut legitur in prima collect. Hypodiacono, qui ex consuetudine, licet toties proscripta, illorum temporum, uxorem duxerat, non aliter permittitur, & quidem ex indulgentia, ad majores ordines conscendere, quam *si ad canonicum, vel monasticum ordinem transire voluerit, post septennem pœnitentiam laudabiliter in claustro peractam*. Pœnitentia igitur Clericis publicis adulteris imponenda debuit esse ad minus decem annorum; qualis præscripta erat *Can. ult. dist.* 82. pro Presbyteris scortatoribus, qui ultro peccatum confitentur, & petunt pœnitendi locum. Neque Alexander Episcopis facultatem faciens, ut cum Clericis adulteris, vel minorum criminum reis pœnitentibus dispensare possent, ut in susceptis ordinibus ministrent; illis dispensandi necessitatem imposuit, ut perperam aliqui Canonistarum interpretati sunt (1), sed ipsorum arbitrio commisit, ut scilicet ea uterentur ad Ecclesiæ ædificationem, non ad destructionem. Ex benigna igitur quorumdam Doctorum interpretatione, consecuti temporis morum defectu, pœnitentiarum ca-

 noni-

(1) Hæc interpretatio est antiqua, & habetur ex Glossa ad *Can. ult. dist.* 82. quam supra etiam retulimus: *Hoc cap. intelligunt quidam de dispensatione, alii de jure, quia Episcopus post peractam pœnitentiam tenetur dispensare argum.* 50. *dist. Domino sancto, & cap. ut constituetur*. Scilicet ex primo apocrypho, & ex altero male intellecto: & sic quæ gratiæ, & liberæ voluntatis erant, in juris necessitatem transierunt.

nonicarum desuetudine, ac Episcoporum in dispensando facilitate tandem factum, ut hujusmodi irregularitatis genus ad nihilum redactum videatur, usque eo, ut, quod sciam, nec etiam dispensationis, cujus, ut supra diximus, formula in Pontificali Romano præscripta est, amplius sit usus.

Tertia objectio enervatur, & diluitur. Sed regeres: Alexander in nostro capite præter delicta punienda perpetua depositione absque spe veniæ, loquitur etiam de gravioribus delictis, quæ degradatione reali, & traditione sæculari Judici plectuntur; igitur non vocat adulterium minus crimen comparate ad summa, sed ad minus graviora, & sic inter leviora recenset. Respondeo, infinitos propemodum esse gravitatis delictorum gradus, adeo ut ipsis gravissimis graviora, alia aliis, sive magis gravia sint. Hinc etsi faciamus Alexandrum vocasse adulterium minus crimen non comparate ad ea, quæ degradatione reali, & traditione ad sæcularem Judicem, sed comparate ad ea, quæ perpetua, & irremisibili depositione plectuntur, ex eo non sequitur, quod illud pro gravissimo non habuerit. Dico præterea criminum gravitatem non semper ex pœnarum acerbitate metiendam, cum hæc ex loco, tempore, aliisque extrinsecis rerum adjunctis crescere, & decrescere possit. Quibus responsionibus propositæ objectioni etsi abunde satis factum sit; attamen ad majorem rei evidentiam demonstrandam, ajo etiam, Alexandri tempore non adhuc fuisse distinctionem, uti modo est, inter degradationem verbalem & realem (1), nec ulla fuisse crimina, quæ ex juris Ca-

(1) Sollemnia namque, quæ constituunt degradationem realem, erant ritus varii, qui pro varietate temporum, locorum, ac causarum comitari solebant depositiones seu degradationes, sive hæ ex toto fuerint, sive etiam

Canonici (1) dispositione, degradatione reali, quam dicimus; & traditione Judici sæculari plecterentur, nisi illa Incorrigibilium, quæ scilicet post ipsam depositionem patrantur, ut habetur in *cap. cum non homine 10. de judiciis*, ubi Cælestinus III. seu potius Clemens III., qui post annos 6. ab Alexandri morte sedit, ait: *Consultationi tuæ taliter respondemus. Quod*

Z 2 *si Cle-*

etiam ex parte. Erant ex toto, cum rei de omni ordine seu gradu dejiciebantur, & redigebantur in statum laicorum, ita ut inter laicos communicarent. Ex parte vero erant, quæ dicebantur etiam regradationes, cum ad inferiorem ordinem seu gradum descendebant, ita ut communionem cum Clericis non amitterent: eamque communionem, quam habebant ita degradati, aliqui virorum eruditorum volunt esse peregrinam communionem, de qua fit mentio in quibusdam antiquis Canonibus. Clericis enim peregrinis minus juris, quam propriis tribuebatur. Quando vero cœperit distinctio, quam habemus, depositionis verbalis a reali, ex infra dicendis apparebit.

(1) Ut ut se habuerit ex dispositione juris civilis: nam ut optime observat Sanctissimus Dominus Noster Benedictus XIV. *lib. 7. de Synodo cap. 34. num. 41.* hujusmodi degradationis cum traditione judici sæculari petenti conjunctæ *rudimenta habemus in Novella 83. ubi Justinianus ait: illud palam est, si reum putaverit illum qui convenitur, provinciæ Præses, & pœna putaverit dignum; prius hunc spoliari a Deo amabili Episcopo, sacerdotali dignitate, & ita sub legum fieri manu.* Et addimus capitulare anni 809. *cap. 21. Si Presbyter Chrisma dederit, ab Episcopo degradetur, & postmodum a judice manum perdat.* Petrus vero de Marca in interpretatione *Canonis Clericus 3. quæst. 4.* putat talis usus traditionis judici sæculari specimen inveniri actione 10. Conc. Chalcedonensis, in quo relecta sunt acta Synodi Tyriæ vel Berytensis habitæ in causa Ibæ Episcopi Edisseni. Ibi enim inter cetera capita, quibus Samuel, aliique presbyteri accusabant Episcopum, objicientes quoque quod Abrahamium Diaconum de maleficio magico damnatum Episcopum ordinare destinasset, hæc subjungunt: *Et tetinet chartam magicarum incantationum Reverendus noster Episcopus, qui debuit judicio Provinciæ, hunc qui ita execrabilis est, offerre secundum consequentiam legum.* En igitur usus traditionis Clerici rei judici sæculari. Sed si verum amamus, hoc ex allatis verbis non colligitur: cum illis Samuel, & alii Presbyteri potius voluerint solum significare gravitatem delicti, quod ex præscripto legum publicarum deferendum erat judicibus provinciæ, non quod Clerici præsertim Episcopi juberentur etiam prodere talis criminis reos: hi enim reos criminum adeo non prodebant; ut potius pro iis, cum in manus militares devenerant, intercederent. Et reapse quod ibi legitur *debuit* in græco est ὀφείλων, quod est veluti indeterminatum, & potest etiam reddi, *cum deberet*, scilicet, si non esset Episcopus.

ſi Clericus in quocumque ordine conſtitutus in furto, vel homicidio, vel perjurio, ſine alio crimine fuerit deprehenſus, atque convictus ab Eccleſiaſtico Judice deponendus eſt. Quod ſi depoſitus incorrigibilis fuerit, excommunicari debet. Deinde contumacia creſcente, anathematis mucrone feriri. Poſtmodum vero ſi in profundum malorum veniens contempſerit; cum Eccleſia non habeat ultra quid faciat, ne poſſit eſſe ultra perditio plurimorum, per ſæcularem comprimendus poteſtatem. Idque Clemens deſumpſiſſe videtur ex fragmentis a Gratiano relatis binarum epiſtolarum, quas Pelagius I. Papa ſcripſerat contra Schiſmaticos ex cauſa trium Capitulorum, & in quarum altera ſcripta Narſeti Patricio & Italiæ Duci hæc habet; quæ non abſimilia ſunt verbis prioris epiſtolæ: *Quia regulæ Patrum hoc ſpecialiter conſtituerunt, ut ſi qua Eccleſiaſtici officii perſona, cui ſubjectus eſt, reſtiterit; vel ſeorſim collegerit, aut aliud Altare erexerit, ſeu ſchiſma fecerit, iſte excommunicetur, atque damnetur. Quod ſi forte, & hoc contemſerit, diviſiones, & ſchiſma faciendo per poteſtates publicas opprimatur.* Et hæc Pelagius ex *Can.* 5. Conc. Antiocheni (1) deſumpſerat.

Can. non vos 42. & Can. de Liguribus 43. 23. qu. 5.

Atque adeo verum eſt Alexandri tempore hujuſmodi traditionem Judici ſæculari fuiſſe dumtaxat Incorrigibilium, ut cum Lucius III. qui eum in Pontificatu excepit, primus illam ſtatuerit in hæreticos, hæc etiam ſubdiderit: *Niſi continuo poſt deprehenſionem erroris*

Traditio Clericorũ, qui graviorum criminum rei ſunt, Judici ſæculari, quo tempore in uſu eſſe cœperit.

(1) Cujus fere verba utroque loco etiam uſurpat Pelagius tum ex verſione Dionyſii, tum ex verſione Concilii Chalcedonenſis, in cujus actione 4.ª is Canon bis reperitur exſcriptus in epiſt. ſc. Archimandritarum ad idem Concilium, & in actione de Caroſo; ideoque Pontifex priori epiſtola ſic illum laudat: *Sed quid de talibus inſertus Chalcedonenſi Synodo Canon ſtatuat.*

ris ad fidei Catholicæ veritatem sponte recurrere , & errorem suum ad arbitrium Episcopi regionis publice consenserit abjurare , & satisfactionem congruam exhibere , cap. ad abolendam 9. de Hæreticis . Innocentius deinde III. *cap. ad Falsariorum 7. de crimine falsi* eandem statuit in falsarios litterarum Apostolicarum , & deinceps alii Pontifices in alios facinorosos (1) homines , eos scilicet , quorum crimen est christianæ Reipublicæ perniciosum , sive , ut ait laudatus Innocentius *cap. Novimus 27. De verborum significatione : non solum est damnabile , sed etiam damnosum* ; idque ex ratione , qua plectuntur incorrigibiles ; de quibus Clemens ait superius : *Ne possit esse ultra perditio plurimorum* . Neque me movet , quod idem Innocentius eodem *cap. novimus* , ait ; hanc traditionem Curiæ eam esse , de qua fit mentio in antiquis Canonibus , in quibus de incorrigibilibus agi non constat . Nam Canones, ad quos respexisse videtur sunt *Can. Clericus 8. 3. quæst. 4. Can. Si quis Sacerdotum 31. Can. Statuimus 18. 11. qu. 1.* ubi agitur de conspirantibus contra Episcopum , vel ei insidias , aut calumniam inferentibus , qui omnes desumpti sunt ex falsis litteris decretalibus Isidori Mercatoris : ac præterea traditio Curiæ , de qua fit mentio in hisce Canonibus , non ea est , per quam Clericus depositus traditur Judici sæculari , ut is in illum possit pœnis legitimis animadvertere , sed pertinet ad pœnam ; de qua fit mentio in *leg. 39. Cod. Theod. de Episcopis , & Clericis* , ex quo Mer-

(1) Quos disertissime more suo enumerat SS. Dominus noster Benedictus XIV. laudato loco *num. 7. & 8.* illudque etiam *num. 10.* recte observat , in nullis aliis speciebus Clericos delictorum reos sollemniter deponi posse , præter eas , quæ in jure expressæ sunt , vel nisi fuerint incorrigibiles.

Mercator plura desumpsit : ut scilicet hujusmodi Clericus decurionum Curiæ tanquam servus publicus esset obnoxius : quod ipse more suo interpolavit , expressitque verbis tum *Novell.* 123. *cap.* 14. *Curiæ . . . tradatur*, tum *Can.* 3. Concilii Hispalesis I. *tradantur servituræ*, quæ utraque improbum Blondelli laborem, ac diligentiam effugerunt ; ait enim Mercator sub nomine Stephani *epist.* 2. *Can. Clericus: Curiæ tradi servituros;* sub nomine S. Fab. *epist.* 2. *Can. Statuimus: Curiæ tradantur , cui omnibus diebus vitæ suæ deserviant ;* & sub nomine Pii *epist.* 2. *Can. Si quis Sacerdotum: Curiæ tradatur* , addiditque ex Apost. ad Colos. *& recipiet, quod inique gessit* . Sed cum jamdiu essent hujusmodi Decurionum Curiæ abolitæ , hinc factum , ut Canonistæ, qui post vulgatam receptamque Mercatoris collectionem floruerunt , hujusmodi traditionem Curiæ interpretati fuerint pro traditione Judici sæculari : sic Ivo Carnotensis *epist.* 53. *&* 66. *Curiæ tradere Clericos, ut ibi pœnis legitimis afficiantur a Judicibus sæcularibus*. Subinde relatis a Gratiano in suo decreto dictis fragmentis falsarum decretalium , & verarum Pelagii, nata fuit controversia , num in gravioribus causis posset Clericus etiam sine incorrigibilitate tradi puniendus Judici sæculari ; quam tractat , definitque Innocentius laud. *cap. novimus* , ubi errans de facto , sed non de jure , inquit : *Novimus expedire , ut verbum illud , quod in antiquis Canonibus , & in nostro decreto contra falsarios edito continetur, videlicet, ut Clericus per Ecclesiasticum Judicem degradatus sæculari tradatur Curiæ puniendus, apertius exponamus. Cum enim quidam Antecessorum nostrorum super hoc consulti diversa responderint, & quorundam sit opinio a pluribus approbata , qui per hoc, vel aliud flagitium grave non solum damnabile, sed damno-*

damnosum fuerit degradatus, tanquam exutus privilegio Clericali, sæculari foro per consequentiam applicetur: cum ab Ecclesiastico foro fuerit projectus, ejus est degradatio celebranda sæculari potestate præsente, ac pronunciandum eidem, cum fuerit celebrata, ut in suum forum recipiat degradatum, & sic intelligitur Curiæ tradi sæculari: pro quo tamen debet Ecclesia efficaciter intercedere, ut citra mortis periculum circa eum sententia moderetur (1). Si qui vero sunt ita cerebrosi, ut hactenus dicta ad vindicandum Alexandrum a calumnia, iis non sufficiant, sciant etiam eum fuisse illa tempestate doctissimum, & rerum divinarum cum primis peritissimum (2): adeo ut ab ipso Cujacio recit. *ad cap.* 13. *& cap.* 14. *de præscriptionibus* vocetur *vir magnus*. Unde nec etiam uti privatus homo ita inepte loqui potuit, ut adul-

(1) Ex hoc igitur capite videtur inductus mos distinguendæ depositionis verbalis a reali, ut scilicet hæc sollemnior solum obtineat, cum reus puniendus traditur judici sæculari; illa vero simplex in omni alia depositionis specie locum habeat. Sic statuto discrimine unam inter & alteram depositionem, seu degradationem, multas alias, quæ illud consequerentur, differentias, Doctores assignarunt; inter quas ea est, quod degradatus sollemniter, omni prorsus clericali privilegio censeatur exutus, non ita depositus sola sententia: unde sublata fuit antiqua controversia, num omnis depositus ad forum sæculare rediisse censeretur: quod contendebant Regii Ministri regni Angliæ, sed S. Thomas Cantuariensis Episcopus negabat.

(2) Iis, quæ superiori Diatriba *pag.* 139. & 140. notavimus de singulari Alexandri scientia tum sacræ Theologiæ, tum etiam sacrorum Canonum, addimus testimonium antiqui historici, Roberti scilicet de Monte, qui ejus eruditionem hisce verbis commendat: *Obiit Alexander Papa III. ad cujus literaturam pauci ex prædecessoribus ejus infra centum annos pervenerunt. Fuit enim in divina pagina præceptor maximus, & in decretis, in canonibus, & Romanis legibus præcipuus. Nam multas quæstiones difficillimas & graves in decretis, & legibus absolvit & enucleavit*. Atque etiam addimus ejusdem Epitaphium, quod legitur in magno Chronico Belgico *pag.* 190.

Hunc festis auxere suis Felix,
& Adauctus,
Cum quibus est felix factus
adauctus eis.
In die enim SS. Felicis, & Adaucti moritur discretus, & multa litteratura praditus.

adulterium inter leviora crimina recenseret. Quam sane ineptiam vix expers penitus omnis scientiæ dicere poterat: Multo minus igitur eam dixit loquens uti Pontifex & Ecclesiæ Doctor ac Magister.



DIA-

DIATRIBA TERTIA

QUA

CAPUT I. ET II.

Qui Clerici, vel Deo voventes matrimonium contrahere possunt,

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.

ALEXANDER III.

Rhemen. Archiepiscopo

CAP. I.

DE Diacono qui in Sabbato Sancto alium Diaconem vulneravit, & uxorem accepit: hoc tuæ prudentiæ respondemus quod si contrito, & humiliato corde ad Ecclesiam redire voluerit, dimissa illa quam accepit in uxorem, & absolutione obtenta injuncta sibi pænitentia de utroque excessu, post eam peractam dispensative poteris ei Diaconatus officium reddere: & si perfectæ vitæ, & conversationis fuerit, eum in presbyterum ordinare. Subdiaconem autem, sive hominem interfecerit, sive non, Matrimonium non posse contrahere, Sacrorum Canonum Censura demonstrat.

Idem Canoman. Episcopo.

CAP. II.

EX literarum tuarum tenore accepimus, quod lator præsentium in Subdiaconatus officio constitutus, quandam sibi in conjugium copulavit, quam eundem abjurare fecisti. Super quo prudentiam tuam in Domino commendamus, mandantes quatenus si ad Monasticum ordinem transire voluerit, (& tibi post laudabilem conversationem ipsius visum fuerit) *eum ad majores ordines promovere concedas; quod si ad religionem se transferre noluerit, cum neque in Subdiaconatu ministrare, neque ad ulteriores permittas ordines promoveri, in minoribus tamen ordinibus poterit ministrare.*

DIA-

Loco verborum quæ intra parenthesin inclusimus, in prima collectione hæc habentur: *post septennem pænitentiam laudabiliter in claustro peractam, si tibi vel successori tuo idoneum visum fuerit.*



DIATRIBA TERTIA

QUA

CAPUT I. ET II.

Qui Clerici, vel Deo voventes matrimonium contrahere possunt,

CONCILIANTUR, ET ILLUSTRANTUR.



Uærit Cujacius *recitatione* in hunc titulum *Qui Clerici*, quid causæ fuerit, quod Pontifex severius egit in secundo *cap.* cum Hypodiacono solius Matrimonii contracti reo, quam in primo cum Diacono reo non modo contracti Matrimonii, sed etiam illati vulneris alteri Diacono Sabbato Sancto; illum enim non aliter restitutum voluit ministerio sui ordinis, quam si abjecta uxore in monasterium se

conjecerit, ubi non nisi peracta septenni pœnitentia, & quidem *laudabiliter* ex indulgentia sui Episcopi ad majorem gradum conscendere posset; hunc vero, etiam si in Monasterium non fuerit ingressus, pœnitentia peracta, ab Episcopo veniam impetrare potuisse statuerat, ut non modo in Diaconatu ministraret, sed etiam, *si perfectæ vitæ & conversationis fuerit*, ut in Presbyteratum conscenderet. Aitque Vir summus: *Aliquando dignitate ejus, qui fecit, augeri crimen, ut in L. 2. de re militari, aliquando vero minui, ut in L. 3. §. penultimo de crimine stellionatus, Novella 123. §. Reverendissimis. Et in hac causa dignitate, quæ major est in Diacono, quam in Subdiacono, minuitur crimen: vel potius, quod est certius, argumento ducto ex cap. 5. eod. tit. in prima collectione, dicitur gravius coerceri Subdiaconos, quam Diaconos, quia difficilius in officio continebantur. Diaconi, qui in majori bonore constituti erant, qui splendidiores erant, boc bonore contenti facilius in officio continebantur, quam Subdiaconi, quibus semper gravis, & molesta visa est nuptiarum probibitio, fibulæque impositio.* Sed ex hoc potius debebat Pontifex mitius agere cum Hypodiaconis, ne majori difficultate veniæ occallescerent: & sane mitius omnino cum iis egit, cum addit eod. *cap.* 5. *Quod si timendum sit, ne pro una pluribus abutantur, dissimulare poteris cum suis mulieribus remanere: quod tolerandum est malum, ut pejora vitentur.* Et simile quid habet *cap.* 3. *eod. tit. in eadem prima collect.* ubi ad Episcopum Exoniensem scribit (1). Posset dici, Alexandrum ne-

Conjectio Cujacii proponitur & refellitur.

(1) *Signifcatum est nobis, quod quidam Subdiaconi in tua Diœcesi commerantes matrimonia contrahere præsumpserant, & sicuti laici quilibet cum uxoribus commorantur; unde quoniam id, sicut tua non ignorat discretio*

negasse Hypodiacono promotionem ad Diaconatum, & concessisse Diacono promotionem ad Presbyteratum, quod majorem fecerit distinctionem inter Hypodiaconos, & Diaconos, quam inter Diaconos & Presbyteros; Diaconatus enim & Presbyteratus sunt vere Sacramentum, & fuerunt semper ordines majores, non ita Hypodiaconatus, qui non habet propriam & strictam rationem Sacramenti, nec tunc majoribus ordinibus accensebatur. Sed nec etiam hæc responsio arridet; cum Alexander hujusmodi Hypodiacono non modo neget ascensum ad majores ordines, sed nec etiam permittat in suo officio Hypodiaconatus ministrare.

Alia igitur differentiæ ratio assignanda, quod Alexander mitius egit cum Diacono, quam cum Hypodiacono, quam puto eam esse, quod Hypodiacono Episcopus uxorem abjurare fecerat, hoc est jurejurando abjicere, & renunciare; unde timendum etiam erat de perjurio, quod ad vomitum rediens admisisset, ut habetur ex eodem Alexandro cap. 3. *de cohabitatione* *Cle-*

Verisimilior altera conjectura de utroque *capite* conciliando producitur.

---

scretio, sacrorum Canonum obviat institutis, Fraternitati tuæ per præsentia scripta mandamus, quatenus cujusmodi vitæ Subdiaconi illi ante matrimonium extiterint, & quales futuri creduntur, si uxores admiserint diligenter, & studiose inquiras, & si eos honestæ vitæ ante contractum matrimonium fuisse, aut dimissis illis, quæ uxores eorum dicuntur esse, caste victuros videris, tu ipsas mulieres dimittere monens diligenter, & Ap. sc. districte compellas. Si autem ante dissolutæ vitæ fuerint, aut illis, quas tenuerant, dimissis in deteriora lapsuri creduntur, & plures pro una frequentaturi, id dissimulare poteris, & pro graviori lapsu vitando, quod insimul maneant, sustinere. Ita tamen, quod ad Altaris ministerium non accedant, nec ecclesiastica beneficia percipiant. Verumtamen si tales aliqui Ecclesiæ personatum gerunt, aut uxores, aut Ecclesias prorsus dimittere sunt cogendi. Dissimulatio igitur hic, ut & in supra laudato *cap.* 5. non importat dispensationem; absonum enim, imo ridiculum quid fuisset, indulgentiam præstitam iis, qui ante matrimonium fuerant *vitæ dissolutæ*, negatam vero iis, qui fuerant *vitæ honestæ*. Quæ notata volo ad majorem intelligentiam celebris *capitis*, *quia circa de consanguinitate*, ubi verbum *dissimulare*, quod usurpat Innocentius III. plerique Canonistarum interpretantur, ut denotet dispensationem.

Clericorum, & *Mulierum*, ubi ſcribens Archiepiſcopo Salernitano (1) ait: *Clericos in ſacris conſtitutos, qui publice teneant concubinas, ad eas abjurandas nolumus a tua Fraternitate compelli, ne in eandem fornicationem inſtinctu diabolicæ fraudis redeuntes, perjurii reatum incurrant*. Quam idem præterea fuerit rigidus Cuſtos religionis jurisjurandi, argumento ſunt *caput 6. 7. & 8. de jurejurando*, *caput 12. & 16. de ſponſalibus*, & totus titulus *de juramentis* in appendice ad Concilium Lateranenſe: ut ut illum vellicent, & quidem immerito, Cujacius ipſe, Grotius, & Puſendorſius (2). Hinc

(1) Hoc caput deſumptum videtur ex epiſtola decretali alia ab illa etiam Archiepiſcopo Salernitano data, ex qua ſunt deſumpta *caput, et ſi Clerici*, & cetera quæ notavimus cum Gonſalez ſupra *pag.* 168. Ad hanc vero, ut Gonſalez ipſe ad idem *cap. Clericos* notat, pertinent etiam *caput ad hæc 13. de præbendis*, *caput ad hæc, de teſtamentis*, & *caput cum tu 50. de uſuris*.

(2) Ille quidem aperte ad laud. *caput 6.* hi vero tecte Grotius ſcilicet *lib. 2. de jure belli & pacis cap. 13. §. 16. num. 3.* & Puſendorſius *lib. 4. de jure naturæ, & gen. cap. 2.* 58 (qui ceteroqui hac in re non conveniunt) quod eo capite Pontiſex decernat, ut is qui jurejurando promiſit uſuram creditori ſuo, debeat quidem illam ſolvere, ſed poſſit officium judicis Eccleſiaſtici implorando illam repetere; & ſimile quid ſtatuat laud. *cap.* 16. ut ille ſcilicet qui jurejurando promiſit, ſe ducturum in matrimonium aliquam, & mutato conſilio cupit monachiſmum profiteri, debeat illam ducere, ſed mox ipſa relicta, intacta tamen, poſſit ad monaſterium tranſire. Putant igitur ſupra dicti Auctores hujuſmodi cautionibus adhibitis non ſatisfieri jurijurando, adeo ut ille eas vocet luſum, & Dei deriſionem. Sed interim ſui dicti nullam omnino rationem afferunt, excepto quod Grotius affert ex Gellio *lib. 7. cap.* 18. a Senatu Romano perjurii damnatos eos, qui cum Sacramento promiſiſſent ſe redituros ad hoſtem, clam redierunt, & iterum abierunt. Sed nemo non videt quam latum intercedat diſcrimen inter hanc ſpeciem, & illas capitis Alexandri: ille qui clam redivit ad hoſtem, non dicitur adimpleviſſe quod promiſerat, verba enim redire ad hoſtem in communi, & vulgari notione accepta non ſignificant redire ad locum ubi hoſtis degit, ſed in illius manum & poteſtatem. At qui uſuram ſolvit, vel uxorem duxit, licet illam repetat, & hanc dimittat, plene dicendus jurijurando ſatisfeciſſe, & promiſſionem adimpleviſſe; nam verba, quæ jurando uſurpavit, in communi & vulgari ſignificatione accepta non fuit tranſgreſſus. Neque quid novum & inſolens eſt, ut quod ex una cauſa fieri neceſſe ſit, id jam factum illico ex alia cauſa deſtrui poſſit; multa enim talium exempla ſuppetit jus civi-

Hinc Pontifex durius cum Hypodiacono egit, ut ſcilicet eum efficacius arceret a periculo duplicis criminis: & ſic indulgentiæ locus non fuit. Aliæ etiam circumſtantiæ, quæ modo nos latent, remorari poterant Alexandrum ab ea indulgentia concedenda: ipſe reum forſitan vidit, ac fuit allocutus; ait enim: *Ex litterarum tuarum tenore accepimus*, *quod lator præſentium* &c. Unde in ejuſdem aſpectu, geſtu, inceſſu, verbiſque aliquid introſpicere potuit, per quæ ſe difficiliorem reddidit in gratia elargienda.

Ex eodem cap. 1. diſcimus, ſolam pœnitentiam ſuffe-

---

civile: verbi cauſa agentem interdicto, *unde vi*, exceptio dominii non remoratur; Dominus enim debet prius rem ſuam reſtituere vim paſſo, & deinde illam ab eo vindicabit: ſic contra agentem *depoſiti* compenſatio alterius crediti liquidi, & ejuſdem vel majoris etiam quantitatis opponi non poteſt; ſed depoſitarius quantitatem depoſitam reſtituat oportet, & deinde petet quod ſibi debetur. Cur hujuſmodi & ſimiles juris civilis cautiones luſus non ſunt, & luſus & Dei deriſiones vocat Cujacius cautiones, quas præſcripſit Alexander? Quemadmodum illæ ſtatutæ ſunt ad vim privatam comprimendam, & fidelitatis in depoſito ſervandæ gratia; ſic iſtæ ad juriſjurandi religionem ſartam tectam cuſtodiendam ſunt decretæ.

Et ne ipſum Cujacii nomen alicui ſit fraudi, hic exſcribenda, quæ habet Henricus Caniſius ad laud. *caput commiſſum*, loquens de hac quæſtione, & de illius in Pontificem contumelioſis verbis: *loquor de poſthumo Cujaciano, hoc eſt, de Recitationibus, ſive Commentario in libros decretalium edito poſt mortem Cujacii, qui aut a malevolis in imprimendo corruptus eſt, aut contra Cujacii voluntatem prælo commiſſus, & editus. Nam ipſe Cujacius, non ſolum in privatis colloquiis, ſed palam & publice profeſſus eſt ſæpe, ſupremiſque declaravit verbis, ſe nolle quidquam edi poſt mortem ſuam, præter tres libros poſthumos obſervationum vid. XXV. XXVI. & XXVII. ſicut atteſtantur Thuanus, Puteanus, Oiſelius, Faber, & Pithæus; quorum teſtimonium exſtat in Francofurt. editione Operum Cujacii an. 1595. ita quod hic poſthumus in decretales, tum et alii, qui vulgo circumferuntur, non immerito pro ſuſpectis haberi poſſint. Quod obiter hic inſinuare volui, propter eos, qui imprimunt, vel ſtudioſe legunt poſthuma Opera Cujacii viri alioquin celeberrimi; ut ſiquæ ibi reperiantur indigna, ea potius ab aliis mala fide aſperſa, quam a tanto viro profecta exiſtimet.* Quæ notata volo tum in excuſationem ſummi viri, quod aliquando minus religioſe, quam Catholicum decebat, loquutus videatur, tum in confirmationem eorum, quæ in ſuperioribus tractationibus contra, ejus nomen præ ſe ferentia dicta ſcripſimus.

Sola pœnitentia publicos peccatores nõ satis idoneos reddit ad suscipiendos ordines.

sufficisse quidem ad aliquem susceptorum ordinum ministerio restituendum, minime vero sufficisse ad superiores adipiscendos, sed ulterius perfectionem vitæ, & conversationis fuisse requisitam. Hinc cum *cap. At si Clerici* §. *de adulteriis* caveatur, ut Episcopus adulteris, & eo minorum criminum reis possit post pœnitentiam peractam dispensare, intelligitur nimirum, ut ministrare queant in susceptis ordinibus, non ut ad superiores conscendant. Quod confirmatur ex dictis Diatriba prima, ubi notatum est Alexandrum *cap. ex tenore* etiam occultis graviorum criminum reis suadendum jubere, ne post pœnitentiam ad superiores ordines aspirent, & *cap. ult. de Furtis*, denegare talem ascensum Clerico furi etiam pœnitenti, *si nota vel infamia manifesta fuerit respersus*: ac præterea confirmatur ex *cap. ex litterarum de Apostatis, & reiterantib. Baptisma*, ubi idem Alexander de Acolytho minorenni, qui excusabili animo iterationi Baptismatis ministerium præbuerat, ait, quod si ejus delictum fuerit occultum, posset peracta pœnitentia ad superiores ordines conscendere: secus vero si publicum, nisi in Religionem ingredi elegerit; nec verbo attingit, quod in Acolythatu non ministret (1). Sic *cap.* 1. *de eo, qui ordinem furtive suscepit* respondens quæstioni de Hypodiacono, qui ad Diaconatum

(1) Hinc ex hoc textu non videtur certo statui peculiaris irregularitas contra iterantes baptisma; quod vulgo tenetur. Quod vero diximus de rebaptizantibus non videtur intelligendum de rebaptizatis; in his enim Theodorus Cantuariensis in Pœnitentiali relatus a Gratiano *Canone* 117. *de conf. dist.* 4. considerat non modo delictum, sed etiam defectum, inquiens: *Qui bis ignoranter baptizati sunt, non indigent pro eo pœnitere, nisi, quod secundum Canones ordinari non possunt, nisi aliqua magna necessitas cogat*. Sed num revera id sit ex Canonibus, valde dubito; nusquam enim reperitur cautum. Sed Canones, qui rebaptizatos ab ordinibus arcebant, intelligendi sunt de iis, qui scientes, & volentes hoc delictum admittebant, quales erant qui ad Donatistas transibant.

natum obrepsit, distinguit, num excommunicationis sententia contra hujusmodi delinquentes lata fuerit, necne; in hac enim specie Episcopo facultatem facit ei indulgendi, ut peracta pœnitentia possit ad Sacerdotium promoveri, sed negat in illa, nisi *in aliquo Monasterio vel Canonica habitum suscipiat regularem:* Sed nihil addit, quam ob rem Episcopus non possit dispensare, ut in suscepto Diaconatu ministret, etiamsi ad Monachismum non transeat. Sic Urbanus III. qui quinto anno ab Alexandri morte sedere cœpit *cap. 2. de Clerico non ordin. Ministrante*, declarat, Diaconum, qui Sacrum facere ausus fuerat, non posse ad Presbyteratum aspirare; at eum a Diaconatus officio per biennium vel triennium tantummodo vult suspensum.

Atque adeo novum vel infrequens non erat, ut quibus ex indulgentia concedebatur in susceptis ordinibus ministrandi facultas, negaretur ad superiores ordines promotio: ut id Ecclesiæ traditioni, & antiquis Canonibus, quos refert Gratianus pluribus in locis, esset omnino conforme; & habetur etiam *ex Can. 69. Epistolar.* S. Basilii ad Amphilochium. Hinc Gratianus ipse post *Can.* 51. *dist.* 50. hæc habet: *Præmissis auctoritatibus lapsis permittitur, ut post pœnitentiam in suis ordinibus reparari valeant: ad majorem autem conscendere post lapsum nulla eis auctoritate permittitur; imo penitus probibetur*; licet more suo in utramque partem disputando alibi alia habeat. Nec post Alexandri, ac Urbani tempora saltem de gravioribus delictis diversum, quod modo obtinere debeat, jus statutum reperitur. Nam licet Gregorius IX. *cap. ult. de temporib. ordin.* statuat de Clericis pœnitentibus, ut in susceptis ordinibus ministrare, & ad superiores conscendere possint; ibi tamen agitur de peccatis occultis: sed

Can. Hi quis dist. 55. & 5. quæst. 8. Can. Quicumque eadem dist. Can. 2. & 4. dist. 82. Can. Si quis 42. & Can. Omnis 122. 1. quæst. 2. Can. Saluberrimum 2. 1. qu. 7.

omnino disparem esse rationem peccatorum occultorum, & publicorum abunde alibi probatum est. Hinc quum Pontificale Rom. *par.* 3. *tit.* 5. §. 4. Clericis etiam publicorum & quidem graviorum criminum reis pœnitentibus favere videtur, id ad terminos juris communis interpetrari debemus. Verba formulæ dispensationis, quam Pontificale affert, sunt: *Hanc pœnam auctoritate nobis in hac parte a jure concessa tibi duximus relaxandam & relaxamus; indulgentes tibi, ut hoc non obstante, licite possis ad superiores ordines conscendere, & in susceptis etiam ordinibus licite ministrare.* Hæc igitur, ut, ut vulgus Doctorum sine solido fundamento (1) aliter sentiat, non ita intelligi debent, quod omnibus, quibus Episcopus potest indulgere, ut in susceptis ordinibus ministrent, possit etiam concedere ut ad majores ordines promoveantur; sed iis tantum, quibus ex facultate a jure facta potest, ut in memoratis speciebus nostri *capitis primi*, ac *capitis p. de eo qui ordinem furtive suscepit*, & *cap. ex litterarum de Apostatis.*

Sed cur permittit Pontifex Diacono, qui uxorem duxerat, & alterum vulneraverat, ut non modo post pœnitentiam in susceptis ordinibus ministret, sed etiam *si perfectæ vitæ, & conversationis fuerit*, possit Sacerdos consecrari? Nimirum quod Alexandri tempore abusus ducendi

(1) Fundantur enim in male intellecto *Can. Fraternitatis*, quem superiori epistola exposuimus; adeo ut ipse eruditus Henricus Canisius ad *cap. at si Cleric*, supra etiam expositum, hæc habeat: *Quo pertinet elegans dictum Pelagii Papæ in Can. Fraternitatis dist.* 34. *ubi cum de adultero loquitur, admittendo eum ad Diaconatus ordinem* „ *Quamvis multa sint, inquit, quæ in hujusmodi casibus observari Canonica jubeat sublimitatis auctoritas, tamen quia defectus nostrorum temporum, quibus non solum merita, sed corpora ipsa hominum defecerunt, districtionis illius non patitur in omnibus manere censuram, ut scilicet ab ordine Diaconatus repelli debeat: ut merito quoque cum Clerico adultero ex benignitate hujus cap. dispenset Episcopus.*

di uxores in eis, qui in ſacris erant, adhuc non eſſet extinctus, uſque eo, ut aliquoties etiam ut ſupra notatum eſt, Hypodiaconorum matrimonia diſſimularentur (1). Nec hujuſmodi matrimonia pudicitiæ ſpeciem præſeferentia, temporum calamitate inſpecta, abſonum quid ingerebant mentibus hominum falſis præjudiciis imbutorum: ideoque congruum viſum fuit cum talibus ad bonam frugem redeuntibus mitius agere, quam cum pœnitentibus aliorum criminum reis, qui illa nullo ementito colore tegere poterant. Et quod ad illatum vulnus attinet, id videtur fuiſſe levius, ideoque non magnum malitiæ pondus addidit alteri delicto. Ex hactenus dictis conſequens fit, in ſacris conſtitutos, uti & Monachos, uxores ducentes non alia ex cauſa impedimentum ad ordines contrahere, quam ex delicto, ut etiam habetur *Can.* 22. & 23. Concilii Aurel. I. *Monacho* &c. & *ſi poſtea uxori fuerit ſociatus, tantæ prævaricationis reus nunquam Eccleſiaſtici gradus ſortiatur officium* (2). Quod quidem delictum cum ex- *Can. 32. 27. quæſt. 1.*

(1) Tempore igitur Alexandri III. non erat adhuc ubique gentium receptus Canon 7. Concilii Lateranenſis II. anni 1139. quo declarantur nulla matrimonia Monachorum, & Clericorum majorum gentium atque adeo Hypodiaconorum: ut patet ex ſupra laud. capitibus, & ex *cap.* 1. 2. & 4. *de Clericis conjugatis*. Sed cum deinceps vix occurrant litteræ decretales, quæ de hujuſmodi matrimoniis agant, eorumdem uſum eodem Alexandri tempore pene ceſſaſſe fortiſſima conjectura eſt.

(2) Monachi itaque aliquando, Sæculo VI. præſertim tentarunt uxores ducere, ut patet non modo ex laud. Canone, qui eſt Concilii Aurelianenſis I. anno 511. ſed etiam ex variis locis S. Gregorii M. ex quibus eſt Canon *Et quia* 39. ibidem relatus. Et celebre eſt factum Venantii Monachi, qui profeſſione, & habitu abjecto factus fuit Italiæ Cancellarius, & uxorem duxit: quem cum S. Gregorius increpuiſſet, nihil profecit, adeo ut ex Cancellario creatus fuerit Siciliæ Patricius. Ubi ſimultates habente cum Joanne Siracuſarum Epiſcopo, hic ejus oblationes recipere noluit, nec in ipſius ædibus ſacra fieri permiſit. Re ad S. Gregorium delata is Joanni ſcribit; *Ut & oblationes Venantii, ſicut antea, ſuſciperet, & Miſſas in Domo ejus non ſolum celebrari permitteret, ſed*

versio, τὸν τ̃ διγάμων ὅρον ἐκπληρώτωσαν, *digamorum definitionem*, *seu terminum impleant*, & ita explicant græci Canonistæ Balsamon, Zonaras, Aristinus, Blastares. Et licet ex hoc inferri possit, quod ideo tales virgines hanc pœnam subire debeant, quia uti digamæ considerentur; hoc tamen non pertinet ad viros sui propositi temeratores.

Sed quoniam in hunc locum venimus, quorum Digamorum ibi mentio fiat, non abs re erit hic quærere; cum triplex constet fuisse Digamorum genus: Primum eorum, qui plures eodem tempore uxores habebant, quod prius Judæorum, & Paganorum moribus frequentari solitum, non solum Christi lege illicitum declaratum, sed etiam Imperialibus legibus prohibitum, erat pene obsoletum, & potius polygamiæ, quam Digamiæ nomine illud indicare mos erat: alterum eorum, qui mortuis uxoribus ad secundas nuptias transibant, & tertium eorum, qui legitimis uxoribus repudiatis, alias sibi sociabant. Permissa enim erant ex legibus Civilibus divortia tum ex caussis misso repudio & certis sollemnitatibus adhibitis, tum ex mutuo consensu, quæ dicebantur facta *bona gratia*: ideoque frequentes erant hujusmodi digami, licet Ecclesiæ, & Canonibus essent exosi: ideoque passim in antiquis Canonibus eorum mentio fit, qui ab aliis ejectas sortiebantur uxores, ut scilicet ab Ecclesiæ ordinibus arcerentur. Cristophorus Justellus *nota* ad Can. I. Concilii Laodiceni contendit, hunc uti & ceteros antiquos Canones primæ Græcæ Collectionis solum de digamis tertii generis loqui; quin & ipsum Apostolum ajentem debere Episcopum, & Diaconum, ac per consequens etiam Presbyterum esse unius uxoris virum, hujusmodi tantummodo digamiam intellexisse. Triplex antiquitus digamorũ genus.

Hæc

Hæc opinio, quæ ad reprobandos Catholicæ Ecclesiæ ritus, irregularitatem jure Apostolico ex digamia nascentem ad secundum genus non pertinere vult, facile falsi convinci potest non modo innumeris aliis pene Canonibus, sed etiam consensu veterum PP. tam Græcorum, quam Latinorum; Tertulliani nempe *lib.* 1. *ad uxorem cap.* 3. Origenis *lib.* 4. contra Celsum, Hieronymi *lib.* 1. *cap.* 20. contra Jovinianum, & *in epist.* ad Titum, Ambrosii *epist.* ad Ecclesiam Vercellensem, Ambrosiastri *in epist. ad Timotheum*, Chrysostomi *hom.* 2. *in epist.* ad Titum, Epiphanii *hæresi* 48. *n.* 9. *Hær.* 5. *n.* 4. & 39. *n.* 5. Augustini *de bono conjug. cap.* 18. *num.* 21. Siricii demum, Innocentii, Leonis M. & aliorum Summorum Pontificum, qui omnes secundum quoque genus comprehendunt. Quibus addimus S. Basilium *Can.* 12. ad Amphilochium ajentem; *Digamos Canon omnino a ministerio excludit*, quo loci digamos secundi generis intellexisse non dubitandum, cum ex infra dicendis alios digamorum nomine non comprehendat. Nec aliquem antiquorum est invenire, qui pro contraria stet sententia, nisi unum Theodoretum, cujus etiam testimonium non uno ex capite vacillat (1). Quin ita alte Ecclesiæ Patribus sedit, hu-

Omnis digamia impedimentū ad ordines inferebat.

(1) Cum ordinasset Theodoretus Irenæum Episcopum Tyri, damnationem multorum præsertim Imperatoris Theodosii incurrit, quod manus imposuisset ei, qui Nestorianus simul, & bigamus erat. Quibus ut se purgaret, litteris datis ad Domnum Antiochenum, quæ sunt 110. negans in primis Irenæum esse Nestorii sectatorem, dixit: Se id fecisse decreto Episcoporum Phœniciæ, exemplo Alexandri Tyrensis, Acacii Beroensis, & Praylii Hierosolymitani, qui bigamos ordinaverant, illi scilicet Diogenem, & hic Domninum Cæsareæ. Quæ duo exempla (quæ ut recte observat Thomasinus, vel laudabili dispensationi, vel damnabili Canonum dissipationi erant tribuenda), oratorio more amplificans, ut suam caussam ageret, dicit se consuetudinem fuisse secutum. Attamen Irenæus jussu Theodosii fuit depositus, vel quod *post secun-*

hujusmodi Apostolicum ad ordines impedimentum pertinere quoque ad secundum digamiæ genus, ut illud extenderint ad eos etiam qui viduas, vel alias non integræ pudicitiæ in matrimonium ducunt.

Et ipsum Laodicenum Canonem nonnisi de digamia secundi generis loqui manifestum est. In eo dicitur: *quod oportet secundum Ecclesiasticum Canonem; qui libere, & legitime binis nuptiis juncti sunt, neque clandestinum matrimonium inierunt, exiguo tempore elapso, postquam precibus, & jejuniis vacaverint, secundum indulgentiam communionem ipsis reddi definimus.* Quid quæso, illud *libere*, nisi ut designentur ii, qui morte uxoris prioris matrimonii vinculo se liberarunt? quid illud *legitime*, nisi ut significetur secundum matrimonium juste, rite, recte celebratum, quod non potest esse ejus qui priorem uxorem abjecit (1)? quid illud exi-

secundas nuptias (verba sunt edicti Imper. apud acta Concilii Ephesini, & apud Baronium ad an. 448.) *contra Apostolicos Canones ordinatus est*, & in ejus locum suffectus Photius, qui interfuit Concilio Chalcedonensi. Quæ notata volo, ut notetur simul arrogantia Bingami, qui *tom.* 2. *originum Ecclesiasticarum lib.* 4. *cap.* 5. §. 4. *num.* 3. recitatis Theodoreti verbis hæc addit: *Ex his intelligimus diversam hac in re fuisse Ecclesiæ consuetudinem; adeoque Bellarminus, & alii Romanenses lectoribus suis nimium quantum imponunt, quando ordinationem digamorum, intelligentes per eos duarum legitimarum uxorum maritos, tum regulæ Apostoli, tum universali consensioni, & consuetudini Ecclesiæ contrariam esse dictitant.*

(1) Justellus contendit, hic nomen νομίμως, *legitime*, quod Canon usurpat, denotare, quod secundum leges sæculi fiebat, licet esset prohibitum jure divino. Sed fallitur. Mos enim Ecclesiasticorum scriptorum semper fuit, ut cum aliquid ita denotatum vellent, id exprimerent cum aliqua discriminante nota, dicendo exempli causa: νόμῳ ἀνθρωπίνῳ, *lege humana*, aut τῷ ἔξωθεν, *externa*; vel absolute παρὰ τῶν νόμων, *a legibus*, aut κατὰ νόμους, *secundum leges* in numero plurali, per quem distinguebant *leges* hominum a *lege* Dei; quæ ex recento loquendi modo SS. scripturarum, ut plurimum dicitur *lex* numero singulari; & quidem non sine optima ratione: *lex* enim Dei utpote perfectissima una est, cujus finis est una caritas: non sic *leges* hominum, quæ multæ sunt, & variæ. Hinc S. Ambrosius *in cap.* 48. in Evangelium S. Lucæ ait: *Audi legem Domini, cui obsequuntur etiam,* qui

exiguum pœnitentiæ tempus, nisi ut denotetur hoc fuisse leve peccatum, quale certe non erat illorum, qui ejectis legitimis mulieribus alias ducebant; cur non imponitur, ut nuper inductas ejiciant? Præterquamquod constat ex S. Basilio *Can.* 77. ad Amphilochium, contra tales tamquam adulteros jam inde ab antiquis temporibus septennem pœnitentiam statutam; ait enim: *Qui mulierem sibi legitime copulatam dimittit, & aliam ducit, secundum Domini sententiam adulterii judicio subjicitur, & a PP. nostris canonice statutum est, ut duos annos defleant, biennio audiant, triennio substernantur; septimo cum fidelibus consistant, & ita oblatione digni habeantur, si cum lacrymis pœnitentiam egerint*.

Attamen in Can. Ancyrano supra laud. *digamorum* nomine ii, qui ejectis legitimis uxoribus alias ducunt, venire videntur. Horum enim pœnitentia erat longa, ut modo notatum est, & accommodata delicto, & hanc eandem subire debebant violatores sacri propositi, qui ad carnales nuptias transibant. Quod & habet idem Basilius *Can.* 60. ad eumdem Amphilochium: *Quæ virginitatem professa a voto suo, ac professione lapsa est, peccati adulterii tempus in suæ vitæ dispensatione implebit*. Et reapse congruum erat, ut sacri propositi violatores hujusmodi digamis assimilarentur; divertebant enim a Christo, *cui mors ultra non dominatur*. Quo etiam facit, quod statuitur Can. primo ex iis, qui tempore S. Innocentii, vel ut vult P. Coutantius, tempore S. Siricii missi fuerunt ad Epi-

qui leges ferunt; & S. Jo: Chrysostomus *in cap.* 7. *primæ* ad Corinthios: *Quid ergo dicemus judicaturo nos? quando legem in medio allatam legerit . . . numquid enim illic fas externas leges prætexere?*

Episcopos Gallos de Virgine velata, quæ nubendo continentiæ votum fregerat, quod scilicet annis *quam plurimis deflendum ei peccatum* erat: Et *Canone* 16. Concilii Toletani a Gratiano relato, ubi habetur: *Devotam peccantem non recipiendam in Ecclesiam, nisi peccare desierit, & si desinens egerit aptam pœnitentiam decem annis, recipiat communionem*. *Can. 27. 27. quæst. 1.* Sed contra facit S. Basilii auctoritas, qui *Canone* 18. ad Amphilochium ait: *De lapsis virginibus, quæ vitam in castitate Domino professæ sunt, ac deinde cum carnis passionibus succubuerint, pacta sua irrita faciunt, Patres quidem clementer, & leniter in earum, quæ labuntur, infirmitatem se gerentes, esse admittendas sanxerunt post annum ad similitudinem digamorum* (1): quæ levior unius anni pœnitentia non potest esse nisi digamorum secundi generis, de quibus agit *Can.* 4. & *Can.* 24. cum tertii generis, ut supra ex eodem S. Doctore notatum est, puniti fuissent pœna adulterorum, nec minori pœna plectendi erant digami primi generis. Contra quæ tam antiqua, tam nobilia, tam sollemnia M. Doctoris testimonia nihil mussitare ausim, sed potius ea magis me confirmant contra Justellum, ac ostendunt, quam male Svicerus in Thesauro verbo *digamia* multa contra digamiam secundi generis effutierit. Sed cur Ancyrani Patres leniter egerunt cum iis, qui Deo promissam virginitatem nubendo temerabant, in eam conjecturam abeo, ne alias viderentur cum Marcionitis, Encratitis, & Manichæis sentire, qui

 car-

(1) Hinc male Aristinus *Epitome* Canonum Concilii Ancyrani pœnam Virginum a sacro proposito declinantium ita exprimit: *triennio excommunicetur*; & ita etiam Simeon Logotheta *epitome* sua: sed melius Arsenius *Synopsi* Canonum *Can.* 126. *Ei qui binis jungitur nuptiis, unum, aut duos annos pœnam esse irrogandam.*

carnales nuptias damnabant. Hinc in Conc. Gangrensi Can. 9. & 10. decretum fuit: *Si quis virginitatem custodiens, aut continentiæ studens velut abborrens nuptias secedat, non ideo quia sancta sit virginitas, neque propter ipsum virginitatis bonum, anathema sit. Si quis virginitatem servans propter Dominum, se supra conjugatos extollat, anathema sit.* Qua vero de causa antiquitus Græci Patres eos, qui mortuis suis uxoribus ad secundas nuptias transibant, pœnitentiæ licet exiguæ submitterent, & non item submitterent secundo nubentes, quinta Diatriba videbimus.

Can. 9. dist. 31.



DIA-

DIATRIBA QUARTA

AD

CAPUT II.

De conversione Conjugatorum.

QUA

Ostenditur, quomodo ex Divina traditione matrimonium ratum non consummatum per sollemnem religiosi Ordinis professionem dissolvatur.

ALEXANDER III.

Salernitano Archiepiscopo

C A P. II.

VErum post consensum legitimum de præsenti, licitum est alteri altero etiam repugnante eligere Monasterium (sicut Sancti quidam de nuptiis vocati fuerunt) dummodo carnalis commixtio non intervenerit inter eos, & alteri remanenti (si commonitus continentiam servare noluerit) licitum est ad secunda vota transire. ¶ Quia cum non fuissent una caro simul effecti, satis potest unus ad Deum transire, & alter in sæculo remanere.



DIA-

Enumeratis supra cum Gonsalez *pag.* 168. capitibus, quæ sunt partes decretalis, unde desumptum est *caput at si Clerici de judiciis* hic addimus præsens *caput verum*, & *caput in causis* 15. *de Testibus*.



DIATRIBA QUARTA
AD
CAPUT II.
De conversione Conjugatorum.
QUA

Ostenditur, quomodo ex Divina traditione matrimonium ratum non consummatum per sollemnem religiosi Ordinis professionem dissolvatur.



Etrus Suavis, sive Paulus Sarpius, aut Marcus Antonius de Dominis, quisquis sit, in Historia Concilii Tridentini, ut ejus, quod sibi proposuisse videtur, in definiendis fidei articulis nutare auctoritatem demonstret, hoc maxime utitur argumento, quod *Sess.* 24. *Can.* 6. definierit: *Si quis dixerit matrimonium ratum non consummatum, per sollemnem Religionis professionem non dirimi, anathema sit:* cui defini-

finitioni cum Pontifices suis Constitutionibus Alexander III. præsertim *cap.* 2. & 7. *de conversione Conjugatorum*, & alibi etiam præivissent; is quoque tamquam primus auctor in hac caussa laudari solet, & ideo hic hanc tractationem collocavimus. Ait itaque Suavis totum Mundum fuisse miratum, quod talis Canon editus fuerit: sollemnis namque professio Religionis, ut Bonifacius VIII. declaraverat, nonnisi ecclesiasticæ institutioni refertur accepta; & quidem, plura post sæcula ab Apostolorum ætate facta: quomodo igitur, ipse Suavis subdit, vinculum matrimonii, quod est juris divini, dissolvere poterit (1)? Sed immane quantum fallitur. Non erat primis Ecclesiæ Sæculis sollemnis Religionis professio, non erant sollemnia Religionis vota: quid tum postea? Erant vota, quæ Deo nuncupabantur, præsertim virginitatis, & castitatis. Cujus rei irrefragabilem testem damus Apostolum 1. ad Timotheum *cap.* 5. ubi ait: ***Adolescentiores viduas devita. Cum enim luxuriatæ fuerint in Christo, nubere volunt, habentes damnationem, quia primam fidem irritam fecerunt.*** Quem locum de viduis continentiæ votum frangentibus communiter interpretantur PP. Deinde afferimus Tertullianum, qui Sæculo secundo floruit, & *libro de velandis Virginibus cap.* 9. mentionem facit virginum Christo devotarum per hæc verba: *quid prærogativæ meretur adversus conditionem suam*

Vota virginitatis, & continentiæ jam inde a temporibus nascentis Ecclesiæ.

(1) Suavem audaciorem reddiderunt vel minus probabiles, vel minus cauti hac de re loquendi modi quorumdam magni nominis Theologorum, veluti doctissimi Maldonati, qui de matrimonio *cap.* 9.) scripsit, nullo modo defendi posse definitionem, qua de agitur, *nisi*, dicatur, *matrimonium ratum, & nondum consummatum non esse verum matrimonium, & verum sacramentum; aut certe Ecclesiam ita existimasse, dum decrevit licere post matrimonium ratum conferre se ad Religionem, altero conjuge invito, & licere alteri adire alias nuptias.*

ſuam, ſi qua virgo, & carnem ſuam ſanctificare propoſuit (1)? *Propoſiti* vocabulo, cum agitur de continentia, ejus votum, ſeu profeſſionem apud Eccleſiaſticos ſcriptores venire, notius eſt, quam ut probatione indigeat. Præterea afferimus S. Cyprianum, qui floruit medio Sæculo III. & *epiſtola* 62. ad Pomponium nomine Concilii, cui præſedit, ait: *Poſtulans quid nobis de iis virginibus videatur, quæ cum ſemel ſtatum ſuum continenter, & firmiter tenere decreverint, detectæ ſunt poſtea in eodem lecto pariter manſiſſe cum maſculis*; cui quæſtioni reſpondit: *Si ſuperveniens maritus ſponſam ſuam jacentem cum altero videat, nonne indignatur, & fremit. Quid Chriſtus, & Dominus, & Judex noſter cum virginem ſuam ſibi dicatam, & ſanctitati ſuæ deſtinatam jacere cum altero cernit, quam indignatur, & iraſcitur, & quas pœnas inceſtis* (2) *ejuſmodi conjunctionibus comminatur?* Demum afferimus Concilium Eliberitanum ineunte Sæculo IV. coactum, ubi *Can.* 13. habetur: *Virgines, quæ ſe Deo dicaverint, ſi pactum perdi-*

Can. nec aliqua 4. 27. qu. 3.

Can. 25. ib.

(1) Magis quæri poteſt, cur hoc nomine, Eccleſiæ Patribus uti placuerit ad ſignificandum continentiæ, vel virginitatis votum. Puto id feciſſe, ut denotarent ejus ſtabilitatem, & perpetuitatem imitando Apoſtolum, qui Dei decreta rata & immutabilia *propoſita* vocare in more habuit. Quo ſenſu accepta continentiæ *propoſita* erant veriſſima vota, cum continerent & deliberationem & promiſſionem, quibus reddebantur firma, & ſtabilia. In cujus conjecturæ confirmationem adducimus S. Cyprianum ſupra laud. *epiſt.*, ubi hujuſmodi vota nominat *continenter, & firmiter decreta*. Cum vero ſequioribus temporibus vox *propoſiti* a ſcriptoribus Eccleſiaſticis in ſua propria ſignificatione accipi cœpiſſet pro ſimplici intentione; ex nominis ambiguitate magna rei quæſtio facta fuit; adeo ut acerrime inter Theologos & Canonum peritos diſputatum fuerit, num *propoſitum* Religionis, vel continentiæ votum importaret. De qua quæſtione, & variis Doctorum opinionibus vide Fagnanum ad *caput Conſuluiſti de Regularibus*.

(2) Habuiſſe igitur videtur S. Cyprianus hujuſmodi matrimonia non modo pro illicitis, ſed etiam pro inutilibus, inanibus, nullis; tales enim, ut alibi notavimus, erant apud Romanos *inceſtæ nuptiæ*.

diderint virginitatis, atque eidem libidini servierint non intelligentes, quid amiserint: placuit nec in fine dandam esse communionem. Neque hujusmodi virginitatis, & castitatis vota solum a mulieribus nuncupabantur, sed etiam a viris; in utrisque enim commendabatur castitas, & virginitas, ut habetur ex Apostolo. Hinc S. Hieronymus *lib.* 2. *epist.* 30. ait: *Apostoli, vel Virgines, vel post nuptias continentes*. Et S. Justinus Martyr *Apol.* 2. *pag.* 62. *Permulti profecto sexus utriusque & 60. & 70. annos nati apud nos, qui a pueris disciplinam Christi sunt assectati, incorrupti, & cœlibes perdurant*. Athenagoras quoque *Apol. pag.* 37. *Invenies multos ex nostris in utroque sexu, qui in cælibatu consenescunt, quod in hoc statu Deo conjunctiores se fore sperant*. Theophilus etiam Antiochenus *lib.* 3. contra Autolicum: *apud Christianos temperantia floret, continentia viget, castitas colitur*. Et Tertullianus denique *Apol. cap.* 9. *Nos ab ipso eventu diligentissima, & fidelissima castitas sepsit. Quidam multo securiores totam vim hujus erroris virgine continentia depellunt senes pueri*. Et *cap.* 10. *de velandis virginibus: Ceterum satis inhumanum si feminæ quidem per omnia viris subditæ honorigeram notam virginitatis suæ præferant, qua suscipiantur, & circumspiciantur, & magnificentur a fratribus.. Viri autem tot Virgines, tot Spadones voluntarii cæco bono incedant, nihil gestantes, quod & ipsos faceret illustres; debebant etiam & ipsi aliqua sibi insignia defendere*.

Hujusmodi continentiæ votum dupliciter emitti poterat, privata scilicet sola pollicitatione Deo facta, vel publica, testatione interposita, & ab Ecclesia accepta: Ecclesia vero subinde in hujusmodi votis admittendis ritus sibi constituit aliis alios sollemniores.

So-

Sollemnior erat cum virgines velabantur, seu consecrabantur ab Episc. ut habetur *Can.* 1. ex iis, qui a S. Siricio vel a S. Innocentio missi fuerunt ad Episc. Gallos: *Si virgo velata jam Christo publico testimonio professa a Sacerdote prece effusa benedictionis velamen accepit* (1): de qua velatione tum Canonibus * a Gratiano congestis, tum alibi passim mentio fit, ad eamque obeundam pro temporum, & locorum diversitate præscripta fuit ætas modo 25. modo 40. modo 60. annorum (2). In viduis ritus item sollemnior erat manuum impositionis, cum fiebant Diaconissæ, ut habetur ex Constitutionibus dictis Apostolicis *lib.* 8. *cap.* 19. & 20. & ex *Can.* 14. Concilii Chalcedonensis: *Diaconissam mulierem ætatem* 40. *annorum non ordinari, & eam cum accurata probatione*, & earum etiam ætas fuit varia modo 60. modo 50. modo 40. annorum. Minus sollemni ritu tam virgines ante vela-

Hujusmodi vita vel publica vel privata. Publica vel sollemnia, vel minus sollemnia.

* 27 *quæst.* 1.

Can. 12. *Can.* 13. *Can*, 14. *Can.* 15. 20. *quæst.* 1.

Can. 23. 27. *quæst.* 1.

Dd tio-

(1) Hinc habemus eamdem fuisse tunc temporis in Ecclesia saltem latina sollemnem Virginum velationem, ac expressam virginitatis professionem: eumque morem adhuc vergente Sæculo V. obtinuisse colligitur ex *epist.* S. Gelasii ad Sicilienses *cap.* 9. a Gratiano relat. *Can.* 3. 27. *quæst.* 1. *Neque viduas ad nuptias transire patimur, quæ in religioso proposito diuturna observatione permanserunt. Similiter Virgines nubere prohibemus, quæ annis plurimis in monasteriis ætatem peregisse contigerit.* Igitur ex mente S. Gelasii hujusmodi Virginum nondum velatarum virginitatis professio erat tantummodo tacita, & κατὰ πρόληψιν existimata ex longa ejus observatione in monasteriis.

(2) Scilicet *Can.* 4. Concilii Carthagin. III. a Gratiano relato præscripta fuit ætas annorum 25. Quod cum confirmasset Concilium Milevitanum *Can.* 6. exceptiones adjecit specierum, quibus velatio maturari, & ante hanc ætatem fieri posset: *Cum vel petitor potens, vel raptor aliquis formidatur, vel si aliquo etiam mortis scrupulo periculoso compuncta fuerit.* Ex quo Milevitano *Canone*, & *cap.* 12. *epist.* S. Gelasii ad Episcopos Lucaniæ compactus videtur Canon, qui a Gratiano laudatur sub nomine Pii Papæ. Concilium deinde Agathense *Can.* 19. (qui a Gratiano laudatur sub nomine ejusdem Carthagin. III.) & Concil. Cæsaraugustanum *Can.* 8. statuerunt ætatem annorum 40. & S. Gregorius M. *lib.* 3. *epist.* 11. statuit illam annorum 60.

tionem, quam viduæ ante manuum impositionem, votum animi declaratione, vestium mutatione, aliisque servatis, tacite vel expresse, implicite (1) vel patentius pro temporum, locorum, morumque varietate emittebant. De hujusmodi virginibus loquitur etiam laud. *Can.* Romanus ex missis ad Episcopos Gallos, S. Innocentius *epist.* 2. ad Victricium *cap.* 13. S. Leo Magnus *epist.* 90. * ad Rusticum *cap.* 13. & 14. cum dicit: *Puellæ, quæ non coactæ parentum imperio, sed spontaneo judicio virginitatis propositum, atque habitum susceperunt; si postea nuptias eligunt, prævaricantur, etsi consecratio non accessit.* Et S. Basilius *Can.* 18. ad Amphilochium inquiens: *Sed eam, quæ supra 16. vel 17. annos nata fuerit, rationisque compos, & diu examinata, probataque perseveraverit, & ut admittatur precibus contendat, tum oportet in sacrarum virginum Catalogum referri, ejusdem professionem ratam habere.* De viduis vero loquitur Canon ultimus Concilii Carthagin. IV. *Si quæ viduæ quantumlibet adhuc in minoribus annis positæ, & matura ætate a viro relictæ se devoverunt Domino, & veste laicali abjecta sub testimonio Episcopi, & Ecclesiæ religioso habitu apparuerint, postea vero ad nuptias sæculares transierunt, secundum Apostolum damnationem habebunt*; & Conc. Arausicanum *Can.* 27. habet: *Viduitatis servandæ professionem coram Episcopo in secretario habitam non esse violandam*; & alii Canones eodem loco congesti. Ubi observandum tales viduas aliquando dici *velatas*, non quod velamen more virginum sollemni

Can. Hæ vero 9. ibid. * Al. 2. *Can.* 8. 20. quæst. 1.

Can. p. 27. quæst. 1.

Can. 35. ib.

(1) Uti erat illa, quæ continebatur in professione monastica; in hac enim antiquitus non exprimebantur tria substantialia vota, uti modo fit, sed simpliciter promittebatur observantia vitæ monasticæ, qua imprimis illa veniebant, ac intelligebantur, vide Espenium *part.* 1. *tit.* 27. *cap.* 3.

lemni ritu acciperent, sed quod illud cum vestium mutatione ultro sumebant, quemadmodum virgines ipsæ ante sollemnem velationem velo etiam utebantur; unde duplicis veli distinctio, quæ etiam nunc obtinet.

A viris quoque publicum, apertumque testimonium suæ professionis dari requirebat S. Basilius *Can.* 19. ad Amphilochium inquiens: *Virorum autem professiones non novimus, præterquam si qui ipsos Monachorum ordini addixerint: qui tacite videntur cælibatum admittere. Sed in illis quoque illud existimo prævidere oportere, ut ipsi interrogentur, & evidens ipsorum accipiatur professio* (1). Sed S. Doctor ita loquens continentiæ propositum non ad solos Monachos restrinxit; non enim ait: *non sunt:* sed *non novimus*. Itaque de viris etiam extra Monachorum ordinem publice continentiam, seu singularitatem, ut loquitur S. Leo, profitentibus verba fecisse videtur Concilium Gangrense *Can.* 12. *Siquis vir, ob eam, quæ existimatur, pietatis exercitationem utatur peribolæo, hoc est amictu pallii: & veluti in hoc justitiam constituens condemnet eos, qui cum pietate beris, & alia communi solitaque veste utuntur, anathema sit.* Et reapse ex antiqua versione, qua usus fuit Isidorus Mercator, & deinde Gratianus, ita habetur: *Si quis virorum putaverit sancto proposito, idest* Can. 15. dist. 30.
continentiæ convenire ut pallio utatur tanquam ex eo justitiam habiturus, &c. Et de his etiam nomine *Continentium* loquutus forsitan fuit *Can.* 5. Africanus statuens; *Clerici, vel Continentes ad virgines, vel viduas, nisi* Can. 33. dist. 81.

(1) Professio scilicet monastica, in qua implicite continebatur votum continentiæ, ut superiori nota animadversum est. Cum igitur professio monastica prius esset tantummodo tacita, illam expressam reddidit S. Basilius in Oriente, quod & deinde fecit S. Benedictus in Occidente.

ex jussu, vel permissu Episcoporum, aut Presbyterorum non accedant: ac etiam *L.* 29. *Cod. Theod. de Episcopis*: *Ecclesiastici, aut ex Ecclesiasticis, vel qui Continentium se volunt nomine nuncupari, viduarum, & pupillarum domos non adeant*. Et quod certius est, Clerici latini, & Græcorum etiam plerique dum sacris ordinibus initiabantur, cælibatum quoque admittebant. Quos cum non ignoraret S. Basilius loquutus videtur de Græcis illis, penes quos licet lex esset, ne in sacris constituti, possent uxores ducere, nulla tamen lex saltem erat, quæ observaretur, iis uxorum ante susceptionem sacrorum ordinum prohibens usum; & propterea veluti solam Monachorum professionem castitatis subdubitando dixit. Vel potius dicendum, tunc temporis castitatem Clericorum majorum gentium, quæcumque ea fuerit, non pertinuisse ad propositum, seu votum, sed ad solam legem Ecclesiæ prohibentem (1); & ideo

An Clerici majores votū continentiæ emittant.

---

(1) Consulto dixi: *tunc temporis*. Nam alia est hac in re secuta postea Ecclesiæ disciplina; cum Hypodiaconi, quum ordinantur, verum continentiæ votum emittant. Licet enim primo, ut dictum est, hæc castitatis observantia in Clericis esset tantum ex Canone, evasit deinde etiam ex voto, postquam Concilia & Pontifices hoc ab ordinandis emittendum statuerunt. Sic Canones a Gratiano relati *dist.* 28. *&* 32. quibus addimus *Canonem* 22. Concilii Arausicani I. Unde fluxit verborum formula, quibus Pontifex ordinandos Hypodiaconos alloquitur: *Quod si hunc ordinem susceperitis, amplius non licebit a proposito resilire, sed Deo, cui servi[...]guare est, perpetuo famulari, & castitatem Illo adjuvante, servare oportebit, atque in Ecclesiæ ministerio semper esse mancipatos. Proinde, dum tempus est, cogitate, & si in sancto proposito perseverare placet, in nomine Domini, huc accedite. Propositi* nomine, quod bis hic usurpatur, in sacris Canonibus ex retento antiquorum loquendi modo, *continentiæ votum* venire, jam supra notatum est. Præterea Bonifacius VIII. *cap. un. de voto &c.* & Joannes XXII. *extravag. unica eod. tit.* debitum Clericorum majorum servandæ continentiæ *votum sollemne* apertissime appellant, ac pro tali habent. Nec contra facit *Canon* 9. Concilii Tridentini *sess.* 24. *Si quis autem dixerit, Clericos in sacris constitutos, vel Regulares castitatem sollemniter professos posse matrimonium contrahere, contractumque validum esse, non obstante lege Ecclesiastica*, vel

ideo S. Doctor agens de continentia ex voto, de illa præter rem non fuit loquutus.

Publica continẽtiæ vota etiam extra claustra monasteriorum emissa.

Introducto itaque statu Regulari, seu Monastico, & Cœnobitico (1) unicuique castitatem etiam publice, & sollemni ritu Deo vovere cupienti, eam domi, vel in monasterio profiteri integrum erat, atque permissum; ideoque Eugenius II. in Concilio Romano *Can.* 19. statuit: *Mulieres obtentu Religionis velatæ, aut in monasterio regulariter vivant, aut in domibus suis susceptum habitum caste observent.* Alia ad hanc rem pertinentia a Gratiano videre licet eadem quæstione congesta: Quibus addimus S. Basilium *Can.* 70. ad Amphilochium: *Quæ virginitatem professa a voto suo, ac professione lapsa est, peccati adulterii tempus in suæ vitæ dispensatione complebit.. Illud etiam in iis, qui vitam monasticam profitentur, & labuntur:* & Concilium Aurelianense V. (2) *Can.* 19. S. Gregorius Magnus quoque *Hom.*

Can. 31.27. qu. 1.

---

vel voto, anathema sit: nec, inquam, contra facit hic Canon. Ejus enim sensus non est, ut aliqui perperam interpretantur, quod Clerici majores teneantur ad castitatem servandam vi solius legis Ecclesiasticæ: Regulares vero etiam vi voti. Sed Patres Concilii usurpando hunc loquendi modum *non obstante lege Ecclesiastica, vel voto,* id denotatum voluerunt, eo Canone minime definiri quæstionem jamdiu agitatam, quam inferius attingemus: num matrimonia, quæ contrahuntur a Clericis majoribus, & Regularibus sint nulla ex natura sua, scilicet ex vi voti, vel potius ex institutione Ecclesiæ.

(1) Infinitus essem, si singula scriptorum placita de origine Monachorum indicare vellem. Sufficit hic annotasse, veriorem esse sententiam, quam viri eruditi ex S. Hieronymo in vita S. Pauli eremitæ, & ex Sulpicio Severo in vita S. Martini tuentur, primum scilicet monasticæ vitæ institutionem eidem Paulo, ejusque discipulo S. Antonio acceptam referendam esse.

(2) *Quæcumque & puellæ, seu propria voluntate monasterium expetunt, seu a parentibus offeruntur, annum in ipsa qua intraverint veste permaneant. In his vero Monasteriis, ubi non perpetuo tenentur inclusæ triennium, qua intraverint veste permaneant: & postmodum secundum statuta Monasteriorum, ipsius in quo eligent permanere, vestimentum Religionis accipiant. Quæ si deinceps sacra relinquentes loca propositum sanctum sæculi ambitione trascenderint, & illæ quæ in domibus propriis tam puellæ, quam viduæ commu-*

Hom. 8. *in Evang.* de Tarsilla, Emiliana, & Gorgonia suis amitinis refert, quod *uno omnes ardore conversæ, uno eodemque tempore sacratæ sunt sub districtione regulari degentes, in domo propria socialem vitam ducebant.*

Publicum igitur virginitatis, vel castitatis votum, & ab Ecclesia acceptum, ex Apostolica traditione dissolvebat matrimonium ratum, non consummatum; quemadmodum conversio ad fidem unius ex Conjugibus, etiam consummatum dissolvere poterat. Sed sollemnitate adjecta hoc, quod prius erat commune omnibus publicis continentiæ votis, sensim, & pedetentim Ecclesiæ auctoritate effectum fuit proprium voti certa sollemnitate emissi, & tandem solius voti emissi in monasterio: adeo ut data etiam in monasteriis distinctione voti simplicis, & sollemnis, peculiare remanserit ex veriori sententia (1) sollemniter professorum. Quomodo id factum, & quibus gradibus ex inferius dicendis apparebit. Et sic conservata traditio (2). Ecclesiam potuisse hanc restrictionem facere nemo inficias ire poterit, qui reputaverit potestatem, quam habet in votis interpretandis usque eo ut & aliquando irrita reddat. Quod si quis per summam impudentiam, eam po-

Olim ob votum publicū continentiæ quovis loco emissū, postea ob votū dumtaxat in claustris editū Matrimonia *rata* dissoluta.

---

mutatis vestibus convertantur tum his quibus conjugio copulantur, Ecclesiæ communione privantur.

(1) Quæstio itaque agitari solet, num vota simplicia, quæ emittuntur in Societate Jesu, quemadmodum impedimentum, quod dicitur *dirimens*, inducunt ad matrimonium contrahendum, sic dirimant ratum tantummodo jam celebratum. Pontius *lib. 9. de matrimonio cap* 6. ait, sed alii communiter negant.

(2) En igitur ostendenda hac in re Apostolicæ traditionis expeditissimam viam: quam si quis inire noluerit, gravissimos scopulos offendere necesse habet. Alterutrum enim dicendum esset; vel quod sollemnis Religionis professio sit a jure Divino statuta, quod nulla probabili ratione defendi posse videtur; vel quod Tridentini definitio & sacrarum Scripturarum, & Apostolicæ traditionis fundamento careat, quod nemo Catholicorum dixerit.

potestatem negaverit, id solum evinceret non solum per sollemnem professionem in monasterio emissam matrimonium ratum dissolvi, sed etiam per publicum votum continentiæ in Sæculo editum, quod Tridentini declarationem non infringeret; cum hoc unum dicat, & alterum expresse non neget. Fidelium vero caritate declinante congruum erat ad voti sanctitatem sartam tectam custodiendam tales cautiones adhibere: Domi enim votum, quo de agitur majoribus periculis est expositum, quam in Monasterio; ideoque Pelagius II. ad Florentinum Episcopum ait: *Micenam vero jubemus, ut tua dispositione cuiquam Monasterio continentiam professura tradatur:* Rationemque addit apud Anselmum Lucensem: *ut meliori sorte, ad quod promovetur officium, sub bonæ possit famæ merito ministrare, ne aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occasio.* Et passim cautum reperitur, ut mulieres Deo devotæ, quæ continentiam domi non servabant, in monasteria conjici deberent. Quin *Can.* 33. Concilii III. Carthagin. cautum erat, *ut virgines sacræ cum parentibus, a quibus custodiebantur, privatæ fuerint, Episcopi providentia, vel Presbyteri, ubi Episcopus absens est, in Monasterio Virginum, vel gravioribus fœminis commendentur, ut simul habitantes invicem se custodiant, ne passim vagantes Ecclesiæ lædant existimationem.* Nec alia sane de causa Alexander ipse III. qui vim voti ex divino jure dissolvendi Matrimonium ratum soli Regulari professioni in Monasterio emissæ reservavit, id fecisse protestatur; diserte enim ait *par.* 50. *cap.* 3. Append. ad Concilium Lateranense: *Quod si juncti non fuerint, mulier permittatur ad Religionem transire, & Domino, relicto sæculo, militare. Quod si facere voluerit, & in sæculo caste vivere disposuerit; quia hoc suspectum esse pos-*

Can. Fraternitatis 7. dist. 34.

posset, & *ad utrumque ad bonum scilicet*, & *ad malum haberi posset*, *ipsam Matrimonium consummare constringas* (1). Sic cum prius uno ex Conjugibus Religionem professo, alteri, qui consensum præstiterat, domi, vel in Cænobio continentiam servare integrum esset; idem Alexander *cap. cum sis præditus* 4. & *cap. Uxoratus* 8. eodem titulo decrevit, ut hic etiam, nisi certa spes esset, eum domi continentiam servaturum, debeat in Monasterium ingredi, & Monachismum profiteri.

Reapse demum esse eam traditionem, ut testimonia dubia, vel minus certa hic missa faciam, primo duos Gregorios testes gravissimos afferam Magnum scilicet, & Turonensem. Ille *lib. 6. epist.* 20.* ad Fortunatum Episcopum Neapolitanum hæc habet: *Catellus præsentium lator nobis innotuit sororem suam, quæ Stephano cuidam fuerat desponsata, divino propitiationis instinctu Neapoli in Monasterio fuisse conversam; atque eundem Stephanum domum, & res ejus aliquas indebite detinere. Et quia decreta legalia desponsatam, si voluerit converti, nullo omnino censuerint damno mulctari; Fraternitas tua cum Anthemio Subdiacono veritatem diligenti curiositate studeat perscrutari: & si ut edocti sumus, domum, vel quid aliud suprascriptum Stephanum injuste tenere cognoscitis, eum adhortatio vestra instanter admoneat, ut quæ indebite tenet, sine aliqua mora, vel altercatione restituat; nec rerum alienarum restitutionem sub qualibet excusationis specie differat.* En Gregorium M. nedum ratam habere conversionem de-

* Al. 23.

Can. 28. 27. quæst. 2.

(1) Et sic ex allatis verbis clare habetur, quod idem Alexander non tribuit sollemni Religionis professioni vim dissolvendi matrimonium ratum, quasi privative, ut dicitur, ei jure Divino insitam, sed tamquam de integro eidem reservatam, & quidem a se propriam factam ad majorem promissæ castitatis custodiam.

desponsatæ sponso contradicente, sed etiam *divino propitiationis instinctu* factam dicere. Neque dices S. Gregorium *desponsatæ* nomine futuram, seu promissam tantum designasse; nam magis est de sponsalibus tam in futurum tempus collatis, quam præsentibus indiscriminatim fuisse loquutum, alias si prima tantum intelligere voluisset, addidisset exceptionem, qua secunda excluderentur. De illa enim facti specie Gregorio non constabat, ac propterea utra essent sponsalia, in incerto erat: ideoque si de futuris tantummodo loqui ei mens fuisset, præsentia expresse excipere necesse erat, ne si hujusmodi forent, in errorem adducerentur Fortunatus, & Anthemius, qui etiam de his ipsum loquutum intelligere poterant, præsertim cum ex legum Civilium præscripto, etiam post consummatum Matrimonium, conjugi, altero conjuge inscio, vel contradicente permitteretur *sine damno suo ad Religionem converti l. Deo nobis 56. C. de Episcopis, & Clericis:* quod tunc temporis, cum etiam moribus receptum esset, id S. Gregorius, ut infra dicemus, tamquam juri Divino adversum non semel improbavit. Quin S. Gregorius laud. *epist.* magis de Sponsalibus præsentibus, quam de promissione futuri matrimonii loquutus videtur; cum ibi ponatur Stephanus domum, & res alias Sponsæ conversæ possidere, quas quidem dotis nomine possedisse conjecturæ locus est, ac propterea sponsalia erant præsentia; cum dos ante matrimonium non tradatur.

Sponsi non tantum de futuro, sed etiam de præsenti dicti.

Neque moror Espenium ajentem Sponsorum nomine in legibus, & in Canonibus frequentius futuros, quam præsentes venire: licet hoc verum sit in legibus, secus tamen in Canonibus se habet. Ecclesiæ enim Patres, & Scriptores modum loquendi Evangelii

imitantes : *cum esset desponsata Mater Jesu Maria Joseph*, *antequam convenirent &c.* quo loci Matrimonium præsens denotari multi putarunt (1) : & apertius denotatur verbis Lucæ 2. vers. 5. *Ut profiteretur cum Maria desponsata sibi uxore prægnante*, talem modum loquendi, inquam, Patres imitantes nomine *desponsationis* Sponsalia etiam præsentia indiscriminatim indicare consueverunt. Sic ipse S. Gregorius in expositione

Can. sic quippe 45. 27. quæst. 2.

Evangelii *Hom.* 26. de Christo Domino ait : *Ante nativitatem suam habere Maria Sponsum voluit, qui tamen ad ejus nuptias non pervenit* (2). Ac patet non modo

Ibidem.

ex multis Canonibus a Gratiano collectis ; sed etiam ex ipsis titulis Decretalium *de desponsatione impuberum, de Sponsa duorum, de conditionibus appositis in desponsatione &c. de eo, qui cognovit consanguineam uxoris suæ vel Sponsæ &c.* ac etiam ex Ordinibus XII. & XIII. quos refert Martenius, ubi loco formulæ : *Ego vos conjungo*, habetur hæc : *Ego vos desponso*. Atque adeo verum est Sponsaliorum nomine venisse Matrimonium præsens, ut ex hoc in linguis vernaculis, quæ ex

---

(1) Hæc vocabuli *desponsatæ* ambiguitas duplici ex causa nascitur, & ex moribus Hebræorum, penes quos sponsæ pro nuptis habebantur, & ex græco μνηστευθείσης, cujus illud : *cum esset desponsata*, est versio ; μνηστεύω enim *despondeo*, & μνηστεύομαι *despondeor*, matrimonium non modo futurum, sed etiam præsens complectuntur.

(2) Quo loci S. Gregorius nomen Nuptiarum usurpat παρατατικῶς, prout complectitur primos carnales congressus. Et ita etiam intelligendus Pelagius Papa a Gratiano relatus *Can. ult. dist.* 34. ubi ait : *Valentino Clerico, cui Mulier cum alio ante velata non tamen ei nupta, sed virgo permanens, post mortem ejus, cum quo velata erat sponsa conjugali est copula sociata, quia iterum velamen accepit, nullum in promovendo generetur obstaculum ; qui nihil est, quantum ad hunc articulum pertinet, quod ei de Canonicis obviat institutis.* Et ita etiam intelligitur S. Siricius *epist.* 1. *cap.* 4. rel. *Can. ult.* 27. *quæst.* 2. dum dicit : *Benedictio quam nupturæ Sacerdos imponit*. Non quod alia fuerit benedictio futuræ sponsæ a benedictione nuptiarum, ut aliqui perperam interpretantur.

ex corruptione linguæ latinæ emerserunt, tale nomen illud adhuc retineat. Itali enim dicunt: *Sponsalizio e Sposare*, Galli *Eponsailles* ed *Epouser*, Hispani *Esposalles, desponsorios, desponser*. Quod si quis frequentatam ab antiquis voluerit etiam distinctionem inter *sponsam*, & *desponsatam*, quæ depromitur ex can. relato *lib. 6.* capitularium *cap. 96.* & ab Isaac Lingoniensi *cap.* 14. *Si quis alterius Sponsam virginem, aut viduam, nec dum desponsatam rapuerit*. Si quis, inquam, voluerit hujusmodi distinctionem antea frequentatam, ut nomine *Sponsæ* futura, nomine vero *desponsatæ* præsens uxor veniret, id magis confirmaret Sanctum Gregorium loquutum de Matrimonio præsenti, non de futuro, cum utatur verbo, *desponsatæ*, non *Sponsæ*.

Idem præterea S. Gregorius dum conversionem conjugis damnat, altero in sæculo permanente, & minime consentiente, rationes afferre videtur ex consummatione Matrimonii petitas; veluti cum *epist. 49. lib.* 5. dicit: *Nam dum unum utrorumque corpus conjugii sit factum, incongruum est partim converti, & partim in Sæculo remanere; & epist. 44. lib. 9. Postquam copulatione conjugii viri, & mulieris unum corpus efficitur, non potest ex parte converti, & ex parte in Sæculo remanere; & epist. 49. ejusdem lib. Quæ est ista migratio, vel conversio, in qua una eadem caro, & ex parte transit ad continentiam, & ex parte remanet in pollutione*. Itaque cum S. Gregorius ex uno corpore, & ex una carne facta repetat eam matrimonii indissolubilitatem, ut conjux altero conjuge contradicente nequeat ad monachismum transire, loquitur de matrimonio consummato, non vero de rato tantum, ex quo Sponsi non adhuc dicuntur unum corpus, & ideo ex matrimonio rato tantum non nascitur affini-

Can. Quia Agatho 25. & Can. Agathosa 21. ib.

tas (1), nec ex eo, si secundum fuerit, nascitur digamia (2). Recte igitur Alexander hanc dicti sui rationem affert: *quia cum non fuissent una caro simul effecti* (3). Ergo ex mente S. Gregorii matrimonium non consummatum dissolvitur ob conversionem. Confirmatur ex eodem S. Gregorio, qui *lib. 3. Dialog. cap.* 14. refert factum sacræ virginis Gregoriæ, quæ *constitutis nuptiis Sponsum Domino protegente reliquit, ut se ipsi Deo consecraret*: eamque, cum ipse scribebat, adhuc vixisse refert, ac habitasse Romæ prope S. Mariam. Ex quo etiam discimus sponsorum conversionem a nuptiis ad statum continentiæ non dum fuisse re-

Sponsi altero conjuge contradicente, continentiam professi.

(1) Nec impedimentum *publicæ honestatis*, quod ex hodierna Ecclesiæ disciplina nascitur ex matrimonio rato tantum; ut & ex sponsalibus ad futurum tempus collatis, ad Sæculum usque XII. in Ecclesia fuit cognitum. Et licet esset a jure civili statutum: restrictum tamen erat in linea recta, & ad transversam non extendebatur.

(2) Id enim cum diserte habuisset Pelagius Papa supra relato *Can. Valentiniano*, confirmavit etiam Innocentius III. *cap. debitum* 5. *de bigamis non ordinandis*, ac multis rationibus illustravit.

(3) Hoc ipsum habet idem Alexander *cap. ex publico* 7. *& tit. de conversione Conjugatorum* hisce verbis: *Sane quod Dominus in Evangelio dicit, non licere viro, nisi ob causam fornicationis uxorem suam dimittere; intelligendum est, secundum interpretationem sacri Eloquii de his, quorum matrimonium carnali copula est consummatum, sine qua confirmari non potest*. Quæ verba Dominicus Sotus Theologus ceteroqui gravissimus cum *in. 4. dist. 27. quæst. 1. artic.* 4. non bene intellexerit, ob id vellicare videtur Alexandrum dicens: *Sed tamen quamvis ad propositum quo Papa loquitur de transitu ad Religionem sufficiens sit solutio, non tamen omnino sententiæ Christi germana est, ut pauló inferius videbimus quæst. 2. quoniam nec Matrimonium ratum potest homo, sed solus Deus separare*. Sed unde habet Sotus, Alexandri verba id importare, quod dissolutio matrimonii rati ex causa professionis religiosi Ordinis ab homine, & non a Deo procedat? Adeo Alexander stetit pro indissolubilitate matrimonii rati, ut cum prius veluti in controverso jure esset, num illud solveretur per subsequens consummatum, ut *cap. 3. de Sponsa duorum*. (desumpto ex eadem decretali, ex qua desumptum est nostrum *caput 2. de conversione Conjug.*) declaraverit minime solvi. Pontifex itaque non homini tribuit dissolutionem matrimonii rati ob solemnem Regularem professionem, sed Deo hoc privilegium voto continentiæ concedenti.

restrictam ad religiosi Ordinis professionem in Cænobiis, & Monasteriis emittendam.

Sub idem tempus Gregorius alter, Turon. scilicet, simile quid *de vitis PP. cap.* 20. refert de S. Leobardo recluso in majori Monasterio prope Turonense, quod nempe *dato Sponsæ annulo porrigit osculum, præbet calceamentum, celebrat Sponsaliorum diem festum . . . oneratus donis nuptialibus fratri pergit ad domum &c.* Tum ad Monasterium se recepit. Subinde non desunt auctoritates, & exempla idem confirmantes. Consecuto Sæculo VII. habemus, Theodorum Cantuariensem in Capitulis *cap.* 102. ajentem: *Desponsatam puellam non licet parentibus tradere alteri, tamen ad Monasterium licet*: Quæ verba Gratianus refert sub nomine Eusebii Papæ. Sæculo VIII. habemus Bedam qui *lib.* 4. Historiæ Anglorum *cap.* 19. refert S. Edildridam Reginam virginitatis causa, quam in maritali thoro servavit, relicto sponso, in Monasterium fuisse ingressam. In Sæculo IX. collocamus Auctorem vitæ S. Alexii, ex quo Metaphrastes consecuto Sæculo X. illam depromsit. Is ex doctrina, quæ saltem sua ætate vigebat, vulgatissimum factum S. Alexii refert. Sic Auctor vitæ S. Macarii eremitæ in Vitis Patrum, & Auctor vitæ S. Odithæ Anglorum Reginæ simile quid de his referunt. Hinc Gratianus cum eodem loco post *Can.* 26. referat facta SS. Macarii, & Alexii, subdit: *Horum exemplo patet, quod sponsi sponsarum suarum non exquisito consensu, continentiam valent profiteri*; ac recitatis sub nomine Eusebii Papæ supra exscriptis verbis Theodori Canturiensis *Can.* 28. hæc habet: *Sponsæ autem Monasterium possint eligere, & sponsi non exquisito consensu sponsarum propositum melioris vitæ assumere valeant*. Hinc etiam patet ex mente Gratiani

Can. 27. 27. *quæst.* 2.

Spon-

Sponſum, qui a matrimonio convertitur, poſſe etiam extra Monaſterium continentiam profiteri, ſecus vero Sponſam, idque ob Euſebii auctoritatem (1). Sed Alexandro III. ex ſupra adducta majoris caſtitatis cuſtodiæ ratione ſubinde placuit novum jus ſtatuere, ut matrimonio rato tantummodo contracto tam Sponſa, quam Sponſus non poſſit altero conjuge contradicente, atque etiam libero permanente, continentiam profiteri, niſi ſimul in aliquo religioſo Ordine Monachiſmum profiteatur: ac utrique bimeſtre a die celebrati matrimonii ad id deliberandum præſcripſit *cap. 7. de converſione Conjugat.* Idemque confirmat Innocentius III. *cap. ex par.* 14. eodem tit.

Matrimonium ratum, ob continentiã nonniſi in Clauſtris profeſſam diſſolutum.

Ita reſtricta facultate præſentium Sponſorum ſe convertendi ad ſtatum tantummodo Regularem in Monaſteriis Joannes XXII. *Extravag. unica de voto, & voti &c.* declaravit matrimonium ratum non ſolvi per votum emiſſum in ſuſceptione ſacri ordinis: & nec etiam per vota ſimplicia emiſſa in ipſa Religione poſuit Tridentinum. Hinc, quod Joannes XXII. modo laud. *cap. unico* ait, *cum nec jure Divino, nec per ſacros reperiamus Canones, hoc ſtatutum*, non ita intelli-

(1) Ex hoc etiam magis confirmatur, quod ſupra notavimus, Alexandrum III. ſcilicet, qui per ea tempora floruit, non declaratam, ſed de integro ſtatutam voluiſſe legem de ſolvendo matrimonio rato per ſolam ſollemnem Religionis profeſſionem, eoque magis, quod ipſe magni fecerit Gratiani auctoritatem. Ceterum divinare nolo cum Florente & Eſpenio ad hanc *quæſtionem* putantibus Alexandrum, dum dixit: *Sicut Sancti de nuptiis vocati fuerunt*, ad hæc verba Gratiani reſpexiſſe. Numquid Alexander utcunque Gratiano addictus, in ejus verba juravit? vel alium librum non legit, quam ejuſdem *Decretum*? Sancti, quos denotatos voluit, ſunt iidem, quos deſignat laud. *cap.* 3. appendicis inquiens: *B. enim Joannem*, cujus non meminit Gratianus, *& complures alios*, qui nec reſtringi poſſunt ad ſolos duos a Gratiano memoratos.

telligendum est; quod ex jure Divino, sola professio Monastica, non item votum sacris ordinibus adnexum dirimat matrimonium. Sed quod, ex eo jure, quod commune erat omnibus publicis continentiæ votis, nil impedimento esset, quin Ecclesiæ auctoritate ad Monachatum potuerit restringi; eoque magis, quod continentiæ votum non ex jure Divino, sed humano est sacris ordinibus adnexum: & hoc quoque sensu verissimum est, jure Divino sollemni ordinum voto matrimonium non solvi; nimirum quia publicum votum continentiæ, per quod matrimonium ratum dissolvi deberet, ex jure divino sacros ordines non comitatur. Nec facile sane Joannes XXII. conciliari potest, vel cum ipso Alexandro III. novi juris auctore, præsertim laud. *cap.* 3. Appendicis ad Concilium Lateranense, ubi etiam hanc rationem reddit: *Beatum enim Joannem, & complures alios ab ipsis etiam Sponsalitiis ad vitam contemplativam legimus evocatos*. Igitur Alexander ex opinione, quæ sua ætate vigebat, Beatum Joannem Evangelistam a nuptiis jam celebratis vocatum fuisse ad Apostolatum tenuit. Sed Apostolatus certe Regularem professionem non continebat, nec eam Pontifex denotavit nomine *vitæ contemplativæ* (1), ut vult eruditus Basilius Pontius de matrimonio *lib. 7. cap.* 2. qui ex hoc loco perperam probat Apostolos fuisse veros Religiosos, scilicet Monachos (2); ergo ex mente Alexandri privilegium dissol-

(1) Hæc enim verba *vitæ contemplativæ* denotant perfectam, & sanctiorem Christianorum vitam, quæ non est solum Monachorum, & reapse *libri tres de vita contemplativa*, quæ præseferunt nomen S. Prosperi, sed pertinent ad Julianum Pomerium, non agunt de Monachis, sed de Clericis, Episcopis præsertim & Presbyteris.

(2) Pontio in edocendo commentitio Apostolorum monachatu præiverunt alii, inter quos Dominicus Sotus laud. loco. Quin nec defuerunt, qui peculiarem religiosum Ordinem, quem illi professi fuissent, non

dissolvendi matrimonium ratum ab ipso jure Divino non erat restrictum ad solum Monachatum; sed latius patebat, & commune erat omnibus publicis continentiæ votis (1).

Matrimonii ratum ob votum sacrorum ordinum non dissolutum.

Quod autem dissolutionis matrimonii rati ob susceptos sacros ordines nullum antiquitas exemplum suggerat, nil mirum. Si enim alia exempla talis dissolutionis ex causa continentiæ voti, sive in Monasterio, sive extra, a viris emissi omnino rara sunt, nonnisi longe rariora esse potuerunt ex causa susceptionis sacri ordinis, ob maximas nempe rei difficultates. Nam præterquam quod collatio ordinis magis dependebat ab electione Episcopi, & suscipientis meritis, quam ab hujus voluntate, non aliter quis ad sacros ordines aspirare poterat, quam susceptis prius inferioribus ordinibus, & quidem gradatim, & per longa temporum intervalla exercitis, ac etiam nonnisi certa ætate, & quidem provectiori, quam, quæ requirebatur ad Monachatum.. Præterea dissolutio matrimonii, de qua agitur, vix sine apertissima contradictione, & strepitu alterius conjugis fieri poterat; unde talia aggredientes fugæ se commendare consueverant, & in aliquod Monasterium, vel solitudinem citius se recipiebant, quam palam sub ... testi-

non modo nulla probabili ratione, sed etiam ridicule annotarent.

(1) Quæ cum ita sint, immerito Pater Concina *lib. 2. de matrimonio differt.* 1. §. 7. in hoc etiam carpit Patrem Sanchez, quod dixerit, justam esse caussam dispensationis in matrimonio rato, ut Sponsus promoveatur ad Episcopatum, in ea specie, quod *valde necessarium esset ad bonum commune*. Habet igitur Concina hoc pro absurdo, & ex eo tamquam quid absurdius infert dicens: *Si Conjugatus fiat Sacerdos, Parochus, Archipresbyter, sitque bono communi valde necessarius, erit ne tunc caussa sufficiens?* Sed dum Concina hæc inter absona & absurda recenset, optandum esset, ut omnes dispensationes sic procederent.

testimonio Cleri & populi peterent ascensum ad ordines. His accedit, quod lex cælibatus sacris ordinibus adnexa non semper, non ubique fuit observata, nec etiam apud Latinos. Adjecta enim apud eos tali lege etiam Hypodiaconatui, cujus susceptione matrimonium ratum dissolvi debuisset, ea suas vicissitudines, easdemque gravissimas habuit: eoque res processit, ut contrarii mores in dies invalescentes etiam Diaconorum, Presbyterorum, & aliquando ipsorum Episcoporum Sæculi X. & deinceps antiquissimam castimoniam temerassent, itaut publice uxores ducere non erubescerent.

Responde-tur obje-ctionibus.

Sed cur, inquies, hujus traditionis per quinque priora Sæcula altum silentium. Nimirum quod non omnia, quæ a majoribus nostris veluti per manus tradita fuerant, literis quoque fuerunt consignata. Sufficit, quod nihil sit, quod eam excludere possit. Quin adeo tale nihil est, ut potius multa sint, quæ eamdem probent, atque maxime plausibilem reddant. Jam superius notata sunt, quæ ab Ecclesiæ Patribus in commendationem Virginitatis, & Castitatis scripta fuerunt, & de sponsalitio Virginum cum Christo Domino; unde congruum erat, ut ab hujusmodi nobiliori matrimonio carnale solveretur. Huc etiam facit, quod SS. Epiphanius *hæresi* 78. §. 16., & Ambrosius *lib.* 2. *de Virgin.* ad Marcellinum, tamquam genuinum referunt factum S. Teclæ desponsum Tamiridem celebratis etiam nuptiis derelinquentis; ergo ex eorum mente id fieri poterat. Et licet hic excipi possit, Tamiridem fuisse infidelem, quem S. Tecla ad fidem conversa ex hoc alio titulo relinquere poterat: tamen potius ex titulo dicandæ Deo virginitatis id fecisse satis uterque indicare dignoscitur; cum ille dicat: *Verum*

tamen ideo Sancta illa contemsit, *ut Cælestium compos esse posset*, & hic: *Quæ copulam fugiens conjugalem Sponsi furore damnata bestiarum naturam veneratione castitatis mutavit*. Et confirmat Faustus Manichæus, apud S. Augustinum *lib.* 30. contra ipsum *cap.* 4. inquiens: *Paulus Teclam oppignoratam jam thalamo in amorem sermone suo perpetuæ virginitatis incendit*. Si enim non alio titulo Tamiridem Tecla relinquere, quam ejus infidelitatis potuisset; Deo illa perpetuam virginitatem nuncupare nequibat; cum illo veniente ad fidem convalesceret matrimonium (1). Et de hoc etiam matrimonio rato, & non consummato forsitan loquutus fuit S. Augustinus *epist.* 143. ad Julianam, de cujus filia ait: *Ut humanis nuptiis jam paratis S. Demetrias Sponsi illius præferret amplexum*, *cui specioso præ filiis hominum &c.* ut & *lib.* 8. *Confess. cap.* 6. ubi scribit, duos milites lecta S. Antonii vita mox relictis Sponsis, quas habebant, vota Monastica suscepisse: illas vero cum id rescivissent, similiter fecisse (2). Præterea Græcorum quidam conversionem conjugis ad vitam Mo-

(1) Ac propterea matrimonium in infidelitate contractum proprie non dicitur dissolvi ob conversionem unius ex Conjugibus ad fidem, qui cum altero *absque contumelia Creatoris* habitare nequit, nisi ipse ad secundas nuptias transierit: ut egregie more suo probat SS. D. N. Benedictus XIV. peculiari disceptatione, quæ prostat *in tomo* 3. *Thesauri resolut. S. Congreg. Conc. edit. Rom. pag.* 346. quam sententiam ratam habet suis literis in forma *Brevis* datis *die* 28. *mensis Febr. an.* 1747. *num.* 58. Archiepiscopo Tarsensi Vicesgerenti *de Baptismo Judæorum*.

(2) Etsi velimus S. Augustinum utroque loco loquutum de Sponsalibus de futuro, quod ea scilicet per subsequens continentiæ votum dissoluta fuerint, saltem ex eo videtur, quam pessime Courayer 2. *nota* 65. *ad lib.* 8. Suavis adnotaverit: *Quoiqu' il fut toujours bien difficile de concevoir comment*, *contre toutes les Loix ordinaires des contracts*, *un vœu subsequent feut rompre un engagement anterieur*. His enim verbis videtur Courayer etiam negare sponsalia in futurum tempus collata per subsequens matrimonium dissolvi.

Monasticam altero conjuge inscio, vel invito non improbandam censebant. Hanc quoque fuisse mentem S. Basilii *cap.* 12. *Regulæ fusius disputatæ* putarunt aliqui. Et Joannes Cassianus Græcorum placitis innutritus 21. *collat. cap.* 10. refert S. Theonam relicta, quam cognoverat, uxore, ad Solitarios se recepisse. Quod factum ipse etsi neque laudare, neque vituperare profiteatur; tamen a multis laudari addit, & Theonæ sanctitatem a Deo miraculis fuisse demonstratam. Hinc ex jure Civili Justinianeo ob ingressum in Religionem dissolvebatur matrimonium, ut supra notatum est, quod S. Gregorius mem. *epist.* 49. reprobat, dicens: *Si enim inquiunt causa Religionis conjugia debere dissolvi, sciendum est, quod etsi hoc lex humana concessit, lex Divina probibuit:* quod etiam habet mem. *epist.* 39. Qui Græcorum error ex aliquo vero principio, ut fieri solet, procedere debuit. Et nullum sane istud esse potuit, quam illud, matrimonium ratum non consummatum dissolvi: Quam traditionem Ecclesia latina sanctiorem conservavit. *Can. sunt 19. 27. quæst. 3.*

Sed regeres: Ante Sæculum XII. professio Religiosa non impediebat matrimonium impedimento, ut ajunt, dirimente: ergo potius vinculum matrimonii, quam Religionis: & sic si professio Religiosa consecutum matrimonium non dirimebat, multo minus dissolvere poterat jam contractum. Sed negamus, verum esse, quod asseritur de professione Religiosa, seu continentiæ ante dictum Sæculum matrimonium non irritante: vide Lupum *prima proœmiali. dissert: de Latinorum Episcoporum, & Clericorum continentia* ea de re *cap.* 10. & 11. copiose disputantem. Sed faciamus matrimonium minime irritasse (1), adhuc dicimus

(1) Non conveniunt hujus sententiæ Patroni. Alii enim usque ad Sæ-

cimus id intelligi cum matrimonium esset consummatum: Hinc recte inferri posset, quod nec etiam religiosi Ordinis professio antecedens matrimonium consummatum dissolveret, minime vero non consummatum. Sed huic responsioni non acquiesces, nam a matrimonio consummato non destruitur antecedens ratum tantum; & sic multo magis ab illo non destrui videtur antecedens conversio, cum conversio sit fortior matrimonio rato. Dicimus sane, conversionem potiorem esse matrimonio rato, attamen non ex natura sua; sed ex Christi privilegio, quod in ea specie, qua Sponsus propositum melioris vitæ capit, manifestatum esse constat; unde ex se non extenditur ad alias species, de quibus traditionem non habemus. Non moror tandem oppositionem Suavis de matrimonio Virginis cum S. Joseph, quod stetit cum voto virginitatis ab ea emisso; Non moror, inquam, Suavem sic opponentem; cum tale votum sive ante, sive post (1) matrimonium emissum fuerit tantum privatum non publicum. Præterquam quod privilegium dissolvendi matrimonii voto continentiæ non competit, nisi ex lege nova, quæ tempore, quo B. Virgo votum suum emisit, adhuc lata non erat.

DIA-

Sæculum X. vel tardius XII. tempore scilicet *Conc. Lateran. II.* eam institutionem referunt: alii distinguentes impedimentum nascens ex Ordine sacro ab eo, quod nascitur ex religiosi Ordinis professione, illius originem ad ea tempora referunt, hujus vero ad principium Sæculi VII. Et alii tandem varias fuisse hujusmodi in rebus Ecclesiarum consuetudines contendunt.

(1) Non convenit inter Ecclesiasticos scriptores de tempore, quo B. Virgo virginitatis votum emiserit: Antiqui enim Patres ante contractum matrimonium cum S. Joseph emissum velle videntur; sed S. Thomas sequutus Magistrum sententiarum mavult, tunc hoc Virginis propositum animi dumtaxat fuisse, non absolutum, & præcisum votum, sed accedente Viri consensu simul cum eo verum virginitatis votum ipsam edidisse. Vide Natalem Alexandrum *Hist. Eccles. Sæculo I. cap, 1. art. 3. num. 4.*

DIATRIBA QUINTA

AD

CAPITA I. ET III.

De secundis nuptiis.

UBI

De duplici benedictione nuptiarum, & quod earum prima, quæ primis, & secundis est communis sit forma sacramenti matrimonii.

ALEXANDER III.

CAP. I.

CApellanum (quem benedictionem cum secunda constiterit celebrasse) ab officio beneficioque suspensum, cum literarum tuarum testimonio, ad Sedem Apostolicam nullatenus destinare postponas.

URBANUS III.

Vig. Episcopo.

CAP. III.

VIr autem & Mulier ad bigamiam transiens non debet a Presbytero benedici : quia cum alia vice benedicti sunt, eorum benedictio iterari non debet.

DIA-



DIATRIBA QUINTA

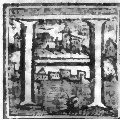
AD

CAPITA I. ET III.

De secundis nuptiis.

UBI

De duplici benedictione nuptiarum, & quod earum prima, quae primis, & secundis est communis sit forma sacramenti matrimonii.



Isce igitur *capitibus* 1. & 3. prohibetur utique benedictio secundarum nuptiarum, quod dictis veterum Patrum, & antiquo Ecclesiae usui omnino consonum est: id enim expresse habet S. Innocentius I. *epist.* ad Victricium Rothomag. *cap.* 9. inquiens: *Aut si corruptus postea baptizatus in monasterio sedens, & ad clericatus ordinem accedere voluerit, uxorem omnino habere non poterit: quia nec benedici cum sponsa potest* jam

jam ante corruptus : Et habet Scriptor antiquus, qui ab Hugone Menardo in Sacramentario S. Gregorli *pag.* 414. laudatur ſub nomine Hilarii Diaconi ad primam *epiſt.* ad Timotheum *cap.* 4. *Homini unam uxorem decrevit Deus, cum qua benedicatur ; nemo enim cum ſecunda benedicitur*. Ponit etiam S. Cæſarius, qui floruit ſub principium Sæculi VI. *ſer.* 289. appendicis ad opera S. Auguſtini dicens : *unde iterum, atque iterum rogo, pariterque conteſtor, ut qui uxorem optat accipere, ſicut illam virginem invenire deſiderat, ita ipſe Vir ad nuptias virgo accedat, quia ſi non fuerit virgo, benedictionem cum Sponſa ſua non merebitur* ; ſic Theodorus Cantuarienſis *Capitulari num.* 16. apud Acheryum : *In primo conjugio debet presbyter miſſam agere, & benedicere ambos*. Attamen conſtat etiam ſecundis nuptiis benedictiones fuiſſe impartitas. S. Hormiſdas enim relatus a Burchardo *lib.* 9. *cap.* 3. Ivone *par.* 8. *cap.* 141. *Can. 2. 30. quæſt. 5.* Polyc. *lib.* 6. *tit.* 4. & Gratiano indiſtincte ait : *Nullus fidelis cujuſcumque conditionis ſit, occulte nuptias faciat : ſed benedictione a Sacerdote accepta publice nubat in Domino*. Sic indiſtincte Auctor literarum anteſiricianarum ex uſu ſaltem temporis ſui ſub nomine *Can. 1. ibid.* S. Evariſti dicit : *Et ſuo tempore Sacerdotaliter, ut moris eſt, cum precibus, & oblationibus a Sacerdote benedicatur*, & ſub nomine S. Calliſti prohibet ad accuſandum admitti eum, qui *vel abſque dotali titulo, ac* *Can. conſanguineorum 35. quæſt. 4.* *benedictione Sacerdotis conſtat copulatus*. Ita etiam *cap.* 179. *lib.* 7. *Capitularium* ad vitanda matrimonia prohibita, & clandeſtina, jubetur Sponſus adire Parochum qui *ſi licita, & honeſta omnia pariter invenerit, tunc per conſilium, & benedictionem Sacerdotis, & conſultu aliorum bonorum hominum eam Sponſare, & legitime dotare debet*. Et tandtm Conc. Troslejanum anno 909.

Can.

Can. 8. inquit : *Ergo decernimus & nos secundum constitutionem antiquam, ut nullus occultas nuptias aut raptum faciat; vel quam propinquus habuit, ducat uxorem, sed dotatam & a parentibus traditam per benedictionem Sacerdotum accipiat, qui vult uxorem.* Neque hæc exempla sequioris ætatis (1) tantum esse quis dicat. Id enim ipsum præter testimonia veterum Græcorum, quæ infra referemus, ex Tertulliano *lib.* 2. *ad uxorem* non obscure habetur: ibi enim de secundo matrimonio etiam loquens ait : *quod Ecclesia conciliat, confirmat oblatio, consignat benedictio.* Quod concinit cum eo, quod ait *cap.* 4. *de Pudicitia : Penes nos occultæ conjunctiones, non prius apud Ecclesiam professæ, juxta mœchiam, & fornicationem periclitari judicantur.*

Quid igitur est hoc, quod benedictio modo tantum primarum nuptiarum, modo etiam secundarum esse dicatur? q uc primæ benedicuntur etiam peculiari, & sollemni ber ection, quæ ob id κατ' ἐξοχὴν dicitur benedictio nptialis. Fit namque inter Missarum sollemnia post orationem Dominicam ante *pax Domini* eo ipso tempore, quo Episcopos sollemnem benedictionem in plebem impertiri, solitum erat, adeo ut cum talis ordo inverteretur, cautum fuerit *Can.* 17. Concilii Tolet. IV. *Nonnulli Sacerdotes post dictam orationem Dominicam statim communicant, & postea benedictionem in Populo dant: quod deinceps interdicimus: sed post orationem Dominicam, & conjunctionem panis, & Calicis benedictio in Populum sequatur, & tunc*

Cur primæ dumtaxat nuptiæ dicantur benedici.

Gg de-

(1) Neque enim quod sub nomine S. Hormisdæ, qui Sæculo VI. floruit, supra relatum est, ad ipsum pertinere videtur, sed potius ad aliquem Canonem Sæculi VIII. vel IX. & deinceps quibus temporibus passim occurrit prohibitio occultarum nuptiarum.

demum Corporis, *& Sanguinis Domini Sacramentum sumitur*. Hinc in *Ordinationibus* Ecclesiæ Constantiensis publici juris factis a Patre Martenio in nova collectione hæc leguntur: *Celebretur autem matrimonium cum honore*, *& reverentia*, *& in facie Ecclesiæ*, *non cum risu*, *& contemtu*: *Si autem mulier*, *quæ desponsatur alium virum habuit*, *super eam non debet benedictio dici*, *vel oratio Propitiare*, *quæ debet dici super eas*, *quæ non habuerunt viros*, *antequam pax detur*, *& hoc est*, *quod dicitur*, *quod secundæ nuptiæ non debent benedici*. Antiquitus peculiarem hanc primarum nuptiarum benedictionem comitabatur velatio ipsorum nubentium, ut plane habetur vel ex variis Ordinibus, quos refert Martenius, atque ex Nicolao I. Can. Nostrates 3. 30. quæst. 5. Papa ad consulta Bulgarorum ibi: *Et primum quidem in Ecclesia Domini cum oblationibus*, *quas offerre debent Deo per Sacerdotis manus statuuntur*. *Sicque demum benedictionem*, *& velamen suscipiunt*. . . . *Verumtamen velamen illud non suscipit*, *qui ad secundas nuptias migrat* (1). Eaque velationis cœremonia tanti habita fuit, ut, cum ipsa a nuptiis carnalibus traducta fuisset ad nuptias spirituales Virginum cum Christo Domino, hæc fuerit semper sollemnissima, & solius Episcopalis potestatis functio (2). Hinc S. Ambrosius car-

(1) Morem hunc tegendi, seu nubendi (unde nuptiarum nomen) velo caput Sponsæ Ecclesia hausit ex moribus Romanorum, sed suis ritibus, ut in aliis similiter haustis moribus, sanctum reddidit, ac etiam extendit ad Sponsum, ita ut tam Sponsus, quam Sponsa eodem velo tegerentur, dum super eos inter Missarum sollemnia Sacerdos fundebat benedictiones. Hinc S. Paulinus in fine Epithalamii cecinit:

Ille jugans capita amborum sub pace jugali
Velat eos dextra, quos prece sanctificat.

(2) Rationemque reddit S. Siricius *epist.* ad Mediolanenses ubi ait: *Nos sane nuptiarum vota non aspernanter accipimus*, *quibus velamine in-*

carnales nuptias spiritualibus comparans ait *lib. de Virginitate cap.* 15. *Utinam possem revocare nupturas, utinam possem flammeum nuptiale pio integritatis mutare velamine.*

Neque mirum videri debet, quod primæ nuptiæ eo in honore ab Ecclesia habitæ sint; illæ namque, sunt virginum, vel qui pro talibus habentur, & ideo ut ipsæ formulæ indicant, perfecte significant matrimonium Christi Domini, & Ecclesiæ (1), quod S. Paulus *Magnum Sacramentum* vocat; ac etiam illud Adami & Evæ ad propagationem humani generis divinitus institutum, & ab ipso Deo benedictum (2), ac propterea peculiari ratione ex eo iisdem precibus petitur fæcunditas (3), quæ est præcipuus finis matri-

 monii

intersumus, sed virgines, quas nuptiæ creant Deo devotas majore honorificentia honoramus.

(1) Ut clare habetur ex illis precum verbis: *Deus, qui tam excellenti mysterio conjugalem copulam consecrasti, ut Christi & Ecclesiæ Sacramentum præsignares in fœdere nuptiarum.* Hinc non videtur reprehendenda interpretatio Glossæ dicentis hanc benedictionem reiterari non posse, quia est *Sacramentalis*, ex causa scilicet significationis, ut optime animadvertit Sanctissimus Dominus noster Benedictus XIV. *lib.* 8. *de Synodo cap.* 13. *num.* 7. *Sed nomine Sacramenti intellexisse arbitramur Sacramentale, quod licet in se spectatum semper iterari queat, hic tamen obstat specialis ratio, ne iterari permittatur: siquidem ut scite, atque ad rem ponderat S. Thomas in 4. dist. 42. quæst. 3. artic. 1. quamvis secundum matrimonium verum Sacramentum sit, deficit tamen ab illa perfecta significatione unionis Christi cum Ecclesia, & perfectius repræsentatur per primum.*

(2) Ut infertur ex illis aliis earumdem precum verbis: *Deus, per quem mulier jungitur viro, ut societas principaliter ordinata, ea benedictione donetur, quæ sola nec per originalis peccati pœnam, nec per diluvii est ablata sententiam.*

(3) Hujusmodi igitur precibus, & illis etiam quæ funduntur post Missarum sollemnia petitur, ut Sponsi videant *filios filiorum suorum usque ad tertiam, & quartam generationem*. Quæri potest, num hæc tertia & quarta generatio sint ipsorum nubentium, vel potius eorum filiorum? Et magis est, ut dicatur esse filiorum, ita ut sint illorum quarta, & quinta. Nam cum talis benedictio sit illa quam Gabelus *Tobiæ cap.* 10. *versu* 11. fudit super Tobiam juniorem ejusque uxorem: *Et videatis filios vestros, & filios filiorum vestrorum usque in tertiam & quartam generationem*. Nam cum in.

monii ; cum ſecundum matrimonium præcipue in remedium concupiſcentiæ potius permitti videatur. Græci digamos non coronabãt. Hanc diſtinctionem benedictionis ſollemnis a minus ſollemni a Latinis uſurpatam , Græci fere non agnoſcebant , cum ad dictam imperfectæ ſignificationis differentiam matrimonii Chriſti cum Eccleſia in nuptiis non attenderent (1) , ſed officium benedictionis primarum nuptiarum ab officio ſecundarum in multis accidentalibus tamen diſtinguebant , & præcipue , quod in illis tantum Sponſi coronabantur , ideoque dicti στεφάνται , & ipſæ primæ nuptiæ στεφάνωμα , cum bigami contra non coronarentur (2) ; quod tamen Conſtantinopoli , aliiſque multis in locis jamdiu non obſervatur (3) . Benedicebant igitur Græci & ſecundas nuptias

inquam , talis benedictio ſit illa , quam , Gabelus fudit ſuper Tobiam ; ibi *tertiam & quartam generationem* interpretari debemus reſpectu filiorum , ut interpretamur in benedictione Gabeli ; cum Tobias ipſe , ut ex eodem *lib. cap. ult. verſ.* 15: habemus : *Viditque quintam generationem, filios filiorum ſuorum* . Neque fieri non poſſe noſtris temporibus dici debet , ut quis videat ſuam quintam generationem . Refert enim Ludovicus Vives fuiſſe ſuo tempore , qui recordarentur ſenis , in quadam Villa Hiſpaniarum , cujus omnes illius incolæ erant ejus deſcendentes , eorumque aliquos quartam generationem exceſſiſſe , ita ut non haberent nomen , quo ſenem illum vocarent ; *lingua enim noſtra* , inquit , *ſupra abavum non aſcendit* .

(1) Et ideo Eccleſia Græca non habet digamos pro irregularibus ex defectu Sacramenti, ut loquitur Sanctus Auguſtinus ; ſcilicet ſignificationis matrimonii Chriſti Domini cum Eccleſia , prout eos ſemper habuit Eccleſia Latina ; ſed pro irregularibus habet ob ſuſpicionem incontinentiæ , ut alibi quoque notavimus .

(2) Coronationis Sponſorum uſum etiam apud Latinos aliquando viguiſſe habetur ex eodem reſponſo S. Nicolai I. ad Bulgaros , ex S. Gregorio Turonenſi *lib.* 1. *cap.* 42. & etiam ex aliis .

(3) Et hoc Sanctiſſimus Dominus noſter Benedictus XIV. ſua Conſtitutione *de dogmatib. & ritib. ab Italo-Græcis tenendis , atque ſervandis edita 7. kal. Junii anni* 1743. §. 8. *num.* 4. forſitan prohibere voluit ſtatuens : *Secundo tamen nubentes Presbyteri nullatenus benedicant* . Quod hauſit ex Conſtitutione 6. quam edidit Innocentius IV. pro ſedandis controverſiis ortis inter Epiſcopos Græcos & Latinos Regni Cypri . Hic igitur ritus benedicendi ſeu coronandi ſecundas nuptias eſt unus ex iis, qui cum in Græcis tolerentur, non

ptias; uti indiscriminatim Leo Philos. *constit.* 89. edixit: *Sic sane etiam sacræ benedictionis testimonio matrimonia confirmari jubemus; adeo ut si qui citra eam, matrimonium ineant, id ne ab initio ita dici, nec illos in vitæ illa consuetudine matrimonii jure potiri velimus*. Atque adeo verum apud Græcos secundas nuptias esse solitum benedici, ut *Can.* 7. Concilii Neocæsariensis Presbytero, ne secundis nuptiis interveniat prohibentem, Aristinus in synopsi Canonum ita interpetratus sit: *Sacerdos, qui bigamo benedixit, a mensa debet recedere, & non cum eo convivari*. Quam interpretationem tamen post laudatam *constit.* Leonis, & alteram Constantini Porphyrogenitæ, & Romani Imperatorum (1) indistincte dari consuevisse, conjecturæ locus est. Antea enim apud Græcorum aliquos (2) distinctio

---

non tamen tolerantur iis in locis, ubi illi subduntur Episcopis Latinis, vel saltem eorum Metropolitæ, ut erat in Regno Cypri: ut scilicet, quoad ejus fieri potest, magis conformentur Latinis: & sic offendiculorum occasiones tollantur. Sic iisdem constitutionibus prohibetur consanguineis in quarto gradu se matrimonio conjungere, ac Presbyteris administrare Sacramentum confirmationis; quod tamen obtinet apud Græcos.

(1) Cum enim laudatus Leo contra suæ nationis mores imo & suam Constitutionem, qua tertias nuptias damnaverat, ipse quartas nuptias celebrasset, id magnas, ac diuturnas in Ecclesia & Imperio perturbationes excitavit. Ad eas igitur sedandas hac constitutione, quæ singulis annis mense Julio ex suggestu legebatur, cautum fuit: *neminem oportere quarto se matrimonio jungere, sed esse omnino rejiciendum. Et si quis ad hujusmodi conjugium venire voluerit, esse omni Ecclesiastica congregatione privatum, & ab ipso in sanctum templum ingressu alienum, donec in conjugio permanserint*. Ac præterea prohibita fuerunt tertia matrimonia iis, qui majores essent annis quadraginta, & filios ex prioribus nuptiis jam procreaverint.

(2) Consulto dixi *aliquos*, ut denotarem, eum minime fuisse communem usum, ut colligitur vel ex interrogatione facta Theophylo Alexandrino, quam infra referemus, ubi dicitur illicitum matrimonium, & a Sacerdote minime conjungendum, cum quis accipit sororem uxoris demortuæ; ergo si acciperet aliam uxoris demortuæ neque consanguineam, neque affinem, matrimonium non esset illicitum, & licite a Sacerdote posset conjungi.

ſtinctio erat inter viduam, quæ tranſibat ad ſecundas nuptias, & viduum, qui ducebat ſecundam uxorem: in prima erant indulgentiores, ſecus in ſecundo, ut colligitur ex Photio *epiſt.* 5. ex iis, quæ nuper repertæ poſt alias collocari ſolent, ait enim: *Mulierem autem viro defuncto novimus quidem a divinitus inſpirato Paulo veniam adeptam ſecundas nuptias adeundi. Multæ enim ſunt mulierum infirmitates, quæ pudorem incutiant ad naturam virilem earum imbecillitatem exigendo. Virum autem a viſceribus Apoſtolicis eadem indulgentia dignari non novimus. Cenſura igitur ejus, qui mulieri digamæ benedixerit, vel nulla omnino, vel mitior ejus, quæ viro.* Igitur cum hac diſtinctione Græci aliqui ante Leonis Sapientis tempora memoratum *Can.* 7. Concilii Neocæſarienſis videntur interpretati (1). Et reapſe ipſum Concilium loquitur de bigamo non de bigama.

Sunt itaque, ut ad Latinos præſertim redeamus, nuptiarum benedictiones partim minus ſollemnes primis & ſecundis nuptiis communes; partim ſollemniores primarum propriæ. Hinc tam primæ, quam ſecundæ nuptiæ aliquando dicuntur benedici, & aliquando majoris diſtinctionis gratia, illæ dicuntur benedici, & harum Sponſi dicuntur tantum a Sacerdote conjungi. Sic diſtinguere videtur Odo de Sully Epiſcopus Pariſienſis ſub finem Sæculi XII. & principium ſequen-

(1) Nota interim non ſolum Latinorum Canoniſtarum morem fuiſſe interpretandorum antiquorum Canonum ex uſu ſui temporis, ſed etiam Græcorum, ut facit hic Ariſtinus, qui interpretatur Canonem Neocæſarienſem ex communi uſu introducto poſt Conſtitutionem Leonis Sapientis. Quemadmodum etiam illum interpretatur Nicetas Heracleenſis ad Conſtantinum Epiſcopum. *Sed neque fas eſt, Presbyterum benedictionem eis impartientem ſimul convivari juxta 7. Can. Neocæſar. Synodi.*

quentis apud Bochelium *lib.* 3. decret. Ecclesiæ Gallicanæ *tit.* 8. *cap.* 2. *Item districte præcipitur Præsbyteris sub excommunicatione, ne aliquos matrimonio clandestino conjungant, vel benedicant: Item excommunicantur omnes, qui faciunt se conjungi clandestine, aut benedici, & omnes, qui interesse præsument Sacerdotes*. Dicitur igitur Sacerdos non modo benedicere nuptias, sed ea benedictione, quæ primis & secundis est communis, dicitur etiam conjungere Sponsos; quod & Græcis æque ac Latinis usu venit. Sic quæsitum fuit a Timotheo Patriarcha Alexandrino apud Beveregium *tom.* 2. Pandectarum *pag.* 168. & in collectione Conciliorum Patris Labbæi *tom.* 2. *si quis Clericum vocaverit, ut matrimonio conjungat, audiat autem esse illicitum matrimonium, utpote, vel amitæ conjugium, vel defunctæ uxoris esse sororem eam, quæ est matrimonio conjungenda, debet ne sequi Clericus, vel facere oblationem*: cui quæstioni respondit Timotheus per hæc verba: *dicite si audierit Clericus illicitum matrimonium, si ergo illicitum matrimonium, & legibus contrarium, non debet Clericus alienis peccatis communicare*. In quem locum Balsamonis commentarium præstat etiam hic exscribere: *Oportet*, inquit, *Clericos, qui ad matrimonii mysterium celebrandum vocantur, ut orent, & Sponsos conjungant; si audierint esse illicitum matrimonium, nec adire, nec orare, nec offerre, & sic alienis peccatis communicare*. Sic S. Gregorius Nazianzenus *epist.* 57. ad Anysium excusans se, quod infirmitatis causa ad ejus filiæ nuptias venire non potuisset, ait: *Animo, & voluntate adsum, simulque festum celebro, juvenilesque dextras inter se jungo, atque utrasque Dei manui*. Sic Synesius *epist.* 105. ad suum fratrem ei significans difficultatem, quam habuerat di-

ver-

vertendi ab uxore, inquit: *Mihi Deus, & lex, & sacra Theophili manus uxorem dedit*. Sic Chilpericus Rex in V. Concilio Parisiensi exprobravit Prætextato Archiepiscopo Rothomagensi his verbis: *Quid tibi visum est Episcope, ut inimicum meum Meroveum, qui filius esse debuerat, cum amita sua, idest, patrui sui uxore conjungeres?*

Cur Sponsi dicantur a Sacerdote conjungi. Sed quare dicantur Sponsi conjungi a Sacerdote, cum ipsi mutuo consensu se conjungant? Nimirum mutuo consensu conjunguntur nexu contractus, ministerio vero Sacerdotis conjunguntur nexu Sacramenti. Cujus quidem conjunctionis Sacerdotalis, seu Sacramentalis cum nulla certa esset forma a Christo Domino instituta, varia fuit pro varietate Ecclesiarum, & temporum: ex Ordine præsertim secundo quem retulit Martenius, & quem ipse censebat esse opus Sæculi X. hanc habemus: *Deus Abraham Deus Isaac Deus Jacob ipse vos conjungat, impleatque benedictionem suam in vobis*, & ex Ordine tertio quem ipse putabat Sæculi XI. habemus hanc alteram: *Deus Abraham Deus Isaac Deus Jacob sit vobiscum, & ipse vos conjungat, impleatque benedictionem suam in vobis*, quæ est ad verbum desumpta ex *cap.* 7. *Tobiæ vers.* 15. ex benedictione, nempe, quam Archangelus Raphael impertitus fuit Tobiæ & Saræ. Tali vel simili deprecatoriæ formulæ (uti & in formis aliorum Sacramentorum usuvenit) obrogata fuit forma absoluta: *Ego vos conjungo in nomine &c.* quæ primum invenitur in Ordine septimo ejusdem Martenii, quem ipse pertinere ait ad Sæc. XIII. eamque usitatiorem fuisse tempore Conc. Tridentini ex eodem colligitur. Hinc apparet probabilis ratio, cur eadem Raphaelis benedictio, quæ in benedictione sollemni funditur super Sponsos, post Missam proferatur

sine

ſine illis verbis: *ipſe vos conjungat*. Hæc nimirum ex uſu Eccleſiæ, ut notatum eſt, pertineret ad formam Sacramenti, quæ jam adhibita ponitur in principio ante Miſſam, & iterari nequit. Apud Græcos vero, ut & in aliis Sacramentis, forma adhuc eſt deprecatoria (1).

Et reapſe ſacerdotali conjunctioni, ſeu benedictioni, (quam uno vocabulo ἱερολογίαν Græci nuncupant) dignitatem Sacramenti, ac vim Sacramentalis gratiæ conferendæ Patres Eccleſiæ non obſcure tribuunt. Imprimis S. Baſilius *hom.* 7. in Hexaemer. definit *matrimonium:* ὁ τῆς φύσεως δεσμὸς, ὁ διὰ τῆς εὐλογίας ζυγὸς, *naturæ vinculum, jugum per benedictionem impoſitum:* ergo ex S. Baſilio benedictio pertinet ad ſubſtantiam, ſeu, ut Scholaſtici loquuntur, ad eſſentiam matrimonii, non quidem contractus, ergo Sacramenti. Idipſum quoque dicere videtur Tertullianus ſupra exſcriptis verbis *lib.* 2. *ad uxorem: Quod* (matrimonium) *Eccleſia conciliat, confirmat oblatio, obſignat benedictio*. Signare enim ita proprium Sacramentorum eſt, ut non modo noſtri Catholici definiant Sacramentum *Signum rei ſacræ*, ſed Heterodoxi poſt Calvinum cum abhorreant a voce *Sacramenti*, prout accipitur a Catholicis, illius vice uſurpant nomen *Signi*. Hinc S. Siricius *epiſt.* ad Himerium Tarraconenſem *cap.* 4. violationem benedictionis hujuſmodi *Sacrilegium* vocat; inquiens: *De conjugali autem violatione* (2) *requiſiſti, ſi deſponſatam alii*

Benedictionē Sacerdotalem eſſe Sacrament. matrimonii formam.

Can. 50. 27. *quæſt.* 2.

Hh *puel-*

(1) Quæ nimirum hæc videtur eſſe: *Domine Deus noſter, qui Eccleſiam virginem caſtam tibi deſpondiſti, benedic & ſponſalibus iſtis, & conjunge, & conſerva ſervos tuos iſtos in pace & concordia*. Et licet hæc ſit benedictio Sponſaliorum, hujuſmodi tamen ſponſalia ſunt præſentia; adeout Leo Phil. conſt. 74. ea vocet *perfectum matrimonium*.

(2) In Codice Queſnelliano legitur *velatione*. & hanc lectionem ſequi-

puellam alter in matrimonium possit accipere? Hoc ne fiat modis omnibus inhibemus, quia illa benedictio, quam nupturæ Sacerdos imponit, apud Fideles cujusdam Sacrilegii instar est, si ulla trasgressione violetur. Quod autem Siricius *instar Sacrilegii* non absolute *Sacrilegium* dixerit, ea est causa, quod *Sacrilegium* proprie significabat furtum rei sacræ; & nonnisi ex usu posteriorum temporum communiter importat quamcumque ejusdem violationem. Neque dicas cum Patre Coutantio ad hunc locum, ibi agi de benedictione futuræ sponsæ; nam talis benedictionis in antiquis Ecclesiæ monumentis nec vola, nec vestigium (1); dicit vero Siricius *nupturæ*, quia jam invaluerat mos jam alibi notatus vocandi *nuptias* festivitatem (2), quæ velationem consequebatur. Et confirmatur ex S. Ambrosio *in exhort. Virg. cap. 6. Nubes itaque sunt, & graves nubes, quæ nupserunt. Nam a nubibus verbum nubentium tractum arbitror. Denique aperiuntur ut nubes, cum acceperint nupturæ velamina*. S. Siricio adjungimus suos coevos SS. Paulinum, & Ambrosium, qui uterque sanctitatem matrimonii a benedictione Sacerdotis repetit ille loco supra laud. *pag*. 234. & hic *epist*. 19. *al*. 23. per hæc verba: *Sed prope nihil gravius, quam*

Sanctitatem matrimonii a sacerdotali benedictione arcessunt Ambrosius aliique.

quitur Coutantius. Sed non video, cur a vulgata recedatur, eam enim habent omnes Collectores Canonum, quos laudant Correctores RR. ad oram ejusdem Canonis, habent Capitularia Regum Francorum, & ut notat Harduinus, habet Cresconius *cap*. 105.

(1) Si quæ vero dantur exempla talis benedictionis sponsaliorum de futuro, ea sunt sequioris ætatis post millesimum: & quæ ex Ecclesia Græca post constit. 74. Leonis Phil. & illam Aexii Comneni afferuntur, ea magis pertinent ad sponsalia præsentia, ut supra notatum est.

(2) Atque etiam ipsam matrimonii consummationem, ut animadversum est supra *pag*. 218. *num*. 3. Unde passim *nubere* pro *misceri*: vide Fresnium verb. *nubere*: & unde verbum *nuptire*, quod usurpat S. Columbanus *Pœnitentiali* in eadem significatione.

quam copulari alienigenæ, ubi, & libidinis, & discordiæ incentiva, & Sacrilegii flagitia constantur: nam cum ipsum conjugium velamine Sacerdotali, & benedictione sanctificari oporteat, quomodo potest conjugium dici, ubi non est fidei concordia? Hisce concinit *Can.* 13. Concilii Carthagin. IV. statuens: *Sponsus, & sponsa cum benedicendi sunt a Sacerdote, a parentibus, vel paranymphis offerantur, qui cum benedictionem acceperint, eadem nocte pro reverentia benedictionis in virginitate permaneant*. Hanc reverentiam deberi benedictioni, qua Sacramentalis, manifestum est, nam de ceteris benedictionibus, quæ Sacramentales non sunt, nihil tale statuitur. Nec est quod dicas, Ambrosium, & Concilium Carthag. loquutos tantummodo de primis nuptiis. Nam loquuntur de primis, non quod excludant secundas, sed ut ostendant Ecclesiæ desiderium, ut nonnisi Virgo Virgini nubat; unde Ambrosius ipse *lib. de viduis cap.* 2. inquit: *Non prohibemus secundas nuptias, sed non probamus sæpe repetitas* (1). Sed demus Concil. Carthaginense, solum primo, non autem secundo nubentibus legem servandæ continentiæ prima nocte a benedictione impofuisse, non inde sequitur, quod benedictionem primis, & secundis nuptiis communem pro Sacramentali non habuerit; nam sollemnitas benedictionis primarum nuptiarum eis majorem venerationem conciliat; uti sol-

Can. 5. 30. quæst. 5.

Hh 2 lemni-

(1) Ac consonant, quæ habet S. Hieronymus *epist.* ad Geruntiam; *Aliud est, quod vult Apostolus, aliud, quod cogitur velle. Ut concedat secunda matrimonia, meæ est incontinentiæ, non illius voluntatis . . . Duæ sunt Apostoli voluntates, una quæ præcipit . . . altera quæ indulget . . . vult nos permanere post nuptias sicut seipsum . . . Sin autem nos viderit nolle, quod ipse vult, incontinentiæ nostræ tribuit indulgentiam.*

lemnitas voti, illi majorem vim, & efficaciam tribuit, etsi votum simplex, & sollemne substantia non differant.

Chrysostomus praeterea *hom.* 18. in Genesin, tribuit sacerdotali benedictioni conjugii concordiam, quae procul dubio effectus Sacramenti est; inquit enim: *Et Sacerdotes vocare, & precibus & benedictionibus concordiam conjugii constringere*. Chrysostomo consonat oratio a Graecis in benedictione nuptiarum usurpari solita, quam refert Theodorus Studita *epist.* ad Monachos de excommunicatione Josephi oeconomi Constantinopolit. *Tu Domine mitte manum tuam ex S. habitaculo tuo, & conjunge famulo tuo famulam tuam, connecte illos in mutuam concordiam, uni eos in carnem unam, quos tibi placuit inter se copulari, honorabiles nuptias redde, immaculatum eorum thorum custodi, sine discordia ipsorum contubernium permanere concede in puro corde*. Sic S. Cyrillus Alexandrinus Sacerdotali benedictioni diserte gratiam rectae educationis tribuit, inquit enim *lib.* 11. in Joannem: *Nascituris gratia praeparatur, quando matrimonium, quod est aditus ad hanc vitam, benedicitur*. Praeterea S. Innocentius I. *epist.* ad Victricium *cap.* 5. Sacerdotalem benedictionem comparat benedictioni, quam Deus dedit Adamo, & Evae, nam ait: *cum benedictio, quae per Sacerdotem super nubentes imponitur, non materiam delinquendi dedisse, sed formam tenuisse legis a Deo antiquitus institutae doceatur*; & apertius S. Isidorus *lib.* 2. de Officiis *cap.* 19. *Nam quod in ipsa conjunctione conjugii connubii a Sacerdote benedicuntur, hoc est a Deo in ipsa prima conjunctione hominis factum; sic enim scriptum est: Fecit Deus ad imaginem suam masculum, & feminam. Fecit eos, & benedixit eos, dicens, crescite, & multiplicamini. Hac*

ergo

ergo similitudine fit nunc in Ecclesia, quod tunc factum est in Paradiso. Idipsum habet Hincmarus Rhemensis epistola, quam nomine Episcoporum Galliæ & Germaniæ anno 860. scripsit ad Carolum Calvum *cap.* 5. & multis aliis comprobari posset (1). Sicut igitur Dei benedictio perfecit matrimonium in eo, quod ad naturam pertinet, in quo non est quod addatur; ita Ecclesiæ per suos Sacerdotes benedictio idem a Christo Domino ad dignitatem Sacramenti evectum perficit in eo, quod pertinet ad gratiam; & ita est ejusdem Sacramenti forma.

Matrimonii benedictio vocatur Sacramentum.

Non desunt insuper Pontificum & Patrum auctoritates, quibus nuptialis benedictio *Sacramentum* disertissime vocatur. Sic illam vocat S. Ivo Carnotensis *epist.* 23. ad Gualherum dicens: *Requisistis ex parte tua, qua pœnitentia mulctandus sit Presbyter, qui verba divina Sacramenti, & insignia Sacerdotalis officii in conjugali benedictione cujusdam virginis illusorie immutavit*. Sic Alexander III. in Concilio Lateranensi relatus *cap. cum in Ecclesiæ 9. de Simonia* inter Sacramenta numerat benedictionem nubentium, & Simoniacum esse aliquid pro ea dari declarat per hæc verba: *Horribile nimis est, quod in quibusdam Ecclesiis locum venalitas perhibetur habere, ita ut pro Episcopis, vel Abbatibus, seu quibuscumque personis Ecclesiasticis ponendis*

(1) Quæ hactenus dicta sunt, paucis complectitur etiam Critopulus Græcus schismaticus sæculi proxime elapsi in Confessione, quam edidit Hamburgi *cap.* 12. *Despondendos conjugali copula invicem conjungit per preces, & supplicationes ad Deum, quæ memoriam primi primorum parentum conjugii continent. Deinde preces supplices fundit ad Deum, ut novis Sponsis annuat, eisque benedicat: & caritatem mutuam, eamdemque perpetuam & indissolubilem donet, nec non fructum ventris favore suo imbutum, adeoque Deo & Ecclesiæ dignum fructum gratiose largiatur.*

nendis in ſedem , ſive introducendis Presbyteris in Eccleſiam , nec non & pro ſepulturis , & exequiis mortuorum , & benedictionibus nubentium , ſeu aliis Sacramentis aliquid requiratur . Sic Martinus V. in fine Concilii Conſtantienſis, interrogari jubet hæreſis ſuſpicione laborantem : *An credat , quod Chriſtianus contemnens ſuſceptionem Sacramentorum confirmationis , vel extremæ unctionis , vel ſollemnizationis matrimonii , peccat mortaliter* . Huc etiam maxime pertinet, quod Sacerdos vocetur miniſter Sacramenti , prout eum vocat Clemens VIII. in Privilegio , quod refert Thomas a Jeſu *pag.* 844. conceſſo Carmelitis excalceatis pro Miſſionibus exteris : *Ac in illis partibus , ubi Parochi non fuerint, baptiſmi , eucbariſtiæ , pœnitentiæ , matrimonii , extremæ unctionis Sacramenta , quæ alioquin Parochi miniſtrare ſolent , & poſſunt , vice Parochorum miniſtrare* . Et Paulus V. in Ritualis Romani *Præfatione* . *Ceterum illorum Sacramentorum , quorum adminiſtratio ad Parochos pertinet , ritus hoc opere præſcribuntur , cujuſmodi ſunt baptiſmus , pœnitentia , Eucbariſtia , extrema unctio , & matrimonium* . Hujuſmodi Pontificiis oraculis conſonant ſexcentæ Synodi , Manualia & Ritualia , in quibus Sacerdos eadem denominatione donatur . Inſtar omnium ſit Rituale Mediolanenſe , quod habetur *part.* 4. Actorum S. Caroli ; in eo namque legitur : *Quinque dumtaxat eſſe Sacramenta, quæ Parochus ex officio adminiſtrare poteſt . Baptiſmum , Eucbariſtiam , pœnitentiam , matrimonium , & extremam unctionem* (1) . Et reapſe Sacerdotes

Presbyter miniſter Sacramenti Matrimonii.

(1) Et quod ad Scholaſticos attinet , præter Gulielmum Pariſienſem, qui vulgo creditur ſolus ex illis Sacerdotem Sacramenti matrimonii miniſtrum dixiſſe, primo & in primis afferimus S. Thomam , qui provecta jam ætate firmius tenens ſententiam quam junior tenuiſſe videtur , *lib.* 4 contra Gent. *cap.* 77. hæc habet : *Matrimonium inquantum ordinatur ad bonum Ec-*

dotes habent per Sacramentum ordinis, ut sint legitimi Christi, & Ecclesiæ ministri, & dispensatores mysteriorum Dei : *Sic nos existimet homo*, inquit Apostolus 2. ad Corinth. 4. *ut Ministros Christi*, *&* *Dispensatores mysteriorum Dei*.

Præterea talis benedictio fuit semper & ubique in Ecclesia adhibita, adeo ut S. Ildefonsus, qui Sæculo VII. floruit *lib. de hæresibus hæresi 9.* scripserit: *Si malæ sunt nuptiæ, emendate Ecclesiæ regulam: damnate qui in toto Orbe sunt Sacerdotes nuptiarum initia benedicentes*, *&* *in Dei mysteriis sociantes*. Atque adeo id erat in usu, ut aliquando matrimonium pro nullo fuerit habitum, eo quod a Sacerdote secundum communem morem non fuerat benedictum, ut in specie

Matrimonii benedictio Sacerdotalis semper & ubiq. usurpata.

Ecclesiæ, *oportet quod subjaceat regimini Ecclesiastico : ea autem, quæ populo per Ministros Ecclesiæ dispensantur, Sacramenta dicuntur. Matrimonium igitur secundum quod consistit in conjunctione maris & feminæ intendentium prolem ad cultum Dei generare, & educare, est Ecclesiæ Sacramentum : Unde & quædam benedictio nubentibus per Ministros Ecclesiæ adhibetur*. Quæ confirmantur ex his, quæ habet in supplemento *quæst.* 22. *artic.* 2. *Sacramenta, in quibus gratia confertur, ad solos Sacerdotes pertinet* : & *quæst.* 31. *artic.* 1. *Nullius Sacramenti dispensatio laicis ex officio competit*. Asserimus etiam Humbertum V. Generalem Dominicani Ordinis, qui *cap.* 51. libri inscripti *de erudit. Prædicatorum* inquit: *Bene in matrimonio fit benedictio Sacerdotalis, ut virtute hujus benedictionis, cui annexa est divina gratia, conferatur fœcunditas, & præsentis vitæ necessitas, & societas pacifica, & terreatur potestas diabolica, & deprimatur carnalis intentio, & largiatur abundantia bonorum spiritualium ad salutem perducens*. Asserimus etiam Durandum, & Paludanum qui a multis creduntur idem sensisse, ac Albertum Castellanum ejusdem Ordinis Prædicatorum qui in libro, quem edidit anno 1494. sub titulo *Sacerdotale Romanum*, loquens de Sacramento matrimonii ait : *Sacerdos pronunciet verba, quæ sunt forma hujus Sacramenti cum consensu utriusque &c.* Cum igitur ante Concilium Tridentinum ex solo Ordine Prædicatorum quatuor fuerint, & unus instar omnium S. Thomas qui hanc sententiam tenerent, verum non est, summum illum Theologum Melchiorem Canum qui eamdem instauravit, unius Gulielmi Parisiensis opinionem fuisse secutum. Sed magis est, fuisse sequutum sententiam multorum, ac etiam Scholasticorum præsertim sui inclyti Ordinis.

Can. Lotharius 4. 31. quaest. 2.

cie repudii Lotharii Regis (1), & hoc inter Latinos. Nam apud Græcos, ut supra notatum est ex *novella* Leonis, matrimonia sine benedictione irrita erant. Quæ perpetuitas, & universalitas non leve argumentum sunt Apostolicæ traditionis ex trita S. Augustini regula (2). Cum vero Apostolicæ traditiones aliæ sint humanæ, & aliæ sint divinæ, eam, de qua agitur, magis ad has, quam ad illas pertinere dicendum est, cum pertineat ad Sacramenta, quorum solus Christus Dominus est auctor. Huc etiam facit, quod Ecclesia tanti æstimaverit Sacerdotalem benedictionem, ut si quis Fidelis sine illa matrimonium contraheret, eum pro irregulari haberet. Duo enim requirebat in Uxoratis, ut ad ordines admitti possent, quod virginem duxerint, & quod cum benedictione Sacerdotali, ut non obscure colligitur ex S. Silvestro in ejus vita S. Damaso tributa, ex S. Siricio *epist.* ad Himerium Tarrac. *cap. 9.* S. Innocentio *epist.* ad Victricium *cap. 9.* S. Leone IX. Responsione ad Epistolam Abbatis Nicetæ a Gratiano relata; unde miror hoc irregularitatis genus a nostris Doctoribus inter alia non recenseri. Tantique

Can. Seriatim 4. dist. 32.

(1) Lotharius Lotharii Imperatoris filius, Teuthberga legitima uxore repudiata, Gualdradam suam pristinam concubinam sibi ante illius matrimonium legitime copulasse jactabat. Nicolaus igitur I. Papa, ad quem res delata fuerat, scripsit: *Si vero minime probatum fuerit, Gualdradam fuisse uxorem legitimam, neque nuptiis secundum morem celebratis per benedictionem Sacerdotis filio nostro Lothario extitisse conjunctam; suggerite illi; ut non moleste ferat legitimam sibi, si ipsa innocens apparuit, reconciliari uxorem.* Ex quo responso licet inferri non possit, Nicolaum credidisse benedictionem ad matrimonii validitatem pertinere, ut optime observat hodiernus Summus Pontifex Benedictus XIV. suo Tract. *de Synodo lib. 7. cap. 25.* recte: tamen infertur eam fuisse ita usitatam, ut ex ejusdem defectu argueretur nullum fuisse Matrimonium.

(2) *Lib. primo* contra Donatistas *cap. 24. Quod universa tenet Ecclesia, nec Conciliis institutum, sed semper retentum, nonnisi auctoritate Apostolica traditum rectissime creditur.*

tique præterea fecit Ecclefia nuptialem benedictionem, ut eam legitimis tantummodo Fidelium matrimoniis elargiretur ; ideoque quæ folo jure naturæ inter ipfos Fideles conftabant, veluti contubernia fervorum, perpetuique concubinatus, etfi veram rationem matrimonii haberent, illius effent expertes (1). Hinc validum conficitur argumentum, Sacerdotalem benedictionem effe formam Sacramenti ; alias fi fine illa talia matrimonia fuiffent Sacramenta, Ecclefia ea non privaffet benedictione (2). Abfonum enim fuiffet, habere Sacramentum pro indigno, quod benedictione donaretur (3).

Digami atque adeo polygami pœnitentiæ obnoxii.

Ad hæc plerique antiquorum Græcorum præfertim fecundas virorum nuptias ita improbabant, ut non modo eas benedictione privarent, fed etiam nubentes tamquam peccati reos pœnitentiæ fubmittere non dubitarent, etfi eafdem pro veriffimo matrimonio haberent (4). Tertias vero nuptias Græci non tam improbabant, quam execrabantur, adeout eas ne nomine quidem conjugii, fed polygamiæ, & caftigatæ fornicationis ἐμφατικωτέρως donarent (5). Attamen ipfas pro vero matrimonio habuiffe di-

(1) Vide quæ diximus fuperiore noftra epiftola a *pag.* 84. & deinceps.

(2) Vide *paginam* 47. ejufdem noftræ epiftolæ.

(3) Ut fupra notatum eft *pag.* 237. & 238.

(4) Sufficit hic exfcribere, quæ habet Martenius *de antiquis Ecclefiæ ritibus lib.* 1. *cap.* 9. *artic.* 1. *num.* 9. *Secundo nubentes publicæ fubjiciebantur pœnitentiæ, & ab Ecclefiaftica communione aliquanto tempore excludebantur, ut conftat ex Concil. Ancyrano Can.* 19. *Neocæfarienfi Can.* 3. *Laodiceno Can.* 1. *Tempus autem pœnitentiæ, excommunicationifque bigamorum ad anni, aut biennii fpatium definit S. Bafilius in epift. ad Amphilochium Can.* 4. *De hac pœnitentia ita Theodorus Cantuarienfis Archiepifcopus in Capitulari num.* 14. *Spicilegii tom.* 9. „ *Digamus pœniteat uno anno quarta, & fexta feria, & in quadragefimis tribus abftineat fe a carnibus, & non feparetur* „ *Hinc &c.*

(5) Inftar omnium teftium fit S. Bafilius laud. *Can.* 4. *epift.* ad Amphilochium, ubi habet : *Trigamorum, & polygamorum eundem canonem definimus, quem in digamis proportione. Annum enim in digamis, alii vero duos annos, trigamos autem*

dicendum est, cum inter matrimonium & fornicationem medium non detur (1), nec usquam cautum reperiatur, ut taliter conjuncti dissolvi deberent. Quid igitur dicemus de hujusmodi matrimoniis, habebant ne illa pro Sacramentis? Minime gentium: fuissent enim divinæ institutioni valde injurii, & contumeliosi. Igitur rationem Sacramenti ponebant in benedictione Sacerdotali, cujus talia matrimonia erant expertia (2). Neque opponas poeni-

autem sæpe tribus, & quatuor annis segregant. Id autem non amplius conjugium, sed polygamiam appellant, vel potius castigatam fornicationem. Et ideo Dominus Samaritanæ, quæ quinque maritos habuerat: quem nunc, inquit, habes, non est maritus: nempe quod digni non sint, qui a digamiæ mensura exciderunt, ut vel mariti, vel uxoris nomine appellentur. Consuetudine autem accepimus in trigamis quinquennii segregationem, non a canone, sed continuata majorum serie, videlicet vestigiis patrum, qui nos præcesserunt, insistentes. Oportet autem non eos omnino arcere ab Ecclesia: sed dignos ducere, qui in locum audientium duobus circiter, aut tribus annis admittantur. Post hæc permittere, ut in cœtu fidelium consistant quidem, sed a communione boni abstineant. Sic tandem ostenso aliquo fructu pœnitentiæ in locum communionis restituere. Et Can. 50. Trigamiæ lex non extat, quare lege tertium matrimonium non contrahitur. Verumtamen hujusmodi res ut Ecclesiæ sordes videmus; sed publicis condemnationibus non subjicimus, ne quæ soluta, ac profusa fornicatione sint magis expetenda. S. Basilio adjungimus ejus amicissimum S. Gregorium Nazianzenum, qui orat. 31. trigamiam vocat παρανομίαν. Quid vero posterioribus temporibus Constitutione Constantini Porphyrogennetæ & Romani Impp. de hujusmodi Trigamis statutum fuerit, vide quæ notavimus supra pag. 237. *Adnotatione* 1. Illudque colligitur ex Balsamone *responso ad quæstionem* 62. Marci Patriarchæ Alexandrini, virtute ejusdem Constitutionis tertias nuptias eorum, qui filios ex primis, aut secundis nuptiis non habuerunt, & qui quadragesimum annum non excesserunt, fuisse benedictas.

(1) Tertio igitur nubentes apud Græcos minori pœnitentiæ subjiciebantur, quam Fornicarii. Eodem modo *Can.* 1. Concilii Neocæsariensis mitius puniebatur Presbyter, qui uxorem duxerat, quam si fornicatus fuerit, vel adulterium commiserit.

(2) Hinc conjecturæ locus est etiam aliquando apud Latinos tertias & ulteriores nuptias benedictione caruisse; cum aliquando inter eos hujusmodi nuptias ineuntes aliquali pœnitentiæ fuerint obnoxii, ut habemus *ex Pœnitentiali Rom.* apud Menardum *ad lib. Sacramentorum* S. Gregorii *pag.* 248. *Si cujuslibet hominis mortua fuerit uxor, habet potestatem accipere alteram. Similiter & mulier. Si tertium acceperit, jejunet hebdomadas tres: Si quartum, aut quintum acceperit, jejunet hebdomadas 21.*

pœnitentiam subiisse secundo nubentes etiam postquam benedictione fuerunt donati, ut habetur in Niceta Heracleensi: *Uno tamen vel altero anno sacra communione excluduntur: sed neque fas est Presbyterum benedictionem eis impartientem simul convivari*. Neque id, inquam, opponas, hoc enim est figmentum Græcorum sequioris ætatis, qui antiquam suæ Ecclesiæ disciplinam novæ contrariæ per Imperiales leges, de quibus supra dictum est, introductæ, voluerunt accommodare. Sed iterum oppones Theodorum Cantuariensem, in suo *Capitulari num.* 14. *In primo conjugio debet Presbyter missam agere, & benedicere ambos, & postea abstineant se ab Ecclesia viginti diebus; quibus peractis pœniteant quadraginta diebus, & vacent orationi, & postea communicent cum oblatione*. En igitur, dices, pœnitentiam stare etiam cum benedictione, & cum Sacramento; ergo male ex pœnitentia imposita infertur non fuisse Sacramentum. Imponebatur ex Theodoro pœnitentia nuptis, quid tum postea? Ea enim non imponebatur pro ipsis nuptiis, uti imponebatur pro secundis & tertiis nuptiis a Græcis, sed pro præsumpto abusu nuptiarum, & ideo imponebatur post triginta dies, quibus recens nupti voluptati indulgere credebantur, & ob id etiam per idem tempus ab Ecclesiæ ingressu erant remoti. Quam quidem explicationem mire confirmant, quæ habet Egbertus tamquam ex S. Gregorio in *Excerptis cap.* 110. *Si quis conjugem suam, si fieri potest, non cupidine voluntatis*, (forsitan voluptatis) *sed solummodo creandorum liberorum gratia utitur; iste profecto sive de ingressu Ecclesiæ, sive de sumendo Dominici corporis, sanguinisque mysterio, suo est relinquendus judicio; quia a nobis probiberi non debet; cum ei juxta præfinitam sententiam etiam licuerit Ecclesiam intrare;*

Cur nubentes aliquando pœnitentiæ subjecti.

verumtamen quia ipsa admixtio conjugis sine voluntate carnis fieri non potest ; ideo sacri loci ingressu abstinendum est ; quia voluntas ipsa esse sine culpa nullatenus potest (1).

Amplius de Sacerdote matrimonii ministro.

Illud tandem maxime suadet Sacerdotalem benedictionem esse Sacramenti matrimonii formam, analogia scilicet, quam hoc Sacramentum debet habere cum ceteris Sacramentis novæ legis, quorum administrationem Christus Dominus Sacerdotibus suis certa, sacraque forma exhibendam commisit: atque magis suadet pœnitentiæ exemplum, quam quidem virtutem idem Christus Dominus elevavit ad dignitatem Sacramenti, uti elevavit contractum matrimonii; igitur sicut Pœnitentiæ Sacramentum non confertur, nisi per formam a Sacerdote pronunciandam, ita nec Sacramentum matrimonii confertur, nisi a Sacerdote illud benedicente. In hypothesi vero quod ipsi contrahentes sint ministri, hæc, quæ paradoxa vocat, considerat Estius: *Quod hujus Sacramenti Minister non sit unus, sed duo: non ordinati sed laici: Vir & Mulier: quod iidem suscipientes, & conferentes: quod forma consistat sine verbis: Quod nullam contineat cæremoniam particularem*. Et reapse intelligi nequit, quomodo idem omnino actus sine ulla discriminante nota inter Paganos sit purus contractus, inter Fideles vero sit contractus & Sacramentum. Assignandæ igitur sunt distinctionis notæ, quarum substantialis est benedictio, seu Sacerdotalis conjunctio. Hinc Alexander III. *epist.* 22. ad Episcopum Upsalensem, queritur, in ejus regione *Fideles non Chri-*

(1) Sic cum in dispensationibus matrimonialibus pœnitentia imponitur, non imponitur pro ipso matrimonio, sed vel pro expiatione peccati commissi, vel in ipsius dispensationis compensationem.

Christiano more, absque Sacerdotali benedictione & Missa, matrimonium contrahere.

His accedit, quod indigne contrahentes duplicis sacrilegii, seu injuriæ factæ Sacramento reatu tenerentur, & ministrando, & recipiendo. At nusquam legitur hujusmodi contrahentes sine benedictione tamquam Sacramento injurios puniri, vel offensi Sacramenti notam incurrere. Sic in toto titulo *de Clandestina desponsatione* nunquam habetur, quod clandestinum matrimonium contrahentes Sacramentum lædant: Sic in titulis *de Clericis conjugatis*, & *qui Clerici vel Deo voventes* damnantur *sacrilegii*, sive ut antiqui loquebantur, *prævaricationis*, Clerici in Sacris, & Monachi contrahentes matrimonium, quod votum, seu sacrum propositum fregerunt, non vero damnantur, quod injuriam fecerunt Sacramento matrimonii; & sic constat contrahentes non esse Ministros (1). Nec aliter sane intelligi potest, cur ipsi duplici titulo Sacramento injurii nulla pœna mulctentur, nulla nota inurantur, Sacerdotem vero, quod pro una benedictione, alteram etiam sudit, quarum neutra, ut ajunt, ad Sacramentum pertinet, graviter in nostro textu Alexander III. punitum velit. Huc etiam redit, quod Ecclesia aliquando indulget, ut Catholicus cum Hæretica, vel e contrario matrimonium contrahat; quod indulgere non posset, si contrahentes essent Ministri, nam concurreret in duplici Sacrilegio, quod hæreticus,

(1) Doctissimus Canus hoc ipsum argumentum aliter affert, inquiens: *Fideles non se existimant esse sacrilegos, si non sunt in gratia, quo tempore sic prophane contrahunt: in animis ergo Fidelium inscriptum est, ejusmodi contractum non esse Ecclesiæ sacramentum . . . Atque si excommunicatus Matrimonium hujusmodi contraheret, sacrilegus quoque bis esset, utpote qui sacramentis Ecclesiæ se indigne ingereret, quibus privatus per Ecclesiam est. Quæ omnia quam abhorreant a Fidelium communi sensu, facile, etiamsi ego non admoneam, intelligitur.*

cus, vel hæretica admitteret (1). Neque dicas magnis ex causis hujusmodi indulgentias concedi, & sibi tribuere debere hæreticos, quod Sacrilegium admittant, quod possent non admittere, si recte crederent. Hæc enim responsio neque menti, neque verbis sacrorum Canonum congruit. Concilium Chalcedonense *Can.* 14. statuit: *Quoniam in quibusdam Provinciis concessum est Lectoribus, & Psaltis uxores ducere, statuit S. Synodus nulli eorum licere alterius sectæ uxorem accipere . . . Sed neque hæretico, vel judæo, vel pagano, matrimonio conjungere: nisi forte persona, quæ Orthodoxæ conjungitur, ad Orthodoxam fidem converti promittat*. Et Concilium Laodicenum *Can.* 31. *Quod non oportet cum quibuscumque hæreticis matrimonia contrahere, nec filios, vel filias dare; sed magis accipere, si se Christianos fieri promittant:* Quod inter Latinos iisdem fere verbis habet Concilium Agathense *Can.* 67. relato a Gratiano, inquiens: *Quoniam non oportet cum omnibus hæreticis miscere connubia, & vel filios, vel filias dare, sed potius accipere, si tamen profitentur Christianos futuros esse se, & Catholicos*. Quid quæso semper magnæ causæ erat, ut permitteretur matrimonium personæ catholicæ cum hæretica, cum hæc promittebat se conversuram? Cur non adigebatur citius ad errorem ejurandum, quam ad sacrilegia committenda?

Can. 16. 28. qu. 1.

Non me fugit, Græcos Canonum peritos Zonaram & Balsamonem Chalcedonensem Canonem ita interpretari,

(1) Hinc in ea opinione quod contrahentes ipsi sint Sacramenti matrimonii Ministri, Ludovicus XIV. Galliarum Rex Constitutione edita anno 1680. omnino prohibuit matrimonia Catholicorum cum Hæreticis, afferens inter alias hanc rationem, quod *manifestam Sacramenti violationem* continent.

tari, ut is non solam promissionem amplectendi fidem Catholicam ab Hæreticis postulet, sed & ut talis promissio sollemni ejuratione hæreseos facta impleatur, antequam Catholici cum illis matrimonia contrahant. Sed in hac interpretatione refellenda non est immorandum: cum supra exscripta verba: *Nisi forte persona quæ Orthodoxæ conjungitur ad Orthodoxam fidem converti promittat*, κατὰ πόδα e Græco reddita illam aperte excludant; verba enim græca sunt: *Εἰ μὴ ἄρα ἐπαγγέλλοιτο μετατίθεσθαι εἰς τὴν ὀρθόδοξον πίστιν τὸ συναπτόμενον πρόσωπον τῷ ὀρθοδόξῳ*. Dicendi sunt igitur potius isti Canonistæ Chalcedonensem Canonem inflexisse ad disciplinam sui temporis, qua nullum erat matrimonium, nisi benedictione fuerit donatum, ut supra notatum est; ac propterea nullum potuisset esse matrimonium Personæ catholicæ cum hæretica, nisi hæc prius non tantum promisisset suam conversionem, sed etiam reapse suos errores sollemniter ejurasset; cum nulla in specie matrimonium personæ hæreticæ cum catholica possit benedici; ut contra Theophylum Raynaudum recte observat Sanctissimus Dominus noster Benedictus XIV. *lib. 6. de Synodo diœcesana cap. 5. n. 5.* Hinc constat relatos Canones ita permittere matrimonia Catholicorum cum Hæreticis, qui suam conversionem promittunt, ut illa a Sacerdote minime benedicantur. Et sic etiam constat Sacerdotem, qui talia matrimonia non benedicit, esse ministrum Sacramenti matrimonii, non ipsos contrahentes.

Matrimonia Catholicorum cũ Hæreticis numquam benedicta.

Accedit etiam, quod si consensus contrahentium per signa externa expressus esset forma Sacramenti matrimonii, pro eo obtinendo nihil dari, vel promitti posset, quod nemo dixerit. Neque dicas, quod in commercium venit consensus matrimonii contractus

tractus, non Sacramenti: Hæc enim distinctio fundatur in *præcisione*, quam Scholastici vocant *intellectualem*, ideoque non admittenda, cum aperiat viam ad multa absurda (1). Talem consensum per signa externa expressum non posse esse formam Sacramenti, illud denique suadet, quod ante Tridentinum copula Sponsalia consequens præsumtione *juris*, & *de jure* perficiebat matrimonium. Et hanc aliquando fuisse formam Sacramenti quid auribus, animisque hominum absurdius?

Unde exorta opinio Scholasticorum, ipsos contrahentes esse ministros Sacramenti putantium.

Sed quid Scholasticos plerosque movit, ut crederent contrahentium consensum verbis, nutuve expressum matrimonii esse formam, non sacerdotalem benedictionem? Multa quidem, & primo Pseudo-Evaristus *epist.* 2. ad Afros relatus a Burchardo, Anselmo Ivone, Auctore Pannormiæ, Gregorio, Hugone, Magistro sententiarum, & Gratiano, ac male intellectus Nicolaus I. ad Consulta Bulgarorum *cap.* 3. relatus a Magistro sententiarum, & a Gratiano; Pseudo-Evaristus sic habet: *Aliter legitimum non fit conjugium, nisi ab his, qui super ipsam feminam denominationem habere videntur, & a quibus custoditur, uxor petatur, & a parentibus,*

Can. 1. 30. *quæst.* 5.

(1) Sic nimirum dici, ac defendi posset, non esse Simoniam dare aliquid pro Beneficio Ecclesiastico, vel pro ingressu in Religionem; cum illud non detur pro titulo, qui spiritualitatem sapit, sed pro mundano commodo ex eo proveniente. Et generatim nulla res spiritualis temporali adnexa esset materia Simoniæ. Hinc S. Thomas in 4. *dist.* 25. *quæst.* 3. *artic.* 2. *ad* 2. respondens argumento de licita venditione Sacramentorum a venalitate matrimonii petito hæc habet: *Dicendum, quod matrimonium non solum est sacramentum, sed etiam naturæ officium: & ideo ex illa parte, qua est Sacramentum, in dispensatione Ministrorum Ecclesiæ consistens non cadit sub emptione: unde secundum Canones committit Simoniam, qui pro benedictione nubentium pecuniam exigit; sed ex illa parte, qua est in officium naturæ, nihil prohibet pro matrimonio pretium accipere, vel conditiones de re temporali accipienda interponere, sicut nec in aliis officiis civilibus, & corporalibus.*

ribus, *&* *propinquioribus sponsetur*, *&* *legibus dotetur*, *&* *suo tempore sacerdotaliter*, *ut mos est*, *cum precibus*, *&* *oblationibus a Sacerdote benedicatur*, *&* *a paranymphis*, *ut consuetudo docet*, *custodita*, *&* *sociata*, *a proximis congruo tempore petita legibus detur*, *ac sollemniter accipiatur* . . . . *Ita peracta legitima*, *scitote*, *esse connubia*, *aliter vero præsumta*, *non conjugia sed adulteria*, *vel contubernia*, *vel stupra*, *aut fornicationes potius*, *quam legitima conjugia esse non dubitate*, *nisi voluntas propria suffragaverit*, *&* *vota succurrerint legitima*.: Quæ ultima verba, *nisi voluntas propria suffragaverit &c.* cum multis visa sint destruere antecedentem sententiam; ideoque aliquibus verisimilior visa est lectio, quam Antonius Contius ex antiquo m. s. hausit: *etiamsi voluntas propria suffragaverit &c.* Sed a vulgata lectione, quam omnes omnino Antiqui habent, non est recedendum: neque verum est, eam antecedenti sententiæ contrariam esse, quin potius illam magis confirmat. Sensus igitur eorum verborum est, quod non aliter matrimonia sine descriptis sollemnitatibus sint valida & legitima, nisi ratificentur per novum contrahentium consensum, novasque nuptias; hoc enim important *vota legitima* (1). Sed cum durum visum fuisset, omnes eas sollemnitates requirere non modo ad honestatem, sed etiam ad validitatem matrimonii, ideo potius verba illa *vota legitima* interpretati fuerunt pro simplici ipsorum

 con-

(1) Vide Fresnium verbo *votum* ubi inter alia duo loca reperies SS. Ambrosii & Augustini. Hinc vulgo de secundo nubentibus dici solet quod *ad secunda vota transeunt*. Sed magis quæri potest, cur hæc *voti* vox ad nuptias fuerit traducta? Et hæc quidem videtur ratio, quod inter omnia hominum, præcipue feminarum desideria potissimum illud sit nuptiarum, unde hæc per excellentiam dicuntur *vota*. Et reapse nostri Itali de eo, qui rem gratissimam agit, dicunt: *Va a nozze*.

contrahentium desiderio, eorumque animi declaratione. Et sic cum talis interpretatio obtineret, cœperunt ex eo textu scholastici eamdem vim tribuere matrimonio solo consensu contracto, ac contracto cum omnibus sollemnitatibus. Sic ante alios Hugo Victorinus, qui floruit sub anno circiter 1130. *lib.* 2. *part.* 2. *cap.* 5. Eoque magis eam lectionem, ac interpetrationem tenuerunt, quod hæ viderentur conformes memoratæ mutilæ sententiæ Nicolai I. quæ sic habet: *Sufficiat secundum leges consensus eorum, de quorum conjunctionibus agitur, qui solus si defuerit, cetera etiam cum ipso coitu celebrata frustrantur.*

Sed non adverterunt Nicolaum, dum multa requirit in celebratione nuptiarum, deinde subdere: *Peccatum autem esse si hæc cuncta in nuptiali fœdere non interveniant, non dicimus: præsertim cum tanta soleat arctare quosdam rerum inopia, ut ad hæc præparanda nullum his suffragetur auxilium, ac per hoc sufficiat &c.* unde sequitur, quod dum Nicolaus ait solum consensum sufficere, non excludit, nisi eas cœremonias, quæ sine impensa fieri non poterant. Et fac etiam quod omnes excluserit ita intelligendus, ac si dixisset solum consensum sufficere ad validitatem matrimonii, uti contractus, non uti Sacramenti (1). Atque adeo Nicolaus abe-

(2) Quomodocunque S. Nicolaus sit intelligendus, non excludit tamen consensum Patris. Cum enim ait, sufficere *secundum leges consensum eorum, de quorum conjunctionibus agitur*, requirit etiam consensum Patris, ut eum requirunt leges. Leges vero eumdem requirere ad validitatem constat ex institutionibus Justiniani *tit. de nuptiis*: ut ut res se habuerit ex jure digestorum ob celebrem Julii Pauli antinomian. Sed ex jure novo decretalium Patris consensus requiritur tantummodo ad honestatem, non ad validitatem *cap. cum causa de raptoribus*, *cap. per tuas*, *De conditionibus appositis*. Sic dissensum Domini non infringere matrimonium servi statuitur *cap. primo de conjugio servorum*. Neque quis audea-

aberat ab excludenda benedictione, ut insuper laud. *Can. Lotharius* ex ejus defectu arguerit invaliditatem matrimonii. Nec Scholasticis facile erat, ut distinguerent matrimonium, uti contractum, a matrimonio uti Sacramento, itaut unum sine altero stare posset. Hujusmodi enim separatio in matrimoniis Fidelium quodammodo exoleverat: cum nullum esset matrimonium, quod rationem Sacramenti habere non posset. Jamdiu enim matrimonia Fidelium cum Infidelibus, quæ prius erant valida, & solam rationem contractus habebant, evaserant nulla: contubernia item servorum, quæ solam rationem contractus naturalis habuerant, declarata erant conjugia legitima, & admissa ad Sacerdotalem benedictionem: concubinatus item perpetui, qui eodem modo solo jure naturæ constabant, erant obsoleti: matrimonia etiam Monachorum, & Clericorum in sacris constitutorum, quæ ex sensu aliquorum erant valida tamquam contractus, licet illicita, declarata fuerant irrita. Hinc ex iis, qui solo contrahentium consensu matrimonium perfici non solum tanquam contractum, sed etiam tanquam Sacramentum putabant, vel proprietatem talis Sacramenti negarunt, itaut nihil spiritualitatis haberet, seu gratiam non conferret, ut opinatus fuit Magister sententiarum: vel eum consensum per

Detegitur fons erroris eorum, qui putarunt, matrimonium non esse proprie Sacramentū.

audeat cum Heterodoxis damnare hanc de libera filiorum familias matrimonii celebratione novam juris Canonici dispositionem. Ea namque est conformis juri naturæ, quo consensum Patris ad honestatem, non ad validitatem requiri, liberumque esse hac in re filiorum arbitrium probat Grotius *de jure belli & pacis lib. 2. cap. 5.* §. 10. Neque in Sanctis Scripturis, quibus multa habentur de matrimonio, & de reverentia a filiis Patri debita, aliquid est invenire, quod invaliditatem matrimonii ex defectu Paterni consensus adstruat. Quod autem jus civile Romanorum hoc statuat, omnibus notum est, illud nimium patriæ potestati tribuisse. Vide eumdem Grotium eodem loco §. 7.

per ſigna externa expreſſum voluerunt eſſe formam Sacramenti.

Huic ſententiæ non parum ponderis adjecit male intellectus Alexander III. *cap. 7. de Sponſa duorum* in prima collectione. Is conſultus ab Epiſcopo Norvvicenſi in Anglia, reſpondit: *Super eo vero, quod ex tuis literis intelleximus virum quemdam, & mulierem de mandato Domini utriuſque ſeſe invicem recepiſſe, nullo præſente Sacerdote, nec adhibita ſollemnitate, quam ſolet Anglicana Eccleſia exhibere, & aliam (alium) prædictam mulierem ante carnalem conjunctionem duxiſſe, & cognoviſſe: tuæ prudentiæ taliter duximus reſpondendum, quod ſi primus vir, & mulier ipſa, pari conſenſu de præſenti ſeſe receperint, dicendo unus alteri: Ego te recipio in meum, & Ego te recipio in meam. Et ſi non interceſſerit aliqua ſollemnitas, nec vir mulierem cognoverit, mulier ipſa primo debet reſtitui, cum nec potuerit, nec debuerit poſt talem conſenſum alii nubere.* Idemque eodem *tit. in prima Collectione* reſpondit conſulentibus Epiſcopo Patavino & Genuenſi, & Archiepiſcopis Senonenſi, & Salernitano (1). Quibus locis dum

(1) Ad Epiſcopum Patavinum hæc etiam leguntur: *Licet quarumdam Eccleſiarum conſuetudo habeat, ut cum viro ſecundo debeat remanere; convenientius tamen videtur &c.* Et in *epiſt.* ad Archiepiſcopum Senonenſem, leguntur hæc alia: *Quamvis exinde ſit diverſa quorumdam ſententia, & non eadem conſuetudo Eccleſiæ, tutius tamen videtur &c.* Et in *epiſt.* demum ad Archiepiſcopum Salernitanum leguntur ſimilia: *Quamvis quidam aliter ſentiant.* Quæ tamen non habentur in collectione Gregorii IX. Ex his diſcimus ea tempeſtate, errorem de ſolutione matrimonii rati per ſubſequens conſummatum multorum mentes deceptas tenuiſſe: idque ex alio errore, quod matrimonium non ſit perfectum, niſi corporum commixtio fuerit conſecuta. Cum vero Alexander poſt modo exſcripta verba ad Archiepiſcopum Salernitanum, hæc etiam addat, quæ leguntur quoque in collectione Gregorii IX.: *Et aliter etiam a quibuſdam Prædeceſſoribus noſtris ſit aliquando judicatum.* Cum, inquam, hæc addat, ne inde argumentum ſumas, quod Rom. Pontifi-

ces

Forma verborum contrahendi matrimonium de præsenti.

dum Alexander præscripsit verba : *Ego te recipio in meum*, *Ego te recipio in meam*, quis non videt hoc solum sibi voluisse per ea denotari matrimonium præsens non in futurum tempus collatum (1). Et tamen Angli (o tempora, o mores!) quid mysteriosum considerarunt in hujusmodi verbis. Unde Richardus Episcopus Sarum, seu Sarisburgensis Constitutionibus editis anno 1217. *cap.* 6. hæc habet: *Item præcipimus, quod Sacerdotes doceant Personas contrahentes hanc formam verborum in Gallico, vel in Anglico : Ego N. accipio te N. in meam, similiter, & mulier dicat : Ego accipio te in meum. In his enim verbis consistit vis magna, & matrimonium contrahitur.* Miror igitur virum eruditum Edmundum Martenium *part.* 2. *de antiquis Ecclesiæ ritibus lib.* 1. *art.* 3. *n.* 6. magni facere hæc Richardi verba pro adstruenda sententia, contrahentes ipsos esse Sacramenti ministros.

Non parum etiam tali sententiæ velificavit male intellectus Innocentius III. *cap. quanto de divortiis* ibi:

---

ces Ecclesiam docendo erraverint. Primo enim non constat, num Alexander hæc ex se dixerit, vel potius, quod est verisimilius, ut retunderet oppositionem Archiepiscopi, qui cum ex falso rumore audivisset aliquos Rom. PP. stetisse pro matrimonio consummato contra antecedens ratum tantum; hoc in medium adduxit: illudque talem conjecturam maxime probabilem facit, quod nullum omnino hujusmodi responsionum, nec nominum quidem Pontificum, qui ea dederunt, vestigium superfit. Deinde demus Alexandrum ex sensu suo ita loquutum, adhuc non constaret, num illi Pontifices taliter judicando erraverint errore juris, vel potius errore facti, quod ut discerni posset, acta ex quibus judicarunt, habere oporteret. Et tandem demus errasse errore juris, quid tum postea? Audi doctissimum Antonium Augustinum ad hunc locum : *Non igitur illi Pontifices in lege condenda, vel interpretatione facienda generaliter errabant, sed in judicio privato.*

(1) Et confirmatur ex iis quæ scripsit ad Episcopum Genuensem, ubi docet, hæc verba : *Ego te recipiam in meam, & ego te recipiam in meam*, importare matrimonium de futuro, non de præsenti.

ibi : *Nam etsi matrimonium verum inter Infideles existat; non tamen est ratum: Inter Fideles autem verum, & ratum existit : quia Sacramentum fidei, quod semel est admissum nunquam amittitur, & ratum efficit conjugii Sacramentum, ut ipsum in conjugibus ipso durante perduret*. Quibus ex verbis inferunt matrimonium inter Fideles contractum esse semper Sacramentum, sive illud fuerit benedictum, sive non. Sed alia fuit Innocentii mens. Expressum voluit, matrimonium inter Fideles esse ratum, quatenus nullo casu possit dissolvi, uti dissolvi potest contractum inter Infideles. Vocat vero illud Sacramentum, quale esse debet, & quale exoptat Ecclesia, ut semper sit, non quod reipsa sit semper tale. Ac propterea vocat Sacramentum ratione significationis, quatenus significat matrimonium Christi cum Ecclesia argum. *cap. debitum de Bigamis*. Ambiguum enim est Sacramenti nomen, & ut alibi notatum est, ejus in re matrimoniali anceps acceptio. Dupliciter namque Fidelium matrimonium Sacramentum dicitur, & quatenus est *signum* gratiæ sanctificantis animam, & quatenus *mysterium* significans matrimonium Christi Domini cum Ecclesia. Utramque igitur Sacramenti rationem Scholasticorum plerique cum confunderent (1), eosdem contrahentes, qui sunt ministri Sacramenti quod est mysterium, fecerunt ministros Sacramenti, quod est signum. Sed non advertèrunt hæc duo adeo inter se differre, ut etiam ex sensu multorum ipsorum sepa-

In matrimonio duplex Sacramenti acceptio.

(1) Non ita S. Thomas, qui in quarto dist. 26. quæst. 2. artic. 1. ad quartum ea distinguit, cum ait: *Dicendum, quod unio Christi cum Ecclesia non est res contenta, & talem rem nullum Sacramentum efficit, sed habet aliam rem contentam, & significatam, quam efficit, ut dicetur. Magister autem posuit rem contentam, quia erat hujus opinionis, quod non haberet rem aliquam contentam.*

separari possint : ut in specie matrimonii initi per procuratorem, vel initi ab iis, qui solum contractum, non Sacramentum celebrare intendunt ; & in specie matrimonii Infidelium, qui ambo ad fidem veniunt, quod per baptismum efficitur ratum, & mysterium matrimonii Christi Domini cum Ecclesia, non modo *habitu* ut dicitur, sed etiam *actu* significat, & tamen non est Sacramentum, ut egregie probat Pontius *lib.* 1. *de matrimon. cap.* 9. Quin etiam in sensu aliquorum, inter quos Card. Bellarminus, existimantium tale matrimonium ad Fidem conversorum evadere verum Sacramentum, si consensus ad id ipsorum conjugum accesserit ; adhuc ratio Mysterii a ratione Sacramenti separari posset ; cum illi possent hujusmodi consensum non praestare, & sic staret solum Mysterium sine Sacramento.

Sed regeres : In aliquibus Ritualibus loco formulae : *Deus Abraham &c.*, vel *Ego conjungo vos &c.* habentur haec verba, quae pronunciantur a Sacerdote post praestitum Conjugum mutuum consensum : *Quod Deus conjunxit, homo non separet*. Quae verba indicant matrimonium esse plene contractum a Sponsis sine Sacerdotis ministerio. Responderi posset, haec Ritualia esse particularium Ecclesiarum, quae legem generalem non faciunt. Sed tali responsione omissa, quid vetat dicere talia verba etiam fuisse formam Sacramenti? Nec refert, quod indicant actionem praeteritam ; nam usurpabantur, uti prolata fuerunt a Christo Domino, qui, ut fert Scoti sententia, hisce verbis instituit Sacramentum matrimonii ; & sic haec ipsa verba possunt esse ejusdem forma. Praeterea oppones: matrimonio valide sine benedictione celebrato Ecclesia non urget, ut renovato contrahentium consensu illud benedictione donetur, & fiat Sacramentum. Ergo ipsum sine tali be- Occurritur objectionibus.

ne-

nedictione pro Sacramento jam habet. Nimirum ex hoc adeo non probatur contrahentium consensum verbis, nutuve expressum esse Sacramenti formam, ut potius probetur, hanc esse Sacerdotalem benedictionem. Si enim Sacerdotalis benedictio esset pura cœremonia, posset utique quandocunque adhiberi, sive *in fieri*, ut Scholastici loquuntur, sive *in facto esse*. Sed quia est forma Sacramenti, adhiberi non potest, nisi tempore congruo, cum sc. celebratur matrimonium; idque ex traditione, quam Ecclesia semper tenuit.

Oppones insuper Tridentinum *Can. ult. sess.* 24. quo damnat eos, qui causas matrimoniales ad judices Ecclesiasticos non pertinere dicunt: & sic constat in matrimoniis Fidelium rationem contractus esse inseparabilem a ratione Sacramenti, cujus gratia illarum cognitionem Ecclesia sibi tribuit; ac propterea ipsos contrahentes esse etiam Sacramenti Ministros. Primo negamus ex sola causa Sacramenti causas matrimoniales ad Ecclesiam pertinere. Non enim uno, sed variis nominibus Fidelium matrimonia occupavit religio: & quia significant *mysterium* matrimonii Christi Domini cum Ecclesia; vitandorum item plurimorum peccatorum causa; virginitatis etiam, atque castitatis gratia; & demum propter dignitatem Sacramenti, ad quam sunt elevata. Sed concedamus ex hoc dumtaxat causas matrimoniales ad Ecclesiam pertinere, quid tum inde? Sufficit ad id, quod matrimonia Fidelium in universum sint a Christo Domino ad eam dignitatem evecta, & quod Ecclesia cupiat omnia eamdem habere dignitatem, ut ut ex accidenti illorum aliqua talia non sint. Multa alia opponi possent, sed leviora sunt, quam ut confutatione indigeant.

F I N I S.

IN-

INDICE

DELLE

Cose contenute nella Lettera.

A

Can.

Dal-

D

E

F

Fi-

co-

re

Nel Testo.

ERRORI.	CORREZIONI.
Pag. 9. vers. 10. *reformet*, *qui*	*reformat*; *nec valet ad obtinendum honoris culmen assurgere*, *qui*
13. v. 3. Stefano	S. Stefano
40. v. 9. di tali leggi	di sì fatte altre leggi
63. v. 18. *vos*	*vos olim*
ivi, v. 19. *misceantur*	*misceentur*
75. v. 2. adduce	n^A.. adduce
71. v. 14. *misterium*	*mysterium*
79. v. 3. e 4. *concuberent*	*concumberent*

Nelle Note.

Pag. 13. colonna 1. v. 6. dist. 5	dist. 51.
16. col. 1. v. 2. dagl'	dagli
23. col. 1. v. 2. 836.	829.
53. col. 2. v. 1. canane	canone
77. col. 1. v. 8. cod.	eod.
80. col. 1. v. 1. 8.	1
107. col. 1. v. 5. *Gothica*	*Gothica*
115. col. 1. v. 21. Imperatori	Imperatori Cristiani
120. col. 2. v. 18. *poteris*	*non poteris*

INDEX

RERUM

Quæ in DIATRIBIS *continentur.*

A

S. Am-

Nn Cle-

D

Theo-

ne

ERRATA.	CORRIGE.
153. ver. 19. Hostiensis	Ostiensis
Pag. 158. ver. 2. ed eos	ad eos
167. ver. 14. *Concubere*	*concumbere*
182. ver. 5. Hispalesis	Hispalensis
209. ver. 14. *ætatem*	*ante ætatem*
218. ver. 10. *Mariæ*	*Mariam*
219. ver. 18. afferre videtur	affert
220. ver. 5. & 6. Confirmatur	Atque id etiam confirmari videtur
ibid. ver. 9. *oonfecraret*	*confecraret*
227. ver. 7. vituperate	vituperare
ibid. ver. 16. procedete	procedere
232. ver. 2. Gregorli	Gregorii
ibid. ver. ult. tandem	tandem
237. ver. 13. Porphyrogenitæ	Porphyrogennetæ
247. ver. 7. Ildefonsus	Ildefonfus

In Adnotationibus.

ERRATA.	CORRIGE.
Pag. 139. col. 1. v. 1. & 2. *Amicum*	*amicum*
147. col. 2. v. ult. alibi	alii
151. col. 1. v. 3. Hostiensis	Ostiensis
167. col. 2. v. 7. & 8. *naturares*	*naturales*
170. col. 2. v. 11. irrita	irritæ
191. col. 2. v. 15. *ee alii*	*& alii*
198. col. 1. v. 6. bigamns	bigamus
212. col. 1. v. 13. Aurusicani	Arausicani
242. col. 2. v. 2. Aexii	Alexii
247. col. 1. v. 4. *dispenganur*	*dispensantur*
ibid. col. 2. v. 15. quatuor	quinque

ADDIZIONE
ALLA LETTERA
SUL
CANONE *FRATERNITATIS*.



DOpo terminata la ſtampa di queſto primo tomo eſſendoci abbattuti al V. libro delle Miſcellanee di Stefano Baluzio, abbiamo avuto il piacere di trovar nella pag. 467. e 468. intero il Canone *Fraternitatis*, cavato da un m.ſ. della celeberrima Biblioteca Colbertina, che chiaramente eſcludendo le comuni interpetrazioni, molto favoriſce quella date da noi; onde abbiamo ſtimato bene, anzi neceſſario quì fedelmente traſcriverlo in comprova di quel, che abbiamo detto, in grazia della verità, e per utile della diſciplina della Chieſa. Eccone le parole: *Fraternitatis tuæ relatione ſuſcepta ejus latorem ſecundas quidem nuptias expertum non fuiſſe didicimus, caſtitatem tamen eum priori non ſervaſſe conjugio deſignaſti. Et quamvis multa ſint, quæ in hujuſmodi caſibus obſervari jubeat Canonicæ ſubtilitatis auctoritas: tamen quia defectus temporum noſtrorum, quibus non ſolum merita, ſed corpora ipſa hominum defecerunt, diſtrictionis illius non patitur in omnibus manere cenſuram, & ætas iſtius, de quo agitur, futuræ incontinentiæ ſuſpicionem auferre dignoſcitur; ut ad Diaconatus poſſit ordinem*

 pro-

provebi, temporum, ut dictum est, condescendentes defectui, concessisse nos noveris; ita tamen ut de moribus, & vita vel actu istius tu in diem judicii ante Tribunal illud terribile reddas communi Domino rationem: quia sic praterita præ angustia temporis mitigamus, ut caute atque sollicite futuris excessibus obviemus. Propter quod jubemus Micinam ancillam, de qua se post uxoris transitum habere confessus est filios, neque cum eo manere liceat, & cuicumque Monasterio continentiam professura tua dispositione tradatur, ut meliori sorte ad quod promovetur officium, sub bonæ possit famæ merito ministrare, nec aliqua opinionis ejus maculandæ relinquatur occasio. Il di più dunque, che si trova in quest' altra lezione del Canone lungi d' indebolire le nostre interpetrazioni, piuttosto l' avvalora, e conferma. E di fatti le parole: *ita tamen ut de moribus & vita &c.* chiaramente, ed a maraviglia comprovano, che la dispensa non cadde già su i pretesi delitti, e vita sregolatamente menata, ma sulla bigamia, e mancanza di lunga ripruova di vita continente. A buon conto il Papa volle dire al Vescovo: „ Noi per la somma necessità de' tempi correnti „ permettiamo, che questo Bigamo sia promosso al Diaconato, ed attesa anche la sua vecchiezza permettiamo di più che possa esser promosso, non ostante che „ non abbia data lunga ripruova di continenza. Del „ resto tu dovrai render strettissimo conto a Dio de' costumi, e vita o sia procedimento di lui, sopra di che „ non è nostra intenzione, che gli si usi alcuna indulgente benignità. Anzi acciocchè la dispensa, che concediamo, non gli possa esser occasione di qualche inciampo, quel che per necessità togliamo al rigore de' „ Canoni su detti impedimenti, che riguardano il pas-
„ sa-

„ fato, l'aggiungiamo di cautela per l'avvenire. E per-
„ ciò ordiniamo, che Micina, la quale per altro potreb-
„ be in casa professar continenza, si allontani talmente
„ da lui, che sia forzata a professarla ristretta in qual-
„ che Monistero. „ Questo è il senso genuino del Canone. Che se poi facendogli violenza, si voglia capricciosamente interpetrare le suddette parole come concernenti la vita futura dell'Ordinando, non già la passata, chi non ne vede l'incoerenza, l'inverisimiglianza, la contradizione? Il Papa fu così rigido esecutore de' Canoni per riguardo all'avvenire, che nella maniera la più espressiva che mai, ne inculcò l'osservanza: e poi si vuole, che nello stesso tempo ne fosse così prodigo dissipatore per riguardo al passato, che ammettesse a sagri Ordini un licenzioso, che ancor tenea presso di se la rea donna, colla quale avea avuto cattivo commercio? e si vuole che tal dispensa concedesse in quei tempi, in cui il rigor dell'Ecclesiastica disciplina escludea dal Santuario anche i corretti e penitenti? perchè niun caso affatto fece di tante supposte laidezze? perchè non n'esigette almeno qualche ripruova di pentimento? qualch'esperienza di mutazion di vita? qualche segno di emendazione? come pretese, che un invecchiato nel peccato subitamente diventasse Santo, e tutt'altro di quel, ch'era stato? che forse Papa Pelagio non sapea qual fosse l'ordine della natura, l'operar della grazia? ignorava forse la morale, la disciplina della Chiesa, la dottrina di Cristo? o con nuovi dogmi ne roversciava le fondamenta, ne distrugeva i principj? Bisogna dunque dire, che egli non avendo l'Ordinando per reo di grave delitto, le suddette sue parole riguardassero così la vita futura, come la passata di

lui,

lui , e che la dispensa , che concedette , cadde principalmente sulla bigamia .

In tal maniera corroborata la nostra prima interpetrazione , facilissimamente si corrobora l' altra data alle parole : *defectus nostrorum temporum &c.* che non indichino già fiacchezza e declinazion di natura, ma le particolari calamità e disgrazie di quei tempi; come chiaramente si ha dalle altre parole , che ve si soggiongano : *præ angustia temporis* , che in altro senso non possono affatto pigliarsi.

IL FINE.



